NUOVA SERIE VOL. VI ANNATA LXIII FASC. I-IV

ARCHIVIO

della

R. Deputazione romana

di Storia patria

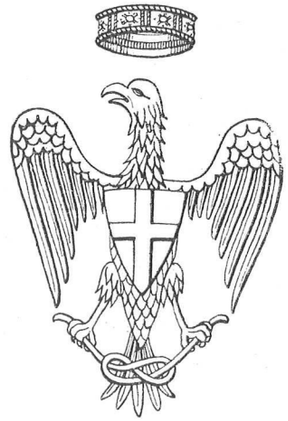
VOL. LXIII

VI DELLA NUOVA SERIE

Roma

Nella sede della R. Deputazione alla biblioteca Vallicelliana

1940 - XIX



R. DEPUTAZIONE ROMANA

DI STORIA PATRIA

ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA
Via Gaeta, 14 - Telef. 487-324

NUOVA SERIE VOL. VI ANNATA LXIII FASC. I-IV

ARCHIVIO

della

R. Deputazione romana

di Storia patria

VOL. LXIII
VI DELLA NUOVA SERIE

Roma
Nella sede della R. Deputazione alla biblioteca Vallicelliana

1940 - XIX

LO SCISMA INTER REGNUM ET SACERDOTIUM AL TEMPO DI FEDERICO BARBAROSSA

Premessa

Dal lungo duello che va sotto il nome di lotta delle investiture l'Impero medioevale uscì colpito a morte essendogli state tolte le ragioni stesse della sua esistenza. Ma la vitalità dell'organismo era ancor tale e tanto grande era pur sempre la potenza di quel nome sacro che per vario tempo ben pochi si resero conto della radicale trasformazione avvenuta; i più credettero che vi fossero soltanto difficoltà di assestamento, alle quali poteva esser posto un rimedio. Invece le divergenze correnti tra papa ed imperatore coinvolgevano problemi ben più gravi e toccavano interessi sostanziali.

Sotto questa visuale ed entro questo più vasto quadro deve esser considerata la lotta sostenuta da Federico Barbarossa contro i pontefici durante tutto il suo lungo regno; essa culminò nell'elezione di un antipapa e nella consumazione di uno scisma durato una ventina d'anni. Si trattava, per usare una frase cara ai cronisti del tempo, dello « scisma inter regnum et sacerdotium », ossia dell'ultimo tentativo di funzionamento di una chiesa feudale: Federico vide che, men-

tre nella politica ecclesiastica interna otteneva buoni risultati, in quella estera era in netto grado d'inferiorità, anzi anche la prima veniva, in definitiva, danneggiata dall'opera svolta dai papi. Gli fu necessario, pertanto, prendere in mano la direzione della Chiesa, e dapprima il tentativo ebbe l'approvazione del clero tedesco e fu abbastanza fortunato, ma il fallimento finale dimostrò che la posizione in cui l'imperatore si era messo era ormai insostenibile. Per riuscire nel suo intento il Barbarossa si servì di armi nuove, chiese l'appoggio del diritto romano e delle forze sociali allora in espansione.

L'urto non era di poco momento; infatti, connesse con la questione principale, ve ne erano molte altre di ugual gravità. Basti accennare all'insoddisfazione verso la nuova Chiesa quale era uscita dalla riforma gregoriana, non corrispondente agli ideali vagheggiati dai riformatori: in luogo di un rinnovato fervore religioso si diffondeva tra il clero un esagerato interesse per le occupazioni del mondo. Di questo dissidio furono espressione le numerose sette ereticali, che in tal modo vennero inconsapevolmente a combattere a fianco dell'Imperatore contro la chiesa gerarchica e teocratica. Così nell'opera di Federico, che difendeva una posizione superata, s'inserivano germi vitali nuovi.

In altri termini: in quel momento subivano una trasformazione l'ideale statale, in cerca di una base autonoma del proprio potere, e quello religioso, che si concretava in una società di chierici separata dal *corpus christianum* dei fedeli. Perciò nelle vicende che stiamo per esaminare, non ci sarà dato di assistere soltanto a uno dei tanti urti tra le due massime potenze della cattolicità medioevale, ma ad un dissidio nuovo,

di due società già quasi distinte e complete in sè, che tentano di affermare la propria autonomia.

Nella storia della lotta si possono distinguere tre momenti in corrispondenza delle tre fasi della più vasta condotta politica federiciana, già altrove segnate: dal 1152 al 1164 (primi contrasti; doppia elezione; ampliamento del conflitto); dal 1164 al 1177 (nuovi antipapi; defezione del clero tedesco; accordi); dal 1177 al 1189 (ripresa della lotta con altri caratteri; matrimonio di Enrico VI; difficoltà e concessioni). Come titoli riassuntivi dei vari momenti possono essere suggeriti i seguenti: l'antipapa Vittore IV; la pace di Venezia; il pontefice Urbano III, ed i titoli stessi stanno ad indicare la parabola seguìta dal fenomeno storico studiato. L'opposizione aperta e dapprima vittoriosa dovette presto cedere il posto agli accordi, alle trattative di pace, ai compromessi; con questo la sconfitta non era ancor completa, ed un papa volitivo e sicuro di sè, come vari suoi predecessori, raccolse alla fine i frutti della lunga lotta e della tenace resistenza.

In certo senso potrebbe esser considerata inutile tanta fatica e creduta senza risultato alcuno l'opera di Federico: ma davanti alla considerazione storica anche gli apparenti insuccessi e le costruzioni caduche hanno un significato positivo ed un valore permanente.

Capitolo I

La politica ecclesiastica di Lotario e di Corrado III

1. Mentre la rinunzia compiuta da Enrico V a Worms ad investire con l'anello e il pastorale i vescovi del territorio tedesco, nonchè la restituzione dei beni e delle regalìe che erano in suo potere avevano carat-

tere definitivo, la concessione elargita da Callisto II all'imperatore, con la quale permetteva che le elezioni episcopali ed abbaziali si facessero in sua presenza e che in caso di contestazione egli, con l'aiuto del metropolita, desse il suo assenso alla parte più degna, era limitata alla persona di Enrico, quasi favore speciale datogli « pro bono pacis » (1). Le altre disposizioni del celebre concordato firmato il 23 settembre 1122 fissarono, come è noto, una distinzione tra il procedimento da tenere in Italia e Borgogna da un lato e in Germania dall'altro circa la investitura sovrana dei diritti

(1) Queste sono le conclusioni più sicure e più assennate alle quali è giunta la critica dopo infinite discussioni; i lavori principali sull'argomento sono quelli di D. SCHÄEFER, *Zur Beurtheilung des Wormser Konkordats*, Berlino, 1905 (che considera temporanea la concessione di Callisto e durevole quella di Enrico); H. RUDORFF, *Zur Erklärung des Wormser Konkordats*, in « Quellen und Studien zur Verfassungsgeschichte », Weimar, 1906 (opinione opposta alla precedente); E. BERNHEIM, *Zur Geschichte des Wormser Concordates*, Gottinga, 1878; id. *Das Wormser Konkordat und seine Vorurkunden*, Breslau, 1906 (dal lato giuridico, valore permanente; in pratica durata effimera); A. HOFMEISTER, *Das Vormser Konkordat*, in « Forschungen und Versuche zur Geschichte des Mittelalters und der Neuzeit, Festschrift D. Schäfer », Jena, 1915. I passi più tormentati sono questi due: « Electus autem regalia, *absque omni exactione*, per sceptrum a te recipiat, *exceptis omnibus quae ad Romanam ecclesiam pertinere noscuntur*, et, quae ex his iure tibi debet, faciat ». A favore della provvisorietà del diritto sta il fatto che i successori di Enrico V non hanno mai invocato il privilegio callistino anche quando sarebbe stato loro conveniente; inoltre basta leggere l'intestazione dei due atti per notarne la profonda differenza: « Ego Heinricus Dei gratia Romanorum imperator augustus pro amore Dei et sanctae Romanae ecclesiae et domini papae Calixti et pro

feudali annessi alle cariche ecclesiastiche: nel regno teutonico le regalìe dovevano essere ricevute dal vescovo *electus*, cioè prima della consacrazione; altrove solo quando egli era già *consacratus* (1).

Se tali erano gli articoli scritti nell'accordo, la realtà politica si manifestò ben presto assai diversa per entrambe le parti contraenti; perciò, invece di una casistica interpretazione delle poche righe del trattato, presenta un interesse assai superiore lo studio delle conseguenze locali della lotta delle investiture e l'esame dell'atteggiamento tenuto — al di là delle formule — dai papi e dagli imperatori nelle diverse circostanze occorse in quegli anni e richiedenti l'applicazione del patto.

Al concordato di Worms si era giunti per esaurimento dopo una lunga lotta e per il desiderio di pace, e non vi è dubbio che esso rappresentò un *modus vivendi* onorevole per tutti; ma, proprio per questo bisogno di giungere ad un accordo, i contraenti avevano lasciate insolute le questioni più gravi e avevano accettato, intorno al problema delle investiture, una decisione intermedia, conforme al buon senso ma poco precisa: fu salva l'indipendenza delle elezioni vescovili pur restando un giusto controllo dell'autorità politica sopra questa importante sezione delle sue com-

remedio animae meae dimitto Deo et sanctis Dei apostolis Petro et Paulo sanctaeque catholicae ecclesiae omnem investituram per anulum et baculum »; « Ego Calixtus servus servorum Dei tibi dilecto filio Heinrico dei gratia Romanorum imperatori augusto concedo... ».

(1) Edizione in *Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones*, vol. I, n. 107-8, pp. 159-62; del privilegio callistino ha dato una nuova edizione critica l'Hofmeister, p. 121-48 del lavoro cit.

petenze; si fece strada l'idea che esisteva una differenza fondamentale tra le due attribuzioni riunite nella persona di un vescovo e che perciò dovevano esservi due modi diversi di investitura, senza menomare tuttavia i diritti essenziali delle due parti e senza escludere una sorveglianza reciproca (1).

L'impressione che la soluzione raggiunta fosse provvisoria e che si trattasse di un compromesso andò aumentando col tempo, quindi ciascuno pensò ad approfittarne quanto più era possibile ed a interpretare nel modo a lui più favorevole il testo scritto. Morto Enrico V e mutata la dinastia titolare della corona, lo spirito, se non la lettera, del concordato di Worms continuò a regolare i rapporti tra le due massime potestà medioevali, ma l'incertezza giuridica favoriva la confusione, alla quale già spingevano tanti elementi del gioco politico in atto (2). La Chiesa, che era stata la

(1) Tale opinione fu esposta per la prima volta con chiarezza da Guido di Ferrara (A. FLICHE, *La réforme grégorienne*, tom. III: *L'opposition antigrégorienne*, Lovanio, 1937, cap. III, p. 256 segg.). Ad una soluzione consimile (libertà, distinzione, accordo) mirarono quanti erano sinceramente desiderosi del bene comune.

(2) L'Hofmeister (*Das Wormser Konkordat*, p. 100 sgg.) stima che quel decreto non solo non aveva più valore formale, ma non costituì dopo il 1125 la base per le reciproche relazioni giuridiche fra i due poteri; a suo avviso (pp. 117-18) l'Impero continuò ad interessarsi degli affari ecclesiastici e ad usar del diritto d'investitura in virtù dell'abitudine da secoli ormai invalsa. Lo Hampe invece pensa che il concordato, decaduto formalmente, restò tuttavia un *Rechtsgrundlage*. Le due cose si completano a vicenda: l'abitudine aveva trovato la sua espressione legale nel privilegio, perciò questo continuò ad essere usato anche quando non era più valido a rigor di termini.

vera vincitrice nella lotta, moltiplicò le sue pretese e cercò di trarre i maggiori vantaggi pratici: con lo scopo di proseguire zelantemente l'opera riformatrice anche tra il clero tedesco, i pontefici inviarono di frequente i loro legati in Germania, per la visita alle sedi vescovili, la sorveglianza delle abbazie, la raccolta di fondi. Quasi ogni anno ambascerie ecclesiastiche varcavano le Alpi per portare agli istituti religiosi tedeschi, insieme agli ordini ed alle disposizioni papali in materia di culto e di disciplina ecclesiastica, le esenzioni ed i privilegi che li avrebbero sottratti all'autorità regia e messi alle dirette dipendenze di Roma (1). Anche il permesso dato ad Enrico di presenziare alle elezioni vescovili parve alla *curia* disdicevole alla dignità ecclesiastica e suscitò vibranti proteste; col tempo fu praticamente abolito ed a capo dei centri più impor-

(1) H. SCHRORS, *Untersuchungen zu dem Streite Kaiser Friedrichs I. mit dem Papst Hadrian IV*, Friburgo, 1916, pp. 26-31; J. BACHMANN, *Die päpstlichen Legaten in Deutschland und Skandinavien* (1125-1159), Berlino, 1913 (si veda specialmente la seconda parte (pp. 144-215) sulle funzioni, compiti, attività e personalità dei legati; la complessa ed importante azione da loro svolta, le relazioni coi sovrani e col clero, gli incarichi temporanei o stabili a loro affidati vengono documentati abbondantemente). Tuttavia neppure questi ambasciatori papali andarono esenti da colpe se Giovanni di Salisbury nel « Policraticus » potè scrivere invettive come questa: « Sed nec legati Sedis apostolicae manus suas excutiunt ab omni munere, qui interdum in provinciis ita debaccantur ac si ad Ecclesiam flagellandam egressus sit Sathan a facie Domini » (Policr., V, 16). Altrove ironicamente: « Non loquor de legatis. Ecclesiam Romanam, quae parens, auctore Deo, et matricula fidei et morum est et non potest ab homine iudicari et argui celesti privilegio munita, relinquo intactam; nec enim credibile est quod ea committere praesumant vel dignentur, quae de iure gentilium in praesidibus provinciarum et proconsulibus, id est legatis Cesaris, constat esse illicita » (Policr., VIII, 17).

tanti vennero messi uomini fidati, assertori convinti della supremazia papale (1).

D'altra parte l'Impero, non essendo mai stato dichiarato ufficialmente sconfitto nel duello ingaggiato con la Chiesa (la sua posizione di netta inferiorità appare chiara oggi, ma allora poteva benissimo non esser rilevata), cercò di continuare nella condotta tenuta da secoli verso gli ecclesiastici e di attuare ancora una pratica per lui tradizionale. Non si può negare che, nella politica interna, i successi non mancarono, dato l'attivo interessamento dimostrato da Lotario e da Corrado per avere un clero devoto e fedele, ma la debolezza dell'organismo imperiale apparve chiara nel fatto che gli imperatori avevano bisogno della Chiesa per sostenersi sul trono e dovevano abbondare in concessioni agli ecclesiastici per ricavarne aiuti contro gli altri feudatari.

2. Il primo esempio di un tale stato di cose l'offre già l'elezione del successore di Enrico V, Lotario di Suplimburgo: abilmente preparata dall'arcivescovo Adalberto di Magonza, essa riuscì un successo per la Chiesa perchè l'eletto acconsentì a concessioni assai superiori a quelle contenute nel concordato di Worms. Infatti fu stabilito che il sovrano non avrebbe investito i vescovi delle regalie prima della consacrazione e che non avrebbe richiesto l'omaggio dovuto in conseguenza dei loro possessi temporali accontentandosi di un giuramento di fedeltà; inoltre si legge nel *Pactum* riportato nella *Narratio de electione*: « Habeat ecclesia liberam in spiritualibus electionem nec regis metu extortam, nec presentia principis, ut ante, coartatam

(1) E. BERNHEIM, *Die Praesentia regis* in *Wormser Konkordat*, in « Historische Vierteljahrschrift », vol. X, 1907, p. 210 sgg.; cf. nota 2 pag. sg.

vel ulla peticione restrictam » (1). Con questo Lotario non intendeva danneggiare i diritti dell' Impero; al contrario, desideroso di favorire una ripresa di vita in Germania, giudicava che la cosa non poteva essere ottenuta altrimenti che avendo con sè la Chiesa ed appoggiandosi a lei. Anche se la promessa su riportata è corrispondente al vero, egli non considerò definitivamente superata la concessione accordata al predecessore circa la *praesentia regis* nelle elezioni, dato che praticò largamente quel diritto (2).

Lo scoppio dello scisma del 1130 poteva creare una posizione di privilegio per l'imperatore, facendolo arbitro tra i partiti; anche il clero tedesco era diviso tra i due titolari e mentre Adalberto di Magonza favorì Anacleto, Corrado di Salisburgo e Norberto di

(1) La *Narratio* è stata pubblicata dal Waitz nei M. G. H. S. S., XII, pp. 509-12; essa ha dato origine a molte discussioni sul valore e sul significato che le può essere attribuito. Piuttosto che una fonte storica con intenti politici ed invece che una *pia fraus*, la *Narratio* è un racconto scritto quasi a scopo di edificazione da un monaco di Gottweig, legato da parentela con Lotario; cf. HOFMEISTER cit., p. 107; E. BERNHEIM, *Lothar III und das Wormser Concordat*, Strassburgo, 1874, p. 12; H. HALBFUSS, *Zur Entstehung der "Narratio de electione Lotharii"*, in « Mitt. d. Inst. f. österr. Geschich. », vol. XXXI, 1910, pp. 550 e 556.

(2) BERNHEIM, *Lothar* cit., p. 46; G. WOLFRAM, *Friedrich I und das Wormser Concordat*, Marburgo, 1883, cap. II; CH. VOLKMAR, *Das Verhältnis Lothars III zur Investiturfrage*, in « Forschungen zur deutschen Geschichte », vol. 26, 1886, p. 499; A. HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, Lipsia, 1903, vol. IV, p. 109-50; U. PETERS, *Charakteristik der inneren Kirchenpolitik Friedrich Barbarossas*, Greifswald, 1909, pp. 4-23; J. BAUERMANN, *Die Frage der Bischofswahlen auf dem Würzburger Reichstag von 1133*, in « Kritische Beiträge zur Geschichte des Mittelalters, Festschrift für R. Holtzmann », Berlino, 1933, p. 126 e passim, ma dà giudizi che non posso accettare; cf. nota 1 p. 15.

Magdeburgo riconobbero Innocenzo. Invece in definitiva, Lotario restò giocato dal papa: quando nel marzo del 1131 egli incontrò a Liegi Innocenzo II, dopo avergli reso molti omaggi (tenne la staffa al papa che sedeva sopra un cavallo bianco, simbolo della sua dignità), chiese la restituzione del diritto di investitura, elemento essenziale per la vita dello Stato; in altri termini volle ripristinare i pochi vantaggi ancora goduti col concordato di Worms.

Molti avevano accondisceso alla domanda imperiale, ma contro un simile tentativo « tanto cattivo quanto inopportuno », sorse l'opposizione tenace di S. Bernardo e Lotario non soltanto rinunziò alla sua richiesta, ma dovette ancora promettere al papa di dargli il suo appoggio per riportarlo a Roma (1). Nè fu molto più felice la successiva richiesta fatta a Roma dopo l'incoronazione imperiale: ottenne bensì che in Germania nessun ecclesiastico « evocatus ad pontificatus honorem » usasse delle regalìe prima di averle richieste al sovrano e senza corrispondenza dei doveri

(1) Era sostanzialmente nel vero Ottone di Frisinga quando scriveva a proposito di questo incontro: « Indeque (Innocentius) profectus apud Leodium Belgicae urbem synodum episcoporum convocans regem Lotharium ad defensionem sanctae Romanae ecclesiae invitavit. Qui nil cunctatus, exposito tamen prius modeste, in quantum regnum amore ecclesiarum attenuatum, investituram earum quanto sui dispendio remiserit, auxilium Romanae ecclesiae promittit » (*Chronica*, VII, 18; ediz. Hofmeister in « Monumenta Germaniae Historica in usum scholarum », Hannover, 1911, p. 335); BERNHEIM, *Lothar* cit., pp. 37-38, riporta le varie fonti che parlano dell'episodio: la diversità d'interpretazione è fortissima. Cr. BAUERMANN, cit., p. 112 in nota; l'opinione dell'autore è diversa da quella espressa nel mio testo: egli crede che Lotario richiedesse non la rinnovazione del concordato di Worms, ma quella dello stato di cose anteriore alla lotta delle investiture.

dovutigli, ma questo era meno di quanto era stato concesso a Worms. Inoltre la formula era troppo vaga, come le altre usate nello stesso diploma, che confermavano « gli usi dovuti e canonici » e chiamavano l'imperatore figlio speciale di S. Pietro. In compenso Innocenzo II infeudò nello stesso giorno Lotario ed i suoi parenti dei beni della contessa Matilde; ma pure questa era un'arma a doppio taglio: infatti in tal modo il sovrano venne a riconoscere implicitamente che il loro vero proprietario era il papa e si costituì dipendente feudale del pontefice. Chi avrebbe poi distinto a quale titolo lo era? La S. Sede s'incaricò di favorire la confusione facendo dipingere nella Basilica del Laterano una scena raffigurante Lotario ai piedi del papa apponendovi l'iscrizione:

> « Rex stetit ante fores, iurans prius Urbis honores,
> Post homo fit papae, sumit quo dante coronam » (1).

Pazienti indagini hanno cercato di stabilire, caso per caso, se e come Lotario intervenne nelle elezioni vescovili che ebbero luogo in Germania dal 1126 al 1136. La cosa è di difficile soluzione per varie cause: le fonti non sono quasi mai precise in proposito e usano espressioni generiche; inoltre in tali argomenti buona parte è sempre data all'imponderabile: basta una parola o un gesto per far pendere la bilancia da un lato

(1) M. G. H., *Const.* I, n. 116 e 117, p. 168 sgg.; BERNHEIM, *Lothar* cit., p. 41 sgg. Il mosaico lateranense susciterà le proteste del Barbarossa, come vedremo a suo tempo. E' ancora da notare che, durante la seconda spedizione italica di Lotario, papa e imperatore, non riuscendo a mettersi d'accordo sul diritto di supremazia, investirono insieme Rainolfo d'Alife del ducato di Puglia, tenendo ciascuno in mano un'estremità dell'asta del confalone!

piuttosto che dall'altro e i documenti non registrano queste cose. Inoltre anche là dove possiamo constatare un dato di fatto positivo, non siamo autorizzati ad inferire l'esistenza di uno stato di diritto. Tuttavia vi è qualche esempio indubbio di fattiva pressione esercitata dall' imperatore, come nel caso dell' elezione di Enrico vescovo di Ratisbona (1133): stando al racconto fatto da Corrado di Salisburgo al confratello Norberto di Magdeburgo, Lotario avrebbe detto in tale occasione: « Ratisponensem episcopatum esse suum »; « Non immerito — continua lo scrivente — gravia mihi erant verba domini mei imperatoris absque distinctione regalium et ecclesiasticarum rerum totum Ratisponensem episcopatum suum esse dicentis et eundem regulariter episcopo et a nobis consecrato interdicentis ». Qualcosa di simile avvenne per l'elezione del vescovo di Basilea se Adalberto di Magonza scrisse a Ottone di Bamberga: « destructionem ecclesiasticae libertatis ingemiscimus... Quid enim restat ad cumulum doloris nostri, cum videamus canonicas episcoporum electiones ad nutum principis cassari, et pro beneplacito suo ipse substituat quos libuerit? Hoc in ecclesia Basiliensi factum est » (1). Non si dimentichi tuttavia che questi sacerdoti, spinti dalla loro fede, possono aver aggravato la mano nel racconto di tali avvenimenti.

3. L'elezione del successore di Lotario fu preparata e voluta dall'arcivescovo di Treviri e dal legato

(1) BERNHEIM, *Lothar III* cit., pp. 25-35; BAUERMANN cit., pp. 105-27 e 132-33. Non porto altri esempi nè scendo ad un esame dei singoli casi perchè l'argomento non m'interessa direttamente; invece mi è necessario far qualche considerazione d'ordine generale per far capire meglio la diversità della condotta tenuta poi da Federico Barbarossa.

papale Teodino, che imposero la volontà del pontefice a dispetto di quella dei principi (7 marzo 1138); riuscì Corrado di Svevia. Anche per lui si hanno esempi di maggiore o minore interesse nella scelta dei vescovi: se non fu spesso presente, tuttavia agì quasi in ogni caso in favore di qualche candidato (1) e specialmente negli ultimi anni del suo regno si dimostrò attivo ed energico. Così fu nella contrastatissima elezione del vescovo di Utrecht (1151), dove riuscì a prevalere Ermanno, preposto della chiesa di S. Gereone di Colonia, appoggiato da Corrado, contro Federico, figlio del conte di Huevelle. Anche i legati papali riconobbero la scelta e così « cum imperii honore terminavit » la questione (2).

Chi ha detto che durante il regno di Corrado III la Germania era governata da Roma, è caduto senza dubbio in un eccesso per amore di una bella frase (3);

(1) H. WITTE, *Forschungen zur Geschichte des Wormser Concordates*, Theil I: *Die Bischofswahlen unter Conrad III*, Gottinga, 1877; WOLFRAM cit., cap. III (non condivide le pessimistiche conclusioni del Witte; cf. p. 32 le tabelle); HAUCK cit., pp. 152-160.

(2) OTTONIS FRISINGENSIS EPISCOPI *Gesta Friderici Imperatoris*, ediz. Simson in « Monumenta Germaniae Historica in usum scholarum », Hannover, 1912, I, 69; PH. JAFFÉ, *Bibliotheca Rerum Germanicarum*, vol. I: *Monumenta Corbeiensia*, Epist. Wibaldi, n. 324, p. 452 sgg. Qualche interesse presenta pure l'elezione dell'arcivescovo Eberardo I di Salisburgo avvenuta nel 1147: buon esame, in base a nuovi documenti, in A. HOFMEISTER, *Zur Erhebung Eberhard I auf den Salzburger Erzstuhl 1147*, in « Zeitschrift für Kirchengeschichte », vol. XXIX, 1908, pp. 71-78.

(3) I. HALLER, *Das altdeutsche Kaisertum*, Berlino, 1926, p. 137. Una frase di Giovanni Salisbury (*Historia Pontificalis*, 37, in M. G. H. S. S., XX, p. 541) confermerebbe questo giudizio: « Rogavit domnum papam quantinus a latere suo

tuttavia è un fatto indiscutibile che la curia romana andava progressivamente avanzando e che anche in Germania conquistava con notevole rapidità un prestigio ed un'influenza che prima non aveva mai goduto. Non è senza significato il fatto che ad un certo momento, durante la seconda Crociata, la direzione politica dei due maggiori stati dell'Europa occidentale sia rimasta affidata alle cure di ecclesiastici che si tenevano in stretto contatto con il pontefice: Sigerio in Francia; Wibaldo in Germania (1). D'altronde, la presenza di personaggi ecclesiastici nelle cariche politiche è cosa abituale in quegli anni, e non si trattava solo di uomini rivestiti per convenienza di un abito, come avveniva un tempo, ma di « zelotipi religionis fervore ». La figura di s. Bernardo giganteggiava sulla scena degli avvenimenti europei della prima metà del secolo XII e la sua opera instancabile non mancò di avere influenza sui sovrani, sui principi e sui popoli; accanto a lui, un partito compatto, deciso ed abile, composto di ecclesiastici e di religiosi, manovrava in occasione delle elezioni dei re ed ogni qualvolta il papa faceva sentire la sua voce da Roma. Perciò la contraddittoria posizione dell'imperatore, già segnalata più so-

destinaret aliquos, quorum consilio regnum disponeret, et qui vice sua causas ecclesiasticas diffinirent ».

(1) Su Wibaldo: E. REHFELDT, *Die politische Stellung Wibalds von Stablo und Korvei in Zusammenhang mit seinen Grundanschauungen*, Greifswald, 1913; al R. ha mosso gravi appunti lo Zatschek nel suo recente e profondo riesame dell'epistolario e della personalità di W. (*Wibald von Stablo, Studien zur Reichskanzlei und Reichspolitik unter den älteren Staufern*, in « Mitt. d. österr. Inst. f. Gesch. », Ergänzungsband, X, 1928, pp. 454-73). Senza entrare in merito, mi pare indiscutibile il desiderio di Wibaldo di vedere concordi i due poteri, che egli concepiva distinti ed agenti in rispettive sfere d'azione.

pra, appare sempre più manifesta: mentre richiedeva l'aiuto ecclesiastico per avere una buona direzione nel governo, tendeva a disporre liberamente dei vescovati e delle grandi abbazie, che invece rappresentavano l'oggetto delle più gelose cure del papato. Più sopra abbiamo documentato l'influenza esercitata da Lotario e da Corrado nelle elezioni e l'intervento, attuato anche in forma energica, a sostegno degli interessi statali; ciò malgrado non possiamo modificare il giudizio tradizionale che stima non libera la loro politica in quanto più o meno indirettamente entrambi dovettero fare i conti con Roma.

Questo spiega anche come siano stati dati giudizi del tutto divergenti sulla condotta politica dei due re tedeschi di questo tempo: qualcuno ha parlato di una ferma presa di posizione dell'autorità imperiale al tempo di Lotario (1); altri ha attribuito a Corrado tale merito facendo notare che l'atteggiamento assunto dal Barbarossa di fronte alla Chiesa non era una novità, ma la continuazione di quello dei predecessori (2). Invece, come ho detto, l'opinione più comune considera i due sovrani proni ai voleri papali ed in balìa del partito ecclesiastico tedesco. Vi è in tutti dell'esagerazione.

Lotario e Corrado non furono inetti o deboli strumenti nelle mani altrui; in molte circostanze particolari seppero tenere un contegno onorevole in difesa dei loro diritti e a tutela dei loro interessi; tuttavia essi furono quasi sempre rimorchiati dalla nuova Chiesa, che, saldamente organizzata e ben scaltrita nelle astuzie diplomatiche, riusciva a guadagnare terreno di fronte ad un potere civile privo di una coscienza pro-

(1) BAUERMANN cit., p. 126 e passim.

(2) WOLFRAM cit., pp. 51, 54; BAUERMANN cit., p. 128 sgg.

pria e poco consapevole delle sue funzioni essenziali. Le idealità teocratiche trionfavano anche nel campo della politica ecclesiastica.

L'avvento al trono di Federico Barbarossa rappresentò una reazione. Ciò è stato generalmente ammesso, anche se fu variamente giudicato, ed è infatti comprovato da molti esempi significativi. Non poco fu dovuto alla diversità di carattere del nuovo sovrano: impetuoso, volitivo, sicuro di sè, difficilmente sapeva adattare la sua condotta alla necessità dell'ambiente, anche se non mancava di abilità e di astuzia nelle piccole cose; inoltre egli non era disposto a riconoscere i suoi errori se non quando il fallimento dei suoi progetti ve lo costringeva senza possibilità di scampo; nè va taciuto che una maggiore accondiscendenza in questioni di forma, una minore suscettibilità in fatto di prestigio avrebbero permesso una più lunga intesa o almeno non avrebbero portato a certi estremi il disaccordo.

Ma al di là di queste contingenze vi era veramente un dissidio insanabile tra pontefice ed imperatore al tempo del Barbarossa ed esisteva una contradizione tra i due programmi, che chiedeva di essere superata. Federico desiderava l'accordo con i papi, e fin dai suoi primi atti dimostrò il suo sincero zelo religioso e l'alta considerazione in cui teneva il clero; ma non poteva intendersi con l'altra parte circa il modo di realizzare il comune ideale. Perciò egli fece un tentativo supremo e, non bastandogli d'aver in mano il clero tedesco, volle impadronirsi dello stesso pontificato, dominandolo come un tempo erano soliti fare i gloriosi predecessori ai quali si ispirava. Il suo fallimento sta a dimostrare l'esaurimento di quella posizione ideale.

Capitolo II

Il Barbarossa e la Chiesa nei primi anni di regno

1. All'elezione di Federico di Svevia al trono (avvenuta il 4 marzo 1152 a Francoforte dietro accordo di tutti i principi tedeschi) (1), non erano presenti i delegati papali, contrariamente ad un uso ormai indiscusso. Tuttavia il re inviò subito una lettera di comunicazione al pontefice facendola redigere da Wibaldo; in essa riaffermava i princìpi della distinzione dei poteri e del loro mutuo accordo al fine di restaurare l'autorità sovrana ed assicurava tutto il suo appoggio alla Chiesa.

L'antico cancelliere di Corrado III, l'abate di Stavelot, scrisse inoltre una lettera personale ad Eugenio III nella quale dopo aver rappresentato a fosche tinte la situazione ed aver tratteggiato il ritratto del nuovo sovrano, chiedeva « ut declaretis eum in regem et defensorem Romanae ecclesiae »: era già qualcosa di più della semplice comunicazione fatta da Federico. Il pontefice andò molto oltre e rispondendo in termini abbastanza alteri, concedette un'approvazione, che non era mai stata richiesta, circa la scelta degli elettori (2).

(1) Opere d'interesse generale sull'argomento sono: H. Prutz, *Kaiser Friedrich I*, Danzica, 1871, vol. I, lib. I°; W. von Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Lipsia, vol. V, cap. 1, 2, 4; H. Simonsfeld, *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Friedrich I*, Lipsia, 1908 (fino al 1158); Hauck cit., pp. 184-226, ma v. le osservazioni dello Hampe in « Historische Zeitschrift », vol. 93, 1904; C. Schuler, *Friedrich I und die Curie*, Rawicz, 1868; U. Balzani, *Italia, Papato, Impero nel secolo XII*, a cura di P. Fedele, Messina, pp. 102-87; P. Brezzi, *Caratteri, momenti e protagonisti dell'azione politica di Federico Barbarossa*, in « Rivista Storica Italiana », 1940, fasc. II e III (con larga bibliografia).

(2) *Mon. Germ. Hist., Const.*, I, n. 137-39, pp. 191-

Nella generale opera di pacificazione che Federico intraprese agli inizi del suo governo, l'intesa con la Santa Sede occupava un posto di primo ordine: i nemici dell'impero erano per lui anche i nemici del papa e contro di essi dovevano muoversi concordemente le due autorità: « id enim agebat ut in quemcumque denunciatis inimicitiis materialem gladium imperator, in eundem Romanus pontifex spiritualem gladium exereret » (1).

Perciò cadde nel vuoto l'invito rivoltogli da un seguace d'Arnaldo da Brescia, Wetzel, di punire i sacerdoti superbi e rapaci, di non credere alla « fabula heretica » della donazione costantiniana, e di rifarsi invece all'antico diritto, che stabiliva la « sacrosantam Urbem, dominam mundi, creatricem et matrem omnium imperatorum » (2).

Le trattative di Anselmo di Havelberg, Ermanno di Costanza, il conte Ulrico di Lenzbourg, Guido Guerra e Guido di Biandrate, rappresentanti del sovrano, e di sette cardinali e dell'abate Bruno di Chiaravalle, inviati da Eugenio, furono iniziate subito, e Federico si dimostrò arrendevole. Questo era il primo accordo che le due potenze, ormai sovrane e ciascuna indipendente nel suo campo, stavano per conchiudere sopra argomenti specifici. I plenipotenziari giunsero a buoni risultati in Roma nel gennaio del 1153, ma il trattato, firmato da Federico nel marzo presenti i cardinali Ber-

94; E. ENGELMANN, *Der Anspruch der Päpste auf Konfirmation und Approbation bei den deutschen Konigswahlen*, Bresslau, 1886, pp. 22-24; W. RIBBECK, *Friedrich I und die römische Curie*, Lipsia, 1881, pp. 3-8.

(1) IOANNIS SARESBERIENSIS *Epistolae*, n. 59 (MIGNE, *Patrologia latina*, 199, col. 39).

(2) PH. JAFFÉ, *Bibliotheca Rerum Germanicarum*, vol. I: *Monumenta Corbeiensia*, n. 404, pp. 539-42.

nardo e Gregorio di S. Angelo, fu promulgato a Costanza in una solenne dieta e sotto questo nome è conosciuto. Il Barbarossa prometteva di non fare pace o tregua con i Romani o con il re di Sicilia senza il consenso del papa Eugenio e dei suoi successori, di aiutare il papa a sottomettere i Romani, di non permettere ai Greci di prender piede in Italia, di difendere l'onore del papato, di conservare e di ricuperare le regalie di S. Pietro « sicut devotus et specialis advocatus sanctae Romanae ecclesiae » (esse però non erano specificate, quindi ogni futura richiesta era ammessa) (1).

Come è facile notare, Federico, in questo accordo, chiedeva poco e concedeva molto, ma ciò si spiega col fatto che il trattato rappresentava per lui una battuta d'arresto; egli aveva bisogno di avere l'appoggio del pontefice per conquistare l'Italia e restaurare l'autorità imperiale.

Invece il pontefice si limitava a promettere genericamente di incoronare il sovrano e di salvare l'onore dell' imperatore mettendo a sua disposizione contro i nemici le condanne ecclesiastiche; ma non si stenta a comprendere che sarebbe stata sempre aperta la discussione sul come e sul quando tale onore sarebbe stato in gioco. Tuttavia l'importanza principale del trattato

(1) *M. G. H., Const.*, I, n. 144-45, pp. 201-3; H. ZATSCHEK, *Beiträge zur Geschichte des Konstanzer Vertrages von Jahre 1153*, in « Sitzungsberichte der Akad. d. Wissen. in Wien », Phil.-hist. Klasse, vol. 210, 1930. Lo Z. credeva che Federico avesse apportato modificazioni sostanziali al testo presentato dai legati, invece il Güterbock nella sua bella recensione in « Neues Archiv », 49, p. 583, ha dimostrato che si tratta solo di correzioni formali. Cf. pure: G. DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit der päpstlichen Legaten in der Zeit des Kampfes zwischen Kaisertum und Papsttum in Oberitalien unter Friedrich I*, Berlino, 1931, pp. 12-13.

di Costanza sta in questo: che esso segnava il ritorno alla politica tradizionale della Chiesa romana, quella che vedeva nell'imperatore l'aiuto principale e la miglior difesa; invece negli anni precedenti i pontefici erano stati incerti nella scelta tra i due blocchi politici che si erano venuti formando in Europa: l'alleanza germano-bizantina da un lato, quella franco-normanna dall'altro. Il tentativo di fonder tutte le forze era fallito, anzi l'incerto atteggiamento papale aveva scontentato tutti; ma quel ritorno fu di breve durata perchè ormai tra papa e imperatore vi era un insanabile contrasto di interessi.

Nella dieta di Würzburg dell'ottobre del 1152 due cardinali erano venuti ad invocare l'aiuto del sovrano contro il comune di Roma offrendogli in cambio la promessa dell'incoronazione da parte del Papa. Poichè Federico era avverso ai movimenti popolari ed era molto desideroso di cingere presto la sua corona (egli aveva con sè, in tal caso, il partito ecclesiastico, mentre i grandi feudatari laici erano poco disposti a muoversi dalla Germania), l'intesa col pontefice in fatto di politica estera poteva esser facilmente raggiunta. Invece i primi contrasti non tardarono a sorgere a proposito della condotta tenuta da Federico verso i vescovi nell'interno della Germania; l'episodio più noto è quello dell'imposizione del nuovo arcivescovo di Magdeburgo, ma non è l'unico. Dopo la morte di Federico di Magdeburgo (14-1-1152), invece di appoggiare uno dei due prescelti dai cittadini (il preposto Girardo e il decano del capitalo), il sovrano avanzò la candidatura del giovane Wichmanno vescovo di Naumburg-Zeiz ed ottenne che fosse eletto e consacrato. In questo gesto vi era un'aperta violazione di tutti i patti sanciti negli ultimi tempi, ed un ritorno ai metodi di Ottone il Grande, tanto più che il prescelto era

poco raccomandabile dal punto di vista morale e poco favorevole alla riforma ecclesiastica. Eugenio III reagì: scrisse ad un buon numero di vescovi tedeschi, manifestando il suo doloroso stupore per la loro condotta ed incaricandoli di intervenire presso Federico, « quem Deus hoc tempore pro servanda libertate aecclesiae in eminentiam regni evexit ». Inviò pure in Germania il card. Girardo di S. Maria in via Lata per trattar della questione, ma nulla fu conchiuso fino a quando non vennero a morte il papa e Girardo.

Dal papa Anastasio Federico ottenne « non solum facti sui ratihabitationem, sed etiam pallium, non sine quorumdam scandalo... »; Ottone di Frisinga poteva a ragione conchiudere: « Exhinc non solum in secularibus, sed et in aecclesiasticis negotiis disponendis auctoritas principis plurimum crevit » (1).

Invece Federico accettò di buon grado la decisione dei due legati papali, venuti in Germania per la firma del trattato di Costanza, di deporre l'arcivescovo di Magonza, Enrico, colpevole di dissipazione dei beni ecclesiastici della sua diocesi; al suo posto venne messo Arnoldo di Selenhofen, cancelliere del precedente. Anche il vescovo Burcardo di Eichstätt fu deposto a causa della sua tarda età, ma l'imperatore finì col giudicare pericolosa l'intensa attività dei legati e li allontanò (2). Per conto suo dispose *de possessionibus Coloniensis episcopatus,* restituendo all'arcivescovo Arnoldo

(1) I documenti relativi alla questione in: M. DOEBERL, *Monumenta Germaniae Selecta,* Monaco, 1890, vol. IV, n. 26, pp. 74-77; OTTONE, *Gesta,* II, pp. 6-10; PRUTZ cit., app. II, p. 403; BACHMANN cit., pp. 102-13.

(2) OTTONE, *Gesta,* II, 8-9; BACHMANN *cit.*, pp. 117-21; PRUTZ cit., app. III, pp. 404-6.

i beni ed i diritti che il predecessore aveva stoltamente sperperato (1).

2. Anche i vari episodi che accompagnarono l'incoronazione imperiale del Barbarossa (la cerimonia ebbe luogo in S. Pietro il 18 giugno 1155) e le circostanze attraverso le quali si svolse questo primo incontro dei due capi della cristianità risultano una conferma dell'incerta posizione di entrambi, ciascuno bisognoso dell'altro, e perciò costretto a mettersi d'accordo con lui, e ciò malgrado cordialmente desideroso di sopraffarlo o, meglio, inevitabilmente spinto a dominarlo. Federico si dimostrò ben disposto a punire Arnaldo da Brescia nè prestò orecchio alle offerte dei rappresentanti del comune romano, ma andando incontro al papa col suo esercito avanzò più come nemico che quale protettore, così che Adriano si ritirò precipitosamente e, vista tagliata la strada di Orvieto, si rinchiuse a Civitacastellana. Di qui mandò tre cardinali come ambasciatori al re, ma questi aveva inviato a sua volta Arnaldo di Colonia e Anselmo di Havelberg per assicurare il papa delle sue buone intenzioni. Le due ambascerie, nel viaggio di ritorno, si incontrarono e si riunirono per ritornare da Federico e portarsi con lui a Viterbo; ad essi si aggiunse il cardinale Ottaviano di S. Cecilia « non missus sed dimissus », cioè senza aver ricevuti incarichi da nessuna delle due parti, ma desideroso di favorire l'imperatore.

Incontratisi finalmente a Nepi, Federico si rifiutò di prestare il tradizionale omaggio di reggere la staffa al papa e vi si adattò solo quando alcuni vecchi cortigiani attestarono che questo era un gesto abituale, che non implicava un atto di dipendenza; di rimando,

(1) M. G. H., *Const.*, I, n. 146, p. 204 sg.

Adriano IV gli negò il bacio della pace fino al momento in cui, ripetuto il cerimoniale, Federico adempì i suoi obblighi (1). Prima dell'incoronazione egli promise di non attentare alla vita del papa e dei cardinali, di non permettere che fossero maltrattati, di punire i colpevoli « atque concordiam jam pridem per principales personas utriusque curiae factam inviolatam de caetero conservare » (2).

Compiuta la funzione e domata l'insurrezione scoppiata in quello stesso giorno a Roma, l'imperatore non potè fermarsi più a lungo in città per aiutare il papa nella riconquista delle sue terre a causa della calura estiva, che mieteva vittime tra i soldati tedeschi; perciò, celebrata insieme la festa di s. Pietro e rinnovata la cerimonia dell'incoronazione, Federico si avviò verso il Nord; ma non per questo soltanto anche quell'ombra di alleanza che si era stretta tra i due poteri rapidamente svanì. Se all'inizio del 1155 fu rinnovato ancora il trattato di Costanza (3), i motivi di dissidio andarono ben presto moltiplicandosi ed aggravandosi; essi riguardavano tanto la politica interna quanto quel-

(1) I. M. WATTERICH, *Pontificum Romanorum Vitae*, Lipsia, 1862, vol. II: Boso, Vita Hadriani IV, pp. 324-28; G. BAESELER, *Die Kaiserkrönungen in Rom und die Römer von Karl dem Grossen bis Friedrich II*, Friburgo i. Br., 1919, pp. 97-104.

(2) H. GUNTER, *Die Krönungseide der deutschen Kaiser im Mittelalter* in « Forschungen und Versuche zur Geschichte des Mittelalters und der Neuzeit, Festschrift Dietrich Schäfer », Jena, 1915, p. 28.

(3) M. G. H., *Const.*, I, n. 151, p. 214; ZATSCHEK cit., p. 22 sgg. e 49, ma egli crede che vi sia stata un'altra riconferma, che specificava gli obblighi; a questi il pontefice contravvenne poi con l'accordo di Benevento. GÜTERBOCK, recens. cit., p. 584; DUNKEN cit., p. 25.

la esterna e trovavano alimento nell'azione personale del papa e del piccolo gruppo dei suoi consiglieri.

Benchè Federico si fosse impegnato a ricacciare i Greci dall'Italia ed avesse iniziato il suo regno assumendo un atteggiamento di ostilità verso Bisanzio che era in netto contrasto con quello seguìto dal suo predecessore, egli riprese presto i contatti con l'Oriente al doppio scopo di conchiudere un'alleanza matrimoniale e di concertare un'azione comune contro i Normanni; era instancabile propugnatore di una tale condotta politica Wibaldo di Stavelot (1). I primi approcci ebbero luogo a metà del 1153 ma non diedero buoni risultati; anche l'ambasceria di Anselmo di Havelberg e di Alessandro conte di Gravina a Costantinopoli fallì. Nel viaggio di ritorno da Roma, l'imperatore incontrò ad Ancona (estate 1155) Michele Paleologo e Giovanni Duca; accogliendo le loro proposte, inviò come suo legato Wibaldo « virum prudentem ac in curia magnum ». Tuttavia è falso che Federico avesse concesso ai Greci alcuni diritti sulle coste della Puglia; furono i Bizantini a diffondere tali voci pubblicando lettere false sull'argomento, che provocarono l'ira di Federico e i lamenti del papa presso Wibaldo (2).

(1) Dato l'alto sentimento di sè e del suo potere nutrito da Federico, gli era impossibile stabilire una buona intesa con i Greci, anzi l'ideale supremo del Barbarossa (e del figlio) sarà quello di riconquistare l'antico *dominium mundi* riportando anche le terre dell'Oriente sotto lo scettro imperiale romano; ma le contingenze politiche suggerivano spesso di mostrarsi accondiscendenti con il sovrano di Costantinopoli per averne aiuto contro altri nemici. Lo stesso avveniva nel campo avversario.

(2) OTTONE, *Gesta*, II, 36 e 49; JAFFÉ, *Bibliotheca* cit. n. 454. Anche i successivi contatti furono sempre improntati a diffidenza (OTTONE E RAHEVINO cit., II, 49, 53; III, 6). Nel 1156 Federico inviò il suo cappellano Stefano « per quem princeps de illius principis voluntate amplius cognoscat ». Quando Rinaldo e Ottone scesero in Italia videro che il figlio di Michele Paleologo, Alessio Protostratore ed altri percorrevano le coste adriatiche « ut civitates maritimas, quod sepius antehac attemptatum novimus, seu vi seu dolo sub Grecorum redigerent ditionem » (RAHEVINO III, 20). Andato ancora una volta in Oriente, Wibaldo trovò la morte a Monastir il 19 luglio 1158. Per maggiori notizie, cf. DOEBERL cit., pp. 118-123; BREZZI cit., in « Rivista Storica Italiana », 1940, fasc. III.

Nella politica ecclesiastica interna Federico andava attuando metodicamente il suo piano di riforma: metteva a capo dei vescovati persone che lo avevano servito fedelmente; interveniva alle elezioni interpretando la *praesentia regis* come il diritto di far sentire tutto il peso della sua autorità. pur senza usar violenza; devolveva all' erario pubblico le entrate vescovili nel periodo di sede vacante; avocava davanti ai tribunali laici anche le cause degli ecclesiastici, ecc. (1). In una parola, mirava ad aver nelle sue mani tutte le forze del regno e quindi annetteva molta importanza ad avere un clero devoto e servizievole; tuttavia queste persone erano per lo più serie, fattive e desiderose di contribuire al bene della Chiesa e dell' Impero nello stesso grado. Il pontefice non poteva esser soddisfatto di questa linea di condotta: per tale motivo e per altre considerazioni, che non spetta a noi di esaminare in questo momento, il pontefice finì col conchiudere a Benevento un concordato col re di Sicilia, Guglielmo I (giugno 1156): « Papa vero sua promissione frustra-

(1) WOLFRAM, *Friedrich* cit., pp. 118-26, 136 sgg.; da p. 54 a 117 esamina caso per caso le diverse elezioni vescovili avvenute negli anni di regno di Federico; PETERS, *Charakteristik* cit., pp. 48-51 e 70-84. Cf. RAHEVINO cit. III, 12: i vescovi della Borgogna «ad curiam venientes Friderico fidelitatem fecerunt atque hominium et beneficia sua de manu illius reverenter susceperunt ».

tus » scrive Romualdo per giustificare Adriano, ma riconosce che l'imperatore « molestissime tulit » un tale gesto (1).

Un pontefice successore di Innocenzo II riprendeva così la politica dell'antipapa Anacleto II e si distaccava dalla tradizione; io penso che se nel corso ininterrotto della storia è permesso segnare qualche momento di frattura, il gesto di Adriano IV è da catalogare tra questi perchè esso trasformò quelle che erano state inevitabili divergenze d'opinioni in aperto contrasto politico ed in un insanabile dissidio ideale. Il concordato di Benevento provocò l'ira di Federico, che accusò il papa di aver violato le clausole del trattato di Costanza e che anche più tardi rinfacciò sempre ad Alessandro III l'alleanza sicula; in realtà se con quell'accordo non vi fu vero tradimento, vi fu una manifestazione troppo energica di indipendenza da parte del papa, e questo dimostrava quale pericolo costituisse per l'Impero lasciare liberi i pontefici di dirigere la loro politica: era necessario avere in mano la Santa Sede, in caso contrario essa avrebbe scelto tra le varie potenze europee quella che offriva maggiori vantaggi, alleandosi con lei anche ai danni del naturale difensore del papato, come si verificò infatti pochi anni più tardi con la Francia. Inoltre l'intesa tra Roma ed i Normanni precludeva all'imperatore le non mai dimenticate rivendicazioni dei suoi diritti sull'Italia Meridionale, ed anche questa era una rinunzia inconcepibile per Federico.

Pure in Germania e sopra lo stesso clero tedesco l'influenza papale si faceva sempre più notevole; le le-

(1) ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon*, in R. R. I. S. S., vol. VII, n. e., a cura di C. A. GARUFI, Città di Castello, 1935, p. 239; G. B. SIRAGUSA, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo, 1929, cap. IV e app. V.

gazioni papali si moltiplicavano e l'opera loro si risolveva in grave danno per l'autorità imperiale. Ad esempio, i cardinali Rolando e Bernardo venuti in Germania nel 1157 per un affare del quale parleremo tra breve, portavano con sè molti *paria litterarum*, cioè copie di scritti papali che dovevano servire a diffondere le idee riformatrici; inoltre erano forniti di *scedulae sigillatae*, di lettere con firme in bianco rilasciate da Adriano perchè essi le riempissero a loro criterio fissando norme, obblighi e tributi ai vescovi ed ai religiosi del regno (1). Federico non poteva permettere tali interventi in un campo che considerava di sua spettanza.

3. L'incidente occorso all'arcivescovo Eschilo di Lund, che fu imprigionato sul suolo tedesco mentre ritornava dalla Danimarca senza alcun intervento dell'imperatore in suo favore (e forse con sua connivenza), fu il pretesto per una netta presa di posizione da parte del papa. Eschilo era amico personale di Adriano, che lo aveva conosciuto quando era ancora cardinale ed era stato in missione nella regione scandinava; invece Federico lo odiava considerandolo ispiratore della politica antitedesca del re di Danimarca. Inoltre era adirato con la S. Sede perchè aveva ripristinato l'autonomia delle chiese scandinave e danesi, sottraendole all'influenza del metropolita tedesco di Amburgo; a questo gli imperatori annettevano grande importanza (2).

Adriano scrisse una lettera nella quale rimproverava Federico perchè aveva trascurato i suoi doveri

(1) SCHRORS, *Untersuchungen* cit., pp. 6-25. Lo Sch. ha studiato meglio di ogni altro il significato di questo episodio.

(2) BACHMANN, *Die legaten* cit., p. 90.

di principe cristiano, doppiamente obbligato a difendere la Chiesa dal giorno in cui aveva ricevuto da Roma il favore della corona imperiale. Portata tale missiva papale dai cardinali Rolando, cancelliere della Chiesa, e Bernardo di S. Clemente, a Federico, che si trovava a Besançon circondato dai suoi cortigiani (ottobre 1157), essa provocò la reazione dei presenti e in special modo del nuovo cancelliere Rinaldo di Dassel (mancava in quel momento Wibaldo, l'unico che fosse in grado di controbilanciare l'influenza di questo troppo zelante difensore dei diritti sovrani, ed invece vi era chi, al dire del papa, si compiaceva di seminar la discordia tra le due autorità); il latore dell'ambasciata, il cardinale Rolando Bandinelli, noto giurista e fedele amico di Adriano, aggravò le cose con un commento sprezzante delle parole del papa: « A quo ergo habet, si a domno papa non habet, imperium? ».

La scena divenne quasi cruenta: il conte palatino Ottone tentò di colpire con la spada Rolando, ma Federico calmò il suo fedele. Tuttavia non cedette sull'essenza della questione e rimandò immediatamente i legati, ordinando loro « ne hac vel illac in territoriis vagarentur, sed recta via nec ad dexteram nec ad sinistram declinantes, reverterentur » e proibendo ogni contatto con i sacerdoti tedeschi. Rivolgendosi poi al suo clero l'imperatore giustificò il provvedimento raccontando la scena avvenuta e ripetendo che la sua autorità derivava solo da Dio, come aveva riconosciuto lo stesso s. Pietro (1).

I vescovi si mostrarono solidali col loro sovrano

(1) M. G. H., *Const.*, I, n. 164-165, p. 229 sgg.; RAHEVINO, *Gesta*, III, 8-17. Ampi racconti di questi avvenimenti in tutti i lavori sopra cit. (cf. in particolare: RIBBECK cit., pp. 20-28; SCHRORS cit., pp. 54-72).

e in risposta ad una lettera del papa che richiedeva il loro appoggio contro tali soprusi e giustificava l'operato dei cardinali scrissero ad Adriano (l'estensore fu Eberardo di Bamberga) in termini di fermo risentimento pur dichiarando il loro vivo desiderio di veder ritornare l'accordo tra le due autorità: la Chiesa era stata esaltata da Dio per mezzo dell'Impero, perchè voleva ora minarne la potenza? perchè si alleava con i suoi nemici? (1).

Adriano IV fu costretto a sconfessare la sua definizione precedente e con un gioco di parole degno della più scaltrita astuzia diplomatica spiegò che il significato da attribuire alla parola *beneficium* era quello etimologico di *bonum-factum*, cioè azione ispirata dalla benevolenza, non di feudo, e che *contulimus* equivaleva al semplice *imposuimus* (2).

Per desiderio dei principi tedeschi, e specialmente di Enrico il Leone, furono riprese le trattative: una seconda ambasceria, composta dei cardinali Enrico e Giacinto, partì da Roma al principio del 1158 « ad leniendum animum » ma prima di arrivare in Germania i legati visitarono a Modena Rinaldo e Ottone, i due fidi dell'imperatore che si trovavano in Italia per preparare la prossima discesa di Federico. Il cancelliere non restò molto scosso dal gesto di deferenza nè convinto dalle ragioni avanzate se scrisse subito al suo sovrano: « nullius unquam consilio aut dilectione cardinales, qui ad vos venerunt, in plenam gratiam suscipiatis, sed accepta ab ipsis de literis et scriptura manifesta et sufficiente satisfactione, caetera omnia capitula usque ad conventum nostrum in Italiam differatis, quia in tali statu Deus vos in praesenti constituit, quod si vultis, et Romam destruere et de papa et

(1) M. G. H., *Const.*, n. 166-167, p. 232 sgg.
(2) Id. n. 168, p. 234, sg.

cardinalibus omnem vestram voluntatem habere. Nec etiam alicuius petitione aut amore eosdem cardinales post vos in regnum Teutonicum dimittatis » (1). Con suggerimenti di tal genere, Rinaldo si dimostrava fautore di una politica di forza, che era per lo meno prematura; neppur Federico era disposto a seguire tale linea di condotta. Per questa volta la pace fu ristabilita: Ottone di Frisinga diede una benevola interpretazione alle parole del papa, gli ambasciatori promisero « honorem et iusticiam imperii semper illibatam conservare », e l'imperatore, soddisfatto, « pacem et amiciciam reddidit eamque signo pacis et osculo absentibus per presentes destinavit » (2).

Trascurando ora i particolari dell'episodio di Besançon, non si può non riconoscere tuttavia che le teorie esposte da Rolando erano una novità che doveva necessariamente preoccupare gli imperialisti perchè rappresentavano lo svolgimento e la conclusione delle premesse gregoriane e delle osservazioni lasciate da s. Bernardo e dagli altri fautori della supremazia papale: più oltre considereremo il valore ideale di tali dottrine.

Per conto suo Federico non tardò ad esporre solennemente le sue teorie, anch'esse sotto certi riguardi nuove e preoccupanti; nella dieta di Roncaglia (novembre 1158), l'imperatore riaffermò i principî dell'assolutismo statale appoggiandoli sulle salde basi del diritto romano, restaurò la sua autorità di fronte ai feudatari, richiese anche ai vescovi italiani l'*hominium et fidelitatem* e prese atteggiamenti che potevano essere ammessi dai pontefici del tempo di Giustiniano, non da quelli del secolo XII. Non era nell'in-

(1) DOEBERL cit., n. XXXVI, p. 122; DUNKEN cit., p. 32 sgg.; RIBBECK cit., pp. 33-38.

(2) RAHEVINO, *Gesta*, III, 22-24.

teresse del papa che l'imperatore fosse troppo potente in Italia perchè diveniva sempre più pericoloso per la libertà della Chiesa (1).

Esposte con tale chiarezza, la teoria romana e quella germanica dell'Impero apparivano inconciliabili: come si poteva uscire dal vicolo cieco se non con la forza? Altre circostanze sopraggiunsero a provocare lo scoppio violento della crisi: senza parlare del divorzio di Federico da Adela di Vohburg per sposare Beatrice di Borgogna (anche se il matrimonio fu cassato dai legati papali essendo stata Adela « causa fornicationis saepius infamata », il ripudio era avvenuto prima di ogni decisione ecclesiastica) (2) e pur non tenendo conto delle vessazioni compiute dai rappresentanti imperiali nelle esazioni del fodro anche nelle terre ecclesiastiche, vanno ricordati alcuni gesti più gravi come la mancata conferma papale alla elezione di Guido di Biandrate ad arcivescovo di Ravenna, e la proibizione fatta da Adriano a Federico di interessarsi della contesa aperta tra Brescia e Bergamo: in appoggio di Brescia, antighibellina e nemica della soluzione di arbitrato, proposta dall'imperatore, il pontefice minacciò l'interdetto (3).

Come si disse più sopra, le opposizioni d'importanza sostanziale erano complicate da puntigli personali e da meschine questioni di procedura: il latore della lettera papale era *homo pannosus* (un monaco); negli scritti diretti ad Adriano, Federico volle che il suo nome precedesse quello del papa e trattò l'interlocutore col *tu* in luogo del *voi* più rispettoso (4).

(1) RAHEVINO, *Gesta*, IV, 1-10; BREZZI, *La politica* cit., per bibliografia.

(2) RIBBECK cit., app. IV, p. 88 sgg.

(3) RAHEVINO, *Gesta*, IV, 18-20 e 22; RIBBECK, cit. pp. 48-55; DUNKEN, cit. p. 41 sgg.

(4) RAHEVINO, *Gesta*, IV, 21; W. MICHAEL, *Die Formen*

Ciò malgrado i partigiani dell'accordo erano ancor numerosi ed influenti presso entrambe le corti, e si adoperavano per evitare l'irreparabile e per appianare le divergenze. A Roma « clerus romanus ita inter se divisus erat ut pars eorum partibus faveret imperatoris et eorum qui missi fuerant (gli ambasciatori Rolando e Bernardo) imperitiam causarentur; quaedam vero pars sui pontificis adhaereret ». In Germania vi era Eberardo di Bamberga che lavorava per la pace e che manteneva i contatti con l'ambasciatore papale, il cardinale Enrico, e col papa stesso, riconoscendo candidamente che Federico « diligentes se diligit, aliis alienum se facit, quia nondum perfecte didicit etiam inimicos diligere »; perciò Adriano avrebbe dovuto « ad se paterno affectu eum revocare » (1). Anche Eberardo di Salisburgo, Ottone di Frisinga, ed altri vescovi condividevano il suo atteggiamento, che può essere espresso da una frase dello stesso Eberardo in una lettera diretta al confratello ed omonimo: « Deo ante omnia, deinde Caesari debitum deferentes honorem »; per il papa, ammessa senza discussione la supremazia gerarchica, restava poco posto!

Nella primavera del 1159, durante la permanen-

des unmittelbaren Verkehrs zwischen die deutschen Kaisern und souveränen Fürsten, Amburgo, 1888, pp. 98-112.

(1) RAHEVINO, *Gesta,* IV, 22. Eberardo non risparmiò i rimproveri anche al papa: « Hac officii mei consideratione et specialis debiti, quo teneor multis rationibus sanctae Romanae ecclesiae, ego, licet minimus episcoporum, tam impudenter quam imprudenter exclamo ad vos.... Nemo nostrum audet dicere hinc vel inde, cur hoc facitis aut dicitis. Optamus tamen et rogamus ea quae ad pacem sunt. » ecc. (id.). Sulla posizione politica di Eberardo, simile a quella di altri vescovi tedeschi fautori del buon accordo: W. FÖHL, *Bischof Eberhard II von Bamberg, ein Staatsmann Friedrich I* ecc., in « Mitteil. d. österr. Instituts f. Geschchts. », vol. L, 1936, p. 107 sgg.

za in Italia dell'imperatore, ebbero luogo le ultime trattative: dapprima vennero i cardinali Enrico e Guido da Crema a proporre un ritorno al trattato di Costanza del 1153; Federico fece notare che da parte sua i patti di esso non erano mai stati infranti, e propose un arbitrato davanti ad una commissione cardinalizia. Sopraggiunse una seconda ambasciata con nuove proposte: « post lene principium et ingressum quasi pacificum capitula durissima proposita sunt » da Ottaviano e da Guglielmo di Pavia (1). Le richieste papali erano davvero esorbitanti: proibire l'invio di ufficiali imperiali a Roma perchè tutte le magistrature e le regalie della città appartenevano a S. Pietro; esentare dal pagamento del *fodrum* i possessi papali, escluso il tempo del viaggio a Roma per l'incoronazione; limitarsi a richiedere ai vescovi italiani un giuramento di fedeltà, non di vassallaggio e liberarli dall'obbligo di alloggiare i legati imperiali; restituire al papa le città di Tivoli, Ferrara, Massa, Figheruolo, le terre della contessa Matilde, la parte del patrimonio di S. Pietro compresa tra Acquapendente e Roma, il ducato di Spoleto, le isole di Sardegna e di Corsica.

Federico controbattè le proposte: se non possedeva Roma, « speciem tantum dominantis effingo et utique porto nomen ac sine re, si urbis Romae de manu nostra potestas fuerit excussa »; non avrebbe richiesto l'omaggio ai vescovi se essi avessero rinunziato a tutte le loro temporalità; aveva diritto d'alloggio perchè i palazzi vescovili erano costruiti sopra terreno dell'Impero, ecc. A sua volta riprovò l'invio di troppi legati papali, dei continui appelli a Roma e delle esazioni estorte alle chiese tedesche: ciò dimostra che l'opera

(1) RAHEVINO, *Gesta,* IV, 34-37; RIBBECK cit., pp. 55-63; DUNKEN cit., p. 49 sg.

riformatrice dei gregoriani suscitava sempre più le ire e le preoccupazioni degli imperialisti.

Mentre respingeva le proposte papali, Federico faceva buon viso ai messi del comune romano e mostrava di accogliere le loro offerte e richieste; già nei mesi precedenti il nipote o il fratello del card. Ottaviano si era presentato a Rinaldo con altri senatori e nobili « ea quae ad honorem imperii spectant, ex parte populi ad nos delaturi » riferisce lo stesso cancelliere. Già da vari anni aveva luogo questa altalena di preferenze verso le due rappresentanze romane, ma in questo momento la bilancia piegò dalla parte del comune. Tuttavia « rogatu cardinalium » fu ancor mandato Ottone di Wittelsbach a trattare col papa e Federico acconsentì a cedere sopra qualche punto; in caso di fallimento lo stesso ambasciatore doveva rivolgersi al senato e al popolo per accordarsi con loro (1).

Gli avvenimenti dei mesi successivi permisero di iniziare la battaglia a carte scoperte, e fecero assumere a ciascuno la sua vera posizione e la piena responsabilità del suo atteggiamento (2).

(1) RAHEVINO, *Gesta*, IV, 49-50. A proposito di questi capitoli e di quelli già cit. alle n. 1 p. 28 e 3 p. 31 sono stati elevati dubbi gravi dai principali studiosi di Rahevino. Quasi tutti hanno creduto di riscontrare contraddizioni nel racconto e interpolazioni nel testo conservatoci. Ho spiegato altrove per quali motivi non credo di poter accogliere queste opinioni (P. BREZZI, *La composizione e le fonti dei Gesta Friderici imperatoris di Ottone e Rahevino*, prefazione alla ristampa muratoriana dei *Gesta* nei R. R. I. I. S. S., vol. VI, parte I).

(2) Queste discordie tra Adriano e Federico diedero materia a qualche falsario del secolo successivo per compilare alcune lettere, evidentemente apocrife e prive di significato politico, ma pur sempre interessanti come segno di esercitazione scolastica sopra uno dei punti più controversi della storia dottrinale e politica del Medio Evo; sono tre lettere, conservate in un manoscritto di Strasburgo ed in un codice ottoboniano della Biblioteca Vaticana (W. WATTENBACH, *Iter Austriacum 1853*, in « Archiv für Kunde österreichischer GeschichtsQuellen », vol. XIV, 1855, p. 89 sgg., e cf. ivi le osservazioni dello Jaffé circa la composizione del falso).

Stando al contenuto di questa breve raccolta, Federico avrebbe scritto ad Illino, vescovo di Treviri, elevando accuse e proteste contro il papa; Illino avrebbe imposto ad Adriano di accordarsi coll'imperatore; ma il pontefice rivolgendosi agli arcivescovi di Magonza e di Colonia, avrebbe respinto le imputazioni convertendole in altrettanti capi di accusa per l'antagonista. (Cf. JAFFÉ, *Regesta*, n. 10393; anche la lettera n. 10575 che è spuria, riguarda tali dissidi). Il cod. ottoboniano (n. 3025, della fine del sec. XIV) era ignorato dallo Jaffé e dagli altri studiosi tedeschi.

(1) WATTERICH cit., vol. II, p. 374.

(2) DUNKEN, *Die politische Wirksamkeit* cit., pp. 35-38.

CAPITOLO III

La doppia elezione papale

1. Al dire di vari cronisti se il papa Adriano fosse ancor vissuto qualche tempo, probabilmente avrebbe colpito l'imperatore Federico con la scomunica (1); è certo, in ogni caso, che il pontefice aveva avuto cura di munirsi di altri aiuti, di efficacia pratica superiore a quella delle armi spirituali e tali da mettere in serio imbarazzo l'imperatore. Infatti Adriano si era orientato sempre più nettamente verso i comuni lombardi, contro i quali invece Federico era ormai in lotta aperta, ed aveva stretto i legami con i Normanni.

Questi approcci erano di vecchia data: con Guglielmo di Sicilia Adriano aveva conchiuso da anni un'alleanza, ma solo una parte del collegio cardinalizio approvava tale condotta; nel luglio del 1158 due cardinali erano giunti a Milano e se pure ne ignoriamo lo scopo, la loro ambasceria ha l'aspetto di una mossa antiimperiale (2); pochi mesi dopo il papa e il re nor-

manno dettero incoraggiamenti e denari ai milanesi perchè insorgessero contro Federico. Nella prima metà del '59 « conspiratio facta est contra imperatorem »: vi partecipavano « maxima pars cardinalium », Guglielmo « et pene universae civitates Italiae cum multis baronibus et viris potentibus ». Forse il cronista tedesco ha esagerato, ma è noto da altre fonti che vi fu una « societas Lombardorum » rivolta contro l'Impero, nè è da escludere che « data est immensa pecunia domino Adriano ut ipse imperatorem excommunicaret » (pure Geroh di Reichersberg avvertiva « non sine interventu, ut dicunt, pecuniae ») (1).

Un cronista più tardo racconta che Adriano avrebbe promesso di conferire a Guglielmo di Sicilia la corona d'Italia; se anche questo non fosse vero, il re era pur sempre il capo del partito curialista, e si andava preparando alla lotta raccogliendo truppe sul continente; per essere sotto la sua protezione, Adriano a fine giugno lasciò Roma e si ritirò ad Anagni (2). Fu qui che, facendosi sempre più tesa la situazione, il papa e quattro grandi comuni (Milano, Brescia, Crema e Piacenza) strinsero un vero patto, impegnandosi i secondi a non far pace con Federico senza il permesso del pontefice, e il primo a scomunicare entro 40 giorni l'imperatore (3). Si era a metà luglio; allo scader del ter-

(1) Le notizie provengono da Burchardo d'Ursperg, che dice di averle tratte da un cronista cremonese di nome Giovanni, ora perduto (ediz. di Holder-Egger in *Mon. Germ. Hist.* ad usum scholarum). Della *Societas Lombardorum* parla Federico in una lettera al vescovo Alberto di Frisinga dell'agosto 1159; cf. DUNKEN cit., pp. 44-47; RIBBECK cit., pp. 64-65.

(2) WATTERICH cit., vol. II, p. 451 (dalla *Continuatio Aquicinctina Sigeberti*); cf. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie*, Parigi, 1907, vol. I), cap. 8°.

(3) DUNKEN cit., p. 47; dell'accordo di Anagni parlano

mine, Adriano morì (1° settembre 1159) colpito da « anginae dolore ».

Nel campo imperiale i recenti successi militari e le solenni dichiarazioni di Roncaglia potevano far credere all'imperatore di esser molto forte e di poter disporre del papato a suo piacimento. Intorno ai protagonisti vi erano, da entrambe la parti, zelatori in buona o cattiva fede, pronti a sostenere ad oltranza le rivendicazioni dei due partiti, e questo non favoriva certamente la buona intesa.

Con la morte di Adriano IV, la Chiesa perdeva un uomo che aveva servito il suo ideale con tenacia e con capacità; elevatosi da umilissima origine ai fastigi della cattedra pontificia attraverso varie esperienze di monaco, di superiore di conventi, e di diplomatico, egli portò nella condotta politica del papato un elemento nuovo, il senso pratico e la capacità realizzatrice della sua nazione (1). Non può sfuggire a nessuno la constatazione del grande cammino percorso tra il principio e la fine del non lungo pontificato di Adriano dalle teorie della supremazia pontificale ed ancor meglio della nuova e più energica presa di posizione di fronte all'antagonista manifestata in qualche famosa circostanza ed in episodi clamorosi. Il suo successore, Alessandro III, anche se continuerà a lungo e con molta fermezza la lotta, non porterà alcuna caratteristica originale, ma seguirà le tracce di Adriano; tuttavia non si può dire che quest'ultimo abbia creato una situazione, perchè essa era costituita da tutto lo svolgimento sto-

gli *Annales Mediolanenses*. Il Dunken ha chiarito bene questo punto, distinguendo i vari episodi avvenuti in quel periodo di tempo.

(1) I. D. MACKIE, *Pope Adrian IV*, Oxford, 1907; H. K. MANN, *Nicolas Breakspear, Adrian IV*, Londra, 1914; E. M. ALMEDINGEN, *The English pope Adrian IV*, Londra, 1925; HAUCK cit., p. 199.

rico precedente. Trattandosi di una questione di principio (quale delle due potenze aspiranti in egual grado al *dominium mundi* in forma assoluta doveva prevalere?), l'urto tra pontefice e imperatore era ineluttabile e forse fu proprio merito di Adriano comprendere la gravità della posta in gioco e l'imprescindibile necessità di giungere ad una chiarificazione decisiva.

La scomparsa di Adriano non lasciava un vuoto incolmabile nel campo romano perchè altri valorosi fautori delle sue stesse idee stavano all'erta; però essi non erano i soli padroni del campo, essendo presenti, nello stesso collegio cardinalizio e nella città, molti ben disposti verso l'imperatore. Esistevano due partiti organizzati e decisi a tutto, e ciascuno di essi si appoggiava sopra una forza politica esterna, l'Impero e il re normanno: in questo senso si può parlare di una congiura, non come di un complotto specifico rivolto a far prevalere un dato candidato, ma come la ferma intenzione di riuscire vittoriosi ad ogni costo al fine di imporre il proprio modo di vedere (1).

Al dire di Geroh le congiure intessute dai curialisti erano due: « Duplicem autem eis conspirationem vel coniurationem obiiciunt; unam, qua contra augustale imperium Friderici imperatoris et contra laudamentum in verbo Domini factum, adhuc vivente papa Adriano, cum Siculo Wilhelmo et Mediolanensibus

(1) Della congiura parlano molte fonti (ved. in DOEBERL cit., pp. 153-61; RIBBECK cit., app. III, p. 82 sgg.); M. MEYER, *Die Wahl Alexander III und Victor IV*, Gottinga, 1871, p. 65 sgg. I cardinali stretti nell'accordo erano: oltre a Rolando, Bernardo vescovo di Porto, Gregorio v. di Sabina, Ubaldo v. di Ostia, Walter v. di Albano, Ubaldo v. di Santa Croce, Ardicio di S. Teodoro, Bosone dei SS. Cosma e Damiano, Pietro di S. Eustachio, Ildebrando della Basilica dei 12 Apostoli, Giovanni di S. Anastasia, Oddone di S. Giorgio, Oddone di S. Nicola in carcere.

aliisque inimicis imperi foederati sint; secundam qua, ut easdem contra imperium conceptas inimicitias ad finem usque destinatum perducerent, inter se sacramenti firmitudine convenerit, decedente papa Adriano non alium se in papam electuros nisi qui eiusdem coniurationis concors extitisse » (1). Della prima abbiamo parlato più sopra; la seconda può essere spiegata nel modo che ho detto: si tendevano le fila e si cercavano aiuti per far trionfare il proprio partito. A sua volta il card. Rolando, eletto papa, dirà che Federico aveva complottato con Ottaviano, anzi che, ancor vivente Adriano, aveva disposto ogni cosa per dichiararlo papa (« apostolicum, immo apostaticum ») (2) questa è certamente una menzogna.

Una prima discussione sorse a proposito del luogo ove doveva esser tumulato il cadavere di Adriano perchè in quello stesso posto sarebbe stato tenuto il conclave per l'elezione del nuovo papa: restando ad Anagni i curialisti erano più liberi (o almeno sotto la tutela normanna), invece a Roma sarebbero stati sotto l'influenza del partito imperiale che aveva attirato a sè il senato, il popolo e il basso clero (3).

(1) M. G. H., *Libelli* cit., p. 361 ma cf. p. 308: conosciuta la verità, non ha più dubbi sulla bontà della condotta di Rolando.

(2) WATTERICH, vol. II, p. 491; MEYER cit., p. 74. Vittore IV confermerà l'esistenza della congiura rolandina alla quale egli stesso era stato più volte invitato (I. v. PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, Stuttgart, 1884, vol. II, n. 432, p. 378).

(3) Ecco la bibliografia generale sull'argomento: PRUTZ cit., vol. I, lib. 2°, pp. 129-255; GIESEBRECHT cit., vol. V, cap. 7; HAUCK cit., p. 228 sgg.; MEYER cit., p. 75 sgg.; H. REUTER, *Geschichte Alexanders des Dritten und die Kirche seiner Zeit*, Lipsia, 1860, vol. I, cap. 1° e 2°, e app. II e IV;

Il collegio cardinalizio risultava in quel momento composto di 31 membri, ma non tutti erano presenti nel conclave: « presentibus fere omnibus » dirà Alessandro III. Sei dovevano esser malati o fuori sede per

BALZANI cit., pp. 188-205; E. JORDAN, *L'Allemagne et l'Italie au XII siècle*, Parigi, 1939, p. 74 sgg.

Per chiarezza elenco qui le varie fonti che trattano dell'elezione dei due papi: sono quasi esclusivamente relazioni lasciate dai protagonisti o dagli intervenuti, perciò esse sono parziali e partigiane; ma il loro valore sta appunto in questo loro carattere unilaterale. L'elenco delle varie fonti era già in MEYER, *Die Wahl* cit., cap. I, e in DOEBERL cit., p. 137 nota, ma va aggiornato. E' da notare che, col passar del tempo, la visione delle cose si modificava ed uno stesso fatto era presentato diversamente, per lo più in senso peggiorativo; perciò oltre alle altre condizioni (bontà delle informazioni, parzialità nei giudizi, scopo dello scritto, persone alle quali è diretto, ecc.) deve esser tenuta presente la data di composizione. Certe notizie, date nelle relazioni più antiche e soppresse nelle successive, fanno pensare che si tratti di cose non documentabili o senz'altro false; altre che compaiono solo molto tardi sono pure fortemente sospette.

Da parte alessandrina abbiamo un'enciclica del papa in più copie di ugual tenore; due lettere dei cardinali favorevoli ad Alessandro; il racconto di Bosone nella biografia papale; le lettere di Arnolfo di Lisieux, di Giovanni di Salisbury, ecc. (tutte in WATTERICH cit., vol. II; su Bosone, F. GEISTHARDT, *Der Kämmerer Boso*, Berlino, 1936, pp. 57-63). Per Vittore, una sua lettera, una dei cardinali a lui devoti, gli atti del Concilio di Pavia (WATTERICH cit.). Stanno a sè le pagine di Geroh di Reichersberg nel *De investigatione Antichristi*, perchè il loro valore non consiste tanto nelle notizie offerte quanto nello stato d'animo che esprimono. Le lettere di Federico Barbarossa, di Eberardo di Bamberga e di Eberardo di Salisburgo non hanno la pretesa di essere fonti di prima mano per quanto riguarda l'elezione dei due papi. Nel libro 4° dei *Gesta Friderici* di Rahevino è riportata la maggior parte dei documenti sopra elencati, ma non viene seguìto l'ordine cronologico. Ottima silloge in DOEBERL cit., n. XXXIX, pp. 137-163.

legazioni perchè non compaiono nelle firme degli atti relativi alla vicenda. Sono Giulio vescovo di Preneste, Alberto di S. Lorenzo in Lucina, Rodolfo di S. Lucia, Guido di S. Maria in Aquiro, Giovanni di S. Maria in Portico, Simone di S. Maria in Domnica. Degli altri 25, esclusi i due candidati, e avendo già ricordato in nota i 12 aperti fautori del card. Rolando, ne rimangono 11, tra i quali vi erano alcuni molto favorevoli all'imperatore; sono: Guglielmo vescovo di Porto, Imaro vescovo di Frascati, Guido di Crema dal titolo di S. Maria in Trastevere, Enrico dei S.S. Nereo e Achilleo, Giacinto di S. Maria in Cosmedin, Giovanni di S. Martino, Raimondo di S. Maria in via lata, Cinzio di S. Adriano, Astaldo di S. Prisca, Bonadie di S. Crisogono, Giovanni dei SS. Giovanni e Paolo (1).

2. — Trasferitisi finalmente in città, si iniziarono in S. Pietro lunghe trattative per giungere alla nomina del successore di Adriano: stando alla relazione della principale fonte vittorina, i cardinali avrebbero fissato unanimamente un patto in base al quale si impegnavano ad eleggere il futuro pontefice *secundum consuetudinem* cioè scegliendo qualcuno che ascoltasse la volontà dei singoli e segnasse i nomi proposti. Se si raggiungeva l'accordo, *fiat cum bono*, altrimenti « nullus procedat sine communi consensu et hoc observetur sine fraude et malo ingenio » (2).

Quale valore si può attribuire a tale dichiarazione? Mentre il Reuter l'accoglie *ad litteram*, l'Hefele accumula prove in contrario per conchiudere che si tratta di un falso partigiano (3). Pare strana, tuttavia,

(1) RIBBECK cit., p. 69; I. M. BRIXIUS, *Die Mitglieder des Kardinalkollegium von 1130-1181*, Berlino, 1912.

(2) RAHEVINO, *Gesta Friderici*, IV, 62.

(3) HEFELE cit., p. 926.

un'invenzione esposta con tanti particolari in una materia così delicata e facilmente controllabile; d'altra parte è pur vero che i rolandini, che sapevano di essere in maggioranza, non avrebbero dovuto avere alcun interesse ad accettare la clausola della unanimità per la validità dell'elezione. Occorre tener presente che, a quel tempo, un'esigua minoranza era calcolata zero e Geroh lo conferma dicendo: « at universitas cardinalium tres istos nec partem dici posse reputantes »; inoltre risulta da un passo successivo della stessa lettera che l'unanimità era richiesta solo per l'immantazione ossia per il riconoscimento e la convalida dell'eletto (« ne absque communi consensu omnium, sicut in pactione continetur, ullatenus aliquem immantarent »). È tale precisazione che permette di chiarire il seguito degli avvenimenti che ora stanno per svolgersi.

Le trattative durarono tre giorni, e apparve subito evidente l'esistenza di due fazioni, a capo delle quali vi erano rispettivamente il cancelliere della Chiesa, il card. Rolando del titolo di S. Marco, e Ottaviano di Monticelli, cardinale di S. Cecilia.

Una soluzione di compromesso, che facesse tacere i contendenti attraverso la elezione di un terzo candidato, proposto dal papa defunto, Bernardo cardinale vescovo di Porto, fallì presto perchè avrebbe lasciata aperta la questione principale che agitava i partiti. Invece la vittoria di Rolando andò delineandosi abbastanza nettamente; ma sorse un ostacolo da parte del prescelto, che rifiutò la designazione. Questo permise agli avversari di giudicare ancora in sospeso la questione e di considerare vuoto il seggio papale; perciò tentarono un atto di forza e proclamarono eletto il loro candidato « ad concordiae et pacis unitatem inter aecclesiam et imperium reformandam ». Fu seguìto ancora il vecchio sistema della acclamazione del popolo dopo la scelta del clero quasi a dimostrare che questo partito si manteneva nella mentalità pre-gregoriana e anti-riformista (1).

Alessandro in questo momento non era ancor stato rivestito del manto: « nondum tamen illo indutо », affermano i cardinali vittorini e conferma Geroh, ma è facile capire che più tardi nell'ardore polemico, gli avversari possono aver detto invece che Ottaviano strappò il rosso manto dalle spalle di Rolando e se lo indossò precipitosamente, mettendolo al rovescio per la fretta.

Non vi è dubbio che disordini e confusioni avvennero: una parte dei senatori, favorendo Rolando, tentarono di impedire l'immantazione dell'altro, invece egli fu rapidamente rivestito e intronizzato. In tal modo ottenne un discreto seguito, fosse simpatia, convinzione, corruzione o ancor meglio naturale adesione al fatto compiuto. Rolando, poichè non era stato ancora canonicamente eletto nel momento in cui l'altro si era insediato in trono, attese qualche tempo per vedere quale fine avrebbe avuto l'incidente, poi si proclamò papa e fu immantato. Tale attesa, che parve quasi accettazione del fatto compiuto a favore dell'avversario, fu più tardi sfruttato parecchio ed anche Geroh riconobbe che il manto non era ancor stato indossato (« qui fuerat induendus ») e che i cardinali rolandini « videntes quae fiebant, in partem se receperunt sanctuarii » ed attesero.

Data la procedura così tumultuosa non deve stu-

(1) A mio avviso, è da tenere a base del racconto di questa scena la lettera dei cardinali vittorini perchè, pur in mezzo alle inesattezze ed alle esagerazioni, lascia vedere quale fu lo svolgimento dei fatti; le altre relazioni sono troppo apertamente falsificate e parziali.

pire trovare qualche cardinale oscillante nel giudizio; questo spiega la diversità nel computo degli elettori e il fatto che qualche fonte dia solo tre voti in favore di Ottaviano, altre giungano a nove.

Anche in questo caso Geroh ci è di aiuto spiegando che gli elettori del cardinale Bernardo « ab eius nominatione recesserunt et ex eis aliqui se in electionem cancellarii iunxerunt, aliqui vero etiam ambigue se ad Octaviani et cancellarii electionem habuerunt, ita ut ad utrumque devotionem suam ostenderent, quilibet ex his duobus salva pace et unitate eligi potuisset ».

Tuttavia due votanti per Ottaviano sono certissimi: Giovanni dal titolo dei SS. Silvestro e Martino e Guido da Crema, già nominato; un altro forse non elesse Vittore, ma subito dopo si unì a quel partito, Imaro di Tuscolo (nella lettera scritta dai cardinali alessandrini nel 1160 si rimpiange questo suo tradimento); un altro, Raimondo di S. Maria in Via Lata, dopo aver dato il voto per Ottaviano lo abbandonò in seguito o meglio sottoscrisse agli atti di tutti due i partiti. Di Guglielmo di S. Pietro in Vincoli Ottone Morena dice che era malato a Anagni ma « consensum et voluntatem suam aperuit » ai fautori di Ottaviano; invece al concilio di Pavia risultò che Guglielmo, presente all'elezione, votò per Vittore ma che poi si unì agli alessandrini. La posizione di questo personaggio è molto strana e poco chiara: una fonte assicura che « neutri parti adhaeserat ». Pare pure certo che Simone di S. Maria in Domnica e Cinzio di S. Adriano stessero da questa parte, ma il primo morì subito dopo e l'altro mutò opinione. Invece ve ne furono altri (gli ex bernardini di cui parla Geroh) che pur avendo votato per Alessandro, assistettero al *Te Deum* di Vittore: il concilio di Pavia li distinse dai precedenti notando che « obedierunt domino Victori », ma non osò dire che lo avessero eletto (1).

L'oscillazione non era dovuta a debolezza od a timore, ma a prudenza politica: il desiderio, ancor vivo in molti, di non arrivare ad un gesto irreparabile, che impedisse più tardi una pacificazione generale consigliava di seguire una tattica accomodante e di appoggiarsi a colui che appariva più legittimo. In breve tempo però le posizioni si fissarono e si mantennero poi costanti per vari anni. Mentre la massima parte dei cardinali seguì devotamente Alessandro (solo 4 contro 25 furono vittorini), il basso clero e l'ambiente laico della corte papale si dimostrarono più favorevoli all'altro candidato; questo dimostra che l'opera dei riformatori non era ancora giunta a trasformare tutti i ceti ed a permeare di sè le zone periferiche dell'organismo ecclesiastico. Non è possibile spiegare a lungo la posizione personale e le opinioni dottrinali di ogni cardinale, ma conoscendo la nazionalità, seguendo la carriera politica, tenendo presente la data dell'elezione e gli interessi dei singoli si potrebbero ricostruire i partiti del sacro collegio e sapere che cosa rappresentava ciascuno in quel consesso (2).

Verificatasi la doppia elezione e vista l'impossibilità di sanare il dissidio (3), i due pretendenti si riti-

(1) Queste notizie risultano dal contesto delle diverse relazioni, dalle intestazioni delle lettere, dalle firme degli atti, ecc.; per la citaz. di Geroh, cf. p. 360 *Libelli* cit.; per quella di Ottone Morena, DUNKEN cit., p. 53. Buone osservazioni, non sempre concordanti con le mie, in DOEBERL cit., pp. 150-52.

(2) BRIXIUS cit., passim; I. LULVÈS, *Die Machtbestrebungen des Kardinalkollegiums gegenüber dem Papsttum*, in « Mitteil. d. Inst. f. österr. Geschichtsforschung », vol. XXXV, 1914, p. 459.

(3) Alessandro affermerà più tardi che Vittore gli ave-

rarono presso i loro più fidi seguaci. Vittore rimase padrone del campo mentre Alessandro si chiuse nella fortezza del Vaticano presso S. Pietro, e vi stette nove giorni assediato; poi passò in una torre di Trastevere; il 17 fu liberato dal popolo, guidato da Ottone Frangipane, il giorno successivo fu regolarmente immantato a Cisterna e il 20 consacrato a Ninfa dal vescovo di Ostia. Anche Vittore uscì da Roma e il 4 ottobre fu consacrato a Farfa dal card. Imaro e da due altri vescovi. Moltissimo ci interesserebbe conoscere l'azione svolta dalla cittadinanza romana in tutta la vicenda, ma essa rimane un po' nell'ombra; sappiamo tuttavia che « cives Romani alii in partes divisi, alii adhuc sunt penduli; lis tamen in urbe est et contentio et sanguinis effusio »; Bosone aggiunge: « clamabant pueri contra ipsum ecclesiae invasorem, dicentes: Maledicte filius Maledicti! Dismanta compagnum, non eris papa, non eris papa. Mulieres quoque blasphemantes ipsum haereticum et eadem verba ingeminabant et alia derisoria carmina decantabant » (1). I due capitoli principali di Roma, quello dei canonici di S. Pietro e quello del Laterano si servirono di questa occasione per riprendere le loro vecchie questioni di supremazia: il primo parteggiò per Vittore, il secondo per Alessandro (2). In questa vertenza fattore decisivo fu l'atteggiamento della nobiltà: i Frangipane appoggiavano Alessandro, benchè un tempo fossero stati impe-

va detto di esser disposto a deporre le insegne pontificali a patto di riaverle da lui (MIGNE, *Patrologia* cit., vol. 200, col. 91).

(1) WATTERICH cit., vol. II, p. 454 e 379. La prima citazione è tratta da una lettera di Eberardo di Bamberga a Eberardo di Salisburgo.

(2) I. SCHNACK, *Richard von Cluny, seine Chonik und sein Kloster in den Anfängen des Kirchenspaltung von* 1159, Berlino, 1921, pp. 118-19.

rialisti e sfavorevoli alla riforma gregoriana, anzi Ottone fu il suo più valido paladino ed il pontefice gli usò più volte segni particolari di benevolenza; i Pierleoni, il prefetto della città Pietro, i Tebaldi, gli Stefaneschi, ed altri, seguirono Vittore che era uno dei loro, discendente dei conti di Tuscolo (1).

3. Non era la prima volta che un'elezione papale poco regolare agli inizi era stata in seguito corretta e considerata valida, anche perchè la procedura della cerimonia era ancora assai incerta e il sistema elettorale mal definito.

Formalmente la scelta comprendeva vari momenti: la *tractatio* o designazione dei candidati fatta dai cardinali; la *electio,* ma non si sapeva se doveva esser fatta solo dai cardinali vescovi o da tutti; la *laudatio* da parte del clero e del popolo. Seguivano l'imposizione del manto, la scelta del nome, l'atto di obbedienza dei cardinali, ecc., però ben poche volte si era assistito ad uno svolgimento tranquillo dell'elezione, nè si sarebbe neppur saputo dire che cosa era assolutamente richiesto per la regolarità della cerimonia. Alla fine del secolo l'Ordo Romanus dirà che, sepolto il pontefice defunto, « tertia die... omnes cardinales tractant de electione; et perscrutata omnium cardinalium voluntate ab aliquibus de ipsis, in quem maior et me-

(1) F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Roma, 1900, vol. II, p. 554 sgg.; P. KEHR, *Zur Geschichte Victors IV* (Octavian von Monticelli), in « Neues Archiv », XLVI, 1926, p. 64. Sui Frangipane: F. EHRLE, *Die Frangipani und der Untergang des Archivs und der Bibliothek der Päpste am Anfang des 13. Iahrhunderts,* in « Mélanges offerts à M. É. Chatelain », Parigi, 1910, p. 457 sgg.; P. FEDELE, *Sull'origine dei Frangipane,* in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », vol. XXXIII, 1910.

lior pars convenerit cardinalium, prior diaconorum... electo nomen imponit » (1).

In questo testo i due criteri della maggioranza e della *sanior pars* sono accostati ed anche la costituzione di Alessandro III « Licet de evitanda » del 1179 parlerà di colui « in quem maior et melior pars convenerit cardinalium », ma nella realtà le cose non erano così, e quasi sempre una escludeva l'altra. Nel nostro caso fu usato ed abusato dai Vittorini il principio della *melior pars* per mascherare l'evidente inferiorità numerica, ma ognun vede quanto fosse pericolosa una tale arma potendo condurre anche ad assurdi.

Tuttavia Alessandro aveva tutti i requisiti sufficienti per esser considerato canonicamente eletto, nè uno scisma basato solamente sopra motivi religiosi avrebbe potuto aver vita; invece esso scoppiò e si perpetuò perchè dietro ai protagonisti vi erano in azione forze molto potenti e irriducibili. E sono queste che ci interessano maggiormente perchè consideriamo l'aspetto politico della questione: appare evidente dal semplice racconto dei fatti su esposti che le due concezioni diverse della Chiesa, portando a divergenze nell'atteggiamento politico della S. Sede, produssero la formazione di due partiti, uno favorevole all'Impero, l'altro ai Normanni. La maggior parte dei cardinali non mancavano della buona volontà di accordarsi ancora, ma l'ostinazione di pochi fece giungere ad una situazione dalla quale era impossibile uscire senza lottare e che ciascuno difenderà per salvare il proprio onore, sicuro di avere dalla sua parte un fondamento

(1) E. EICHMANN, *Quellensammlung zur kirchl. Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht*, Paderborn, 1916, p. 64; DOEBERL cit., p. 138, 148; MEYER cit., cap. III (esamina altri casi di elezioni contrastate e considera momento per momento le varie formalità dell'elezione dei nostri due papi).

di verità. Dato il nostro punto di osservazione sarebbe utile sapere se veramente esistette o no una congiura; infatti se così fosse, quelli che non vi parteciparono avrebbero costituito la vera *sanior pars*.

Altro aspetto che merita di essere messo in rilievo è l'aperta simpatia di un partito per l'aristocrazia e quella dell'altro per le nuove forze che potremmo dire democratiche; ciò fa sì che Alessandro e Vittore possono esser considerati i due rappresentanti di queste tendenze, che stavano allora per mettersi in lotta tra loro (1).

Non sappiamo se Federico Barbarossa avesse preso in precedenza accordi precisi con Ottaviano o se invece approfittò di una situazione creatasi senza il suo intervento ma che pareva essergli assai propizia. Bosone scrisse nella vita di Alessandro III: « Hoc autem tam perniciosum ecclesiae Dei flagitium ipse Octavianus, sicut postmodum claruit, nullatenus incipere attemptasset, nisi a Frederico imperatore occupandi vel arripiendi papatum favorem et audaciam habuisset; quippe ut ad papalem cathedram, quolibet modo posset ascendere, fidelitatis iuramento ei non sine certis indiciis credebatur adstrictum » (2), ma non possiamo credere ciecamente alle sue parole.

L'amicizia del cardinale di S. Cecilia con il Barbarossa era nota a tutti ed era di vecchia data; ancora di recente il primo aveva avuto in feudo dall'altro la città e la contea di Terni mentre era andato da lui come ambasciatore di Adriano IV. Gran signore romano, appartenente alla casa dei Monticelli, che era una derivazione dei conti di Tuscolo, figlio di Giovanni Maledetto (perciò fu facile giocare sul nome e considerare Ottaviano *filius maledictionis*), imparenta-

(1) KEHR cit., p. 58.
(2) WATTERICH, cit. vol. II, p. 381.

to con Richilde regina di Spagna e poi moglie del conte di Provenza, e di Adele regina di Francia, Vittore IV era rappresentante tipico dell'antica concezione feudale della Chiesa (1). Questo non basta tuttavia a far credere ad un'intesa tra lui e Federico circa lo svolgimento del conclave; infatti anche la lettera scritta da Vittore appena eletto mostra che non vi erano state intese precedenti tra i due perchè in essa il pontefice invita i vescovi a pregare l'imperatore « quatinus imperio sibi a divina clementia commisso et aecclesiae Dei, sponsae Jhesu Christi, cuius advocatus et defensor divinitus est constitutus, providere et subvenire non tardet ». Con ogni probabilità Federico sarebbe stato molto più contento se fosse riuscito ad ottenere i risultati ai quali mirava senza esser costretto a subire uno scisma, ma avendo per oppositore un uomo come Rolando, non vi era speranza di poter venire ad un accordo. Se non sappiamo nulla di preciso sulla sua attività, conosciamo bene quali fossero i suoi progetti e desideri da una lettera inviata ad Eberardo di Salisburgo: « ad cathedram tanti regiminis aliam personam nullatenus recipere intendimus, nisi quam ad honorem imperii et quietem et unitatem ecclesiae unanimi et concordi assensu fideles elegerint » (2).

Avvenuta l'elezione, il rappresentante imperiale, Ottone di Wittelsbach, che come si ricorda era stato inviato due mesi prima a Roma come ambasciatore ed ancora si trovava nei pressi della città, si occupò molto attivamente per sostenere Vittore e per trovargli aderenti (3). Questo non piaceva a quei cardinali che era-

(1) KEHR, cit. pp. 53-81; MEYER, cit. p. 73.

(2) M. G. H., *Const.*, I, n. 181, p. 252.

(3) WATTERICH cit., vol. II, p. 452 e cfr. lettera cit. nella nota seg.: « comes palatinus, nuncius vester auctoribus eiusdem scismatis vires non modicas imperiali potentia

no favorevoli ad Alessandro, ma rimanevano pur sempre desiderosi di lasciare la porta aperta per un'intesa con l'imperatore; essi scrissero a breve distanza due lettere, la prima più dolce, la seconda già un po' più energica, perchè afferma, pur senza ancora soffermarvisi troppo, che la Chiesa non può essere giudicata da nessuno. E' evidente, nel contesto, il desiderio di salvare la responsabilità del sovrano in tutto quanto è accaduto per riversarla sul piccolo numero di cardinali mal intenzionati; nello stesso tempo era richiesta libertà d'azione per il clero (1). Qualche mese più tardi (aprile 1160) venticinque cardinali scriveranno ai vescovi di tutta la cattolicità una violentissima requisitoria contro Federico; gli è che nel frattempo erano state tentate trattative per mezzo di tre cardinali (Enrico dei SS. Nereo e Achilleo, Guglielmo di S. Pietro in Vincoli, Ottone di S. Giorgio in Velabro) ma esse erano abortite subito; tuttavia Eberardo di Bamberga, e con lui altri vescovi, non perdevano ancora le speranze, pur in mezzo a grandi incertezze e difficoltà (2).

Se gli stessi cardinali non credettero opportuno di rompere subito i ponti con l'avversario, non stupisce

ministravit...; exoramus ut commodetis ne filii iniquitatis, qui etiam alias peregrinas et insontes hac occasione capiunt et predantur, clericos quoque monachos et conversos expoliant, optentu imperialis indignationis nocere opponant ».

(1) RAHEVINO, *Gesta*, IV, 63, per la prima lettera (ottobre); W. HOLTZMANN, *Quellen und Forschungen zur Geschichte Friedrich Barbarossas*, in « Neues Archiv », XLVIII, 1930, p. 398 sgg., per la seconda (dicembre); la lettera è conservata insieme a molte altre già note per diverse vie in una collezione di manoscritti del British Museum; DUNKEN cit., pp. 55-56.

(2) WATTERICH cit., vol. II, p. 497 e 454; DUNKEN cit., pp. 54-57; W. OHNSORGE, *Die Legaten Alexanders III. im ersten Iahrzehnt seines Pontifikats*, Berlino, 1928, pp. 7-12.

trovare alcuni romani incerti circa il vero papa e desiderosi di aver da persona saggia e prudente qualche indicazione sull'atteggiamento da tenere in una circostanza così delicata: sappiamo ad es. da una lettera pervenutaci per caso che quattro persone, delle quali purtroppo ci sono ignoti il nome e la condizione, scrissero ad Alessio, suddiacono, studente in Francia, raccontandogli l'accaduto e confessandogli « nos nemini apostolicorum, si dici potest, iurasse, expectantes vestrae iudicium probitatis ». Tale richiesta di consiglio è molto sintomatica e va tenuta presente (1).

Invece, come è naturale, i due eletti si dimostravano certissimi del loro buon diritto e mirarono a render nota al mondo la loro posizione con lettere a prelati, a sovrani ed a fautori e con encicliche a tutti i fedeli. Il primo scritto di Vittore IV è assai breve e meschino, ma riafferma la legittimità della sua elezione avvenuta per opera dei cardinali, con la *peticio* del popolo e l'assenso « senatoriae dignitatis honoratorum, insuper capitaneorum »; egli non compose altri scritti importanti prima della conclusione del concilio di Pavia (2). Invece Alessandro III si compiacque di inviare subito moltissime lettere: vanno ricordate in special modo quelle all'arcivescovo di Genova (26 settembre), al vescovo e ai dottori in legge di Bologna (5 ottobre), ad Eberardo di Salisburgo (id.), ai vescovi della Liguria, Emilia, Istria e Veneto (13 dicembre), ai vescovi inglesi (id.), al clero di Parigi (ottobre), di tenore quasi identico. Altre furono dirette a Berta,

(1) A. LUCHAIRE, *Études sur quelques manuscrits de Rome et de Paris*, Parigi, 1899, p. 103, n. 24 e p. 66. La lettera, conservata ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi, fa parte di un epistolario dell'abbazia di S. Vittore. L'Alessio qui nominato era nipote di Anastasio IV, aderì ad Alessandro III e più tardi fu fatto cardinale.

(2) RAHEVINO, *Gesta*, IV, 60.

regina di Francia, al vescovo di Beauvais; erano tutte fortemente polemiche e mentre non risparmiavano gli insulti ad Ottaviano, ripetevano false accuse contro Federico, considerandolo un tiranno fedifrago e violento (1).

4. Poichè l'opinione mondiale andava orientandosi in senso favorevole ad Alessandro III, Federico Barbarossa vide la necessità di svolgere un'azione più energica a favore del suo favorito, e pensò di convocare un concilio che confermasse con la sua autorità quanto era avvenuto. Nel settembre, appena conosciuta la doppia elezione, l'imperatore aveva scritto all'arcivescovo di Salisburgo raccomandando calma e moderazione prima di dare un giudizio definitivo ed avvertendolo d'aver inviato un suo legato in Francia ed in Inghilterra « qui... ad firmam pacem et stabilem amicitiam vice nostra commoneat, auctoritate reformet et supra firmissimum dilectionis et amicitiae nostrae fundamentum cum omni plenitudine et integritate stabiliat » (2). Più tardi dimostrava ad Artmano di Brixen che era compito del sovrano cattolico provvedere « ad remedium tam perniciosi morbi » e che spettava a lui chiamare i due pretendenti e dare una sentenza (3). « Il ricordo dei suoi predecessori che, come Ottone il Grande, avevano esercitato con tanta pienezza l'autorità imperiale sul papato, doveva necessariamente ricorrere al pensiero di Federico e determinarlo a

(1) MIGNE, *Patrologia latina*, vol. 200, n. 1, 2, 3, 9, 10, 7, 6, 8; PFLUGK-HARTTUNG cit., vol. II, n. 432; BOUQUET, *Recueil des Historiens de la France*, Parigi, 1878, vol. XV, p. 747 sgg., n. IV-VI; non sto a citare altre edizioni di questi scritti papali anche se più recenti e più critiche.

(2) M. G. H., *Const.*, n. 181, p. 252; WATTERICH, II, p. 453.

(3) RAHEVINO, *Gesta*, IV, 66.

tentare di farsi arbitro nella contesa, ripigliando le antiche pretese dell'Impero da cui la Chiesa si era poco a poco emancipata. Afferrando pronto l'occasione sfuggita a Lotario nell'altro scisma, si provò di ricondurre ad uno stato anteriore il diritto ecclesiastico che si era venuto mutando ed affrancando col mutare dei tempi » (1). Ma i tempi nei quali gli imperatori prendevano simili iniziative erano ormai lontani ed alla metà del secolo XII quel gesto appariva sacrilego; anzi, lo stesso imperatore aveva subìto suo malgrado gli influssi della nuova dottrina e non osava proseguire sino in fondo nel suo atteggiamento dispotico. Dopo aver chiamato a raccolta i vescovi perchè decidessero, conforme al suo volere, della legittimità di Vittore, egli si ritirò per attendere il loro giudizio lasciandoli apparentemente liberi di regolarsi come volevano e raccomandando che tutto si svolgesse « remoto omni seculari iudicio »: « Quamvis noverim officio ac dignitate imperii penes nos esse potestatem congregandorum conciliorum praesertim in tantis ecclesiae periculis, hoc enim et Constantinus et Theodosius nec non Iustinianus seu recentioris memoriae Carolus magnus et Otto imperatores fecisse memorantur, auctoritatem tamen diffiniendi huius maximi et summi negocii vestrae prudentiae vestraeque potestati committo. Deus enim constituit vos sacerdotes et potestatem vobis dedit de nobis quoque iudicandi. Et quia in his, quae ad Deum sunt, non est nostrum de vobis iudicare, tales vos et taliter in hac causa hortamur habere, tanquam solius Dei de vobis expectantes iudicium » (2).

Nel complesso Federico tenne una condotta abile

(1) BALZANI cit., pp. 197-98. Sul concilio, oltre alla bibliografia già cit., cf. C. I. HEFELE - H. LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, Parigi, 1913, vol. V, pp. 932-44.

(2) RAHEVINO *cit.*, IV, 74.

e prudente; ma nessuno poteva lasciarsi trarre in inganno. Una speciale ambasceria, composta di Ermanno di Verden e di Daniele di Praga, si recò dai due pretendenti per invitarli al concilio; però, già nella lettera di convocazione era stata usata una diversa intestazione per Vittore e per Alessandro: « Fridericus... Rolando cancellario caeterisque cardinalibus, qui eum elegerunt Romanum pontificem »; « ei Ottaviano literas obtulerunt, in quibus eum romanum pontificem nominaverunt » (1).

Naturalmente Alessandro rifiutò di presenziare ad una tale adunanza e di sottomettersi ad un tribunale così parziale, pur non respingendo l'ipotesi della convocazione di un concilio, che migliorasse quanto vi era da correggere nella procedura tenuta dai suoi elettori. Il papa ed i suoi cardinali riconoscevano a Federico certi diritti in materia, come avvocato e speciale difensore della Chiesa, ma giudicavano che in questo caso aveva oltrepassato i limiti del suo potere ed aveva violato le libertà ecclesiastiche. La risposta data da Alessandro è molto significativa perchè riafferma la superiorità della sede romana sopra ogni altro potere, non ammette che essa possa sottostare ad alcun giudizio e dichiara che « pro manutenenda ecclesiae libertate, si necessitas immineret » il papa e tutti i cardinali sarebbero stati disposti a dare la vita (2). Le affermazioni gregoriane erano mantenute, sviluppate e difese.

Il concilio, che doveva riunirsi a Pavia il 13 gennaio 1160 e fu ritardato al 5 febbraio, dopo la caduta di Crema, riuscì ben lontano da quell'universalità che Federico aveva desiderato dargli; solo una cinquanti-

(1) M. G. H., *Const.*, n. 184, p. 255; WATTERICH, II, p. 497 sulla lettera di Federico ad Ottaviano.

(2) Id., n. 185, p. 256; WATTERICH, II, p. 383.

na di vescovi tedeschi e lombardi risposero all'invito oltre a un buon numero del basso clero. Per il momento l'episcopato della Germania era ancora fedele, obbediente, fiducioso, e l'imperatore poteva contare su questo appoggio nella lotta; tuttavia mancavano alla riunione personaggi autorevoli come Illino di Treviri e Eberardo di Salisburgo, che però si era messo in viaggio e fu fermato da una malattia; di ciò si scusò ampiamente con l'imperatore.

Dalle sottoscrizioni degli atti finali del concilio risulterebbe che vari sovrani e prelati erano stati consenzienti, ma non vi è dubbio che moltissime firme sono apocrife (1); sappiamo che i vari re risposero in termini cortesi ma molto evasivi e si limitarono ad inviare alcuni osservatori. Inoltre negli atti ufficiali si parla di 153 intervenuti, invece furono solo 44 e non tutti si dimostrarono disposti a seguire passivamente i comandi dell'imperatore: molti avrebbero desiderato procrastinare la sentenza o trovare un accomodamento, altri stimavano irregolare giudicare un assente. Dato lo scarso numero, i vescovi italiani chiesero dapprima che fosse aggiornata la riunione, ma quelli tedeschi vi si opposero; iniziatasi ciò non ostante le divergenze apparvero subito gravissime e le discussioni durarono cin-

(1) Le fonti del Concilio di Pavia sono costituite dall'*Actio Concilii* o « capitula canonice probata », dall' *Encyclica Concilii*, in due redazioni assai diverse nel testo e nelle firme, e da varie lettere di Federico, dei due papi, dei cardinali, di vari partigiani; esistono inoltre le relazioni dei cronisti (Rahevino, Vincenzo da Praga, Geroh, ecc.); vedi M. G. H., *Const.*, I, n. 188-90; pp. 260-70; WATTERICH, II, pp. 469-89; MIGNE, vol. 200, n. 19-20; RAHEVINO, *Gesta*, IV, 74-82; BOUQUET cit., XV, p. 753; *Material for the history of Th. Beckett*, vol. V, p. 17, n. 11 (lettera di Gilberto Foliot, vescovo di Londra, ad Alessandro); DOEBERL cit., n. XL, pp. 163-195.

que giorni. Presiedeva Pellegrino di Aquileia mentre il vescovo di Pavia era assente; il card. Guglielmo di S. Pietro in Vincoli, ormai aperto fautore di Alessandro, ma stimato molto anche da Federico, si trovò presente al concilio perchè era stato inviato in quel tempo in Italia dal papa, ma non ebbe un incarico ufficiale; egli consigliava moderazione (1), invece non mancarono le minacce (2) e soprattutto fu sorpresa la buona fede dei presenti. Infatti furono considerati consenzienti anche coloro che avevano taciuto, che si erano opposti, che avevano inviato soltanto un loro rappresentante; soprattutto si fece leva sopra due punti, che invece non erano provati: da una parte la congiura dei cardinali rolandini e il loro legame con il re di Sicilia; dall'altra la priorità dell'immantazione di Vittore.

I vari momenti dell'elezione furono ripassati minutamente e furono ascoltate nuove testimonianze, come quella di Pietro Cristiano, decano della basilica di S. Pietro e dei suoi canonici, del prefetto di Roma nipote di Vittore, dei Tebaldeschi e dei Pierleoni. Da esse sarebbe risultato che Rolando non contraddisse all'elezione di Ottaviano, che fu immantato solo 12 giorni dopo *apud Cisternam Neronis* e che, richiesto se era lecito ubbidire a Vittore, aveva risposto di sì. Ma

(1) DUNKEN cit., pp. 57-58.

(2) Furono chiuse le porte della chiesa per impedire l'uscita dei dissenzienti (WATTERICH, p. 498). In una lettera di Eberardo di Salisburgo si legge: « multi episcopi Longobardiae et Tusciae nolunt recipere Octavianum, videlicet Papiensis, Veronensis, Paduanus, Senensis et alii qui timent Deum; illi vero qui timent ubi non est timor, recipient Octavianum timore potius quam amore. Nuntius Mediolanensis archiepiscopi cum literis captus et excaecatus est a palatino comite; similiter frater Francho captus est, sed quid de eo factum sit, ignoramus ».

poichè non vogliamo perderci nella meschinità della polemica spicciola, nè dimentichiamo lo scopo del nostro studio e l'interesse prevalentemente politico della ricerca, basterà sottolineare qualche punto dei numerosi capi di accusa elevati: di contro al desiderio di pace e di ordine più volte proclamato dai partecipanti, s'ergeva l'atteggiamento intransigente di Alessandro, il suo rifiuto a presenziare al concilio, la sua falsa interpretazione degli avvenimenti, la richiesta dei suoi legati di presiedere l'adunanza e così via. Si aggiunga la sua documentata intesa con i Normanni e il suo odio per l'impero (1).

Purtroppo, tutte queste tardive e appassionate deposizioni mostrano apertamente il loro carattere partigiano e quindi si condannano da sole; ma non è superfluo ricordare che due particolareggiate confutazioni furono mosse dai partigiani di Alessandro: quella dei cardinali Enrico ed Oddone in una lettera a tutti i vescovi e fedeli e quella di Giovanni di Salisbury in una lettera a Randolfo di Serris (2). Inoltre va ancora se-

(1) Le fonti già citate sono molto parziali e poco attendibili come lo prova il fatto che di molte circostanze, che avrebbero valore quasi decisivo se fossero sicure, viene fatto cenno per la prima volta solo nelle deposizioni dei testimoni chiamati dai padri del concilio a riferire. Inutile pertanto soffermarsi ad esaminarle.

(2) La lettera dei cardinali in BOUQUET cit., vol. XV, p. 753; essa riguarda tutta la questione: l'elezione, il numero dei votanti per Vittore, la *sanior pars*, l'intervento dei laici, le deposizioni presentate al concilio, la posizione di Federico, ed è molto importante anche per le affermazioni teoriche che contiene. Eccone un esempio: « Magnus est imperator, et magnifici Imperii minister, primus in militia, in potestate praecipuus, nobilis advocatus ecclesiae, servorum Christi defensor, cleri protector electus, adiutor in opportunitatibus, in tribulatione; sed quod Romanum debeat iudicare pontificem, nec lege fori, nec lege poli, legitur impe-

gnalata quella deformazione di giudizio già notata che faceva sì che di ogni fatto fosse data una interpretazione peggiorativa atta ad accrescere l'odio ed i contrasti; così ad esempio la seconda lettera scritta dai cardinali alessandrini a Federico già ricordata fu considerata aggressiva, e le fu attribuito un carattere di opposizione che invece essa non aveva assolutamente (1). Altrettanto parziale appare l'orazione pronunziata dagli avvocati di Vittore, che ci è stata tramandata in parte; essa ripete e rincara le solite accuse contro Rolando e specialmente quella di aver irretito la Chiesa negli interessi del re normanno, di aver concesso troppi favori a lui con danno del diritto e della giustizia: « In his tam nefariis tamque horribilibus factis iura imperii confusa sunt et romanae ecclesiae dignitas imminuta. Hic imperium est deumbratum, ibi ecclesia est mutilata et ancillata. Ecce qualiter romana ecclesia per romanum Cancellarium et suos coniuratos est exaltata, qualiter est decorata, cuius temeritas atque iniquitas nisi religiosorum ac Dominum timentium consilio reprimatur, deteriora postmodum sine dubio preparabit. Attendite facta Siculi, attendite etiam facta divini im-

ratum. Habeat imperator quod suum est, nihil illi de suo iure minuitur. Videat ipse, sicut bonus filius, ne matris suae sanctae Romanae ecclesiae velit evacuare privilegium, conculcare gloriam, destruere libertatem. Sciat se secundum esse, non primum; et Christi vicarium omnibus iure praeferri; sicut habet Christus in omnibus principatum ». Anche Giovanni di Salisbury è polemico, come dimostrano questi pochi passi: « Quid tamen inquisitum est, quid probatum?... An non ispexisti probationis modum?... Qui vel caecus non deprehendat tam manifestam malitiam, mendacia tam aperta?... Transeo ad novas et inauditas decretalis synodi subscriptiones, in quibus ex episcoporum defectu pro eis comites admittantur... » e molti altri (n. 59).

(1) HOLTZMANN cit., p. 394.

peratoris et iudicate in qua istarum partium romana ecclesia sit ancillata et in servitutem redacta. Certe ex omnibus iniquitatibus Siculi, quas supra memoravimus, non invenitur aliquod a Cesare simile perpetratum » (1).

La decisione finale fu quella che si poteva prevedere sin dalla convocazione del concilio: « comprobatum est domnum papam Victorem et nullum alium in basilica beati Petri a saniori parte cardinalium, petitione populi et consensu ac desiderio cleri fuisse electum et sollempniter inmantatum, quod, presente et non contradicente Rolando quondam cancellario, in kathedra beati Petri fuerit collocatus, et quod ibi ei a cardinalibus et clero romano: Te Deum laudamus, gloriose decantatum, et inde ad palatium cum bandis et aliis papalibus insignibus est deductum » (2).

I risultati del concilio furono comunicati a Federico ed egli li accolse con deferenza e li approvò impegnandosi a darvi efficacia pratica; Vittore si portò alla basilica del Salvatore fuori le mura, accompagnato dall'imperatore che gli teneva la staffa, prese possesso della carica ed ebbe l'omaggio del clero, mentre quanti lo avevano maltrattato furono puniti (3).

La corrente dei moderati, che aveva accettato la

(1) Fu pubblicata dapprima da H. SUDENDORF, *Registrum oder merkwürdige Urkunden für die deutsche Geschichte*, Jena, Berlino, 1849-51, vol. I, n. 23, p. 62 col titolo di « Tractatus de scismate » ecc., poi in M. G. H., *Const.* I, p. 258, n. 187; cf. W. RIBBECK, *Der Traktat über die Papstwahl des Jahres 1159*, in « Forschungen zur Deutschen Geschichte », XXV, 1885, pp. 354-64; ZATSCHEK, *Beiträge zur Geschichte des Konstanzer Vertrages* cit., p. 38 sgg.

(2) DOEBERL cit., p. 166.

(3) Queste notizie sono tratte da una lettera di Enrico, preposto di Berchtesgaden, ad Eberardo di Salisburgo (RAHEVINO, *Gesta*, IV, 82).

soluzione con riserva in vista della critica situazione dell'Impero, ma invocando il giudizio definitivo di un altro concilio, non si dimostrava troppo convinta delle prove addotte; tuttavia era dispiaciuta dall'assenteismo di Alessandro e *pro bono pacis* riconobbe Vittore (1). Questi, da Pavia, emanò una lunga e violenta enciclica nella quale accusò gli avversari di simonia e di violenza (2); Alessandro rispose il 24 marzo da Anagni rinnovando la scomunica contro l'antipapa e i suoi sostenitori e contro Federico, e sciogliendo dall'obbligo di fedeltà i sudditi (3). Ogni speranza di accordo era scomparsa e la guerra era ormai dichiarata ufficialmente.

CAPITOLO IV

Posizioni dottrinali e affermazioni teoriche dei due partiti

1. Dopo aver seguìti gli episodi attraverso i quali lo scisma fu consumato e prima di passare a considerar gli svolgimenti della vicenda negli anni successivi, è opportuno soffermarsi in un breve esame delle posizioni teoriche dei due partiti; quali ragioni venivano avanzate dai protagonisti, in vista di quali ideali si muovevano, quali affermazioni furono acquisite alle dottrine politiche?

Da quanto si è detto a suo tempo deve esser chiaro ormai che il concordato di Worms fu una soluzione provvisoria e di compromesso, accolta dalle due parti

(1) Lettera di Eberardo di Bamberga a Eberardo di Salisburgo (RAHEVINO, *Gesta*, IV, 81).

(2) PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum* cit., vol. II, n. 432, p. 378.

(3) WATTERICH, vol. II, p. 490.

per metter fine alla lotta, ma con l'intenzione di non fermarsi a lungo in una posizione di equilibrio tanto instabile. Il pontefice Callisto II scriveva ad Enrico V poco dopo la firma augurandosi che « omnipotens Dominus... inter aecclesiam et imperium dignetur perpetuam pacem conservare » (1); invece appena un anno dopo, al concilio Lateranense, sorsero gravi proteste a proposito del diritto lasciato al re « ut episcopi Teutonici in presentia regis eligerentur et regalia per sceptrum acciperent »: « tanta fuit multorum reclamatio dicentium: non placet, non placet, quae vix potuerit mitigari causa reddita quod propter pacem reformandam talia essent non approbanda sed toleranda » (2).

Anche Geroh di Reichersberg, figura tra le più caratteristiche di questo tempo, che più volte ci offrirà, nei suoi scritti, vivaci pitture della situazione un po' caotica allora determinatasi, non poteva capire come fosse ancora stata concessa tale libertà all'autorità statale perchè il privilegio si convertiva in una menomazione dei diritti ecclesiastici ed in una continua fonte di urti e di soprusi.

Nel suo stile personalissimo, riecheggiando frasi ed immagini bibliche, esclamava a proposito della decisione presa da Enrico e dai suoi principi: « quo modo aecclesiam veram sanctificationis arcam, de sua captivitate dimitteret »: « Illi dederunt consilium, sed non usquequaque perfectum. Consuluerunt enim, ut anos aureos cum arca remitteret, hoc est annulos aureos, quibus episcopos et abbates investire solebat, omnino dimitteret. Sed hoc in consilio non addiderunt, ut omnino de suis finibus vaccis trahentibus haec arca exiret, et solis sacerdotibus ac levitis commissa animales

(1) M. G. H., *Const.*, I, n. 110, p. 163.

(2) M. G. H., *Libelli de lite*, III: *Gerhohi Reichersbergensis Libellus de ordine donorum Sancti Spiritus*, p. 280.

et carneos mures apud Philisteos relinqueret; aureos autem secum ipsa retinens sua egressione pacem faceret, dum plaga, quae regnis ac regibus propter ipsam arcam fuit inmissa mitigaretur, eadem ad suos remissa. Hoc est perfectum consilium, sine dubio ad plagam discordiae mitigandam satis idoneum. Sed adhuc arca inter fines ac terminos Philistinorum tenetur, dum episcopi, abbates, abbatissae facta electione ad palatium ire compelluntur, quatenus a rege nescio quae regalia suscipiant; de quibus regi vel hominium vel fidelitatis sacramentum faciant. Adhuc ergo principes consilio salubriori utantur, ut episcopis, abbatibus, abbatissis plenam libertatem dimittant, nec in spiritualibus dignitatibus sanctam Dei aecclesiam ulterius angariare presumant » (1).

Non è possibile, insiste egli ancora altrove, che, dopo che « papa Gregorius in spiritu et virtute Helyae inflammatus primus evaginavit gladium anathematis, contra tale mysterium iniquitatis », « ab episcopis hominium fiat vel sacramentum, sed sit episcopis liberum res ecclesiarum possidere de iure concessionis antiquae, sicut mater aecclesiarum Romana ecclesia possidet quae de iure oblationis vel traditionis antiquae tenet ». Tale uso « non videtur inconveniens, quoniam ab episcopis mundanarum dignitatum officia non debent amministrari, sed ab his quibus ipsi eas committunt, quatenus per iudices ab episcopis ordinatos regibus competens fiat auxilium in his dumtaxat negociis exequendis, ad quae peragenda moveri castra compellit clangor concisus tubae sacerdotalis » (2).

(1) Id. id., *Opusculum de Edificio Dei 8*, pp. 141-42.

(2) Id. id., *Libellus* cit., p. 283 e 280; W. RIBBECK, *Gerhoh von Reichersberg und seine Ideen über das Verhältniss zwischen Staat und Kirche*, in « Forschungen zur Deutschen Geschichte », vol. XXIV, 1884, p. 62.

Nel campo opposto, i sovrani tedeschi continuarono a disporre dei vescovati, a regolare la loro politica ecclesiastica quasi come se il concordato non fosse mai avvenuto ed a rifarsi indietro, ai tempi precedenti la lotta delle investiture. Il desiderio, anzi il bisogno di arrivare ad una chiarificazione definitiva era sentito vivamente da tutti, e già si è visto come non vi potessero esser più di due soluzioni possibili: il ritorno ad una chiesa feudale, irretita nell'ordinamento imperiale e da legami familiari con i personaggi più altolocati del regno, ovvero lo svolgimento delle idee riformatrici sino a giungere ad affermazioni nuove e troppo ardite. Avvenne l'una e l'altra cosa, perchè nessuno poteva accettare *a priori* di riconoscersi sconfitto di fronte all'altro, essendo entrambi convinti di difendere un buon diritto; questo spiega l'origine dello scisma e conferma che esso non fu una cosa improvvisa od accidentale, ma la conseguenza della nuova posizione assunta dalla Chiesa e dall'Impero dopo la lotta delle investiture. Nei secoli precedenti si era assistito a gesti ben più gravi: intrusioni violente, scismi, antipapi, assalti e offese, ma non avevano provocato il risentimento che invece scoppiò in questa occasione. Ora, modificata la concezione della Chiesa, risvegliatasi in lei la coscienza della sua libertà, l'intervento dei laici nelle elezioni costituiva un'offesa gravissima ed intollerabile. In una lettera scritta ad Arnolfo di Lisieux qualche mese dopo la sua elezione, Alessandro III giudicava che Federico, che avrebbe dovuto essere « specialis patronus (ecclesiae) et defensor », « tamquam tyrannus opprimere et non mediocriter infestare coepit » (1). Dal suo punto di vista, non aveva torto, ma non si deve dimenticare che tale *tirannia*

(1) WATTERICH cit., vol. II, p. 491.

era la condizione normale di cose dei tempi pre-gregoriani.

Il cambiamento maggiore lo compì la Chiesa, che modificò le sue funzioni; era una trasformazione in atto, che senza provocare rotture violente, doveva condurre col tempo ad una visione tutta diversa delle stesse cose. Molti si rendevano conto di ciò ed è Geroh colui che lo ha espresso nel modo più efficace con una frase famosa: « Neque enim vel hoc ipsum carere macula videtur, quod nunc dicitur curia Romana, quae antehac dicebatur ecclesia Romana » (1). Ma già s. Bernardo aveva richiamato più e più volte il suo discepolo divenuto suo padre quando fu eletto papa, Eugenio III, ai doveri della semplicità e della spiritualità proprie dell'istituto pontificale, notando che non doveva lasciarsi irretire dalle occupazioni profane; anche le numerose esenzioni, i privilegi concessi a vescovati ed abbazie per averle alle dirette dipendenze della S. Sede erano cose dannose al buon ordine. Per dare un segno della sua autorità offendeva la giustizia. Alla lor volta gli ambasciatori dell'imperatore di Costantinopoli, venuti a Roma nel 1137, rimasero stupìti dello sfarzo della corte e del genere di occupazioni svolte dal papa, così da conchiudere che « romanum pontificem imperatorem, non episcopum esse » (2).

Tuttavia, se erano abbastanza numerosi coloro che sapevano vedere i cattivi effetti della grande potenza acquistata dal papato, ne condannavano gli abusi, rimproveravano la simonia, il lusso, la dissipazione e le soverchianti occupazioni mondane, non vi era chi comprendesse l'origine di tali conseguenze: esse inve-

(1) M. G. H., *Libelli* cit.: *Commentarius in Psalmum LXIV*, p. 439.

(2) I. ROCQUAIN, *La cour de Rome et l'esprit de réforme avant Luther*, Parigi, 1893, vol. I, pp. 186 e 216-24.

ce erano mali necessari, date le premesse poste, erano atteggiamenti e conseguenze inevitabili nella nuova fisionomia assunta dalla curia romana.

Ma non erano più nel vero gli eretici quando chiedevano ingenuamente alla Chiesa di rinnegare tutta la sua storia, di ritornare alle origini e di abolire l'organizzazione. Poichè nelle loro aspirazioni vi era un inconscio rimprovero contro il tradimento compiuto dai successori allo spirito che aveva animato Gregorio VII nella sua lotta per sciogliere il clero dai legami feudali ed essi intendevano opporsi alla trasformazione della Chiesa in un organismo politico, burocratico e dominatore, Federico, pur non essendo certamente il tipo del riformatore religioso, si trovò ad essere loro vicino esprimendo lo stato d'animo di tutti i malcontenti del tempo, di quanti non volevano la teocrazia.

2. La diversità sostanziale, pur nella quasi identità apparente, può essere rappresentata con efficacia dall'interpretazione delle espressioni più caratteristiche, usate frequentemente nella polemica delle due parti. Così ad es. tutti volevano salvaguardare l'onore dell'Impero, difendere la libertà della Chiesa, ecc., ma per gli uni questo voleva dire tener il papato in mano e godere di ogni diritto sul clero, per gli altri significava essere superiori ad ogni altra autorità e dirigere anche politicamente il mondo. Lo Schäfer ha constatato in una sua dotta ricerca, che potrebbe essere ancora ampliata con nuove citazioni, che il vocabolo *honor* aveva vari significati nel latino medioevale: non si tratta solo di differenze filologiche, ma di varietà di pensiero, in quanto oltre al più comune uso della

parola indicante onore, essa poteva anche esprimere il concetto di diritto, possesso, feudo (1).

Pure la frase: « libertà della Chiesa » è molto significativa: era di uso frequente, ma racchiudeva anch'essa varie interpretazioni, così che ciascun partito ed ogni contendente poteva arrogarsi il vanto di combattere per la libertà della Chiesa e condannare l'avversario perchè attentava ad essa (2).

Lo stesso potrebbe ripetersi per gli altri casi: era abbastanza facile non mettere in dubbio che il pontefice non potesse essere giudicato da alcuno nell'esercizio del suo potere spirituale, ma da queste premesse Alessandro III trasse l'affermazione che « omnino videbatur indignum et sanctorum patrum statutis contrarium ut summus Pontifex et prima sedes aliquod deberet humanum subire iudicium » (3).

La famosa teoria delle due spade, fino a quel tempo presa dagli studiosi medioevali a conferma della distinzione e dell'accordo che dovevano esistere tra le due massime autorità, venne modificata verso la metà del sec. XII: Federico Barbarossa invocò ancora due volte il testo evangelico per trovarvi una conferma alla dottrina della dualità dei poteri e dell'origine divina della dignità imperiale, notando che la Provvidenza divina volle che esistessero la Chiesa e l'Impero affinchè tutto il mondo fosse ordinato al doppio fine del

(1) D. SCHAEFER, *Honor, citra, cis in mittelalterlischen Latein,* in « Sitzungsberichte d. Preuss. Akademie d. Wissenschaften », Phil. hist. Klasse, 1921, vol. I, pp. 372-78.

(2) H. KARGE, *Die Gesinnung und die Massnahmen Alexanders III gegen Friedrich I Barbarossa,* Greifswald, 1914, pp. 8-9 e passim. Le citazioni dalle fonti sono state fatte via via, e non è il caso di ripeterle ora.

(3) WATTERICH cit., vol. II, p. 390, nella vita di Alessandro III scritta da Bosone.

benessere spirituale e temporale (1). Invece i teorici della supremazia papale inferirono da quelle stesse parole la giustificazione del diritto del pontefice ad usare di tutte due le spade ed a godere di ogni potere anche nel campo temporale (2).

Tra questi due estremi trovava posto una terza corrente, meno nota e tuttavia molto significativa, rappresentata dagli spiritualisti, fautori della purezza e santità della Chiesa, ma poco favorevoli alla teocrazia ed agli onori terreni. Basti per ora la seguente citazione tratta da Geroh con l'avvertenza che anche Ottone di Frisinga ed altri vescovi tedeschi ed italiani condividevano le sue aspirazioni: « Ubi erunt duo illi evangelici gladii, si vel omnia apostolicus vel omnia cesar erit? Quasi enim unum de magnis duobus luminaribus e mundo tuleris, si vel imperium suo vel sacerdotium suo vigore ac decore caruerit. Unam quoque de magnis duabus columnis a facie templi tulisti, si vel sacerdotio in spiritualibus vel regno in temporalibus sua iura negaveris. Melius utraque potestas suis erit terminis contenta, ne aliena presumens de suo perdere mereatur. Timeat sacerdos pugnare in gladio materiali vel in ipso seculares vindictas facere, ne argui cum Petro mereatur a Domino dicente « Conver-

(1) « Quod in passione sua Christus duobus gladiis contentus fuit, hoc in Romana aecclesia et in imperio Romano credimus mirabili providentia declarasse, cum per haec duo rerum capita et principia totus mundus tam in divinis quam in humanis ordinetur » (M. G. H., *Const.*, I, p. 253; cf. p. 231).

(3) Si può vedere il *De Consideratione* di s. Bernardo (IV, 3, 7, in MIGNE, 182, col. 776) e il *Polycraticus* di Giovanni di Salisbury (IV, 3, in MIGNE, 199, col. 516); ottimo lo studio di I. LECLERC, *L'argument des deux glaives dans les controverses politiques du Moyen Age*, in « Recherches de science religieuse », vol. XXI, 1931, pp. 299-339.

te gladium tuum in locum suum »; tuum, inquit, non meum. Gladius enim ille iam Domini esse desinit, qui absque Dei ordinatione a sacerdote vibratur... Metuat quoque imperator aut rex sacerdotalia sibi vendicare... » (1).

Dopo quanto siamo andati dicendo non possono più destar stupore le affermazioni contenute nella lettera di Adriano IV recata dal card. Rolando nella dieta di Besançon; esse sono una naturale conseguenza del modo di pensare instaurato da qualche tempo dalla curia. La novità e l'audacia di esse stavano in questo, che vi era riconosciuta la derivazione del potere imperiale non da Dio direttamente, ma attraverso la mediazione pontificia; invece della teoria gelasiana dei due poteri sui quali si regge il mondo, accettata anche da Gregorio VII, benchè quest'ultimo avesse insistito assai sulla subordinazione di ogni creatura al papa *ratione peccati*, è accolta la dottrina che stia *ad nutum papae* disporre dei troni e che il sovrano è *sacerdotii minister*. Dopo aver ricordato i numerosi ed importanti favori già fruiti da Federico per la benevolenza della Chiesa verso di lui, Adriano continuava: « si maiora beneficia excellentia tua de manu nostra suscepisset, si fieri posset, considerantes quanta ecclesiae Dei et nobis per te incrementa possint et commoda provenire, non immerita gauderemus » (2).

Eletto papa, Rolando non modificò il suo atteggiamento: benchè la sua posizione fosse ancora precaria ed egli non potesse neppure sostenersi in Roma, lanciò al mondo numerose lettere encicliche nelle qua-

(1) M. G. H., *Libelli* cit., p. 392: *De investigatione Antichristi*, I, 72; cf. anche p. 344 (§ 36: Iniqua confusio duorum gladiorum; § 37: Forma divisionis et distinctionis duorum gladiorum); un altro passo verrà citato più avanti.

(2) M. G. H., *Const.*, I, p. 230.

li non solo proclamava con tranquilla sicurezza il suo buon diritto ad esser riconosciuto come unico e vero papa, ma ripeteva la dichiarazione che nessuno poteva giudicare la Chiesa e il pontefice: « Ego vocare debeo, non vocari; ego iudicare debeo, non iudicari » (1).

Un simile atteggiamento sarebbe stato inconcepibile se il pontefice non fosse stato sicuro di avere dietro di sè la maggior parte del clero, i cardinali ed i vescovi anzitutto, saldamente organizzati in una gerarchia accentrata; anzi, a dire il vero, sono questi ecclesiastici quelli che dirigono il movimento e dominano gli eventi, le autorità supreme dovendo adattarsi al loro volere. Ma se la Chiesa universale e burocratica si ergeva impavida contro qualsiasi nemico, tuttavia essa aveva bisogno dell'aiuto delle potenze terrene e cercava l'appoggio di qualche sovrano. Anche questa può esser assunta come una caratteristica della trasformazione avvenuta: il papato diveniva una delle forze politiche dell'Europa, impiegata nel gioco assai complicato dei vari interessi concorrenti, ed a sua volta esso si serviva a suo vantaggio delle altre forze, in contrasto con i suoi oppositori. I legami più stretti erano quelli intrecciati con i Normanni, cosa abbastanza comprensibile dato che il loro stato era la miglior espressione del nuovo potere politico: sovranità assoluta, accentramento dei poteri. Non a torto l'imperatore li considerò i suoi principali, irriducibili nemici.

3. A tutte queste novità Federico ed i suoi partigiani non potevano opporre altro che la ripetizione del-

(1) Cit. da DUNKEN, p. 54, n. 10; cf. in special modo la risposta di Alessandro ai legati imperiali che lo invitavano al concilio (WATTERICH, II, p. 383; sulla veridicità di questa risposta vedi le osservazioni di HOLTZMANN cit., pp. 390-91).

le vecchie teorie circa la stretta unione corrente tra i due capi del *corpus christianum*; i numerosi passi già riportati più sopra ed altrove dimostrano ad evidenza che l'imperatore dal 1152 al 1160 restò sempre fedele al suo proposito di restaurare la dignità del potere sovrano mediante l'appoggio della Chiesa, e mirò sinceramente a riportare in vita il sistema politico-religioso del tempo carolingio ed ottoniano (1). La base di tale ordinamento stava nell'aver in mano il papato: « cum debeamus omnibus ecclesiis in imperio nostro constitutis patrocinari, sacrosantae Romanae ecclesiae tanto propensius debemus providere, quanto ipsius cura et defensio ex divina providentia creditur nobis esse commissa specialius » (2).

Innovazioni di grande importanza erano avvenute anche nel campo imperialista, come è noto; l'introduzione del diritto romano a sostegno dell'autorità sovrana costituiva una rivoluzione ed era un fatto tale da produrre conseguenze incalcolabili in futuro. Ma nella politica ecclesiastica Federico rimase conservatore anche se furono modificati i metodi impiegati verso il clero ed i pontefici. Fu sempre energico e sprezzante

(1) A maggior conferma aggiungerò ancora queste due citazioni: dopo l'incidente di Besançon Federico scriveva ai vescovi tedeschi: « Cum divina potentia, a qua omnis potestas in caelo et in terra, nobis regnum et imperium regendum commiserit et pacem ecclesiarum imperialibus armis conservandam ordinaverit... » (RAHEVINO cit. III, 11); prima della seconda discesa in Italia l'imperatore chiese consiglio a vari prelati e tutti riconobbero la bontà delle sue ragioni « ne dignitas imperialis ab indignis imminueretur et sic pax et tranquillitas ecclesiarum turbaretur » (ib., III, 15). Insomma: scopo del governo è la *pax ecclesiae* perciò il potere temporale è investito di una missione religiosa.

(2) M. G. H., *Const.*, I, n. 184, p. 255; lettera di Federico ad Alessandro (ottobre 1159).

assertore di tale linea di condotta Rinaldo di Dassel, troppo noto consigliere del Barbarossa; basta la frase riportata più sopra a caratterizzarlo: « in tali statu Deus vos in praesenti constituit, quod, si vultis, et Romam destruere et de papa et cardinalibus omnem vestram voluntatem habere » (1). Ma non tutti erano del suo parere ed in perfetta buona fede, se pure con poca sensibilità delle nuove condizioni storiche, alcuni vescovi si auguravano ancora, quando Adriano IV era già morto, che giungesse un nunzio il quale: « de pace et concordia regni et sacerdotii gaudium vobis annuntiaret » (2).

Mancano gli elementi per far conoscere il pensiero dell'oppositore di Alessandro, la creatura di Federico, Vittore IV; nei pochi documenti programmatici che ha emanato si trovano solo espressioni generiche: « Duo sunt principalia, quibus status hominum noscitur esse regendus, auctoritas Romani pontificis et potestas imperialis. Horum usque adeo consona videntur officia, et principatus mutua societate conjunctus, ut alter alterius onera sustineat, et in eodem simul habeant potestatem. Mediator enim Dei et hominum, Christus, utriusque potestatis officia et dignitates distinctis gradibus ita discrevit ut et christiani imperatores... (manca il seguito) »; « (Ecclesia Romana) cardo et caput omnium ecclesiarum ab ipso salvatore Jesu Christo est instituta, ut sicut cardine hostium regitur, ita eiusdem sancte Sedis doctrina et auctoritate omnes ecclesiae Domino disponente regantur. Quae tales nimirum sibi statuit filios procreare, per quos veluti per columpnas immobiles possit in sua libertatis sublimi-

(1) DOEBERL cit., p. 123.

(2) Cf. letera di Eberardo di Bamberga ad Eberardo di Salisburgo (WATTERICH, II, p. 454).

tate atque vigore iugiter inconcussa servari et cum fluctus erroris et scismatis, diabolo consueta venena fundente, fortiter intumuerint, eorum vigilantia et industria valeant auxiliante Domino reprimi et tranquillitas ecclesiae celeriter reformari » (1).

La personalità di questo antipapa rimane indecifrabile: egli non fu certamente uno strumento passivo nelle mani di Federico come saranno i suoi successori, eppure non si può credere che potesse esser convinto del suo buon diritto. Con ogni probabilità fu acciecato dalla superbia e fu illuso da un sogno di dominio. La sua altissima posizione familiare, il favore incontrato presso la corte imperiale, l'appoggio di una parte del clero e del popolo romano gli fecero credere possibile la restaurazione di una condizione di cose che in sè non era per nulla assurda, dato che era stata quella normale nei secoli precedenti. Ma di contro al suo sistema molto umano e troppo interessato si ergeva la divina ostinazione di Alessandro che, salito da umile origine alla più alta dignità mondiale, confidava in colui « per quem reges regnant » ed in suo nome giudicava tutti gli uomini (2).

Se tale fu l'atteggiamento tenuto dai protagonisti, non meno interessante si presenta quello dei neutri, se così è lecito esprimersi. In realtà non vi furono uomini o popoli che siano rimasti indifferenti di fronte al conflitto, ma possiamo considerare neutri coloro che erano, agli inizi, liberi di assumere posizione a favore dell'uno come dell'altro partito. Nel complesso si assiste ad una opposizione molto netta contro i Tedeschi,

(1) IAFFÉ. *Regesta* n. 14445 (dal « Neues Archiv », vol. VI, p. 449); M. G. H., *Const.* I, n. 403, p. 579 sgg.; un'altra lunga lettera in PFLUGK-HARTTUNG, *Acta* cit., vol. II, n. 422. p. 378.

(2) KEHR cit., pp. 58-59 e 66.

ad una condanna del loro modo di agire; quanto vi avesse parte in questo il sentimento nazionale e l'interesse politico è superfluo dire (1).

Un cronista greco, temendo che il rinnovato assolutismo imperiale di Federico nel campo religioso indicasse nello stesso tempo aspirazione al dominio universale, così presenta e giudica i fatti: « Fredericus interea Roma iam potitus tum alia multa innovavit, tum et Alexandrum, qui ea tempestate summus pontifex erat, throno deiecit et Octavianum substituit; unde, ut opinor, arrogare sibi Romanorum imperatoris volens potestatem... Fredericus autem imperatoriae iam olim inhians dignitati, hoc sibi si arrogasset, praecipuum illius argumentum habere sibi videbatur. Verum ille conciliatis compluribus episcopis, quodcumque novi peregerat per synodum confirmari curavit. Id regibus caeteris haud placuit, nemo tamen ad resistendum Frederico, qui ad id potestatis et virium pervenerat, idoneus fuit nisi imperator... » (2).

Di Giovanni di Salisbury e del suo odio già si è detto; affine a lui è Arnolfo di Lisieux, creato da Alessandro suo legato permanente per l'Inghilterra. Mentre scriveva al papa incoraggiandolo a resistere ed assicurandolo della bontà della sua causa, e mentre dimostrava ai cardinali la violenza e l'ingiustizia dei Vittorini, andava ripetendo ai vescovi inglesi il racconto dello svolgimento degli avvenimenti per convincerli dell'irregolarità della elezione di Ottaviano. Inoltre li metteva in guardia del pericolo a cui andava incontro la loro patria per causa del *princeps*, che aveva raccolto un *conventus* con l'intenzione di sottomettere tutto il mondo al suo potere avendo l'appoggio delle due spade unite (1).

(1) F. Bohm, *Das Bild Friedrich Barbarossas und seines Kaisertums in der ausländischen Quellen seiner Zeit*, Berlino, 1936, pp. 85-104.

(2) Iohannes Cinnamos, *Epitome rerum* ecc., 9, ediz. A. Meinecke, Bonn, 1836, pp. 227-28.

4. Anche negli scritti dei due principali pensatori politici di questo tempo, l'inglese Giovanni di Salisbury e il tedesco Geroh di Reichesberg, è facile rintracciare quella diversità di concetti nell' interpretazione di frasi identiche della quale si è già fatta menzione più sopra: entrambi vogliono vedere libera la Chiesa, che essi servono con devozione e intelligenza, entrambi condannano il suo asservimento ad un potere civile. Ma mentre per Salisbury questo si verifica con l'intervento di Federico e l'elezione di Vittore, per Geroh lo stesso fatto deprecabile fu compiuto da Alessandro con l'alleanza coi Normanni ai danni dell'Impero. L' inglese scrisse: « Universalem ecclesiam quis particularis ecclesiae subiecit iudicio? quis Teutonicos constituit iudices nationum? quis hanc brutis et impetuosis hominibus auctoritatem contulit, ut pro arbitrio principem statuant super capita filiorum hominum? Et quidem hoc furor eorum saepissime attentavit sed auctore Domino totiens prostratus et confusus super iniquitate sua eribuit », ma l'altro di rincalzo: « Scindunt vero ecclesiam, quae est corpus Christi, si tamen ita est ut dicitur, qui pro accepta pecunia domnum imperatorem, quem multitudinem sequi dubium non est, excommunicaturos se sacramenti firmitudine promiserunt et, ut eadem excommunicatio in futurum firma permaneret, ex eorundem compromitentium cetu papa sibi pro eadem compromissione scismatica ac simoniaca elegerunt... Nam his qui eius (=Federico) christianitatem pro pecunia Siculi ac Mediolenensium vendidisse

(1) Arnulfi Lexoviensis *Opera*, in Migne, *Patrologia latina*, vol. 201: lettere n. 21, 23, 24, col. 34, 37, 40 sgg.

dicuntur, nisi super hoc verbo expurgatis, non se facile credere poterit » (1).

La cosa si ripete anche nel giudizio verso il concilio di Pavia. Giovanni non ammetteva che il pontefice potesse essere giudicato, invece Geroh si lamentava aspramente con Alessandro III perchè non aveva voluto assoggettarsi al giudizio, stimando non indecoroso tale gesto; egli non vedeva altra soluzione allo scisma fuori della convocazione di un concilio universale, libero da influenze esterne e giudice inappellabile ascoltato dai contendenti. « Libera debent esse iudicia et quisquis ea viribus nititur perturbare, capitalem ab antiquis constitutionibus meretur poenam. Porro ecclesiastica debent esse liberrima et de sacrorum canonum sanctione »; « Propter hoc igitur a fidelibus ecclesiae et imperii generale desideratur concilium, ubi omnibus his in medium probatis ac, Deo favente, expiatis, unoque, adulterino videlicet, palmite exciso et alio purgato, unitas fiat et pax inter regnum et sacerdotium, pax quoque reformaretur ecclesiae scandalis ablatis et excluso scismate » (2).

Il pensiero dei due scrittori ora ricordati non può esser esaminato in tutta la sua ampiezza, ma, tralasciando Giovanni di Salisbury che svolse la sua attività fuori dell'orbita dell'influenza imperiale, sia permesso segnalare la singolare figura dell'abate di Reichersberg, di questo irrequieto e tormentato amante della purezza evangelica e della dignità sacerdotale (3):

(1) WATTERICH cit., vol. II, p. 500; *Libelli* cit., p. 368 (cf. tutto il § 56 de *De investigatione Antichristi I*).

(2) WATTERICH cit., vol. II, p. 501; *Libelli* cit., p. 322: cf. anche p. 384 sg. Sulla diversità di interpretazione nella teoria delle due spade, cf. più sopra.

(3) A. I. CARLYLE, *A History of mediaeval political Theory in the West*, Londra, 1922, vol. IV, parte 4ª, cap. II su Giovanni di Salisbury, cap. III su Geroh di Reichersberg; per il primo vi è un vecchio studio di R. PAULI, *Ueber die kirchenpolitische Wirksamkeit des Iohannes Saresberiensis*, in « Zeitschrift für Kirchenrecht », XVI, 1881, pp. 265-82; per il secondo, RIBBECK, in « Forschungen » XXIV cit., p. 46 sgg.

malcontento sia delle esagerazioni teocratiche sia delle violenze laicali, egli auspicò una chiesa rigenerata, libera, spirituale, e prospettò come la miglior soluzione dei rapporti tra i due poteri la distinzione dei compiti e la collaborazione nelle attività: « Non enim condempno ecclesiam Dei vel ecclesiarum presules regalia possidentes et eis licite ac modeste utentes licet laboriosas eorum curas et occupationes molestas sexagenarie illi domus Dei celsitudini assimilare mihi visum est. Quod vero plerique sacerdotes vel episcopi toto se studio secularibus negotiis vel actibus impendunt, obliti quae sacerdotii sunt, quod deposito gladio spirituali proprias gladio materiali ultum iri parant iniurias, quod vindicantes se lesiones in corporibus aut rebus eis quos inimicos existimant preter legitimas potestates machinantur, quod currus sibi et equites ex decimis aliisque fidelium oblationibus multiplicant, ut terribiliores adversariis sint, qodque equitatus numero sublevati populum seculariter vivendo in Egyptum reducunt: hec et cetera his similia vel deteriora ad desolationis abominationem in loco sancto stantem pertinere non dubitem »; « Dominus quoque in evangelio easdem ab ulterutrum potestates distinguens dicentibus discipulis: « Ecce gladii duo hic », respondit: «Satis est». In harum siquidem figuram etiam in principio duo magna luminaria condidit: « Luminare maius ut preesset diei, luminare minus ut preesset nocti »... At nunc videmus quiddam tercium ex duarum potestatum permixtione confectum, dum quibusdam episcopis solio iu-

dicii residentibus crux dominica, pontificatus vel christianae humilitatis insigne, ac simul vexillum ducis videlicet ad vindictam malefactorum a rege missi signum preferuntur. Quod mihi pro mea estimatione monstruosum potius videtur, quam, ut putem, ratione subnixum posse demonstrari » (1).

Accanto a questi due personaggi principali, non ne possono essere indicati molti altri, perchè lo scisma del 1159 non dette luogo ad una abbondante libellistica; tuttavia anche questo avvenimento non passò senza tracce nella letteratura politica del tempo e in modo particolare va segnalato il « Dialogus de pontificatu sanctae Romanae ecclesiae » (2).

Composto alla fine del 1162 e non destinato alla pubblicazione, il trattatello appartiene con ogni probabilità all'amico e continuatore di Ottone di Frisinga, il canonico Rahevino, che già nei *Gesta Friderici* aveva lasciato capire (attraverso le ripetute dichiarazioni di imparzialità e l'abbondanza delle lettere favorevoli ad Alessandro riportate) quali fossero le sue preferenze. Entro uno schema rigidamente scolastico di divisioni e di definizioni, con abbondanza di prove teologiche e giuridiche, usando l'espediente della forma dialogica per moltiplicare gli argomenti a favore dei due contendenti, l'autore venne esaminando via via i diritti di ciascuno degli eletti senza trarre, alla fine, una conclusione definitiva perchè « humanum examen falli potest », ma dimostrando in vari modi i suoi in-

(1) LIBELLI cit.: *De investigatione Antichristi*, I, 40 e 35, pp. 347 e 343.

(2) LIBELLI cit., pp. 526-46, edito dal Böhmer; sull'attribuzione a Rahevino cf.: H. BÖHMER, *Der Dialogus de pontificatu sanctae Romanae ecclesiae*, in « Neues Archiv », XXI, 1895, pp. 650-65.

timi sentimenti. Interessa, al nostro scopo, vedere quale atteggiamento è fatto assumere dai due papi verso l'imperatore ed in quale considerazione sono tenuti i suoi diritti. Vittore rimane fedele alle antiche norme nelle quali: « constitutum est ut in electionibus summi pontificis aut personaliter assit princeps orbis et urbis, si potest, aut in ipsius legatorum presentia celebretur electio, imperatorie maiestatis auctoritate roboranda »; Alessandro contrappone « novis morbis » (= gli inconvenienti derivanti da questi interventi laicali) novae medicinae antidotum opportunum », ossia le recenti disposizioni codificate nel *Decretum Gratiani*. La stessa diversità d'opinione è riscontrabile a proposito dell'autorità goduta dall'imperatore sulla convocazione dei concili: « prima sedes non sit a quoquam iudicanda », ripete Alessandro, mentre Vittore lo rimprovera: « Tu ad Papiense concilium vocatus es et venire contempsisti, immo diffidentia causae adesse ausus non fuisti ». La controversia termina con la rinnovazione reciproca della scomunica, ma tra le accuse lanciate a Vittore, Alessandro ripete queste due: « favore principis intrusus es... secularem iudicem adisti ».

Di altre diatribe in versi, dialogate o espositive, non è il caso di parlare; basti dire che ripetuta ancora una volta dai protagonisti la lunga e complessa storia della loro elezione, la causa viene così giudicata: « Victor — res nova — victus est. Vicit Alexander. Respirat naufragus orbis, ver pacis rediit » (1).

Mancano in queste composizioni contributi positivi di pensiero e perciò è molto più utile ritornare al al racconto degli avvenimenti.

(1) LIBELLI cit., pp. 547-60 (ediz. Böhmer).

CAPITOLO V

Gli sviluppi dello scisma fino alla morte di Vittore IV.

1. — Mentre Vittore otteneva a Pavia un più o o meno solenne e sincero riconoscimento dei suoi diritti, Alessandro si preoccupava di cercare appoggi e alleati autorevoli; egli risiedeva nella campagna romana e solo per breve tempo rientrò in città nel giugno 1161 prendendo possesso di S. Pietro (1).

I suoi appelli si rivolsero anzitutto al re di Francia, Ludovico VII: a prescindere dall'esempio di Gelasio II, che non ebbe importanza pratica, per la prima volta ci è dato di assistere a questa netta preferenza del papato per il regno francese in opposizione all'Impero, ma la cosa è spiegata dal naturale antagonismo tra i due stati. Un tal gesto troverà nei secoli successivi molti continuatori ed avrà sviluppi d'incalcolabili conseguenze. Ludovico non era da principio un entusiasta fautore di Alessandro III e tardò molto a riconoscerlo ufficialmente come vero papa, ma furono le circostanze stesse a spingerlo sempre più in quell'indirizzo e, d'altronde, l'interesse politico del suo stato agiva nella stessa direzione. Ad es., Federico possedeva la Borgogna e questo rappresentava una mi-

(1) KEHR, *Zur Geschichte Victors IV* cit., pp. 67-68. Bibliografia generale di questo capitolo: PRUTZ cit., vol. I, lib. 3°, pp. 256-395; GIESEBRECHT cit., vol. V, capp. 9 e 10, pp. 307-382; REUTER cit., lib. I, capp. 4 e 5, pp. 155-229 e app. 6ª e lib. III, cap. 1, pp. 1-14; HAUCK cit., vol. III, pp. 249-258; HEFELE-LECLERCQ cit., pp. 945-64; BALZANI cit., pp. 206-24; IORDAN cit., pp. 78-88; OHNSORGE cit., passim; DUNKEN cit., pp. 53-70. Inoltre F. DE LAFORGE, *Alexander III*, Sens, 1905 (scadentissimo); A. LUCHAIRE, *Louis VII, Philippe-Auguste, Louis VIII* (in E. LAVISSE, *Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution*), Parigi, 1911.

naccia per la Francia. Invece un grande feudatario del regno e fratello del re, il conte di Troyes, era molto favorevole a Vittore, anche perchè era suo parente; egli minacciava di sottrarsi alla fedeltà feudale di Ludovico se questi non si fosse accordato con l'imperatore (1).

Benchè Giovanni di Salisbury scrivendo a Randolfo di Serris che viveva in Francia si rallegrasse perchè « degis enim sub principe, cuius memoria in iucunditate et benedictione est. Nos autem timemus supra modum, ne Teutonicus imperator circumveniat fraudulentiis suis et subvertat serenitatem principis nostri » (2), si deve riconoscere che Enrico II d'Inghilterra, ben consigliato dagli arcivescovi di Canterbury e di York, seguiva quasi con maggior zelo il pontefice di Roma (3). Nello stesso senso andarono ben presto orientandosi anche la Spagna e l'Ungheria, ma in seguito non si mantennero sempre fedeli (4). Del re di Sicilia già si è detto; tra gli altri stati italiani, i tre principali centri economici e politici, Venezia, Genova e Milano, erano nettamente favorevoli ad Alessandro, ed anche presso gli altri la diplomazia pontificia svolgeva un'intensa opera di propaganda (5). E' su-

(1) Abbondano le lettere di Alessandro III alla regina, al vescovo di Beauvais e più tardi al re di Francia (MIGNE, vol. 200, nn. 6, 7, 8, 22, 29, 36, 40, 64, 68, 69, 83, 96, 106, 112, 184, 200, 212, ecc.). Nel 1163 mandò a Ludovico la rosa d'oro (id. n. 132).

(2) IOANNIS SARESBERIENSIS, *Epistolae* cit., n. 59.

(3) F. LIVERANI, *Spicilegium liberianum*, Firenze, 1863, p. 631; I. GRETZER, *Opera omnia*, Ratisbona, 1734, vol. VI: raccolta di lettere, n. 58, p. 584; WATTERICH cit., II, p. 490.

(4) GRETZER cit., n. 59 per Ferdinando di Spagna; HEFELE cit., p. 932; OHNSORGE, *Die Legaten* cit., passim.

(5) Appena eletto, Alessandro scrisse ai Genovesi e li

perfluo chiederci quanta parte avessero in simili decisioni il sentimento religioso o la devozione al papa e quanta la convenienza politica e le necessità di esistenza: le due cose sono strettamente congiunte ed interdipendenti e contribuiscono a produrre i diversi orientamenti. Non era facile impresa tenere uniti i vari collegati perchè i rispettivi interessi interferivano; questo si verificava soprattutto per la Francia e l'Inghilterra, ed il Barbarossa ne traeva profitto. Alessandro dovette anche scendere a concessioni per avere amici i sovrani: acconsentì a considerare valido il matrimonio di Luigi con Adela di Champagne, benchè non fosse trascorso il tempo canonico dalla morte della precedente moglie; elevò il fratello del re di Francia, Enrico, alla sede arcivescovile di Reims; canonizzò Edoardo, il Confessore, predecessore di Enrico sul trono d'Inghilterra. Inoltre il papa fu costretto a chiedere aiuti finanziari perchè la persecuzione gli impediva di godere delle rendite della S. Sede (1).

elogiò assai; nel 1162 si fermò due mesi in quella città (DUNKEN cit., p. 62 sgg.; KEHR cit., p. 71); ai Milanesi scrissero tre cardinali nel 1160, i legati papali Enrico dei SS. Nereo e Achilleo, Guglielmo di S. Pietro in Vincoli e Oddone di S. Nicola in carcere. La lettera è stata ritrovata dall'Amelli in un codice della Biblioteca Riccardiana (A. AMELLI, *La Chiesa di Roma e la Chiesa di Milano nella elezione di papa Alessandro III*, Firenze, 1910, pp. 8-10). DUNKEN cit., pp. 54-60. Di Venezia, abbiamo notizia da una interessantissima relazione del notaio Burchardo sulla quale ritorneremo (edita in DOEBERL cit., n. XLI, p. 195); DUNKEN, pp. 62-68; OHNSORGE, *Die Legaten*, cit., p. 154; P. KEHR, *Kaiser Friedrich I und Venedig wärend des Scismas*, in « Quellen und Forschungen aus ital. Archiven ecc. » XVII, 1924, p. 230 sgg. Pisa era invece più imperialista.

(1) HEFELE cit., p. 948; MIGNE, vol. 200, n. 35.

Anche la grandissima forza rappresentata da ordini religiosi diffusi e potenti come i Cisterciensi e i Certosini fu messa al servizio di Alessandro: in un primo tempo l'adesione, se fu sincera, non fu aperta perchè troppi legami li irretivano con l'Impero, ma con gli anni il distacco si fece sempre più profondo (1): « Quamobrem iratus Caesar proposuit edictum, ut omnes monachi Cisterciensis ordinis, qui consistebant in regno suo, aut Victori subscriberent aut regno... pellerentur » (2).

Invece Cluny si schierò dalla parte dell'antipapa Vittore perchè l'abate Ugo, fedele a una tradizione, riteneva che la Chiesa doveva attendere la sua pace dall'Impero (3). Col tempo anche egli volle avvicinarsi ad Alessandro ma l'abbazia si trovava in una posizione ben delicata, posta tra i due stati contendenti, l'Impero e la Francia, e quindi sempre soggetta alle rappresaglie di almeno un partito. Perciò Ugo si giustificava col vescovo di Londra, Gilberto Foliot, antico monaco di Cluny, e chiedeva di esser compatito e compreso: « In confinio regni et imperii sumus. Alemannia, Hungaria, Rossia, Lothoringia, Burgundia trans Ararim, Provincia, Italia ex maxima parte, Lugdunensis provincia cum imperatore obediunt do-

(1) M. PREISS, *Die politische Tatigkeit und Stellung der Cisterzienser in Schisma von 1159-77*, Berlino, 1934, p. 35; M. DIETRICH, *Die Zisterzienser und ihre Stellung zum mittelalterlischen Reichsgedanken*, Salisburgo, 1934, p. 26 sgg. Il cardinale Enrico dei SS. Nereo e Achilleo era cistercense.

(2) WATTERICH cit., II, p. 513.

(3) I. SCHNACK, *Richard von Cluny, seine Chronik und sein Kloster in den Anfängen der Kirchenspaltung von 1159*, Berlino, 1921, pp. 22-31 e 41. Il card. Imaro di Tuscolo, grande fautore di Vittore IV, proveniva da Cluny.

mino Octaviano. Minatur imperator se nobis ablaturum omnia quae habemus nisi consentiamus ei. Comes Matisconensis, qui iuravit in verba imperatoris, et in cuius sumus potestate, extentum tenet gladium suum super cervices nostras... Reges Francorum et Anglorum minantur se exterminaturos omnia nostra in regnis eorum posita, nisi domino papae Alexandro obediamus. Ex duabus integralibus partibus constat corpus Cluniacensis ecclesiae; altera est in imperio, altera in regnis; quamlibet amittamus, vae nobis! Angustiae nobis undique... Adhuc in medio sumus et regis via incedere deliberavimus » (1).

Infine non vanno dimenticati alcuni uomini ardenti che impiegarono le loro doti intellettuali e la loro attività in questa causa: tra i più zelanti, oltre i cardinali e i legati, vi erano Enrico di Beauvais, Arnolfo di Lisieux, Pietro di Tarantasia e Giovanni di Salisbury.

Alessandro III continuava a mantenersi in contatto con il mondo mediante l'invio di numerose lettere e dei suoi legati: alla fine del 1161 dopo qualche tentativo di partenza fallito si trasferì a Genova e poi si recò personalmente in Francia accolto con grandi onori. Poichè il viaggio era stato assai avventuroso, Vittore IV ne prese occasione per schernire il suo antagonista: « post multa homicidia turpiter expulsus (da Roma) nullam civitatem nullumque castrum circa partes Urbis potuit invenire, ubi tutam ac firmam stationem haberet... Tamquam desperatus et omnino a terra refutatus alti pelagi procellas intrare disposuit... Set, sicut pro certo accepimus, mare non po-

(1) *Material for the history of Thomas Becket*, ed. I. C. Robertson, Londra, 1881, vol. V, p. 30. n. XX.

tuit eundem Rollandum et eius coniuratos tollerare, quorum iniquitatem et inveteratam malitiam terra noluerat amplius sustinere. Quare naves eorum impetu et vehementia tempestatis ad terram sunt repulsae, quibus confractis sarcina et onus totum submersum est » (1).

Un ottimo mezzo di propaganda era rappresentato dai concili nazionali e dalle assemblee del clero di una data regione, perciò anch'esso fu sfruttato di frequente; tra le riunioni più importanti vanno ricordate quelle di Neufmarché e Beauvais, di Tolosa (autunno 1160) alla presenza dei due re, di Nazareth e di Montpellier (maggio 1162) (2). Ogni volta era ripetuto il lungo racconto della doppia elezione, venivano portate le prove dalle due parti a favore della legittimità; si ascoltavano le difese verbali fatte dai rappresentanti dei pontefici e si giungeva ad un verdetto. A conclusione era rinnovata la scomunica contro l'antipapa, l'imperatore, gli aderenti ed i fautori dello scisma e venivano sciolti i sudditi dal loro giuramento di fedeltà: la prima fu promulgata nel marzo 1160 e fu comunicata a mezzo di speciali legati a tutti i sovrani europei (3).

(1) KEHR cit., p. 68 sgg. e a p. 84 la lettera; anche Federico ironizzò sull'argomento (id. p. 73); DUNKEN, p. 67.

(2) Sui vari concili: HEFELE, pp. 945-49; WATTERICH, p. 511 (lettera dell'abate di Chiaravalle al vescovo di Verona). Circa la celebrazione di un concilio a Tolosa nella primavera del 1160 vi furono molte discussioni (cf. HEFELE cit.). Sull'attività dei legati valgono le opere, preziose per l'abbondantissimo materiale raccolto, dell'Ohnsorge (*Die Legaten* ecc. e *Päpstliche und gegenpäpstliche Legaten in Deutschland und Skandinavien* 1159-1181, Berlino, 1929) e del DUNKEN cit.

(3) WATTERICH cit., II, p. 386.

2. — Federico non poteva restare insensibile di fronte a questa propaganda, e cercò di controbatterla inviando Rinaldo di Dassel in Francia, il vescovo di Mantova in Inghilterra, quello di Verden in Spagna e quello di Praga in Ungheria, ma ottenne soltanto buone parole e promesse evasive (1). Ripetè pure la convocazione di concili in pro di Vittore, chiamando a raccolta i vescovi prima a Cremona e poi a Lodi (maggio-giugno 1161), ma riuscirono ancor meno numerosi e convincenti di quello di Pavia (2); anche in queste adunanze furono promulgate scomuniche e minacciate gravi pene contro i seguaci di Alessandro, che restarono lettera morta. Più sensibili furono le persecuzioni alle quali pure si ricorse spesso. Federico non si rendeva conto della debolezza della sua posizione e, in buona o cattiva fede, proclamava che tutta l'Europa ubbidiva a Vittore (3). Perciò respinse ancora ogni proposta di accordo.

Motivi troppo ovvii spingevano l'imperatore a persistere nel suo atteggiamento, ma a sua giustificazione potrebbe esser portata questa considerazione: non erano poche le persone sagge e pie che ancor nutrivano dubbi circa la validità dell'elezione di Alessandro e tale incertezza, come il bisogno di consigli che abbiamo già trovato appena scoppiò lo scisma, persistettero negli anni successivi. A tacer di altri esempi già portati e di Geroh (dopo il concilio di Tolosa si convinse della bontà della causa alessandrina, perchè era stata ben dimostrata l'inesistenza della congiura ro-

(1) OHNSORGE, *Päpstliche* cit., pp. 7-8.

(2) WATTERICH, pp. 514-15; HEFELE cit., p. 950; OHNSORGE, *Die Legaten* cit., pp. 155 sgg. In IAFFÉ, n. 14445, p. 421, la lettera di convocazione inviata da Vittore IV il 16 gennaio 1161 da Torino.

(3) M. G. H., *Const.*, I, p. 274.

landina col re di Sicilia) ecco qualche altro caso: alcune lettere raccolte in un epistolario di Ebrach conservato alla Biblioteca Vaticana, scritte dall'abate di Baumgarten a quello di Neuburg, da quest'ultimo a quello di Herrenalb e da Eberardo di Eberbach ad Adamo di Ebrach, insistono tutte sulla *portentuosa novitas* sorta nella Chiesa, ma ripetono pure che « inter Caribdim et Scillam transire habemus », e si chiedono « quid mirum si nostrae simplicitati venit in dubium quisnam e duobus electis et consecratis iuste tenendus, quisve salubriter sit sequendus »? La miglior cosa, pertanto è « commune iudicium ecclesiae expectare »; ma nel frattempo quante persecuzioni bisogna soffrire! quanti danni alle persone ed alle cose vengono inferti! (1).

Le difficoltà sorgevano da ogni parte: i comuni italiani, la Sicilia, i sovrani europei, lo stesso clero tedesco rappresentavano altrettanti nemici per l'Impero e Federico vide la necessità di far cessare queste varie fonti di rifornimento a favore di Alessandro. Contro Milano mosse con tutte le sue forze e riuscì, dopo un lungo assedio (marzo 1162), a piegarne la resistenza, perciò ne menò gran vanto e ne trasse buoni auspici per il futuro. « Victo autem Mediolano, per Dei gratiam vicimus omnia » (2).

Contro il re di Sicilia l'imperatore pensò di organizzare una spedizione, chiedendo l'appoggio di

(1) W. OHNSORGE, *Eine Ebracher Breifsammlung des XII Iahrhunderts*, in « Quellen und Forschungen aus ital. Archivien und Bibliotheken », vol. XX, 1928-29, pp. 4-13 e 29 sgg. (apporta molte aggiunte e correzioni al lavoro dell'Amelli già cit.).

(2) Relazione di Burchardo cit. (DOEBERL, p. 200); BALZANI, *Italia, Papato, Impero* cit., pp. 207-12. Tuttavia l'Italia Settentrionale rimaneva contraria a Federico politicamente e religiosamente (DUNKEN, p. 66, 68).

Pisa e di Genova, ma le difficoltà insorte lo fecero desistere dal proposito. Tuttavia i migliori e più validi alleati di Alessandro erano i due re di Francia e d'Inghilterra; poichè era inconcepibile sperar di vincerli con le armi, Federico tentò di svolgere un'azione diplomatica rivolta a creare una scissione tra i due sovrani. Ma il pontefice parò il colpo e corse ai ripari. Fu instaurato un vero sistema di alleanze e di controalleanze regolate dal seguente principio: se alla forza già di per sè notevole dell'Impero si fosse aggiunta quella di un altro stato, l'equilibrio europeo sarebbe stato senz'altro rotto, quindi era necessaria la creazione di un blocco capace di resistere alla potenza imperiale. Anche i legami familiari contribuirono a fissare i partiti, come si è già detto; il gioco degli interessi era dunque molto complesso ed il movente religioso accompagnava e serviva di convalida alle convenienze politiche, lasciando liberi i vari regni di regolarsi a piacimento nel concerto degli stati europei.

Parve dapprima che Ludovico fosse più facilmente vulnerabile perchè stava in rapporti molto tesi con Enrico e, in quel momento, anche col papa; Federico tentò di distaccarlo dall'obbedienza alessandrina minacciandolo di guerra (1). Fu fissato un incontro tra i due sovrani per la fine dell'agosto del 1162 a S. Giovanni de Losne con la clausola che entrambi avrebbero dovuto portare seco il loro pontefice per lasciare poi la decisione ad arbitri scelti. Alessandro rifiutò energicamente di sottostare a tali patti ed il re cercò

(1) Sull'episodio: BOUQUET cit., vol. XVI, p. 202, n. 10; WATTERICH, pp. 523 sgg.; M. G. H., *Const.*, I, n. 207-210; Bosone giudica il gesto di Federico conseguenza della sua inferiorità politica ma pure della sua astuzia: « sicut homo huius saeculi prudentissimus, sagax et callidus » (WATTERICH, p. 389).

di far mutare le condizioni; tuttavia si presentò ugualmente, ma giunse quando Federico, che si era fatto accompagnare da una numerosa e brillante scorta militare, si era già allontanato. L'impegno fu rinnovato per il 19 settembre con l'aggiunta della clausola che Ludovico si sarebbe dato prigioniero se il papa non fosse comparso; ma il re fu salvato dall'abilità di Alessandro, che riuscì rapidamente ad ottenere in suo aiuto un forte appoggio militare inglese, e dalla stoltezza di Federico, che nel frattempo aveva fatto riconoscere Vittore come papa da un concilio tenuto a Dole: che cosa si poteva ancor discutere se una decisione era già stata presa? Per di più il re, invece del Barbarossa, trovò ad attenderlo Rinaldo, che violento come sempre dichiarò che l'imperatore aveva diritti assoluti nella giurisdizione ecclesiastica: Ludovico senza intendere ragione fuggì al galoppo. Pochi giorni dopo Alessandro era solennemente accolto, mentre Federico doveva constatare malinconicamente che « ex quo Latonam venit, ut regem Francorum et Gallicanam ecclesiam separaret a fide, successus eius relapsi sunt et quae eum extulerat, in depressionem ipsius coepit fortuna fluctuare » (1). Al di là dei singoli momenti, sono da considerare in questo episodio l'atteggiamento favorevole di tutta l'Europa per Alessandro, il peso dell'alleanza franco-inglese, l'antistorica pretesa imperiale alla supremazia quando gli mancavano la forza e il diritto per esercitarla.

Le energie del partito vittorino erano menomate dalla scarsa convinzione dei vari aderenti, dalla propaganda svolta dai legati alessandrini e sopratutto dal-

(1) Da una lettera di Giovanni di Salisbury scritta più tardi (MIGNE, *Patrologia*, vol. 199, n. 135, col. 134).

l'assenza di alcuna delle principali forze ecclesiastiche dell'Impero: la fedeltà del clero al sovrano, manifestatasi in circostanze molto significative negli anni precedenti, andò scemando e tale defezione fu essenziale per il risultato della lotta. La Germania meridionale fu la prima a collegarsi ad Alessandro. Tipico è il caso dell'arcivescovo di Magonza, Corrado, fratello di Ottone di Frisinga: eletto da Federico, dopo che i cittadini durante una sommossa avevano ucciso il predecessore, finì con l'allontanarsi dalla sede non volendo abbandonare Alessandro. L'antipapa non restava inattivo: convocò qualche concilio, nominò subito cinque cardinali e più tardi qualche altro, depose vescovi, ne elesse dei nuovi, così che si trovarono talora due titolari in una stessa sede, favorì Rinaldo di Dassel e Cristiano di Magonza, scrisse varie lettere a fautori e nemici difendendo il suo diritto e decidendo in merito a varie questioni amministrative (1).

3. Ma volendo seguire le vicende dello scisma, inteso non tanto come dissidio religioso, quanto come lotta di due concezioni politiche ed ecclesiastiche, basta osservare la storia dell'arcivescovado di Salisburgo; esso divenne il centro dei vari interessi così che studiando la posizione di Eberardo titolare di quella sede, si può ricostruire tutto lo svolgimento della lotta perchè, per un motivo o per un altro, si rivolgevano a lui per consiglio e cercavano di attrarlo nella loro orbita

(1) Sui legati alessandrini: OHNSORGE, *Päpstliche* cit., p. 38; su quelli vittorini: id., pp. 8-18. Sui cardinali vittorini BRIXIUS cit., p. 67. In generale PRUTZ cit., vol. I, libro 3°, cap. 5 e 6, pp. 319-45. Tra le lettere scritte da Vittore vanno segnalate quelle a Ludovico di Francia nelle quali faceva appello ai legami di parentela per avere il suo appoggio (BOUQUET cit., vol. XVI, n. 82, p. 24 e n. 86 p. 27.

Federico, Vittore, Alessandro, i vescovi tedeschi ed italiani, i sovrani dell'Europa orientale, gli ordini religiosi ed umili chierici (1).

Nei primi anni di regno l'imperatore aveva avuto per Eberardo particolari segni di benevolenza, che erano stati ricambiati con una pronta adesione agli obblighi ed ai doveri connessi al posto di alto rango occupato nello stato tedesco: « Quoniam honorem nostrum et imperii te perfecte diligere credimus et amplecti, idcirco ea quae ad gloriosum statum imperii congruere videntur, tuae dilectioni per litteras et nuntios nostros intimare curamus ». Ma lo scoppio dello scisma ruppe l'accordo; in un primo tempo, come abbiamo già visto, Federico si rivolse ancora ad Eberardo per raccomandare calma, per metterlo al corrente degli avvenimenti e per invitarlo al concilio: « quia tua presentia ibi maxime necessaria est, ubi de communi salute agendum est »; in seguito, perdurando l'opposizione rispettosa, ma inflessibile dell'arcivescovo, i rapporti si fecero sempre più tesi, anche se Eberardo ebbe l'abilità

(1) Una preziosa raccolta delle lettere date e ricevute da Eberardo di Salisburgo in questi anni è in un codice viennese; esso fu pubblicato, per quanto ora c'interessa, dal GRETZER cit. (riproducendo il TENGNAGEL, *Vetera Monumenta contra schismaticos*). Qualche lettera è in M. G. H., *Const.*, in MIGNE ecc. Cf. F. MARTIN, *Zwei Salzburger Briefsammlungen des 12. Iahrhunderts* in « Mitteil. d. österr. Inst. f. Geschichtsforschung », vol. 42, 1927, p. 341. Un elenco di tutte queste lettere in: A. MEILLER, *Regesten zur Geschichte der Salzburger Erzbischöfe*, Vienna, 1866, pp. 86-108; di molte dà notizia: BRACKMANN, *Germania Pontificia*, vol. I: Metropolis Salisburgensis, Berlino, 1911, pp. 27-30. Sulla figura e l'opera di Eberardo: W. SCHMIDT, *Die Stellung der Erzbischöfe und des Erzstiftes von Salzburg zu Kirche und Reich unter Kaiser Friedrich I bis zum Frieden von Venedig*, in « Archiv für österreichische Geschichte », XXXIV, 1865, pp. 1-59.

veramente eccezionale di non venire mai ad un'aperta rottura col suo sovrano. Chi aveva scritto di esser certo « immo certissimi de tua dilectione ut quicquid ecclesia tota tam Teutonica quam Italica pro controversia Romanae ecclesiae in unum Papiae congregata iudicaverit, tu quoque nobiscum teneas et ratum habeas », non poteva non essere adirato « quare non veneris ». L'arcivescovo non intervenne neppure al concilio di Lodi benchè più volte sollecitato; l'imperatore incominciava a stupirsi ed a nutrir sospetti « quare te subtraxeris... in tempore tribulationis ». A complicare le cose si aggiunse il diniego opposto da Eberardo a partecipare alla spedizione contro Milano ed a contribuire alle spese di guerra; Federico lo rimproverò acerbamente « nos et omnes principes et fideles nostros, secus quam decet honestatem tuam, immoderatis verbis cum offensione aggravasti » e gli pose un *ultimatum* entro il quale doveva presentarglisi dinnanzi.

Eberardo di Bamberga, più accondiscendente, scongiurò il confratello di non lasciar sfuggire quest'occasione: l'ira del principe « quae adversus vos et ecclesiam vestram vehementer exarserat, Dei gratia, mitigata est, et adhuc si quae scintillula remanet, si volueritis, satis leniter poteritis extinguere veniendo ad eum... Si venire volueritis, non unam vero tantum, sed multa millia animarum Deo lucrari poteritis » (1). L'arcivescovo, già settantenne, finalmente acconsentì e nel marzo 1162 venne in Italia accompagnato da Geroh e dal vescovo Artmano di Bressanone; saputo che a Pavia, ove era il campo, si trovava pure Vittore IV non proseguì e solo più tardi s'incontrò con Federico presso Milano.

(1) GRETZER, n. 50, p. 581 (dicembre 1161); MEILLER, *Regesten* cit., n. 202. Anche Udalrico cancelliere del sacro palazzo insistette molto (GRETZER cit., n. 51; MEILLER, numero 203).

Qui dovette subire un interrogatorio ed egli espose quali fossero i suoi sentimenti verso Alessandro e le sue convinzioni sul vero pontefice; il suo biografo racconta che Federico stesso confessava spesso che mentre dapprima « furebat bilem » contro di lui, « ubi in presentia venisset reverentia sanctitatis eius spiritum reprimebat. Dignitas quaedam angelica in vultu et pondus tale oculos ac mentem obitant ut... ». Tuttavia l'imperatore rimase fermo nel suo atteggiamento; fallì perciò lo scopo del convegno. Infatti Alessandro, che già più volte aveva scritto all'arcivescovo elogiandolo e rincuorandolo, gli aveva inviato, prima del suo incontro con l'imperatore, una lettera nella quale lo pregava di indurre Federico « ut ad unitatem catholicae ecclesiae revertatur » per non mostrarsi ingrato « beneficiorum Dei » verso di lui (si ricordi la frase affine di Adriano IV letta alla dieta di Besançon). Ma i tentativi non furono abbandonati e pochi mesi dopo il papa incaricava di nuovo Eberardo di fare approcci con Federico assicurandolo che ben volentieri avrebbe perdonato tutto e che lo avrebbe onorato « sicut potentissimum principem » (1).

Accanto a questa attività, Eberardo ne svolgeva un'altra intensissima di sorveglianza e di direzione sui vescovi suoi suffraganei e su quelli limitrofi; era sua cura rincuorare i deboli, confortare i dubbiosi, nè era cosa di poco momento! Un caso caratteristico era quello dell'eletto di Aquileia, Udalrico: sinceramente desideroso di essere nella verità non aveva il coraggio di proclamarsi seguace di Alessandro, dati i molti legami che lo univano all'imperatore. L'arcivescovo s'interpose presso il papa, compatì la sua debolezza e riuscì ad

(1) MIGNE, vol. 200, n. 30, 62, 97: lettere del papa ad Eberardo a proposito degli accordi con l'imperatore.

ottenere il pallio per lui. Anche altri vescovi, di fronte al contegno di Eberardo, arrossivano della loro debolezza e rinnovavano i propositi di lottare per la buona causa; in conseguenza di tale atteggiamento qualcuno ottenne buona accoglienza presso Federico, non fu obbligato a prestar giuramento a Vittore e riebbe persino i beni che gli erano stati tolti. Non stupisce perciò vedergli conferito al principio del 1163 l'incarico della Legazione apostolica permanente della Germania (1).

Le preoccupazioni pastorali di Eberardo si spingevano anche lontano; avendo udito con terrore che « refutato papa Alexandro, ecclesia Gallicana Octavianum velit superinducere », scrisse ad Enrico di Reims « ut de re dubia certos nos faciatis ». Il confratello lo rassicurò promettendo ubbidienza fino alla morte e confermando tali propositi con questo esempio: « Dominus frater noster Francorum rex ei debitae subiectionis famulatum exhibet, priusque caput amputari asserit quam resiliat ab eo quod iuste et honeste incepit ».

Non solo verso Occidente, ma pure verso Oriente Eberardo tendeva a propugnare la causa di Alessandro e ci restano le lettere che scambiò con il re Geza di Ungheria in proposito; il re, non senza il malcelato scopo di servirsi di tale occasione per intervenire nelle faccende interne della Germania, aveva offerto al vescovo il suo aiuto contro l'imperatore, ma l'altro preferì insistere soltanto sulla « fidelitas beati Petri » e la

(1) Per quanto si dice nel testo cf. SUDENDORF, *Registrum* cit., vol. II, n. 59 (Ulrico vescovo di Treviso racconta ad Eberardo il suo incontro con Federico) e I. WICHNER, *Geschichte des Benediktiner Stiftes Admont*, Gratz, 1874, vol. I, p. 286, n. 46b (lettera di Eberardo all'abate Goffredo sul viaggio in Italia; MEILLER, *Regesten*, n. 205); MIGNE, vol. 200, n. 131: Alessandro conferisce a Eberardo la legazione apostolica.

« confirmatio papae Alexandri » (1). Per questo suo zelo apostolico Eberardo riceveva molti dispiaceri, ma pure lodi e consolazioni: quasi tutte le lettere già citate abbondano di elogi e di riconoscimenti in suo onore ed esprimono i sentimenti ammirativi del pontefice, dei confratelli ed anche dei nemici stessi. Era un'alternativa continua di gioie e dolori, di speranze e di disillusioni; alla fine del '62 l'imperatore riprese energicamente ad appoggiare Vittore ed Eberardo si lamentò col fedele vescovo di Gurch « quantum mutata sit voluntas domini imperatoris ab eo statu in quo eum dimisisse putabamus »: « Putabamus statum ecclesiae in eo esse quod, deterso nubilo schismatis, sine dilatione lux serena se nobis infunderet veritatis. Sed ecce turbo venit ab Aquilone involvens omnia, ita ut vix sperare possimus viciniora saluti. Denique literae circumferuntur in omnibus provinciis terrae nostrae, quae quasi preconis voce sublevationem Octaviani et confirmationem et Alexandri papae deiectionem magnis vocibus intonant et terrifico resonant boatu » (2).

Nel 1163 vi fu ancora un tentativo di accordo, ma ormai il vecchio campione della fede era al termine

(1) Le lettere scambiate tra Eberardo e il re d'Ungheria in GRETZER, n. 68-69, p. 591; MEILLER, *Regesten*, n. 172, 173. Geza aveva scritto anche al re di Francia nel 1161 (BOUQUET cit., vol. XVI, n. 89).

(2) Le lettere di Eberardo a vari vescovi tedeschi (Enrico di Brixen, Romano di Gurck, ecc.), in GRETZER, n. 73, 75, pp. 592-93; MEILLER, n. 219, 218. Quella a Enrico di Reims e la risposta: ib., n. 71-2, p. 592 (aprile-agosto 1161); ib., n. 189 e 219. Quelle riguardanti il patriarca di Aquileia: ib., n. 66-67, p. 590; ib. 195, 217. Su tale questione cfr. OHNSORGE, *Die Legaten* cit., p. 154 sgg. Tra gli elogi rivolti ad Eberardo, oltre a quelli del papa (MIGNE, vol. 200, passim), ricordo quelli del patriarca di Venezia (SUDENDORF, *Registrum* cit., vol. II, n. 56) e del vescovo di Gran (Strigonio) (GRETZER, n. 70, p. 591; MEILLER, n. 171).

delle sue forze fisiche: il 22 giugno 1164 moriva santamente lasciando in eredità l'esempio delle sue virtù e della sua fermezza.

4. Fallito l'audace tentativo di Federico a San Giovanni di Losne; dichiaratisi apertamente nemici di Vittore il metropolita di Salisburgo, i suoi suffraganei ed amici; persistendo l'opposizione dei popoli e degli ordini religiosi alla politica imperiale, lo scisma andò esaurendosi abbastanza rapidamente: diminuiva intorno alla questione della legittimità del pontefice l'interesse, mentre scompariva ogni significato o valore ideale, che un tempo poteva essere annesso alla disputa. Nell'anno 1163 ebbe luogo un nuovo, grande concilio a Tours; da tutti i regni d'Europa vennero i vescovi, anche l'imperatore di Costantinopoli mandò i suoi legati in quel tempo, e gli assenti inviarono la loro adesione. Il povero Ottaviano fu ancora una volta sconfessato ed i suoi rappresentanti, i soliti cardinali Giovanni e Guido, non riuscirono a difenderlo dalle numerose prove a suo sfavore che furono loro obiettate (1).

Anche l'unione europea contro Federico andò prendendo forme sempre più concrete e rappresentò una grave minaccia contro l'Impero: l'instancabile attività del pontefice otteneva risultati veramente efficaci. Il messo del Barbarossa, inviato nel Veneto, nell'Istria e nella Carinzia per constatare lo stato d'animo di quelle popolazioni, doveva riconoscere che i nemici erano molti e potenti mentre le defezioni aumentavano. « Unde letata est Rollandina cardinalitas, quae ibi (= Venezia) habitare consuevit »; tuttavia egli riaffermava la sua fiducia nella potenza del suo signore e credeva di trovare nell'odio e nel timore dell'autorità imperiale il motivo delle varie opposizioni nazionali a Vittore. Nè gli si può dare torto: « Notum sit preterea universaliter, quoniam timore invictissimi imperatoris Frederici omnes caeteri terrarum reges contremiscunt et, qui semper inimicitiis inter se bachari consueverant, nunc mutua pace et fide firmata conveniunt in unum adversus dominum suum Romanum imperatorem, animis non preliis, fraudibus non viribus; et sciatis quod in hoc anno quinque regum nuntii propter huiusmodi foedus faciendum in uno loco convenerant... Unde et omnes reguli timore et odio magis imperatoris quam intuitu iusticiae illum in papam suscipere presumunt » (1).

Con l'aprile del 1164 la prima fase dello scisma termina, essendo venuto a morte in Lucca Vittore IV: non è possibile controllare se veramente quindici giorni prima della fine, ormai ridotto in miseria, fosse impazzito e se i canonici della cattedrale gli abbiano rifiutato la sepoltura. Ci piace pensare invece che Alessandro lo abbia pianto morto e che Federico « non mediocriter moestus et tristis effectus est » (2). Per l'im-

(1) HEFELE cit., pp. 969-71; WATTERICH, II, pp. 393 sgg. In una lettera di Alberto di Frisinga ad Eberardo di Salisburgo, che citeremo più sotto, si legge: « per Hispaniam, Wasconiam, Aquitaniam atque Frantiam iter agentes, fere omnes illarum terrarum archiepiscopos, episcopos, abbates caeterosque ecclesiarum praelatos invenimus ad concilium ».

(1) DOEBERL cit., pp. 195-200; OHNSORGE, *Die Legaten* cit., p. 45 sgg. La relazione di Burchardo era già stata pubblicata dal SUDENDORF cit., vol. II, n. 55, p. 134. La missione si svolse alla fine del 1161.

(2) Le notizie sono tratte da una lettera del nunzio di Tomaso di Canterbury al suo vescovo (MIGNE, vol. 190, col. 702, n. 370, e *Material for history* cit., p. 89). Tale lettera aggiunge queste preziose informazioni sullo stato d'animo delle città italiane: « Praeterea urbes Italiae minus solito promptae sunt in obsequium eius, adeo quod Pa-

peratore s'apriva ora una grave alternativa: « quid facturus sit, adhuc incertum est. Alii autem dicunt quod alium velit ei substituere, alii quod ad catholicam redibit unitatem »; il malcontento delle città italiane, le opposizioni dei re di Francia e d'Inghilterra, la rivolta del clero tedesco dovevano spingerlo a miti consigli, e proprio nei giorni della morte di Vittore partì una legazione che chiedeva pace (1), ma poi gli avvenimenti ebbero un altro corso e le trattative subirono un lungo ritardo.

La condizione di Federico era delicatissima perchè senza sconfessare completamente la sua condotta anteriore gli toccava l'obbligo di trovare il modo di venire ad un'intesa con colui che appariva ogni giorno più il pontefice legittimo. La storia degli sviluppi di tale questione costituirà l'argomento dei prossimi studi sullo scisma inter regnum et sacerdotium al tempo del Barbarossa.

PAOLO BREZZI

pienses et Cremonenses, per quos Italiam domuit et contrivit, ei in faciem resistant, denuntiaverintque ei quod ab eo recedent omnino, nisi deponat tyrannidem et civiles induat mores, ut liberi esse possint sicut in diebus aliorum imperatorum ».

(1) DUNKEN cit., pp. 69-70; HEFELE cit., p. 964. Una lettera di Alberto vescovo di Frisinga ad Eberardo di Salisburgo del 1163 (SUDENDORF, *Registrum* cit., vol. I, n. 24, p. 66) dà notizia di una nuova ambasceria papale che aveva lo scopo di riportare la pace e purgare Alessandro dall'accusa di aver congiurato col re di Sicilia, ma Federico quasi non volle ricevere i due vescovi; solo in seguito giunse a proporre come controproposta un arbitraggio di sette persone scelte alla lor volta da due persone neutre e fidate. Scrivendo, in data 15 marzo 1164 ad Enrico di Reims, Alessandro si rallegrava vedendo prossima la pace; tali erano le notizie giuntegli dall'Italia (MIGNE, vol. 200, n. 246).

MEMORIE FARNESIANE A MONTEFIASCONE

La famiglia Farnese ebbe sua culla ai confini settentrionali del Patrimonio di Tuscia e fu e si mantenne sempre di parte guelfa, devota alla Chiesa, che ne rimeritò la fede e i servigi con feudi e favori d'ogni sorta. Già a mezzo il '400 essa era ricca di dominii in tutta la regione, e andava estendendo la sua influenza nelle città vicine, soggette immediatamente alla Chiesa, fra le quali Montefiascone. Qui la sua autorità si accrebbe con la nomina di Alessandro, il futuro Paolo III, ad amministratore della diocesi, fatta da papa Alessandro VI il 28 aprile 1501, non appena avvenuta la morte del vescovo in carica, il cardinale Domenico Della Rovere, spentosi a Roma improvvisamente il 24 mentre era a tavola (1). Si riteneva a Montefiascone tanto certa la nomina del Farnese, che fin da due giorni prima erasi provveduto alle onoranze da rendergli per la sua venuta (2), che fu immediatamente. Nominò egli subito un procuratore a prender possesso della sagrestia della cattedrale. Questa, demo-

(1) « Morì la sera del 24 a taula de morte subitanea, a qua nos Deus avertat » (*Diario di ser Tommaso di Silvestro orvietano*, in MURATORI, *R.I.S.*, XV, p. 161).

(2) « Pro honore et victualis » (Arch. Comm. Montefiascone, Riforme, I, c. 268).

lita da poco, si stava allora ricostruendo, in più grandiosa forma, per iniziativa del Della Rovere, che molto denaro vi spese (1). Il Farnese dichiarò volerla eseguire, col concorso del comune; ma, pur malgrado il lungo suo episcopato ultraventennale, non vi riuscì. Poco risiedette in diocesi, ma vi tenne ottimi vicari, zelanti della disciplina sacerdotale, proibenti, fra l'altro, ai preti di girare di notte pena l'arresto, e della osservanza per tutti delle leggi ecclesiastiche, di quella in specie del riposo festivo.

L'influenza farnesiana aumentò in quel tempo con l'invio al governo del comune di podestà alla famiglia devoti. In ciò fu come una gara fra i diversi membri della medesima. Così, nel '535, vi fu mandato, su istanza di Pier Luigi, Bernardino de Fabris, che, avendo fatto buona prova, vi fu dal legato del Patrimonio riconfermato. Ma, nel frattempo, volendo Pier Luigi favorire altra persona, cioè messer Orfeo suo servitore, dovè il legato revocar la rafferma e ammetter questo « facendo intendere a messer Bernardino che abbia pazienza, perchè così è il volere di S. S. Ill.ma al quale non se po' mancare ». Orfeo vi fu confermato per ben due volte, lasciando in asso Sebastiano Auriga di Soana eletto dal comune per compiacere a sua volta a donna Costanza sorella di Pier Luigi e al di lei figlio il card. di S. Fiora, che pur ne lo avevano caldamente raccomandato (2).

Il card. di Santa Flora fu nominato dal papa suo successore nel governo della diocesi, ove ebbe assai a

(1) Nel demolirsi la vecchia sagrestia vennero fuori da una parete ove erano state murate le reliquie del corpo della patrona s. Margherita d'Antiochia, di cui non si conservava che la testa. Messe in grande venerazione, furono poi riposte, ma non si sa dove, e tuttora si desiderano.

(2) Rif., IV, c. 174;V, c. 8, 32, 59.

cuore il proseguimento della fabbrica della cattedrale, rimasta sospesa dopo il terribile sacco del '527 che piombò la città nel lutto e nella miseria. Scartata l'idea della cupola da sovrapporsi al grande ottagono, quale era stata disegnata dal Sanmicheli, chiamato mentre era in Orvieto pei lavori di quel duomo a dar consigli e disegni per la nascente fabbrica del nostro (1), cupola erettavi solo su diverso disegno molti anni dopo, si decise allora farne la copertura a tetto, pel quale furon tagliate travi nella selva di Soriano, e trasportate, con bando dello stesso card. di Santa Fiora come camerlengo ai comuni lungo il percorso di permetterne il passaggio pei rispettivi territori salva l'emenda dei danni (2). E le travi furono portate, ma giacquero a lungo sul posto senza porsi in opera per negligenza del comune nel carreggio cui si era obbligato degli altri materiali. E la fabbrica, portata all'altezza del cornicione ove campeggia lo stemma del Santa Fiora, ebbe ancora per altri molti anni per vòlta il cielo (3).

(1) VASARI, *Vite*; RONZANI e LUCIOLLI, *Le fabbriche di M. Sanmicheli*. Ci mancano di quel tempo le Riforme che avrebbero potuto darne altre notizie.

(2) « Ascanius diac. card. S. R. E. camerarius — Universis et singulis gubernatoribus locumtenentibus necnon communitatibus etc. Cupientes tigna et alia ligna in fabricam ecclesiae nostrae Montisflasconis, ex locis in quibus incisa sunt quanto citius fieri potest et omni sublato impedimento convehi... vobis praecipimus et mandamus, ut homines et bubalos aliaque animalia tigna et ligna huiusmodi convehentia per vestra territoria libere transire sinatis... Dat. Romae die X mar. 1559 ». (Arch. Vatic. Diversor. Cameral. Pauli IV, n. 189).

(3) E sotto questa volta il vescovo Carlo De Grassi, reduce dal Concilio di Trento, volle celebrare un solenne pontificale il dì della festa della padrona, in cui fu data una sfarzosa rappresentazione dei misteri della martire con intervento di preconi e musici (Rif., III, 7).

Più largamente favorito da Paolo III fu il figlio Pier Luigi, nominato gonfaloniere della Chiesa e creato poi duca di Castro e Ronciglione. Capitale del Ducato Castrense avrebbe ben potuto essere Montefiascone, se il sentimento di libertà di que' cittadini, serbatosi gagliardo pur in mezzo a tante sventure, non avesse sempre recalcitrato ad ogni forma di soggezione. A certe lettere, invitanti, della duchessa Girolama moglie di Pier Luigi, il comune rispose desiderare la propria libertà, e null'altro (1). Priva di tanto onore la città ebbe forse qualche nobile edificio di meno, ma non portò stigmate di alieno dominio. Pier Luigi vi fu sì particolarmente onorato; presentato di doni del famoso Est Est, ogni volta che di lassù passava per recarsi a Capodimonte; festeggiata con fuochi di gioia la sua nomina a capitano generale della Chiesa: alla sua volontà reso omaggio nell'elezione ai pubblici offici anche di minor conto come a quello di conduttore della posta. Ed egli di questo suo ascendente si prevaleva, e faceva talvolta richieste eccessive, come una volta di letti per i suoi militi a Capodimonte che gli furono rifiutati, in Montefiascone non essendone di superflui ma appena i necessari, ed un'altra, di cento salme di grano e cinquanta di biada, di cui gli si mandò solo una parte, e un messo a trattare per il resto, pur col massimo rispetto alla sua volontà. La città fu messa a festa, con archi di trionfo e fontana di moscatello su cui stava adagiato un fanciullino quando passò nell'ottobre '538 colla nuora Margherita figlia dell'imperatore Carlo V, sposata in seconde nozze col di lui figlio Ottavio, diretti all'ameno Capodimonte, ove pure gli fu mandato un presente del prelibato vino (1). Omaggi e accoglienze da sovrano, non dissimili da quelle che erano state fatte allo stesso imperatore che vi fu di passaggio due anni prima (2); e poi allo stesso pontefice. Vi fu questi una prima volta nel settembre '536, accolto con grandi feste, salutato con poesie d'occasione, allietato con spettacoli, fra cui quello, tanto in voga, delle fatiche d'Ercole (3). E vi tornò sempre negli anni successivi: tenne udienza in cattedrale e fece grazie: un'ultima volta nel '549 (4). Vegeto e robusto malgrado gli ottantadue anni, nessuno avrebbe potuto allora prevederne la prossima fine. Tornato invece a Roma, sotto il peso di tante cure politiche, aggravate da domestici dispiaceri, la sua forte fibra si spezzò. Il 6 novembre fu colto da improvviso malore, e giunse fino a Montefiascone la nuova della sua mor-

(1) « ...quod respondeatur litteris ecc.mae Ducissae Hieronimae de Farnesio, quod communitas desiderat libertatem, et non aliter nec alio modo » (Rif., VIII, 180).

(1) Rif. IV, 174; V, 8, 58; VII, 117: Liber introit. et exit., 1536-38.

(2) La venuta di Carlo V, il 20 aprile '536, aveva destato da prima un certo allarme, pel ricordo ancor fresco del passaggio disastroso del Borbone, tanto che si era deciso sbarrare a mezzo la città e tutta la popolazione ridurre nella parte superiore, come la più sicura e munita. Ma quando si seppe che veniva da trionfatore de' barbareschi, onusto di allori e di gloria, si preparò solenne il ricevimento « et quod omnino fieret muscatelli fons in platea divi Andreae iuxta Montem Pietatis apud arcum palatii, ut clarius facileque inspiceretur a Caesarea Maiestate ». La qual fontana, consistente in un barile sormontato dall'aquila che versa vino, è dipinta sopra un foglio delle Riforme insieme alla figura dell'imperatore a cavallo, fra due cardinali.

(3) Rif., V, 44. LEON DOREZ, *La cour du pape Paul III*, vol. II, p. 75, 204.

(4) Amante del buon vino, gli furono offerte una volta due some di quel biondo moscato, ed anche dell'orvietano, più generoso (Liber intr. et exit.). Usava egli ogni mattina bagnarsi gli occhi, e le parti virili col greco di Somma Vesuviana (DOREZ cit., I, 74).

te, che il cancelliere del comune annotò nel libro delle Riforme. Poi questa fu messa in dubbio, ma provvedimenti si prendono il giorno 10, « stando le cose, nota il cancelliere, in imminente pericolo per la morte o egritudine del Santissimo Signor Nostro, che l'Altissimo renda incolume ». Invece proprio in quel giorno l'Altissimo lo chiamò a sè, a render conto delle sue azioni, del nepotismo che fu la sua peggior macchia, al cui ricordo in faccia alla morte, nel dileguarsi di ogni umana grandezza, fu udito ripetere amaramente « peccatum meum in cospectu meo semper » (1).

L'essere stato Paolo III mentr'era « in minoribus » procuratore del capitolo della cattedrale nell' annosa questione della tenuta di S. Savino coi doganieri, appaltatori dei pascoli camerali, che pretendevano giurisdizione anche su quelli di detta tenuta contuttochè assegnata in dote, liberamente sostenevasi, al capitolo, fece sperare, assunto che fu al pontificato, in una decisione favorevole della causa, rimessa al suo supremo giudizio. Oratori furono mandati perciò a Roma fra i quali il canonico Sollazio che diè conto del suo operato con lettere del gennaio-marzo 1537, non prive di interesse per notizie sulla corte pontificia e il carattere del pontefice (2). Appena giunto nel gennaio, non potè avere subito udienza dal papa il quale per essersi infastidito per le feste, scrive, è voluto andare a spasso « per questo buon tempo, e così mercordì mattina montò in lettiga a Belvedere e andossene alla Magliana. Io ero lì per parlargli ed avevo commodità, ma monsignor Francesco Sureta non volse; mi disse: presentati pure che ti veda, basta, perchè l'uomo è che quanto più importunato tanto meno ti expedisce, e la buona mente la converte in fastidio, sicchè prega Dio che sia mal tempo acciò torni presto, e possiamo essere expediti ». Di questa difficoltà di trattare col pontefice si lamentavano, com'è noto, gli stessi diplomatici, differendo egli tutte le decisioni: un ambasciatore orvietano scrive essere quasi altrettanto difficile andare in Paradiso che condurre a conclusione un affare con lui. Intanto i giorni passavano, e il buon canonico, per sostenersi all' osteria, domanda denari, « e maggiormente, dice, che si cominciano a far le maschere ». Interposti furono anche famigliari del pontefice, fra i quali l'intimo frate Baccio, Ambrogio Ricalcati segretario, il Croto, maestro della cappella pontificia, e il montefiasconese Valerio Tartarini, decano dei cappellani della medesima, ai quali si mandano denari, e doni per la mensa, come fagiani ed anguille. Molto discussero essi col papa, sovrattutto frate Baccio, che venne con lui perfino in grandissima contenzione, e gli disse « questa cosa io non l'intendo, quando Vostra Santità era in minoribus ne fu procuratore avanti papa Leone e Clemente in favore del capitolo, ed ora che siete Papa cantate il contrario; al che il Papa rispose: quando facevo per il capitolo ero procuratore, e adesso sono giudice che multum differt. E Baccio: Padre Santo, noi vogliamo le cose di giustizia, e quando quella non basti ci attaccaremo alla misericordia ». Anche il capitolo scrisse al papa una lettera che Baccio gli presentò il 21 marzo alla tavola, supplicandolo volerci expedire « attenta l'inopia nostra, e l'esser noi consumati all'osteria ». Un giorno, scrive il canonico, « me ne andiedi a Belvedere dicendo l'ufficio, e m'incontrai col Papa che era entrato con quattro persone, e parlava con messer Giovanni Guiccioni, quale è venuto nunzio di Francia; e così buttatomi a terra dissi: Padre Santo, ricordo alla Santità Vostra la cosa del capitolo. Sua

(1) PASTOR, trad. ital., V, 639.

(2) Ne vidi copia vari anni fa in una raccolta di carte montefiasconesi all'Arch. di Stato.

Santità si voltò con buona cera e diemmi una gran benedizione nè disse altro. E' ormai divulgata la cosa nostra, scrive il Sollazio, per tutta la corte, dove io sono tenuto per un altro frate Stuppino: ma abbiate pazienza se le cose vanno per le lunghe, purchè abbiano buon effetto ». Il che però non fu.

In una lettera dell' 8 marzo sono altre notizie: « Ieri morse Tiberio Capodiferro cortigiano del Papa e cordialissimo suo. E stanotte è morto messer Paolo Hieronimo già maestro di casa del Papa e molto favorito, ed il Papa di sua mano gli ha dato l'olio santo, e gli ha fatta la raccomandazione dell'anima. E anche è cascata la gocciola ad un servitore di frate Baccio ed ha persa la parola; e Baccio sta molto travagliato, perchè gli voleva bene; e ciò ha dato un poco di disturbo e di lunghezza alla cosa nostra ». Accompagnavano questa lettera due bolle di nuove imposte contro il pericolo turco, una di due decimi per il clero « acciò se la quaresima vi avesse tolto il gusto vi confortiate con questa buona nuova » ed una di uno scudo per fuoco per il comune « acciò non vi facessero la baia ». « Pensate il rimedio ci si ha da pigliare, e scrivete lettere che non manchino di fare ogni diligenza di farci passare franchi per quanto si potrà, e scrivete un verso anche a messer Valerio Tartarini che farà ancor lui quello che potrà ». Il montefiasconese Tartarini desiderava tornarsene a casa « perchè qua », dice il canonico, « la febbre lo grava, non può servire il papa, e quelli che non servono sono mal remunerati... ed ambiva un benefizio in quella chiesa curata di S. Flaviano, ove è qualche poco più di spizzico con assai meno fastidio che alla cattedrale, la qual chiesa di S. Flaviano, andava insinuando al segretario di donna Costanza, trovarsi mezzo abbandonata, senza mai dircisi messa ». Al che il canonico Sollazio avea rispo-

sto esser ciò falso: « chè è ben vero che prima del Sacco, in cui era a Montefiascone tre volte più popolo, si officiava per quattro preti continui, ma essendo mancata la brigata non è parso al capitolo che vi stieno più di due ». Il Tartarini andò invece come vicario vescovile in Orvieto, e fu poi eletto vescovo di Alatri ove morì nel '545, e fu trasportato a Montefiascone, e deposto in marmoreo sepolcro in cattedrale, celebrato in un'iscrizione, che sa di pagano, come esempio di stoica probità più che di cristiane virtù.

L'autorità farnesiana venne meno sotto Giulio III e Paolo IV, in cui prevalsero i Del Monte e i Carafa. Si riaffermò in seguito coi cardinali Ranuccio e Alessandro, richiesti successivamente al papa come governatori perpetui, per averne, nelle necessità sempre crescenti, protezione ed aiuto. Sulla proposta fattane in consiglio, la prima volta si decise di soprassedere, trattandosi di affare di molto peso e importanza, per dar tempo a ciascuno di riflettervi su, ma in altra adunanza fu essa a gran maggioranza approvata; e il 25 mrzo 1560 il pontefice emanò a favore di Ranuccio il breve di nomina. Egli mandò subito un procuratore a prender possesso del governo, che gli fu dato con le consuete formalità della consegna delle chiavi, dell'entrata e uscita dalle porte: il tutto all' insaputa, pare, del legato del Patrimonio e del card. Carlo Borromeo governatore generale dello Stato, che poco dopo mandarono il vicedelegato mons. Ardinghelli a ricevere il possesso della città, che non gli potè esser dato. Ai primi di luglio andò poi Ranuccio stesso, e prese stanza nella rocca, da molti anni abbandonata; e vi tenne poi sempre suoi officiali e castellani, onde parve ridestarsi in quelle squallide aule un' eco dell' antica vita. Morì Ranuccio ai primi di novembre '564, ed ebbe a successore nel governo il fratello card. Ales-

sandro che lo tenne per oltre un ventennio, legando il suo nome ad una riforma statutaria, resa necessaria dopo tante variazioni ed aggiunte allo statuto vigente. Con tono di eccelsa superiorità paragona egli se stesso a Numa Pompilio che, qual divino nume, appena assunto al governo di Roma, visto che l'incertezza delle leggi e del diritto era la principal cagione del malo stato della città, emanò quelle leggi e sanzioni positive che furono il primo fondamento della sua grandezza. E così egli cui fu commesso il governo di Montefiascone, avendo trovato le leggi municipali in più parti difettose e abolite e quasi ridotte in frammenti, di guisa che, più che giovare alla decisione delle cause, la intralciavano, ordinò di rivederle, correggerle e completarle, ed ora raccolte in volume e divise in quattro libri per la perpetua felicità del popolo falisco le sancisce e promulga.

Si fa in esse la più larga parte a disposizioni d'indole religiosa e morale secondo lo spirito del tempo, e ad altre in favore dell'agricoltura, che era pur essa in via per quanto embrionale di trasformazione, mirandosi a sostituire al vecchio collettivismo il podere proprio, unità culturale, cui faceva però ostacolo la pubblica servitù del pascolo, dal comune tutelata pel gran profitto che ne ritraeva colla vendita della bandita detta del Riserbo, sulla quale i poderani pretendevano pel loro bestiame piena franchigia: dissidio acutissimo che il Farnese riuscì pel momento a comporre, ma che, lui morto, con asprezza maggiore si rinnovò (1). Lo spirito religioso e morale si annunzia già

(1) Al progresso agricolo, tanto a cuore al Farnese, era anche d'ostacolo il brigantaggio imperversante nel territorio: onde non potè aversi quell'auspicato aumento soprattutto della produzione granaria, che avrebbe attenuato i disagi delle frequenti carestie. Continuò così per molti anni

fin dal primo articolo, che prescrive l'osservanza rigorosa dei dì festivi, dovendosi prima di tutto onorare Dio, principio di tutte le cose da cui ogni bene procede, e prosegue, con sanzioni severissime soprattutto per i reati carnali, ed anche per le... semplici contravvenzioni d'amore. Punito colla forca è l'incesto, e il corpo dei rei dato alle fiamme; e pur con la morte lo stupro e la sodomia: colla fustigazione, un bacio o un amplesso sulla pubblica via, oltre a una multa di cento scudi, e nota perpetua di quell'infamia che si voleva ad altri arrecare. Quanta differenza dallo statuto precedente, in cui le stesse relazioni adulterine erano punite con multe lievissime! Ma allora, più che con pene, si cercò a queste relazioni ovviare coll'apertura, a sfogo di carnalità, di un postribolo. Ora il clima morale è cambiato: è l'epoca della controriforma, magnifica rinascita cristiana dopo tanto pagano decadimento, reazione dello spirito contro la materia, che suscitò ardori di apostolato, diè vita a nuovi ordini religiosi, vigor nuovo agli antichi, e accese della carità di Gesù Cristo tante pie associazioni e confraternite laiche.

Dopo il card. Alessandro, un altro Farnese, il card. Odoardo, ebbe la nomina a protettore della città, e fu poi anche richiesto al papa come governatore perpetuo. Ultimo atto questo della devozione dei montefiasconesi alla nobil casa, avviata ormai verso un rapido decadimento. Non passarono infatti che altri pochi anni, e Montefiascone che tanto la ebbe onorata divenne come il quartier generale delle truppe inviate a combatterla.

ancora la vita civile, paurosa e grama, di miserie e di stenti, al cui confronto dobbiamo sentirci orgogliosi dei tempi in cui viviamo, delle odierne condizioni politiche ed economiche, che assicurano a tutti, in questo lembo di terra benedetta, pane, lavoro, tranquillità.

Ciò fu durante la guerra di Castro in seguito alla rottura fra il duca Farnese e i Barberini, che Urbano VIII voleva innalzare e far signori del Ducato. Al primo rumor di guerra, cui si era ormai disavvezzi, fu un vivo allarme in tutti per lo stato delle mura non più atte a valida difesa. « Qual altro rifugio », fu gridato in consiglio, « qual altra città ci resta se noi perdiamo per imprudenza questa? » (1). Invano erasi già chiesto al pontefice lo sgravio di qualche imposizione per ripararle, essendo la città stata sempre fedelissima alla Sede apostolica, e città di passo disdicevole a vedersi in più luoghi smantellata: i papi non curavano ormai più tali opere. Ora, all'affacciarsi del pericolo, si pose subito mano a un restauro delle parti più guaste, alla chiusura di qualche varco qua e là aperto. Il maggior concentramento di truppe si ebbe nell'aprile-luglio '643 per la minaccia di un intervento delle potenze alleate al Farnese; la città fu rifornita di tutto, grano e farina « per lo spiano », fieno e paglia a migliaia di some riposte nella rocca, coperte e pagliacci noleggiati dagli ebrei di Viterbo, moschetti, munizioni e miccie distribuiti a tutti i cittadini atti alle armi. Veduto alfine di non poter fronteggiarlo per i potenti aiuti venutigli, il papa cedette, ridiè Castro a Odoardo, a condizione che entro un certo tempo pagasse i creditori Montisti, tra i quali i Barberini, cui quella città e il suo Ducato erano stati ipotecati. Ma morto di lì a poco Odoardo, e succedutogli il figlio Ranuccio, questi, in ancor giovane età, per influenza di mali consiglieri, trascurò di pagare i debiti, e riprese a fortificare Castro (2). Onde

(1) Rif., XXIII, 161 e sgg.

(2) Il governatore del Patrimonio Giulio Spinola scrivendo il 9 ottobre 1648 al card. Panziroli cerca giustificare il Duca, adducendo l'età, che non avea 18 anni, la poca applicazione « che anco nel firmar le lettere si lascia spesso trasportare dagl'inviti de' mali e interessati consiglieri, e la poca parte che ha nel maneggio degli affari » (Arch. Vatic., Lettere di Vescovi, n. 30, c. 208).

il successore di papa Urbano, Innocenzo X, irritato anche per l'uccisione del barnabita mons. Giarda vescovo di Castro, commessa presso Monterosi, secondo si disse, per mandato del Ganfrido ministro del Duca, cui il Giarda era inviso, siccome protetto dalla Duchessa di Savoia e da' Francesi (1), riprese la guerra contro di lui. Per tutta l'estate del 1649 fu in Montefiascone un continuo passaggio di truppe, cui si dovettero di nuovo provvedere quartieri, vettovagliamenti e mezzi di trasporto. Castro fu stretta d'assedio, e occupata alfine, e con atto barbaro che non ammette attenuanti rasa al suolo. La scomparsa della città, impreziosita di nobili edifici da Antonio da Sangallo, segnò anche la scomparsa della celebre famiglia dalla contrada ov'ebbe dominato per secoli, ed ove lasciò tante vestigia del suo regale splendore. Ed anche oggi, spaziando per quella con lo sguardo dall'alto della rocca di Montefiascone, il cui possesso avrebbe forse più d'ogni altro appagato il suo sogno di grandezza, due punti ce la richiamano più viva alla memoria, il castello di Capodimonte e l'isola verde a specchio del lago azzurrino: Capodimonte per le feste sfarzose, i conviti, i preparativi alle rumorose cacce, l'isola pel riposo de' sensi, la preghiera, la pace eterna. In questa invero Ranuccio III, fondatore della grandezza della famiglia, volle dormire all'ombra de' lecci in marmoreo sepolcro fattosi comporre nel 1448 per sè e pe' suoi: in questa Pier Luigi il crudele, rotto ad ogni dissolutezza, venne pel-

(1) « La gelosia verso il Giarda fondata sul presupposto fatto a Sua Altezza che il Padre fosse stato raccomandato dalla Sig. Duchessa di Savoia, cioè a dire da' Francesi » (ivi).

legrinando alle sette cappelle che si ergevano sui fianchi e in vetta della rupe romita, e per le quali aveva ottenuto dal padre suo Paolo III speciali indulgenze. E non solo questi luoghi, ma tutta la contrada è ancor fiorita dei gigli, che dalle terre del Ducato ritornate silenziose e deserte, a Viterbo sontuosa di fontane e palagi, dalla superba mole del maggior tempio di Montefiascone, a S. Maria della Quercia, entro cui distese come un ciel d'oro la munificenza di Paolo III rinverdiscono nei secoli le memorie della famiglia sovrana.

La storia della quale, che è tanta parte della stessa storia di Roma, maggior luce domanda ancora agli archivi pressochè inesplorati della regione, sorrisa dal bello e grande lago che fu sua delizia, che ne vide il sorgere ed il tramonto, e ne riflesse gli splendori e la gloria.

M. Antonelli

CHI E' IL MARCHESE PETRONUS DELLA LETTERA DI GREGORIO VII ALLA CONTESSA MATILDE IN DATA 3 MARZO 1079?

(Pietro di Savoia conte e marchese di Torino)

Fra le lettere di Gregorio VII alla contessa Matilde, ve n'è una, che, contro il solito, appare essere un po' asciutta e sbrigativa. E' una risposta; e la risposta si riduce in sostanza a questo: — Di quanto mi hai scritto non mi voglio occupare (1).

La contessa gli aveva scritto, in una lettera che non ci è stata conservata, domandandogli il suo parere a riguardo del desiderio di un « Theodericus dux » di sposare la vedova di un « marchio Petronus ». Forse in qualche modo esprimeva anche una sua raccomandazione. Il papa, su questo desiderio, non spende che queste parole: « Ille non est adeo notus nobis, nec illa nobis ita commissa, ut aliquid inde agere velimus ».

Il « Theodericus dux » è Teoderico duca dell'Alta Lorena, uno dei primi principi del regno tedesco, che nella dieta di Tribur dell'ottobre 1076, prima di Canossa, con Rodolfo duca di Svevia e Guelfo duca

(1) Gregorii VII *Registrum*, VI, 22 (ed. Caspar, 1920-1923).

di Baviera, era stato tra i primi (1) a intimare allo scomunicato Enrico IV la necessità di sottostare al giudizio del papa; ma che dopo Canossa, e dopo l'elezione di Rodolfo di Svevia ad antirè, nella lotta tra Rodolfo ed Enrico, e quindi tra Enrico IV e Gregorio VII, fu sempre dalla parte di Enrico IV. In particolare, ai primi di maggio del 1078, quando Ermanno vescovo di Metz, con molti altri della Lorena, di fronte al manifesto disprezzo del re per gli sforzi del legato del papa intesi a comporre il dissidio, s'era trovato nella necessità di dichiarare che intendeva rimanere dalla parte del papa, principalmente per opera appunto di Teoderico Enrico IV aveva occupato la città di Metz e ne aveva scacciato il vescovo (2).

Al momento in cui quel duca era stato preso dal desiderio di sposare quella vedova, e perciò cercava per mezzo della contessa Matilde anche l'aiuto del papa, aveva avuto l'abilità di far sentire, appunto pel tramite della contessa, che avrebbe anche potuto intromettersi tra re e pontefice per compor la pace. Ma il papa neppur da quell'orecchio ci sentiva; e chiudeva la porta rispondendo semplicemente e testualmente così: « Quanto a questo, ti rispondo: il legato del re, in presenza della sinodo generale, giurò, a nome del suo signore, che quegli obbedirà in tutto ai nostri comandi; per questo, bene sperando, ho già mandato i miei legati, e credo che tu lo sappia ».

Gregorio VII aveva detto che il duca Teoderico non gli era abbastanza noto. Ma un po' lo conosceva. Perché la breve e asciuttissima lettera si termina con l'aggiunta di un periodo, per ricordare alla contessa

(1) BONIZO, *Liber ad amicum*, VIII (*MGH., Lib.*, I, 609).
(2) BERTHOLDUS, *Annales*, 1078 (*MGH., SS.*, V, 311).

Matilde che essa non doveva ignorare che quel duca era stato scomunicato dal vescovo di Metz; e che egli, il papa, aveva dato il suo assenso e aveva confermato quella scomunica, se il duca, entro venti giorni da quando avesse conosciuto i suoi comandi, non avesse obbedito e dato soddisfazione, restituendo a quel vescovo la città e i beni della sua chiesa, che egli aveva invaso.

La risposta del papa, trasmessa dalla contessa Matilde, deve aver tolto molte speranze, forse tutte, al duca Teoderico, bisognoso dell'aiuto del papa per sposar quella vedova.

Questo duca Teoderico pare avesse una predilezione per le vedove. Perché sappiamo che sposò Edvige di Formbach, vedova di Gebeardo di Supplimburgo (morto nel 1075), madre dell'imperatore Lotario III; e poi sposò Gertrude, figlia di Roberto I conte di Fiandra e vedova di Enrico III conte di Lovanio (morto nel 1095) (1). Ma non ci consta che abbia mai sposato la vedova di un marchese Petronus. Certamente il suo progetto fallì.

Ora, non tanto per lui, del quale non occorre dire qui altro, ma più per intendere l'atteggiamento di Gregorio VII in questa singolare lettera, ci prende curiosità di sapere chi fosse la vedova di quel marchese Petronus, che a Gregorio VII non era « ita commissa, ut aliquid inde agere vellet ».

Fino all'ultimo editore delle lettere di Gregorio VII (il compianto Erich Caspar), tutti, a questo punto, si guardarono attorno a cercare un marchese Petronus; e non trovandolo propriamente di tal nome, segnarono semplicemente: sconosciuto.

Io credo che sia, e non ho dubbio alcuno, Pietro

(1) Cf. E. CASPAR, *Das Register Gregors VII*, Berlin 1923, p. 434, n. 2.

di Savoia, conte e marchese di Torino, figlio della contessa Adelaide di Torino e del conte Oddone di Savoia figlio di Umberto dalle bianche mani. E la vedova di lui, che il duca Teoderico desiderava, era Agnese, figlia di Guglielmo conte di Poitiers duca di Aquitania, nipote quindi di Agnese imperatrice madre di Enrico IV re di Germania. E poiché era cercata in matrimonio, mi esprimerò colle parole del suo epitaffio:

Hec Pictavorum comitum stirps nobiliorum
pulcra fuit specie nurus Adalasiae (1).

Per me non fa nessuna difficoltà che in tutti i documenti in cui ricorre il nome di questo marchese sia sempre scritto semplicemente Petrus.

E' ben certo che tutte le volte che nelle carte o nelle cronache ricorrono, in Piemonte come altrove, i nomi di Petronus o Petrinus, Peronus o Perinus, o simili, si tratta di persone che al battesimo ebbero semplicemente il nome di Petrus; il quale nome avendo poi assunto per ragioni varie quelle varie forme, accrescitive o diminutive, queste, se ben fissate nel pubblico uso, furono registrate così, quali anche meglio servivano a distinguere una persona dall'altra. Ma non è certo, non si può dire, che tutte le volte che nei documenti s'incontra semplicemente Petrus, si debba anche dire che il portatore di questo nome non potesse nell'uso volgare essere Pietrone o Pietrino, Pierone o Pierino, o Pietruccio, o simili. Specialmente se l'uso non era fisso e costante, da far quasi dimenticare l'originario semplice Pietro, o se si trattava di persona ragguardevole, posta in dignità, è naturale che il notaio scrittore della

(1) D. CARUTTI, *Regesta comitum Sabaudiae*, n. 233, Torino 1889, p. 84.

carta, o il cronista nella sua cronaca, traducendo quel nome nel suo latino (poiché si tratta sempre di una traduzione dall'uso volgare), scrivesse semplicemente Petrus.

Nel caso nostro, l'uso della forma Petronus nella lettera della contessa Matilde, e la sua risonanza in questa forma nella lettera di Gregorio VII, si può ben spiegare con la speciale e personale conoscenza, specialmente della contessa Matilde, ed anche di Gregorio VII, con la famiglia del marchese Pietro, sapendo essi che nell'uso famigliare, e forse anche fuori dell'uso famigliare, egli era anche chiamato Pietrone o Pierón, probabilmente per la sua grossa persona (1).

Detto questo, appunto guardandoci attorno, troviamo, non solo che non vi è altro marchese di tal nome che possa convenire, ma che per il marchese Pietro di Torino, e quindi per la vedova di lui, anzitutto le date convengono tanto bene: la lettera di Gregorio VII è del 3 marzo 1079; e Pietro di Savoia era morto anteriormente al 26 ottobre 1078 (2).

Dico anche che conviene la qualifica di « non ita commissa » data alla vedova, da far passar la voglia al papa di occuparsene.

(1) La contessa Matilde era anche lontana parente del marchese Pietro, e la madre e il fratello di questo, Amedeo, erano stati a Canossa nel 1077. La contessa Adelaide e Amedeo erano anche stati a Roma negli ultimi anni di Alessandro II: per la contessa Adelaide vedi p. 123; quanto alla venuta di Amedeo a Roma, è molto bene ricordata dallo stesso Gregorio VII nella lettera a Guglielmo conte di Borgogna del 2 febbraio 1074, cit. a pag. 118, n. 1.

(2) Il 26 ottobre 1078, « Agnes filia quondam Guillelmi Pictaviensis comitis et relicta olim nobilissimi marchionis Petri » fa donazione al monastero di S. Maria di Pinerolo (ed. C. CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi Adelaidini in favore dell'abbazia di Pinerolo*, doc. 9, in *Biblioteca d. Società St. Subalpina*, II, 348, Pinerolo 1899).

Il primogenito della contessa Adelaide, conte e marchese di Torino, non era stato molto devoto a Gregorio VII. A differenza del fratello secondogenito Amedeo, vivente nei possessi paterni transalpini, che già ai tempi di Alessandro II era venuto a Roma, e sulla tomba di s. Pietro aveva promesso, « manibus ad coelum extensis », di essere pronto in qualsiasi ora a combattere « pro defensione rerum s. Petri » (e questo poi Gregorio VII ricordava in una lettera del 1074 a Guglielmo conte di Borgogna, quando invocava, per un'eventuale azione contro i Normanni, l'aiuto di lui e di Amedeo e di altri signori del regno di Borgogna, che avevano fatto lo stesso giuramento, dando a loro il titolo di « fideles s. Petri ») (1); e che, dopo la scomunica e deposizione di Enrico IV nel 1076, certo allo spirito di quella promessa si era conformato, come mostra una carta di Vienne, suo dominio, datata, non più dagli anni di regno di Enrico IV, ma « regnante Amedei comitis » (2), la quale, accostata ad altra simile datata « regnante Guilelmo in Burgundia » e ad altra simile ancora datata « regnante domino Iesu Christo » (3), indica evidente che egli, al par di altri, di quel re scomunicato più non riconosceva l'autorità; a differenza del fratello, il marchese Pietro, nella grande lotta di quegli anni tra « sacerdotium » ed « imperium », non era stato dalla parte di Gregorio VII.

Ce lo mostra la storia del suo atteggiamento e dei suoi atti verso il monastero di S. Michele della Chiusa.

Gli abati dei due monasteri più importanti vicino a Torino, Fruttuaria e S. Michele della Chiusa, erano

(1) GREGORII VII *Registrum*, I, 46, 2 febbraio 1074.

(2) Cf. C. W. PREVITÉ ORTON, *The early history of the house of Savoy*, Cambridge 1912, p. 242, n. 1.

(3) Cf. PREVITÉ ORTON, op. cit., p. 105, n. 4.

tra i più zelanti gregoriani. Il linguacciuto spiritoso Benzone vescovo di Alba, più imperialista d'un imperatore, impenitente avversario del grande papa riformatore, li definiva due abatucoli ammaestrati da Prandello (Ildebrando), che se ne serviva per nuocere al re:

Duos post haec abacucos Prandellus edocuit
et per eos regi nostro et nocet et nocuit;
pluribus secreta cordis per tales innotuit;

e per dispregio chiamava i loro monasteri, Fruttuaria (Fructuaria) *Ructeria*, e S. Michele della Chiusa, posto sul monte Pircheriano, *Porcarana*:

Unus est de porcarana, alter de ructeria (1).

S'era anche sparsa una fama, presso gli enriciani, che principalmente per opera di Benedetto abate della Chiusa si tentasse strappare la corona ad Enrico IV e che in quel monastero si tramasse continuamente per togliere a quel re corona e vita (2); mentre, d'altra parte, i monaci si gloriavano di avere eletto il loro abate liberamente, senza che avesse potuto avervi parte, come per tanti prelati in Italia, la mano del re o altra perniciosa ambizione secolare (3).

Il vescovo Cuniberto di Torino, che finì scomunicato nel 1081 mentre seguiva una spedizione di Enrico IV contro Roma (4), era stato quello che più si

(1) BENZO, *Ad Heinricum IV imper.*, VI, 4 (*MGH., SS.*, XI, 663).

(2) *Vita Benedicti abb. Clusini*, c. 12 (*MGH., SS.*, XII, 204).

(3) Op. cit., c. 2, p. 198.

(4) Op. cit., c. 11, p. 204. Cf. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia: Piemonte*, Torino 1889, p. 350; T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, I, 107, Torino 1914.

era opposto alla libera elezione dell'abate Benedetto. Pretendeva che fosse di suo diritto, mentre i monaci si richiamavano, per l'esenzione, a un privilegio di tutela della Sede Apostolica. L'abate, appellandosi al papa, aveva preso la via di Roma, ed il vescovo anche (1). Ma qui, in una sinodo generale, il papa Alessandro II, e più il cardinale arcidiacono Ildebrando, avevano dato fieramente torto al vescovo (2). La questione doveva trascinarsi per anni ancora nel pontificato di Gregorio VII. E' una storia lunga e penosa, con episodi, anche romanzeschi, di violenza, che io non debbo ripetere qui. Gregorio VII, appena fatto papa, ne aveva scritto alla contessa Adelaide, raccomandando il monastero perseguitato (3); ma senza frutti visibili. Cuniberto, chiamato a Roma a scolparsi (4), e non essendosi presentato, fu nella sinodo quaresimale del 1075 sospeso dal suo ufficio (5). Ancora senza frutto.

Il vescovo Cuniberto, in questa sua opera di malversazione, ebbe il più volenteroso aiuto del marchese Pietro. Due volte salirono insieme il monte Pircheriano, per cacciare, con le armi, l'abate. La seconda volta riuscirono nel loro intento. Ma, scrive il cronista della Chiusa, punito dall'Arcangelo Michele, dopo tre mesi, il marchese finì malamente la vita: « Petrus autem marchio, pro eo quod sanctum locum violavit, necnon et virum Deo plenum sua temeritate contrista-

(1) *Vita Benedicti abb. Clusini*, c. 2 s. (ed. cit., p. 198 s.)

(2) Op. cit., c. 3 (ed. cit., p. 198 s.). Cf. GREGORII VII epist. Cuniberto episc. Taurinen., 9 apr. 1075 (*Reg.*, II, 69).

(3) GREGORII VII epist. Adilasiae comitissae, 7 dic. 1073 (*Reg.*, I, 37).

(4) GREGORII VII epist. Cuniberto episc. Taurinen., 12 dic. 1074 (*Reg.*, II, 33).

(5) GREGORII VII *Registrum*, II, 52ª.

vit, post trium mensium spatium, angelica, ut creditur, ultione percussus, vitam male finivit » (1).

Aveva poco più di trent'anni. « Iuvenis cereus », dice il cronista chiusino, cioè, nonostante la grossa persona, molle e maneggevole, nelle mani del vescovo, « senex inveteratus » (2).

Ora, come mai lo contessa Adelaide, che non era donna da lasciarsi prendere la mano da alcuno, poté permettere al vescovo e al figlio tali cose, che tanto offendevano il papa?

So di fare un'affermazione singolare: credo che lei stessa in quel tempo era meno favorevole alla parte di Gregorio VII.

So bene che qualche anno prima papa Gregorio aveva anche lei donata del titolo di « filia s. Petri » (3), che era il titolo che dava tanto volentieri alla contessa Matilde. Convengo, tutto sommato, nelle parole che lo stesso monaco della Chiusa scriveva di lei dopo la sua morte: « Mulier in Dei rebus bene devota et in rerum administratione constantissima, de cuius morte, multis facta praeda, nostra usque hodie gemuit patria » (4).

Ma la nobile donna, in quegli anni per tutti difficili, tra papa e re in discordia, madre della sposa del re, e tra i due re contendenti, Enrico e Rodolfo, madre delle spose d'ambedue, dovette trovarsi in situazioni d'incertezza, più che per altri difficili. Ci dovettero

(1) *Vita Benedicti abb. Clusini*, c. 9 ss. (ed. cit., p. 203 s.).

(2) Op. cit., c. 10 (ed. cit., p. 204).

(3) Nella bolla concessa al monastero di S. Maria di Pinerolo, 4 aprile 1074: « interpellante carissima sancti Petri filia comitissa Adeleida cum filiis suis » (ed. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*, doc. 10: in *Biblioteca d. Soc. St. Subalp.*, II, 21, Pinerolo 1899).

(4) *Vita Benedicti abb. Clusini*, c. 12 (ed. cit., p. 205).

essere nel suo spirito delle alternative, nei suoi atti degli atteggiamenti diversi. Già quando era andata a Canossa, nel 1077, accompagnandovi Enrico IV (che era passato a Torino), certo con buone intenzioni di pacificazione, chi può dire che il suo sentire fosse del tutto consono con quello della contessa Matilde? Forse a lei specialmente alludevano le parole con cui Gregorio VII, dopo essere stato grande nel suo perdono cristiano, dato a un finto e a un furbo, segnando con quello politicamente l'inizio della sua catastrofe, quasi se ne scusava coi principi tedeschi, dicendo: — Mi rimproveravano di essere troppo duro e crudele! (1).

Verso la metà del 1078, quando l'abate di S. Michele della Chiusa doveva vivere in esilio nel borgo di S. Antonino, fuori dei possessi del suo monastero, e di là a stento mantenere qualche relazione coi suoi monaci (2), Gregorio VII non doveva essere di lei molto soddisfatto.

Nel novembre di quell'anno (quando già il marchese Pietro era morto), tornati l'abate e il vescovo a querelarsi a Roma, egli dettava una sentenza, intimando le condizioni secondo le quali la pace doveva esser fatta; e la sentenza, con allusione speciale al vescovo, al quale le condizioni erano particolarmente intimate, si chiudeva con un chiaro e severo monito di non sperare, per sottrarsi, nel patrocinio o nella potenza di alcuno: « In eum qui, iniustam causam habens, defendere temptaverit, vel, aliquod patrocinium vel potentiam sperans, iniustum negotium agitare ausus fuerit, graviter et severissime puniemus » (3).

(1) GREGORII VII epist. archiepiscopis etc. regni Teutonicorum (Canossa, fine di gennaio 1077) (*Reg.*, IV, 12).

(2) *Vita Benedicti abb. Clusini*, c. 10 (ed. cit., p. 204).

(3) GREGORII VII *Registrum*, VI, 6, 24 novembre 1078.

Patrocinio e potenza di chi, morto omai il marchese Pietro, se non della contessa Adelaide?

Per la contessa Adelaide, il vescovo, proprio in quei giorni, confermava e collaudava una particolare donazione di Agnese vedova del marchese Pietro al monastero di S. Maria di Pinerolo, che era una fondazione e il monastero prediletto della contessa (1).

Poiché non consta che Cuniberto abbia mai ubbidito ai comandi di render giustizia al monastero della Chiusa, anzi è certo il contrario, e consta che poco dopo finì anche lui malamente, nel campo di Enrico IV, io penso che ancora nel marzo 1079, quando rispondeva alla contessa Matilde nel modo che sappiamo, Gregorio VII, per questo e forse per altro che noi ignoriamo, non era per nulla soddisfatto della contessa Adelaide. E forse il rigido pontefice ne aspettava, corrucciato, una soddisfazione; come quando la contessa, signora molto militare, « militaris admodum domina », al tempo di Alessandro II, per imporre un vescovo di sua preferenza, ma disapprovato dal papa (2), aveva bruciato la città di Asti (3), e poi era venuta a Roma a chieder perdono di questo peccato (4).

Così mi spiego la secca risposta di Gregorio VII al progetto di matrimonio della nuora; nella quale io penso che le parole « non ita est commissa », cioè non

(1) Del 26 ottobre 1078, già cit., a pag. 117, n. 2.

(2) Cf. lettera di ALESSANDRO II alla contessa Adelaide (1066-1067) (KEHR, *Italia Pontif.*, VI, 2, p. 87, n. 6).

(3) ARNULFUS, *Gesta archiepisc. Mediolanen*, III, 9 (*MGH., SS.*, VIII, 18). La presa e l'incendio di Asti si pone, da fonti posteriori, al 1070: cf. P. BREZZI, *L'organismo politico della chiesa d'Asti nel M. E.* (*Rivista di storia, arte, archeologia*, Alessandria 1936, XLV, 407, n. 2).

(4) *Annales Altahen. maiores*, 1069 (*Scriptores rerum Germ.*, ed. 2ª, 1891, p. 78). Che qui si parli di incendio di Lodi, è evidente errore, invece di Asti.

mi è ben raccomandata, più che la nuora, forse innocente, toccavano la suocera.

La contessa Matilde non avrà mancato di trasmettergliele.

Un anno dopo, le cose erano mutate; e proprio in occasione ancora di un matrimonio, sebbene questa volta non più della vedova del marchese Pietro, ma della loro figlia, anch'essa di nome Agnese. Questa sposava il lorenese Federico conte di Montbéliard. Ma questo conte Federico era un gregoriano, dei più fidi e dei più cari a Gregorio VII. Dice Bernoldo di Costanza nella sua cronaca: « Hic autem comes, sub habitu saeculari, more s. Sebastiani, strenuissimus miles Christi fuit, videlicet ecclesiasticae religionis ferventissimus amator et catholicae pacis indefessus propugnator. Hunc venerabilis papa Gregorius, hunc beatus Anselmus Lucensis episcopus quasi unicum filium amaverunt. Hunc clerici et monachi, immo omnes religiosi, ferventissime dilexerunt. Hic in fidelitate s. Petri contra scismaticos usque ad mortem studiosissime certavit ». E la madre sua, figlia di Federico duca dell'Alta Lorena, era sorella della madre della contessa Matilde (1).

I due cugini si conoscevano molto bene e si volevano certo molto bene, concordando perfettamente nei loro ideali religiosi e politici. Tra gli anni 1072 e 1079, s'incontra sovente Federico presso Matilde, presente agli atti, alle donazioni, ai placiti di lei; in particolare, era presso di lei nel luglio e nel settembre del 1079 (2). Quando arrivò la lettera del papa, negativa

(1) BERNOLDUS, *Chronicon*, 1092 (*MGH, SS.*, V, 454). Cf. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV*, III, 201 s., Leipzig 1900.

(2) A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck 1895, pp. 126, 127, 130, 145. Il padre di Federico, Ludovico, è in questi documenti detto anche « duca ».

per il duca Teoderico, il giovane Federico di Montbéliard era lì sotto mano, pronto per sposare, se non la vedova del marchese Pietro di Torino, almeno la figlia di lei. Ci sfugge la possibilità di dire, per mancanza di documenti, se e quanto per questo matrimonio sia intervenuto il consiglio di Gregorio VII. Ma certo non dovette mancare quello di Anselmo vescovo di Lucca, il consigliere che il papa aveva dato alla contessa Matilde e che le stava più abitualmente vicino.

Già l'8 marzo 1080, il conte Federico sottoscriveva, in Torino, a una donazione della contessa Adelaide (1). E nel maggio dello stesso anno, a un placito tenuto in Torino dal cardinale Ermanno, legato di Gregorio VII, per definire la lite che durava da tempo tra il monastero di S. Benigno di Digione e il monastero di Fruttuaria, che voleva essere del tutto indipendente, erano presenti, per dare il loro assenso al giudizio del legato del papa, la contessa Adelaide, la nuora (Agnese) e Federico, certo già sposo della figlia di Agnese (2). E' degno di nota che nella carta del placito Federico porta il titolo di « marchese ».

Il duca Teoderico dell'Alta Lorena, che aveva avuto desiderio di sposare la vedova del marchese Pietro, aveva perduto, con la vedova, anche la marca, o almeno la possibilità dell'eredità dei possessi, tra i primi in Italia, della contessa Adelaide, la cui famiglia, nel ramo di qua dalle Alpi, si riduceva omai a tre donne: la vecchia contessa, la nuora Agnese e la giovane figlia di questa.

(1) Donazione al monastero dei SS. Salvatore, Avventore e Ottavio di Torino (ed. F. COGNASSO, *Cartario dell'abbazia di S. Salvatore di Torino*, doc. 16 bis, Pinerolo 1908, p. 263, in *Biblioteca d. Soc. St. Subalp.*, XLIV).

(2) S. GUICHENON, *Histoire généal. de la royale maison de Savoye: Preuves*, p. 19, Lyon 1660.

Poco più di venti anni prima, un altro duca della Lorena, Goffredo duca della Bassa Lorena — allora ribelle e spodestato del suo ducato dall'imperatore Enrico III — era riuscito a sposare la vedova di Bonifacio di Canossa marchese di Toscana, Beatrice; e con essa, in sostanza, anche i beni della casa di Canossa e il marchesato, poiché portò titolo di marchese di Toscana; poi, morendo nel 1069, era stato avveduto di far sposare il proprio figlio, pure di nome Goffredo, con la figlia di Bonifacio e di Beatrice, Matilde. Quest'ultimo matrimonio non ebbe felice seguito, come tutti sanno; e così, come tutti sanno, quei beni finirono in donazione alla Chiesa.

Se il duca dell'Alta Lorena, Teoderico, facendosi avanti a ricercare la vedova del marchese di Torino, e forse più ancora la sua possibile eredità, non fosse arrivato con quella scomunica sulle spalle, ma con qualche cosa di meglio che lo facesse meglio noto al papa; e più, certo, se dalla parte di Torino circostanze diverse da quelle che abbiamo veduto avessero fatto al papa più raccomandabile e raccomandata (*commissa*) la vedova Agnese; ognuno può comprendere che la storia del Piemonte sarebbe stata probabilmente diversa.

Invece, quando morì la grande vegliarda contessa Adelaide, nel dicembre del 1091, e il marchese Federico era già morto poco prima (1), si aperse una vera guerra di successione. Vi concorsero molti pretendenti: il figlioletto del marchese Federico, Pietro, primogenito di altri due, prediletto e predestinato dalla grande avola; Corrado, figlio di Enrico IV re di Germania, in ragione della madre Berta di Savoia; l'aleramico Bonifacio marchese del Vasto, figlio d'una

(1) Morì il 29 giugno 1091: BERNOLDUS, *Chronicon*, ad an. 1092 (*MGH., SS.*, V, 454).

sorella della contessa Adelaide; e Umberto conte di Savoia, figlio di Amedeo fratello del marchese Pietro. Si combatté lungamente e aspramente. Vinse Umberto conte di Savoia, che fu anche conte e marchese di Torino, estendendo e fissando così i suoi possessi e la sua dinastia anche al di qua delle Alpi.

Quanto alla vedova del marchese Pietro, detto anche Pietrone, visse fin dopo il 1097 e poté ancor vedere il « mirabile giro » di tutte queste cose, come dice il suo epitaffio:

defunctoque viro, multo post ordine miro,
mundum deseruit hicque sepulta fuit (1).

G. B. BORINO

(1) Vedi p. 116, n. 1.

PROCESSI DI GIOVANNI XXII CONTRO I GHIBELLINI ITALIANI

Non deve far meraviglia se in un'epoca di rinnovamento e di rivoluzioni, come quella in cui vive la nostra generazione, volgiamo indietro lo sguardo al secolo in cui ebbe le prime origini il sistema moderno delle formazioni statali europee: sistema che, senza dubbio, si venne sviluppando coll'affermarsi delle nazionalità dell'Europa occidentale che si delinea, nelle sue manifestazioni estreme, col tramonto della stirpe degli Svevi. Parve che nell'anno 1250 il papato avesse riportato una vittoria sull'impero, ma in realtà la vincitrice era la Francia, da dove già Innocenzo IV aveva diretto gli attacchi decisivi contro Federico II. Quando poi Urbano IV e Clemente IV, pontefici devoti alla Francia, — consegnarono la Sicilia agli Angioini — legandola alla politica del re di Francia, i francesi potevano muovere da due parti, cioè dal sud e dalla parte del Reno: in tal modo il dissolvimento dell'Impero creava la possibilità per il ristabilimento dell'egemonia francese in Europa.

Assertore dell'idea francese fu allora Pierre Dubois, alto magistrato e insieme scrittore politico. Secondo costui occorreva adoperare vari mezzi per fiaccare l'Impero: occorreva devastare le regioni di confine con la Germania, onde applicare il noto sistema del blocco « quod totus populus cito famem paciantur ut

canes, et vivere non poterunt »; e inoltre accaparrarsi con loro i principi elettori per indurli, al momento del trono vacante, ad eleggere il re di Francia quale imperatore del Sacro Romano Impero. Oltre a ciò, anche il papato doveva essere alle dipendenze della politica francese. A tale scopo, la conquista del regno di Sicilia era solo un principio e ad essa doveva seguire la presa di possesso della Lombardia, abilmente sfruttando le contese fra Guelfi e Ghibellini. In ultimo si doveva togliere al papato lo Stato Pontificio, istituendo in cambio una rendita per il papa e per il Collegio cardinalizio.

Che cosa pone Pierre Dubois al coronamento di questo vasto piano d'azione? Egli non parla, naturalmente, di predominio francese in Europa, ma vagheggia il raggiungimento di un alto ideale cristiano: la spedizione della crociata. Scopo veramente ideale per velare una politica di egemonia. Di fatti, lo svolgimento della politica francese porta la lotta in tre settori:

1) per il dominio della Fiandra e delle potenti città sulla costa del Mare del Nord: Gent Brügge e Ypern, ciò che insieme comportava la completa evacuazione degli inglesi dal continente;

2) per il confine del Reno, costante aspirazione dei francesi;

3) per il dominio del Mediterraneo.

Gli obiettivi della lotta sono rimasti presso a poco gli stessi fino ad oggi. Basta leggere nelle *Memorie* di Daniele Varé le pagine in cui descrive come un generale francese esalta come la più felice della sua vita l'ora in cui alla testa delle sue truppe vide per la prima volta luccicare le acque del Reno, nel crepuscolo di un giorno di novembre del 1918.

A voler rovinare l'Impero, i Sovrani francesi riuscirono ben presto sotto un regno debole come quello

di Adolfo di Nassau. Il suo successore Alberto I fu assassinato quando era ancora giovane, Enrico VII morì anche lui in età prematura e alla sua morte, per colmo di sventura, i principi elettori si divisero in due partiti procedendo ad una duplice elezione. Completamente raggiunto fu lo scopo francese riguardo al papato, allorchè Clemente V rimase nella Francia meridionale e il re di Francia insieme a Roberto di Napoli riuscì a mettere sul papato il cancelliere di Roberto. D'allora in poi, i due regni francesi e il papato formarono una unità politica a cui si contrapposero un debole re inglese come Edoardo II, un Impero disgregato e, in Italia, una fazione ghibellina non condotta da mani vigorose.

Dovevo tracciare queste linee generali delle condizioni politiche del tempo come premessa alla trattazione del nostro tema, cioè l'esame dei processi politici ai quali ricorse Giovanni XXII nella lotta contro la potenza imperiale, che mostrano come si passasse da questioni puramente politiche al campo dogmatico religioso con l'applicazione di particolari formule giuridico-processuali.

Osservando tale fenomeno, corre, naturalmente, il nostro pensiero alla lotta delle investiture e, a questo riguardo, mi sembra che si possano rintracciare i primi segni già sotto Urbano II, senza che però si possa ancora parlare di una speciale forma di procedura.

Federico II spinge ancora più avanti la teoria parificando eretici e delinquenti politici, e non sarà certo un puro caso che papa Giovanni XXII si richiamerà poi a tali precedenti « Constitutiones imperiales ».

Appaiono già sviluppate le forme processuali nei procedimenti contro Federico II e i suoi successori, contro Ezzelino da Romano e Ubertino Pallavicini. Di qui si devono prendere le mosse per seguire l'origine e lo sviluppo delle formule giuridiche usate. Il processo

è il fondamento dell'azione di Giovanni XXII contro i suoi avversari politici, e più precisamente egli si serve del processo politico di inquisizione che dalla seconda metà del secolo XIII non fu più condotto dai vescovi ma fu affidato a speciali inquisitori.

In vari studi preparatori da me pubblicati mi sono già occupato di quest'argomento, esaminando i processi di Giovanni XXII contro i Ghibellini della Lombardia e, in particolare, contro i Visconti, quelli contro gli Este e contro i Ghibellini dell'Umbria e delle Marche.

Facciamo ora un breve riassunto dei principali avvenimenti. Dopo la prematura morte di Enrico VII non ebbero fine le lotte tra Guelfi e Ghibellini, ma specialmente nell'Italia settentrionale continuarono con uguale accanimento, ed anzi ben presto Roberto di Napoli si trovò in svantaggio di fronte ai Visconti. Matteo Visconti fa leva per la sua politica di espansione sulla sua dignità di « vicario dell'Impero », di cui era stato insignito da Enrico VII. E' ben comprensibile che Giovanni XXII dovesse tendere ad annullare questa base giuridica per riuscire a venire in aiuto, in modo decisivo, del suo protetto Roberto di Napoli. Ciò poteva fare soltanto violando il diritto, e ciò infatti fece con la « Costituzione » del 31 marzo 1317 con cui annullava ogni nomina di « vicario dell'Impero » fatta da Enrico VII, e con la « Costituzione » del 16 luglio 1317 con cui istituì Roberto, « vacante imperio », vicario generale dell'Italia. Dappertutto i suoi legati cercarono di far valere questi decreti, ma conosciamo la risposta di Cangrande della Scala che esprime il pensiero dei Ghibellini d'Italia: « quod ipsum processus sententia non tangebat in hac parte, sicut habuerat de concilio peritorum ».

Io ho cercato di porre in rilievo che la « Monarchia » di Dante si riconnette a questo problema, poiché

al quesito « an auctoritas monarche dependeat a Deo immediate vel ab aliquo Dei ministro seu vicario » egli risponde che l'imperatore dipende solo da Dio. E con ciò cade la pretesa del papa di poter sciogliere « leges et decreta imperii » o « leges et decreta ligare pro regimine temporali », poiché tale potere non appartiene « ad officium clavium ».

Quanto alla Monarchia di Dante, si può prendere la posizione che si vuole riguardo ad essa; ma non vi può essere alcun dubbio che nelle sue frasi troviamo la idea fondamentale della dottrina di Stato ghibellina. E' sempre a questo problema che noi siamo nuovamente ricondotti dai protocolli dei processi d'inquisizione.

Come si svolgevano questi processi? Con questa domanda tocchiamo un capitolo della storia del processo medioevale, alla quale finora non è stata prestata molto attenzione. Per avere una chiara idea di questi processi, bisogna tornare alle vicende milanesi di Matteo Visconti.

Matteo Visconti, in un primo tempo, fu costretto dal papa a rinunziare al titolo di vicario imperiale pur conservando la signoria; ma sorse presto il pretesto per un secondo attacco contro di lui per il fatto che non era stata ridata la libertà ai prigionieri della famiglia Della Torre, ciò che portò il 4 gennaio 1318 alla sua scomunica. Uguale sorte ebbero presso a poco nello stesso tempo Cangrande e Passerino di Mantova, contro i quali, causa l'assedio di Brescia, fu iniziato un processo. I procedimenti vennero unificati con la nomina di Bertrando del Poggetto a legato pontificio, incaricato di difendere la « fides catholica » minacciata in Lombardia da « errores heretice pravitatis ». Bertrando fu pure incaricato di rintracciare e punire gli « adiutores fautores et receptatores » degli eretici. Per prima cosa egli intervenne in un processo che veniva condotto presso

la Curia contro Matteo Visconti come eretico, processo nel corso del quale venne accusato anche Dante. Sull'esito di tale processo non abbiamo però nessuna notizia. Si sono invece conservati gli atti del cardinale legato, nominato allora presso la Corte, relativamente al processo di eresia condotto contro Matteo, dopo che questi, il 2 febbraio 1320, era stato già condannato in contumacia dal Concistoro. La non osservanza di questa prima sentenza fu la ragione principale per l'accusa di eresia, che venne rafforzata dalla prova che Matteo era figlio di eretici. Egli venne dichiarato « hereticus manifestus » il 14 marzo 1322 e in base a ciò venne posto fuori legge. Lo stesso destino toccò ai figli di Matteo e tutti i suoi seguaci subirono la stessa pena quali « fautores hereticorum ».

Passiamo ora ad esaminare la situazione di Ferrara. Il 10 agosto 1310, Clemente V aveva dato a Roberto di Napoli il rettorato della città e del distretto, con la condizione di restituirlo nelle mani di un nuovo papa entro sei mesi dalla sua elezione. Roberto non si attenne alla prescrizione e, di conseguenza, il popolo di Ferrara nell'agosto 1317 si ribellò contro la tirannia della guarnigione napoletana e la scacciò, affidando la difesa della città ai fratelli d'Este, Rainaldo e Opizzo. Si ebbe un lungo periodo di trattative finché il papa riuscì a mettere gli Este talmente dalla parte del torto, da poter intentare contro di loro un solenne processo che ebbe inizio a Ferrara l'8 maggio 1318, dopo che fu proclamata una speciale Costituzione che puniva col bando e coll'infamia le ingiurie e le percosse arrecate ad un funzionario papale. Anche questo processo durò a lungo e soltanto il 4 maggio 1324 fu pubblicata la sentenza che dichiarava gli Este « heretici manifesti ».

Un altro centro di resistenza contro la politica di

Giovanni XXII in Italia si stabilì da Arezzo fino alle Marche e all'Umbria, e ne furono animatori Guido Tarlati d'Arezzo e Federico di Montefeltro. Una lettera finora sconosciuta ci ha rivelato che essi avevano relazioni perfino nel Collegio Cardinalizio. Osimo, Recanati, Fermo ed Urbino diventarono le principali roccheforti della resistenza, e ad esse si aggiunse più tardi Assisi. Fu qui che ebbe inizio il processo d'inquisizione per sospetto d'eresia, del quale però ci mancano particolari.

Il 21 ottobre 1321 il papa qualificò Federico di Montefeltro « hereticus manifestus » e da ciò possiamo dedurre che il processo condotto contro di lui da Laurentius de Mondayno fosse già terminato. Ma ciò nonostante, Federico non cessò di confiscare altri beni ecclesiastici e il 22 novembre 1321 occupò San Marino. Fu questo il segnale di una nuova azione contro di lui, e il 18 dicembre 1321 il papa ordinò di predicare la crociata contro Federico ed i signori di Osimo e Recanati quali eretici e idolatri. Molto abilmente venne sfruttata in quest'occasione l'inimicizia dei Malatesta contro i Montefeltro, destando la loro cupidigia con la prospettiva di entrare in possesso dei beni di questi che, secondo l'affermazione del papa, erano ormai diventati dei senza-diritto. I mezzi adottati dal papato rispondevano sin troppo bene allo scopo. I Guelfi riuscirono a suscitare una rivolta ad Urbino, rivolta che costò la vita a Federico e la sparizione di suo figlio Guido nelle carceri dei Malatesta o del rettore delle Marche.

Ma nonostante tutto, anche qui il movimento ghibellino rimaneva in vita: gli amici dei Montefeltro dominarono ancora su Osimo e Recanati, ed anche Guido Tarlati mantenne il dominio sulla città e sul distretto di Arezzo fino alla morte.

Diamo ancora un breve sguardo alla Sicilia e al

Mediterraneo, dove già allora s'incontravano le mire di dominazione della politica europea.

Dopo che Enrico VII ebbe messo Roberto di Napoli al bando di tutto l'Impero, i castelli calabresi di quest'ultimo furono occupati da Federico III, re di Sicilia. Proprio ora si inizia l'intervento di Giovanni XXII. Alla fine del 1316 egli parla per la prima volta di una legazione speciale da inviare in Sicilia, che venne poi decisa nella primavera dell'anno seguente. Essa col trattato di Reggio Calabria prese in consegna i castelli conquistati da Federico e proclamò in seguito una tregua fra i partiti litiganti, alla quale doveva seguire poi la pace. Federico però nel corso degli anni dovette convincersi vieppiù della parzialità del papa e, il 5 luglio 1320, il suo rappresentante denunciò la tregua. In conseguenza di ciò il papa iniziò allora un processo contro tutti gli avversari di Roberto e proclamò l'interdetto sui paesi di Federico.

Così anche questa parte dell'Italia fu spinta nel campo delle lotte politiche con armi spirituali. Fu allora che Giacomo II d'Aragona s'impossessò della Sardegna e della Corsica, tenendo quest'ultima isola fino a quando l'occuparono i francesi alla fine del trecento.

Come si comporta il depositario della potenza imperiale di fronte a questi problemi? Col formarsi del diritto d'elezione dei principi elettori si erano determinate anche in Germania le premesse per l'instaurazione di un partito guelfo e di un partito ghibellino; questa differenza fra guelfo e ghibellino bisogna comprenderla nella sua vera essenza: il partito guelfo derivava la potenza dello Stato dalla « plenitudo potestatis » del rappresentante di Cristo in terra, il partito ghibellino affermava la diretta dipendenza da Dio anche della potenza laica dell'imperatore. Ma anche in Germania tanto spesso questi dissensi spirituali venivano sfruttati per raggiungere scopi puramente egoistici e particolari. La duplice elezione dell'anno 1314 ebbe origine dalla lotta per interessi di due grandi casate, quelle degli Asburgo e dei Lussemburgo, ed a motivo di questa lotta per il trono si spiega se, per esempio, Federico d'Asburgo fece il tentativo di collaborare in Italia con Roberto di Napoli e se nel 1324 suo fratello Leopoldo concluse un trattato col re di Francia.

Quando nel settembre 1322, re Ludovico di Baviera vinse e fece prigionieri gli Asburgo suoi avversari, egli comunicò la sua vittoria anche ai Ghibellini della Italia settentrionale. Subito i Visconti e gli Este risposero chiedendo aiuto, al che Ludovico aderì ben presto sin dalla primavera del 1323, inviando una legazione in Italia composta di tre membri. Le truppe che accompagnavano questa legazione salvarono Milano dall'attacco dei Guelfi riportando la vittoria di Monza e ristabilirono l'equilibrio nel Piemonte con la battaglia di Bassignano (luglio 1323). Milano, Ferrara, Savona, Lodi, Novara, Vercelli ed altre città riconobbero la supremazia del re. Il capo della legazione stabilì la sua sede a Verona, ciò che denota una stretta collaborazione con Cangrande. Ma l'inquisizione vegliava. Già nel maggio del 1323, poco dopo la battaglia di Monza, i legati regi furono invitati a presentarsi al tribunale sotto l'imputazione di aver favorito gli eretici e, non avendo corrisposto all'intimazione, furono condannati in contumacia e scomunicati. Né basta: in più si richiese a loro quali rappresentanti del potere a Milano di consegnare i Visconti in base alle leggi imperiali (Federico II!) contro gli eretici.

La notizia dell'intervento dei legati regi doveva aver suscitato l'ira illimitata del pontefice: essi ave-

vano salvato i Visconti a Milano e avevano recato danno alle pretese di Roberto di Napoli.

Quasi come prologo della lotta decisiva contro i Ghibellini, Giovanni XXII si servì della festa in occasione della santificazione di Tommaso d'Aquino il 18 luglio 1323. Il colpo, preparato per il 3 ottobre, doveva consistere nell'inizio di una serie di processi contro re Ludovico, basati su i seguenti punti:

a) perchè egli non aveva diritto al regno;

b) perchè non aveva prestato aiuto al legato papale della Lombardia;

c) perchè opprimeva la chiesa in Germania.

Peraltro il papa trovò resistenza nel collegio cardinalizio; giustamente gli si oppose che, mentre in Germania i due re tedeschi eletti si combattevano da sette anni ed egli non aveva fatto alcun passo per stabilire la pace, ora invece pretendeva di emanare un decreto sul diritto d'elezione.

Tuttavia i mezzi energici usati dal papa riuscirono a ridurre al silenzio, almeno in apparenza, i cardinali, quando l'8 ottobre si annunciò il processo contro re Ludovico, che però fu condotto probabilmente con alcune modifiche dalla forma originale. Possiamo qui trascurare i particolari, ma è interessante rilevare l'opinione dei contemporanei che dicevano che il papa non avrebbe osato di procedere in tal modo contro il re Ludovico se non fosse stato istigato dal re di Francia, dato che già allora si diceva che i Francesi pensano tanto al loro solo vantaggio da trascurare tutte le altre cose (los Franceses son pregacs tant de son prou et utilitat, que non guardarien res) (1).

A questa testimonianza spagnola della colpa dei

(1) *M. G. H., Constitutiones V* (1909-1913), p. 624. lin. 34: cf. FINKE, *Acta Aragonensia,* I, (1908), 396, n. 264.

Francesi per la sollevazione degli animi si aggiungono le opinioni dei Ghibellini. Tralasciando Dante « che di odio fierissimo nutrivasi il cuor contro la monarchia di Francia » (1), basta solo ricordare Chicus de Pesaro, un amico del cardinale Napoleone Orsini, che scriveva: « Isti Galli sunt peiores homines de mundo. Et totum mundum habent pro nichilo nisi nationem suam. Nolunt aliquem videre nisi illos, qui sciunt facere stulticias cum ipsis » (2).

Con queste constatazioni siamo già nel vivo di una descrizione d'un atteggiamento spirituale che vorrei definire quale concezione di Stato ghibellina, e delle medesime tendenze troviamo molte conferme nei processi e nelle testimonianze.

Ho già accennato alla separazione del potere ecclesiastico da quello laico, alla dipendenza diretta dello Stato a Dio, come l'ha affermata con tutta chiarezza Petrus Crassus e come Dante l' ha sottolineata nella sua « Monarchia ». Una delle accuse principali nel processo contro gli Este è appunto la seguente: essi avrebbero detto che Dio regnava in cielo e che in terra aveva lasciato il potere nelle mani dei signori e aveva con ciò dato anche Ferrara in signoria agli Este.

Analoghe vedute venivano espresse nel processo milanese e in quello contro i signori di Osimo. A ciò si riconnette che la scelta degli alleati veniva considerata dal punto di vista dell'utilità. Nel processo di Milano dice un testimone: « quod (Matheus) fecit confederationem cum imperatore Grecorum et cum rege Tunicii sarraceno; quod audivit ipsum Matheum misisse regi Granate et regi Guarbi (Marocco), qui sunt reges Saracenorum, quod si ipsi mitterent sibi pecuniam sufficien-

(1) A. FARINELLI, *La Francia nel concetto e nell'arte di Dante,* 49.

(2) FINKE, *Acta Aragonensia,* I, (1908), 503, n. 335.

tem, ipse vinceret papam et subiungeret totam ecclesiam et reges ». Qui si contempla molto francamente anche la detronizzazione di un papa: « deponit, notorium esse... quod dictus Matheus procurabat et laborabat, quod theotonici et Ghibellini et rebelles de Lombardia et Fredericus de Sicilia et sequaces eorum facerent unum papam ».

Analoghe espressioni troviamo usate anche nel processo contro gli Este: Rainaldo ed Opizzo avrebbero affermato non essere Giovanni XXII il vero papa, dato che non sedeva sulla cattedra di Pietro a Roma. Sono idee queste che l'imperatore Ludovico cerca di utilizzare a Roma per scopi propagandistici nell'anno 1328. Si tratta dunque di idee ghibelline, non di influenze dei minoriti, come volentieri si suole affermare.

Altra circostanza degna di rilievo, che si verifica in occasione dell'incoronazione di Ludovico a imperatore, è che questo nel 1328 si fece incoronare da Sciarra Colonna, cioè da un rappresentante del popolo romano. Si ha così una concreta realizzazione dell'idea della sovranità del popolo anche per quanto riguarda l'incoronazione imperiale. Per dimostrare che si tratta di idee ghibelline, basta ricordare di nuovo Dante che nella « Monarchia » fa derivare l'autorità dell'imperatore dal potere del popolo romano. Nell'ambiente ghibellino la sovranità superiore del popolo era già stata riconosciuta in occasione dell'incoronazione di Federico III di Sicilia, che ebbe luogo senza la partecipazione della Chiesa; all'incoronazione fu presente Sciarra Colonna. E' dunque chiaro lo sviluppo dell'idea ghibellina. Gli stessi pensieri sono più tardi raccolti nell'ambiente dei frati minoriti, che legarono strettamente la loro resistenza contro il papa alla sorte del partito imperiale-ghibellino. Ockam riprende spesso idee di Marsilio di Padova, a cui per questo punto bisogna prestare speciale attenzione.

Non è il caso di insistere troppo sul fatto che è sempre a queste idee ghibelline che si riferiscono i processi papali e le testimonianze delle inquisizioni. In ogni ripresa di processo, il papa pretende che si faccia un'abiura di queste idee. Ad alcuni altri fatti bisogna accennare in questo nostro esame.

Dopo il primo processo di Giovanni XXII contro re Ludovico, quest'ultimo emise un pubblico appello che si afferma sia stato redatto nella Lombardia. Infatti un confronto con quello di Matteo Visconti dell'anno 1320 ne rivela certe somiglianze. Re Ludovico fu anche in relazione coll'ambiente degli Este: infatti le trattative di questi ultimi in Germania furono condotte da Pinus de Prezaneriis de Mutina, loro procuratore da lunghi anni ad Avignone. Quando Ludovico nel 1323 inviò in Italia i suoi vicari, troviamo con loro un altro collaboratore, ferrarese, Tommaso Salinguerra. Per un certo tempo la loro sede fu Verona, e i notari di questa città scrivevano i loro istrumenti. Nello stesso tempo Castruccio Castracani di Lucca ordinava ad uno dei suoi giuristi, Ugolino da Celle, di fissare il Reichsrecht per l'elezione del re secondo i princìpi ghibellini. Per un caso fortunato questo lavoro di Ugolino si è conservato. Così si possono constatare varie relazioni fra i capi ghibellini italiani e il re Ludovico già prima della sua discesa in Italia.

Mi spingerei troppo oltre, se volessi soffermarmi ancora sulla concezione della vita e della politica dei capi ghibellini e del loro ambiente. Molte loro idee erano anticlericali, come lo dimostra una notevole quantità di testimonianze che si è tentato di porre in relazione coll'Averroismo; ma per arrivare ad una conclusione su questo punto occorrono ancora altri studi.

A parte ciò, è da osservare che anche per la storia delle relazioni esterne delle Signorie italiane in que-

sti anni i processi politici della Chiesa forniscono molti elementi, e parecchie pagine di cronaca vaghe e sbagliate vengono ad essere completate o corrette. Il cardinale Ehrle e dopo di lui il Fumi hanno pubblicato i processi interessantissimi relativi al soggiorno di Ludovico IV a Todi e con vasti accenni alle fazioni di questa città. Troviamo che Joannes Sciare Colonna era il vicario di Ludovico a Todi. Un altro processo ci informa dei ghibellini di Amelia nell'anno 1328-29. A questo riguardo può essere sufficiente richiamare le testimonianze pubblicate da me su Reggio, Parma e Modena da un prezioso codice di Modena.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare soprattutto per le città delle Marche; ma anche per la storia interna di Roma e per il suo atteggiamento verso il vicario papale Roberto di Napoli, si scoprono molti elementi nuovi che da anni sto raccogliendo. Spero di rendere noti fra breve i risultati dei miei studi.

Prima di finire credo opportuno fare un accenno alle fonti di cui mi sono valso. Ho usato la preziosa serie dell'Archivio Vaticano: Instr. Misc. e Colletoria. La natura e l'origine dei cosidetti « Registri Segreti » di Giovanni XXII spiegano perchè questa raccolta non è completa, malgrado l'importanza che per tutte le branche dell'indagine storica rivestono i relativi documenti. La raccolta dovrà dunque venir completata mediante i documenti forniti da altri archivi. Ciò costituisce un lavoro piuttosto faticoso che non potrebbe essere compiuto da un solo studioso. Il completamento dei testi dei registri segreti con documenti di altri archivi è molto importante anche per un'altra ragione. I registri di Giovanni XXII presentano talvolta degli errori che sviano il senso per essere trascritti meccanicamente da minute difficili a leggersi. Citiamo un esempio: in un documento di riconciliazione fra la

Chiesa e la città di Piacenza dell'anno 1332, gennaio 8, si legge nel registro: « Romana *vacante* ecclesia illos prerogativa favoris et gracie prosequitur ampliores... », mentre nel Registrum Magnum di Piacenza si trova la parola giusta: « Romana *mater* ecclesia... ». Nello stesso documento si trovano altri sbagli come, per esempio, concedere per condere ecc. Per lo studioso si tratta quindi di ricostruire per prima cosa il testo dello svolgimento dei singoli processi nel modo più esatto possibile. Sull'importanza di questo lavoro desideravo richiamare espressamente l'attenzione in questa mia conversazione, ed accennare ai tanti particolari che vengono fuori per la storia delle città italiane nel trecento, compresa Roma, da queste fonti finora poco utilizzate: i processi politici di Giovanni XXII.

FRIEDRICH BOCK

Nota. - Gli articoli sopra menzionati sono i seguenti: F. BOCK, *Studien zum politischen Inquisitionsprozess Johanns XXII* (contro i Visconti), *Quellen und Forschungen*, XXVI, 1935-36, p. 21-142. ID., *Kaisertum, Kurie und Nationalstaat zu Beginn des 14. Jahrhunderts. Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte*, XLIV Band. Freiburg-Br. 1936, p. 105-122 und p. 169-220. ID., *Die Beteiligung der Dominikaner an den Inquisitionsprozessen unter Johann XXII, Archivum Fratrum Praedicatorum, VI*, Rom, 1936, p. 312-333. ID., *Studien zum politischen Inquisitionsprozess Johanns XXII* (contro gli Este). *Quellen und Forschungen*, XXVII, 1936-37, p. 109-134. ID., *Der Este-Prozess von 1321., Archivum Fratrum Praedicatorum*, VII, Rom, 1937, p. 41-111. ID., *I Processi di Giovanni XXII contro i Ghibellini delle Marche., Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, LIII (1940).

GIOVANNI DA IGNANO
« CAPITANEUS POPULI ET URBIS ROMAE »

Le liste cronologiche romane portano, all'anno 1305, oltre il nome del senatore Paganino della Torre, milanese, anche quello del capitano del popolo Giovanni « de Ygiano », bolognese. Il De Boüard gli fa succedere nella carica un altro bolognese, Giovanni Congiani (1), ma giustamente il Salimei sembra dubitare di questa strana successione di bolognesi quasi omonimi nella medesima carica (2). In realtà si tratta di una sola persona, che le fonti romane chiamano « Iohannes de Ygnano » e talora anche « Iohannes de Miano » (3), e la duplicazione in Congiani è dovuta a

(1) A. De Boüard, *Le régime politique et les institutions de Rome au moyen-âge*, Parigi, 1920, pp. 250-251. Egli ne trae, anzi, la conclusione che a quell'epoca la magistratura popolare del capitano funzionasse regolarmente anche a Roma (op. cit., pp. 141-142).

(2) A. Salimei, *Senatori e statuti di Roma nel Medio Evo. I Senatori*, Roma, 1935, pp. 90-91.

(3) Cf. V. Federici, *Un frammento dello Statuto tivolese del 1305*, in *Archivio della R. Soc. Rom. di St. Patria*, vol. XXVII (1905), pp. 496-507; *Statuti della provincia romana*, a cura di F. Tomassetti, V. Federici e P. Egidi, Roma, 1910, p. 153; Gregorovius, *Storia di Roma nel Medio Evo*, traduz. ital., Roma 1901, III, 207 e 234. Alcune fonti posteriori dànno anche nomi diversi, come quelle ad-

un errore di lettura della Y, che in talune scritture può somigliare al segno di *con* (1). Ma anche la grafia «Ygiano» è arbitraria: quella esatta, costante nelle fonti bolognesi contemporanee, è « Iohannes de Ygnano », con riferimento a una terra di quel contado, che godé la qualifica di comune sino al secolo XVIII (ora è frazione di Marzabotto) e si trova sul fiume Setta, circa sette od otto chilometri a monte della sua confluenza col Reno.

Ma chi era costui? E perché lo troviamo a Roma, accanto al senatore, con un titolo e una carica inconsueti per questa città, che sembrano accostarlo un poco al v i c i n s u o più grande, Brancaleone? Alla prima domanda è relativamente agevole rispondere, alla seconda alquanto più difficile.

Gli Ignani, dei quali si comincia ad aver traccia a

dotte dal GREGOROVIUS, l. cit., che hanno Giovanni Magnani, e la cronaca Rampona (*RR. II. SS.*, ed. Ist. Stor. Italiano, tomo XVIII, parte I, *Corpus Chronicorum Bononiensium*, vol. II, p. 267), che ha Giovanni da Legnano: tutte queste confusioni con altre famiglie bolognesi (la prima è quella di Guido Guinicelli, la seconda è quella resa illustre dal canonista della fine del secolo XIV) derivano certo dalla precoce scomparsa degli Ignani dalla storia politica di Bologna. Pochi anni fa, poi, L. HOMO, nel suo troppo superficiale libro *Rome mediévale* (Parigi, 1934), lo trasformava ancora, non saprei dire per quale ragione, in « Jean de Yziano » (p. 208).

(1) Chi primo abbia commesso questo errore non mi è riuscito accertare, perchè la citazione fatta dal DE BOÜARD, op. cit., p. 251 (cioè CALISSE, *Storia di Civitavecchia* [senza indicazione di edizione], pag. 198) è inesatta, e il documento della *Margarita Cornetana* cui egli credo si riferisca non vi è riportato che parzialmente, con menzione del solo senatore Paganino della Torre. E' invece regestato per intero da I. PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum*, p. 591 sgg., col nome del capitano correttissimamente indicato come Giovanni *de Ygnano*.

Bologna nel 1241 (1), seguirono dapprima la parte lambertazza, cioè ghibellina (2), ma ben presto dovettero giurare quella geremea, se appena quattro anni dopo la cacciata di quella li troviamo investiti di cariche pubbliche. Erano mercanti e cambiatori (3) e appartenevano quindi a quella parte più alta del « popu-

(1) Arch. Stato Bologna, Demaniale, S. Domenico, busta 9-7343, perg. Beccadelli, nn. 2 e 3: « Petrizolus de Ygnano » (senza patronimico). Possedeva una casa in strada S. Stefano (v. L. FRATI, *Statuti di Bologna*, ivi, vol. II, p. 570), identificata da G. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, ivi, 1873, vol. V, p. 88, per quella che ora è distinta col numero 20 e mostra aspetto quattro o cinquecentesco.

(2) Vedi C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, ivi, 1605, vol. I, p. 298; L. V. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, Bassano, 1795, vol. III, parte I, p. 61. Ma il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei (cf. F. PELLEGRINI, *Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, in *Atti e Memorie* della R. Deputaz. di Storia Patria per le Romagne, serie III, vol. IX (1891), pp. 22 e sgg., 181 e sgg., vol. X (1892), p. 95 e sgg., in particolare vol. X, pp. 215-223) non ne parla, e nemmeno gli elenchi esibiti dai cronisti (cf. *Corpus chron. bon.*, cit., vol. II, pp. 202-204; BORSELLI, in *RR. II. SS.*, ed. I.S.I., tomo XXIII, parte II, pp. 30-31). Ciò dimostra che essi, nel 1274, non avevano ancora parte notevole nella vita politica bolognese.

(3) V. VITALE, *Il dominio della parte guelfa a Bologna*, ivi, 1901, p. 86, li accomuna agli Andalò e ad altri « nobili anche di antica nobiltà ghibellina », sedotto forse dall'apparenza feudale del cognome (analogo, p. e., a quello dei da Fagnano, dei da Baragazza, dei Castel de' Britti, ecc.) e forse anche dal possesso del castello di Mugnano: ne è in certo modo autorizzato dal Ghirardacci, che nel citato elenco li pone in caratteri maiuscoli. Ma il SAVIOLI, l. cit., li fa di popolo, se pur ghibellini, e d'altronde così la scarsità di notizie sulla loro famiglia prima del 1270 circa, come l'attività politica di Giovanni e de' suoi fratelli che, almeno a partire dal 1278, è decisamente antimagnatizia, non andrebbe troppo d'accordo con una ipotetica loro origine dalla nobiltà feudale.

lus » che nella prima metà del secolo XIII si era messa a capo della lotta contro i magnati, ma in sostanza per ricchezza e autorità non distava troppo dai suoi rivali (1); Giovanni, poi, tra i suoi possessi annoverava anche il castello di Mugnano, con tutto il suo territorio, posto nella parte montagnosa del Bolognese, sulla destra del Reno, presso altri castelli, come quello di Tignano, ancora saldamente tenuti dai feudatari del contado.

Il futuro capitano del popolo romano cominciò nel 1278 la sua attività politica, in senso guelfo, ma soprattutto popolare (2), ed ebbe frequentissima parte

(1) Nel 1296 erano estimati complessivamente per 14.200 lire bolognesi; nel 1304-05 per 14.666, ciò che se non svela una ricchezza pari a quella di altri banchieri cittadini di primaria importanza, come i Pepoli, i Zovenzoni, i Beccadelli, è tuttavia indizio di posizione economica e sociale floridissima. Di Giovanni ci è poi rimasta la denuncia d'estimo del 1305 (Arch. St. Bol., Estimi, busta 93, cappella S. Tecla) per complessive lire 6615, somma certamente inferiore alla vera, perché i tentativi d'evasione fiscale erano regola costante anche allora. Dalla minuta descrizione dei beni e delle attività patrimoniali risultano, oltre il possesso del castello di Mugnano, cui si è già accennato, anche l'effettivo esercizio dell'arte del cambio e l'estimo di ottomila lire attribuitogli nel 1297-98. Il CALINDRI, *Dizionario corografico*, ecc., Bologna, 1782, vol. III, pp. 96-97, parla di un estimo del 1308 in cui a Giovanni sarebbero state attribuite 24 mila lire; ma è certamente un errore, perché estimi quell'anno non se ne fecero, e anche se se ne fossero fatti non avrebbero potuto comprendere Giovanni, esule e bandito dal marzo 1306, con le case guastate e i beni subastati o sequestrati dal fisco. Il castello di Mugnano doveva essere un acquisto recente, perchè nel 1282 apparteneva ancora a Venetico Caccianimici: cf. A. S. Bol., Memoriale di Nicolò Manelli (vol. 50), c. 183.

(2) Vedi A. GAUDENZI, *Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi*, Bologna, 1888, pp. 242 e 243; G. FASOLI e P. SELLA, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, Città del Vaticano, 1937, vol. I, p. 415 e 416.

nell'emanazione di quella seconda legislazione antimagnatizia che s'iniziò coi famosi « Ordinamenti sacrati » del 1282 e si chiuse dieci anni dopo (1). Il suo nome dové presto uscire dalla cerchia delle mura cittadine, se nel 1291 i fiorentini lo mettevano a scrutinio per la carica di capitano del popolo, in un delicato periodo della loro politica interna (alla vigilia degli « Ordinamenti di Giustizia » di Giano della Bella) e lo facevano secondo solo al suo concittadino Catalano Malavolti, d'anni e di fama allora ben maggiore di lui (2). Negli anni successivi può cogliersi una sua tendenza a staccarsi dai guelfi più intransigenti, documentata dall'appartenenza al partito antimarchesano (3); nel 1302 fu podestà di Ancona (4), e allora quella città, che

(1) Vedi A. GAUDENZI, op. cit., pp. 205, 232, 237, 246; G. FASOLI e P. SELLA, op. cit., vol. I, pp. 372, 405. Giovanni da Ignano è *sapiente* ora per la compagnia d'arte dei cambiatori ora per quella d'arme dei Balzani: a quest'ultima egli apparteneva in base a quella divisione territoriale che rimase sempre a base delle società d'armi; v. G. FASOLI, *Le compagnie delle armi a Bologna*, ivi, 1933, p. 12 sgg.

(2) Vedi A. GHERARDI, *Le consulte della repubblica fiorentina*, Firenze, 1898, vol. II, p. 666. Il CALINDRI, op. cit., p. 96, accenna a due capitanerie di Giovanni da Ignano ad Alessandria nel 1298 e nel 1302, ma non so donde tragga la notizia. Il GHILINI, *Annali di Alessandria*, Milano, 1666, p. 51 sgg. (II ed., Alessandria, 1903, vol. I, p. 286 sgg.) e l'A VALLE, *Storia di Alessandria*, Torino, 1854, vol. II, cap. V, p. 219 sgg., non dànno nomi di capitani e podestà per quegli anni: non mi è quindi possibile né confermare né negare l'affermazione del CALINDRI.

(3) Il quale, come si sa, non era troppo tenero per il guelfismo puro. In tal senso pare ispirata la sua attività come sapiente sopra la guerra (GHIRARDACCI, vol. I, p. 337) e signore del biado (id., ibid., p. 416).

(4) La notizia è riferita al 1301 dall'Alidosi, il quale

già altre volte aveva avuto reggitori bolognesi (1), non mi sembra fosse poi con Bonifacio VIII in quegli ottimi rapporti di fedeltà e sudditanza vantati dal Peruzzi.

Al suo ritorno, trova sempre più cresciuta in potenza la fazione condotta dall'amico suo Bonincontro dall'Ospitale, che ormai può ben chiamarsi la parte bianca bolognese, strettamente legata a quella fiorentina (2), e che conquista risolutamente il potere nel 1303.

cita come fonte un « repertorio dei libri di provvigioni in asse » che ora non esiste più, e dal GHIRARDACCI, vol. I, p. 499, che, per evidente errore di lettura, scrive Giovanni *de Agnano* (famiglia mai esistita a Bologna). Ma un documento veneziano ci assicura, invece, che si tratta del secondo semestre 1302: v. PREDELLI, *I libri commemoriali della repubblica di Venezia*, ivi, 1876, vol. I, n. 99.

(1) Per esempio, nel 1292 Egidio Foscherari, v. PERUZZI, *Storia di Ancona*, Pesaro, 1835, vol. II, p. 33. Pel 1300 il medesimo PERUZZI, ivi, pag. 38, fa podestà un bolognese Egidio Provenzale, che mi è affatto sconosciuto, a meno che non si tratti di una seconda podesteria del precedente, il quale era appunto figlio di Provenzale Foscherari, e non va confuso con l'omonimo dottore canonista, morto nel 1289; cf. SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel Medio Evo*, trad. ital., Torino, 1857, vol. II, p. 501 sgg.

(2) P. e., nell'ottobre 1301 erano stati inviati ambasciatori (tra cui Iacopo da Ignano, fratello di Giovanni) per unirsi alla famosa ambasceria dei bianchi a Bonifacio VIII, della quale forse faceva parte anche Dante: v. in genere gli storici e i cronisti fiorentini e bolognesi e P. PAPA, *L'ambasceria bolognese del 1301 inviata a richiesta dei Fiorentini al pontefice Bonifacio VIII*, Firenze, 1900 (nozze Imbert). L. LUZZATTO, nella sua edizione scolastica della *Cronica* del Compagni, discute la correzione proposta dal DEL LUNGO al cap. IV *del lib.* II (*Bolognesi* in *Sanesi*) fondandosi sur un documento edito dal DAVIDSOHN: ma, pur facendo salva la verità dell'ambasceria senese, non è certo possibile dubitare di quella bolognese. Non è affatto difficile che il cronista fiorentino, sviato dal cognome Malavolti, le abbia addirittura confuse una con l'altra.

in séguito a una malconsigliata e malriuscita spedizione del marchese d'Este e dei neri di Firenze (1). Egli vi sostiene una parte importante (2), ed è certamente fra gli ispiratori della lega di Romagna fra bianchi e ghibellini, degli aiuti ai fiorentini estrinseci, della partecipazione bolognese alla disgraziata cavalcata della Lastra.

Per l'anno 1305, Giovanni fu eletto capitano del popolo a Milano, città con cui i Bolognesi avevano

(1) Vedi GHIRARDACCI, vol. I, p. 449, COMPAGNI, lib. III, cap. XVI e il commento del DEL LUNGO a questo capitolo, circa il quale è da notare che il documento commentato dal GOZZADINI nella prima tornata dell'anno accademico 1875-76 della Deputazione emiliana di Storia Patria (v. il rendiconto della seduta, estratto dalla *Gazzetta dell'Emilia*, n. 370 del 1875, e *Atti e Memorie Dep. St. Patria Emilia*, n. s., vol. II (1877), p. 5 sgg.) si conserva in originale nell'Archivio di Stato di Venezia, Commemoriali, vol. I, c. 26: cf. PREDELLI, op. cit., vol. I, n. 211; ed è edito in MINOTTO, *Documenta ad Ferrariam*, I, 124.

(2) Della funzione direttiva sostenuta da Giovanni da Ignano nella parte bianca bolognese son testimoni sicuri i documenti che lo nominano, e anche l'accanimento che contro lui mostrava la fazione marchesana, esule e fuoruscita. La congiura dei Beccadelli, Guidozagni, Galluzzi, ecc., scoperta nell'agosto 1305, ma ordita assai tempo prima (correggi in ciò il VITALE, op. cit., p. 98, che deriva l'errore dal GHIRARDACCI, vol. I, p. 474) mirava appunto all'uccisione di Bonincontro, di Giovanni e Iacopo da Ignano e di Guglielmo e Zolo Algardi: ma questi due ultimi c'entravano soprattutto per i rancori personali di uno dei congiurati, e il fine più schiettamente politico era l'uccisione dei primi tre: vedi l'interrogatorio del sicario Nanne d'Alfeno in A. S. Bol., Accusationes, 1305, reg. n. 308. L'accanimento non diminuì nemmeno dopo la vittoria di parte nera, ché, come vedremo, gli Ignani furono esclusi dal ribandimento del 1311.

continuato a mantenere buoni rapporti anche dopo la caduta di Matteo Visconti, dacché questi si era imparentato col marchese d'Este, loro nemico naturale (1). Ma ai primi di gennaio di quell'anno stesso venne a Bologna un'ambasceria del popolo romano, avente a capo il sindaco Matteo d'Angelo, per chiedere al comune « uno sofficiente homo per capitanio del povolo de Roma » (2), e il consiglio del popolo designò Giovanni da Ignano, sostituendogli altri due nel caso che egli non avesse voluto o potuto abbandonare l'appena iniziata capitaneria milanese (3). Ma Giovanni accettò l'onore, veramente e profondamente sentito da tutti i Bolognesi (« cum debita reverencia et yllaritate », dice la prosa curialesca del documento) per il fascino che

(1) A Milano, infatti, già altre volte erano andati reggitori bolognesi: citerò, p. e., Tommasino Ramponi, figlio del giurista Lambertino, nel 1298, v. CORIO, ediz. Milano, 1855, vol. I, p. 675. Il medesimo CORIO non parla affatto della capitaneria milanese di Giovanni da Ignano, ma ciò si spiega agevolmente col fatto che essa non durò certo più di una quindicina di giorni. Vi accenna, invece, la *Cronaca di Tortona*, ed. L. COSTA, Torino, 1814, pp. 121 e 123, che ci documenta la presenza di Giovanni a Milano il 3 e il 7 gennaio.

(2) Così la cronaca Bolognetta, in *Corpus chr. bon.*, vol. II, p. 267, e alla medesima pagina la cronaca A e la cronaca B (Rampona e Varignana), la prima di esse confondendo gli Ignani coi Legnani, v. dietro, nota 3 a pag. 235. Alla pag. 268, invece, la Villola, che nulla sa della capitaneria romana di Giovanni da Ignano, si dà cura d'informarci che « d. Onosta (sic) della Turre ibat pro senatore Romanorum », con evidente trascuratezza di copia della fonte, che doveva certo accennare anche a Giovanni, altrimenti non si spiegherebbe il cenno fatto di Paganino, che nulla poteva interessare a un bolognese. Alla capitaneria dell'Ignano accenna anche il BORSELLI, in *RR. II. SS.*, ed. cit., tomo XXIII, parte II, p. 36.

(3) Vedi documento in appendice.

in tutti i tempi il nome di Roma ha esercitato sugli Italiani; e il 19 gennaio era a Bologna (1). L'urgenza dimostrata dagli ambasciatori rende verisimile che egli iniziasse il suo officio alla data fissata, cioè il 1° febbraio, sebbene il primo degli scarsi documenti romani che di lui ci rimangono sia del 15 marzo (2), e così pure è da credersi che non lo dimettesse prima della scadenza, per quanto l'ultimo documento romano sia dell'ottobre (3): tornò quindi a Bologna giusto in tempo per essere travolto nella rovina della parte bianca di quella città (primi di marzo 1306), insieme con Bonincontro e con gli altri suoi amici, che vennero, naturalmente, cacciati dalla città mentre le loro case erano arse a furia di popolo (4).

Cominciò allora anche per Giovanni la triste vita del fuoruscito: subito dopo l'espulsione della sua parte,

(1) A. S. Bol., Memoriali del Comune, vol. 110, not. Garvello Garvelli, c. 6.

(2) Cf. A. SALIMEI, op. cit., p. 91; A. DE BOÜARD, op. cit., p. 251. Tutti gli storici di Roma medioevale conoscono la capitaneria dell'Ignano (tralasciando i vecchi, come il Vitale, il Vendettini, ecc., citerò solo GREGOROVIUS, trad. ital., vol. III, pp. 207 e 234; PAPENCORDT, p. 342): la forma dell'elezione, che pure ha il suo interesse, come tenteremo dimostrare avanti, fu messa in evidenza dal PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum*, p. 628, n. 24, con riferimento al Ghirardacci.

(3) A. SALIMEI, op. loc. cit.

(4) Tra esse sono specificatamente indicate quelle di Giovanni e di Iacopo da Ignano: cf. GHIRARDACCI, loc. cit. (la mancanza di una *e* fra « di Giovanni » e « di Iacopo » è probabilmente un errore tipografico: non esiste alcun Giovanni di Iacopo da Ignano); GRIFFONI, in *RR. II. SS.*, ed. cit., t. XVIII, parte II, p. 30. Il « guasto degli Ignani » è ricordato ancora nel 1363, nel testamento di Francesco q. Iacopo da Ignano (A. S. Bol., Memoriale di Iacopo Preti c. 43' (vol. 272, c. 97').

egli è al confino a Reggio e poi ad Osimo (1), insieme al fratello Zandonato, mentre l'altro fratello Iacopo preferiva trovare rifugio presso la corte del « gran lombardo » e probabilmente a Verona morì poco tempo appresso (2). Giovanni fissò poi la sua dimora a Ravenna, sotto la protezione dei Polentani, e vi acquistò una casa, nella quale vennero forse a raggiungerlo i figlioli di Iacopo (3), esclusi anch'essi, come lo zio, dal riban-

(1) A. S. Bol., Capitano del popolo, reg. n. 439 della capitaneria Da Polenta (anno 1306): « Die penultima marcii. D. Nichollaus q. d. Iacobi de Matuglano procurator d. Iohannis de Ygnano... nuper confinati per comune et populum Bononie, volens parare mandatis d. potestatis, capitanei, comunis et populi Bononie, pressentavit se coram dicto d. vichario nomine quo supra et ellegit locum ipsi d. Iohanni ad eundum et standum ad confinia civitatem Regii. Qui procurator... promissit... quod ipse d. Iohannes ibit et stabit ad dictam civitatem Regii ed ibi stabit ad dicta confinia ». Ibid., Fedi di presentazione dei confinati, alla data 2 dicembre 1306: « Infrascripti confignati civ. Bononie, qui sunt in civ. Auximi, presentarunt se coram me notario infrascripto, vicario in hac parte nobilis militis d. comitis de S. Gemignano, honorabilis potestati comunis civ. Auximi: D. Iohannes, d. Çandonatus, fratres filii q. d. fratris Francisci de Ygnano; d. Phylippus, d. Franciscus fratres filii q. d. Petrocçoli de Ygnano » ecc.

(2) A. S. Bol., Demaniale, S. Francesco, busta 45-4167, doc. 34: testamento del dottore di leggi Iacopo di fra Francesco da Ignano, rogato in Verona il 14 dicembre 1306. La sicurezza della morte si ha però solo nel 1317, con la carta citata alla nota seguente.

(3) A. S. Bol., Demaniale, S. Francesco, busta 49-4179, doc. 24, del 22 luglio 1317. Vi compaiono Francesco e Pietro, adulti, figli del fu Iacopo di fra Francesco da Ignano, « nunc habitatores Ravenne » e i loro fratelli Albertino e Giovanni, pupilli, sotto la tutela della madre Diana Carari. « Actum Ravenne, in domo heredum quondam d. Iohannis de Ygnano ».

dimento del 1311 (1), e morì prima del 1313 (2), quasi certamente nella città che otto anni dopo vedeva spegnersi lontano dalla patria un altro fuoruscito di parte bianca, di lui ben più illustre e più grande.

Ed ora, alla seconda questione. Che cosa rappresenta per Roma questo popolano bolognese, impeciato di ghibellinismo, che viene ad assumere una magistratura inconsueta nella città? Per tentare di rispondere a questa domanda, ci sia consentito imitare alcuni antichi poeti ciclici e prender le mosse un poco da lontano, se non proprio « ab ovo gemino Ledae ».

Anche il comune dell'Urbe, come tale, non differiva dagli altri, e la sua autonomia trovava, giuridicamente parlando, insieme base e limitazione nella sovranità, che a Roma spettava al pontefice (3), altrove all'imperatore. Perciò la forza espansiva che nella realtà storica potenzia le libertà comunali e che sul piano giuridico non può concretarsi altrimenti che in usurpazioni di sovranità (esercizio delle regalie, attentati alle giurisdizioni feudali e a quelle comunali delle

(1) GHIRARDACCI, op. cit., vol. I, p. 557: gli Ignani non figurano nell'elenco delle famiglie tolte di bando, anzi a un Beccadelli sono assegnate le case che furono già di Iacopo da Ignano.

(2) A. S. Bol., Demaniale, S. Francesco, busta 52-4174, doc. 43, del 7 febbraio 1313. Vi compaiono Guglielmo q. Iacopo Prendiparte e sua moglie Richelda, detta Chelda, del fu Giovanni da Ignano.

(3) Almeno a partire dal 1177, per il trattato di Venezia; ma già la sovranità pontificia era stata affermata nello stesso istrumento di concessione delle libertà comunali nel 1145 e fu definitivamente riconosciuta dal comune con la pace del 1188, v. GREGOROVIUS, vol. II, pp. 509 e 591; L. HALPHEN, *Études sur l'administration de Rome au moyen-âge*, Parigi, 1907, p. 55; L. TOMASSETTI, *La pace di Roma (anno 1188)*, in *Rivista internaz. di Scienze sociali e discipline ausiliari*, Roma, 1896.

città vicine, le une e le altre basate su concessioni sovrane) costringe i maggiori comuni dell'Italia settentrionale e della Toscana a professarsi guelfi, e conseguentemente ghibellini si dichiarano i loro nemici, cioè l'aristocrazia feudale e i comuni più vicini, minacciati nelle loro autonomie. Al contrario, a Roma i baroni e i comuni del Patrimonio, che le loro giurisdizioni derivano dal pontefice, sono naturalmente guelfi, e il comune dovrebbe professarsi ghibellino. Tale, infatti, si manifesta nella sua origine, durante la contesa col Barbarossa, ma al suo ghibellinismo pongono rapida e decisa fine l'abbandono della città da parte dell'imperatore e la conquista del senato da parte della nobiltà.

Assai prudentemente l'Halphen si rifiuta di far congetture su quest'ultimo avvenimento: ma l'esame delle liste cronologiche, le quali dal 1191 al 1204 mostrano un continuo ondeggiamento fra il senatore unico (appartenente sempre, secondo quanto nota il medesimo Halphen, alla nobiltà romana) e il senato di più membri, dimostra sufficientemente come esso non sia avvenuto senza lotta; e d'altronde Roma, pur avendo senza alcun dubbio una sua particolarissima storia, non è avulsa dall'Italia né può essere del tutto estranea alle idee e alle tendenze generali dell'epoca, le quali portano alla graduale ascesa del « populus » di fronte ai « milites ». Il predominio dei baroni nel governo comunale, analogo a quello da tempo goduto a Firenze o a Bologna dai grandi o dai magnati, non può non aver suscitata la reazione dei « populares »: e di essa, infatti, è sicura espressione il senatorato di Giovanni Cencio nel 1237.

Poiché anche in questo caso si tratta di una lotta contro persone che i loro privilegi derivano dall'autorità sovrana, si rinnovano le condizioni verificatesi al nascere e al primo svilupparsi delle libertà comunali:

così nell'Italia settentrionale e in Toscana il « populus », ossia quella parte della popolazione che fino a qualche tempo fa era di moda chiamare erroneamente democrazia o borghesia, o peggio terzo e fin quarto stato, è naturalmente guelfo; nelle terre ove sovrano è il pontefice, ghibellino (1). Il ghibellinismo dei popolari di alcuni comuni del Patrimonio ci è attestato in varie maniere, per esempio a Perugia dallo scioglimento delle società d'arti, o meglio delle loro compagnie armate, ordinato da Onorio III nel 1223; quello del popolo romano si manifesta già con Giovanni Cencio (2) e più ancora con Brancaleone, il quale, contrariamente a quanto crede il De Boüard, era ghibelli-

(1) A una « ghibellinische Ansicht von Majestätsrecht der Stadt Rom », usando un'espressione del Gregorovius, cioè alla coscienza viva nel popolo romano del diritto spettantegli di conferire l'« imperium » all'imperatore per mezzo della « lex regia », riduce A. EITEL, *Der Kirchenstaat unter Klemens V*, Lipsia, 1907, i motivi del contrasto, anche da lui avvertito, fra la tendenza ghibellina del « populus » romano e quella guelfa dei popolari negli altri comuni italiani: ma semplicizza troppo, anche a voler restare sul semplice terreno delle idee politiche e non scendere a quello dei fatti. In realtà questo concetto, vivo al tempo del Barbarossa, scompare dopo il riconoscimento della sovranità pontificia nel 1188, e nel secolo XIII Roma, per usare ancora le parole del Gregorovius, benché non completamente esatte, « si vede, come Milano o come Firenze, ridotta entro angusti confini municipali e intesa a bisogne meramente pratiche ». Le lusinghe di Federico II, che non esita a risuscitarlo, non hanno presa sui Romani; Iacopo Arlotti, pur col suo ardente ghibellinismo, non vi è ancora tornato: occorrerà attendere Marsilio da Padova che lo riprenda, teorizzandolo, Sciarra Colonna che lo attui, incoronando Lodovico il Bavaro, e Cola di Rienzo che lo bandisca dal Campidoglio, due secoli dopo le lettere dei Romani a Corrado III e a Federico I.

(2) Vedi GREGOROVIUS, vol. II, p. 772.

no militante, anzi capo della fazione lambertazza bolognese (1).

Occorre resistere alla tentazione di scorgere nella « reformatio Urbis » di questo energico senatore una imitazione degli ordinamenti popolari bolognesi, più apparente in qualche parola e in qualche nome che esistente nella realtà delle cose, la quale è da riportarsi a tendenze e a pratiche generali dovunque il popolo si ordinasse e organasse per la lotta antimagnatizia. Piuttosto è da notare che i popolari romani sembrano ritenere particolarmente inadatta la costituzione dell'Urbe al trionfo della loro parte, e manifestano netta tendenza a forme costituzionali analoghe a quelle su per giù comuni in tutta Italia: reggitore forestiero, con una sua particolare curia, (di quella di Brancaleone conosciamo il nome del vicario, Gerardo Figliocari, e non Filocari, come hanno le fonti romane e quindi stampa il Salimei), scelto in quella Bologna che allora mandava i suoi cittadini a governar comuni un po' da per tutto (2); titolo di capitano del popolo, già

(1) A. De Boüard, op. cit., p. 19: « Jeune encore, d'une famille réputée de tendences impérialistes, mais qui, personellement, n'avait lié sa destinée à celle d'aucun parti ». Vedi in contrario Gregorovius, vol. II, pp. 826 e 854-55; Nicolò De Curbio, in Gregorovius cit., p. 861, nota 2 (« Romani... Brancaleonem eligerunt q u i a in Lombardia fecerat pro parte Friderici depositi et iunctus amicitia Ezelino... et etiam... Pelavicino »); inoltre, come più informato delle cose bolognesi, A. Hessel, op. cit., p. 459, e circa l'accordo fra Brancaleone e Corrado IV e poi Manfredi, Id., ibid., pp. 461 e 466.

(2) Bologna, come non fu la prima a creare il podestà (si è sostenuto e talvolta si sostiene ancora il contrario, ma v. quanto scrive A. Hessel, op. cit., pp. 321-22, e dopo, ma indipendentemente da lui, V. Franchini, *Saggio di ricerche su l'instituto del podestà*, Bologna, 1912, pp. 56-57) così non fu la prima ad istituire il capitano del popolo, e

usato a Firenze e altrove; ordinamento delle corporazioni artigiane e partecipazione dei loro rappresentanti al governo della città, ecc.

E' inutile qui stare ad elencare, ripetendole, le ragioni del fallimento del primo governo popolare romano, durato appena sette anni (1), ma non è forse vano notare che i due successivi capitani del popolo, Angelo Capocci nel 1267 e Giovanni Cencio nel 1284, sono ambedue sur una linea di ghibellinismo piuttosto marcata (2). La capitaneria del secondo di essi è anche opportuna per distinguere due periodi nel sena-

forse non fu nemmeno la prima ad iniziare il movimento che porta alla costituzione del comune popolare, ma, per un curioso effetto di prospettiva, che induceva, per esempio, a considerarla come la città che dette l'esempio della liberazione dei servi della gleba, mentre fu preceduta anche in questo, se non altro da Vercelli, ne era in certo modo considerata l'anima; inoltre può sorprendersi nei contemporanei una certa tendenza a considerare gli uomini politici bolognesi come i più esperti e i più savi in fatto di reggimento comunale, tanto che, per esempio, nel 1256 il comune di Perugia stabilisce che il podestà deve essere « de Lumbardia et spetialiter de civitate Bononie »: v. Ansidei, *Regestum reformationum comunis Perusii*, in *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, vol. XXV, p. 298; G. Belelli, *L'istituto del podestà in Perugia nel sec. XIII*, Bologna, 1936, p. 47; e in generale V. Franchini, op. cit., pp. 199 sgg.

(1) E' tuttavia interessante notare che, eleggendo un senatore forestiero, i baroni avevano accettato di portare la lotta sopra un terreno costituzionalmente non diverso da quello degli altri comuni, ciò che era poi, in sostanza, quanto desiderava il popolo.

(2) Per il secondo sembrerebbe forse men facile scorgerla: ma l'ha vista il medesimo De Boüard, che pone in relazione la rivolta romana del 1284 con la ribellione siciliana del 1282 e vede fra gli elettori di Cencio « tous ceux en qui le nom du gendre de Manfred avait réveillé quelque aspiration gibeline » (op. cit., p. 50).

torato romano, dopo Emanuele Maggi e Castellano Andalò: un primo in cui la carica è occupata costantemente o quasi da rappresentanti di Carlo d'Angiò (o, rispettivamente, di Enrico di Castiglia) e quindi senza manifestazione evidente di prevalenza popolare o baronale; e un secondo in cui essa ritorna alla mercé dei baroni, che la coprono alternandovi Savelli, Orsini, Conti, Annibaldi, Colonna, Stefaneschi, con la sola eccezione del conte di Sanseverino, seguìto subito dal parmense Ugolino Rossi (1).

Per una serie di fortunate combinazioni concomitanti, di cui la vacanza della sede pontificia per la morte di Benedetto XI e le preoccupazioni del collegio cardinalizio per il lungo conclave di Perugia non sono che le principali, sui primi del 1305 il popolo romano può tornare sulla via della « reformatio Urbis » di Brancaleone: la « resignatio officii » dei senatori Gentile Orsini e Luca Savelli, di cui poco sappiamo, fu forse coatta. Esso ha ora libertà relativamente grande di operare a suo talento, e ne approfitta, mostrando tanto la sua tendenza ad adeguare la costituzione di Roma a quella delle altre città, quanto le sue simpatie ghibelline, se pur forse temperate da ragioni contingenti. Per la prima volta, infatti, vediamo insediato a Roma, a lato (non in sostituzione) del senatore, il capitano del popolo: l'uno, in tutto corrispondente al

(1) Questo aveva una lunga e onorata carriera come reggitore comunale, v. FRANCHINI, op. cit., p. 210: ma che cosa precisamente fosse venuto a fare a Roma nel 1295 non è troppo chiaro. Manca qualsiasi possibilità di conferma alla ipotesi che, unitamente al suo predecessore, possa rappresentare un nuovo tentativo romano di riportarsi alle forme costituzionali degli altri comuni, magari compiuto approfittando della inesperta condiscendenza di Celestino V, e fatto cessare da Bonifacio VIII non appena poté occuparsene di proposito.

podestà del rimanente d'Italia, impersona tutto il comune, lo rappresenta nelle sue relazioni con le altre comunità e amministra la giustizia, l'altro rappresenta e impersona più propriamente il popolo, tutelandone gli interessi, vigilando l'esecuzione delle leggi antimagnatizie (1), curando le società d'arti ecc., con l'assistenza di magistrati cittadini, gli anziani. Ambedue sono forestieri, come forestiero era Brancaleone, come forestieri sono generalmente per legge municipale tutti i reggitori dei comuni italiani.

La tendenza ghibellineggiante, poi, ci è svelata dalla forma d'elezione tanto del capitano quanto del senatore. Il popolo dell'Urbe non elegge un individuo determinato, ciò che potrebbe far supporre particolare fiducia in una persona, magari facendo astrazione dai suoi princìpi politici: preferisce, invece, rivolgersi a Bologna e a Milano perché designino esse fra i loro cittadini il capitano e il senatore da inviare a Roma. Noi non dobbiamo, io credo, attribuire l'adozione di questa forma (non dissueta neppure in passato e in altri luoghi) e soprattutto la scelta di queste due città ai

(1) La più antica legislazione antimagnatizia romana risale certamente a Brancaleone, il quale giunse fino a sostituire la giurisdizione comunale a quella feudale nelle liti fra vassalli e baroni (cf. *Statuti di Roma* del 1363, lib. I, rub. 109, ed. C. RE, Roma, 1880, p. 71) e a costringere questi ultimi a giurare il « sequimentum » (che è altra cosa da quella che vuole il DE BOÜARD, op. cit., p. 90). Essa dové svilupparsi certamente più tardi, come e in qual modo non sappiamo: certo ne rimangono notevolissime tracce negli statuti del 1363, che sono senza dubbio rifacimento e riduzione di redazioni anteriori, v. p. e. lib. I, rub. 110; lib. II, rubb. 47, 201, 210 (208), ed. cit., pp. 72, 108, 302, 258, ecc. (Vedi ora sull'argomento G. FASOLI, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia dell'alta e media Italia*, in *Riv. di Storia del Diritto Italiano*, vol. XII (1939), fasc. I-II, pp. 46 sgg., 119 sgg. dell'estratto).

medesimi motivi che ancora pochi decenni prima inducevano i comuni di quasi tutta Italia a scegliersi podestà e capitani bolognesi e milanesi: troppo eran cambiate le cose da una trentina d'anni a questa parte; piuttosto è da considerarsi la politica che sì l'una come l'altra allora seguivano. Milano, che da poco più di due anni ha cacciato Matteo Visconti, è sotto la guida di un signore guelfo, ma nello stesso tempo avversario accanito del capo del guelfismo romagnolo (il marchese d'Este, imparentato coi Visconti) e non amico del comune di Firenze, dominato dai neri e capo del guelfismo toscano; Bologna, dal passaggio della Romagna alla sovranità pontificia (1278) direttamente minacciata nella sua autonomia e nel suo espansionismo e oggetto della cupidigia del guelfissimo signore di Ferrara, è governata dai bianchi, che poco ormai si distinguono dai ghibellini; inoltre ha da più di trent'anni iniziata e da poco più di dieci conclusa una grandiosa legislazione antimagnatizia, che se non ha modellato, come vuole il Gaudenzi, ha certamente anticipato quella fiorentina di Giano della Bella.

Dunque, ghibellinismo, forse non scoperto, ma sostanziale, e lotta aperta contro il baronaggio: queste le tendenze che ci è dato scoprire nel governo del senatore Paganino della Torre e del capitano del popolo Giovanni da Ignano, anche se impossibile è ora e sarà in séguito (finché almeno non si troverà il documento-miracolo, ardente e vana aspirazione di tanti storici) conoscere con sicura ampiezza il loro operato durante la carica. I tredici anziani che circondano il capitano del popolo ricordano nel nome i componenti del governo popolare nato in Bologna fin dal 1228 o giù di lì: ma è molto più prudente e ragionevole supporre che si tratti di un semplice mutamento di nome dei tredici caporioni (e della loro elezione regionale ci è

infatti garante la conferma degli statuti dei mercanti), anche se si può esser tentati di ricordare che nella « reformatio » di Brancaleone ognuna delle tredici arti maggiori corrispondeva a un rione della città. Ciò di cui possiamo esser sicuri è però che il reggimento popolare del 1305 si ricollega come idee e come tendenze a quello del 1252-1256, e pertanto ha una ricchezza di motivi ben maggiore della semplice « Müdigkeit des unablässigen Kampfes des Adelsherrschaft » che un poco ingenuamente gli attribuisce l'Eitel (1), e che se non accentua, conserva almeno il carattere ghibellineggiante dell'azione politica del « populus » romano, quando come « populus » vuole o può realizzarsi, carattere che sarà sempre più evidente e profondo poco più tardi nell'opera di Iacopo Arlotti e di Sciarra Colonna e poi ancora in quella di Cola di Rienzo.

Giorgio Cencetti

(1) A. Eitel, op. cit., p. 56.

APPENDICE

Atti della elezione di Giovanni da Ignano a Capitano del popolo di Roma (1)

Anno Domini millesimo trecentesimo quinto, indictione tercia, die decimo ianuarii. Consilium populi et masse populi civitatis Bononie fecit nobilis et prudens vir d. Rambertus de Rambertis, honorabilis capitaneus comunis et populi Bononie in pallatio novo dicti comunis, campanarum sonitu et voce preconia more solito congregari, in [quo] quidem consilio interfuerunt ultra quam due partesançianorum et consulum populi Bononie, et de ipsorum voluntate preposuit infrascripta, super quibus sibi peciit consilium exiberi.

Cum potestas elligendi capitaneum urbis Rome comissa per comune et populum prefate Urbis seu per eos quibus per comune et populum Urbis comissum fuit comuni et universitati civitatis Bononie, et ellectio facta per ipsum comune dicte Urbis de capitaneo elligendo per comune Bononie in capitaneum ipsius Urbis per discretum virum Matheum Angeli syndicum comunis et populi alme Urbis predicte, presentibus et consencientibus Iohanne Montanario, Angelo Iohannis, Prete de Prehynis, Iohanne Mathei et Iohanne Tinoso, ambaxatoribus dicte Urbis et Paulo Laurencii scriba sacri senatus, et per ipsos eosdem ambaxatores nobilibus viris d. Symeoni de Inghelfredis potestati, d. Ramberto de Rambertis capitaneo, ançianis et consullibus populi Bononie, d. Alberto defensori viginti societatum artium et d. Iacobo preconsuli societatis notariorum Bononie et ipsi comuni, universsitati et populo Bononie fuerit presentata, quicquid placet dicto consilio super aceptatione eiusdem capitanei facienda per comune, populum et universsitatem civitatis Bononie et de ellectione ipsius capitanei facienda et etiam de providendo dictis syndico, ambaxatoribus et notario ipsius comunis urbis Rome et super quolibet predictorum generaliter providere.

In reformatione cuius consilii et masse populi Bononie, placuit toti dicto consilio, facto partito per dictum d. capitaneum de sedendo ad levandum et postmodum ad scruptinium cum fabis albis et nigris, datis hominibus dicti consilii per bannitores comunis et populi Bononie et postmodum restitutis per eos fratribus heremitanis ordinis sancti Iacobi strate Sancti Donati et numeratis per duos ex ançianis et consullibus populi Bononie in presentia dictorum fratrum et dicti consilii, placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero quadringenti octuaginta, quod supradicta posta que incipit: « Cum potestas elligendi capitaneum urbis Rome » et cetera sit firma auctoritate pressentis consilii, et quod ellectio capitanei populi et urbis Rome comissa comuni et universsitati civitatis Bononie per populum et comune urbis Rome et presentata d. potestatis capitaneo, ançianis et consullibus populi, defenssori et [pre]consuli et comuni, populo et universitati Bononie, cum debita reverencia et yllaritate per dictos dd. potestatem, capitaneum, ançianos et consulles, defenssorem et preconsulem debeat aceptari, non obstantibus aliquibus statutis, ordinamentis, provissionibus et reformationibus comunis et populi Bononie. Et in contrarium non fuit aliquis qui poneret fabas nigras.

Item facto partito per dictum d. capitaneum de sedendo ad levandum et postmodum ad scruptinium cum fabis albis et nigris ut dictum est, placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero quadringenti octuaginta, quod per dd. potestatem, capitaneum, ançianos et consulles, defenssorem et preconsullem societatis notariorum et ministralles illarum duarum societatum, scilicet Tuscorum et merçariorum, que nunc presunt aliis societatibus ad conservationem ordinamentorum sacratorum et sacratissimorum et per quinque sapientes pro quolibet quarterio, elligendos de presenti consilio per ançianos et consulles populi Bononie, elligantur aliqui sapientes probi experti viri civitatis Bononie, in ea quantitate que videbitur dd. potestati, capitaneo, ançianis et consullibus populi Bononie, defenssori, preconsulli, ministralli-

(1) A. S. Bol., Riformagioni del Consiglio del popolo, vol. VII, cc. 451/53' - 453/55'.

bus et sapientibus supradictis, et quod illi sic ellecti per eos vadant ad voces secreto dandas fratribus heremitanis ordinis sancti Iacobi strate Sancti Donati per consiliarios consilii populi presentis et per ipsos fratres recipiendas, et quod ille ex dictis nominatis et ellectis per supradictos qui plures voces habuerint in presenti consilio sit capitaneus dicte urbis Rome ellectus et assumptus per comune, populum et universsitatem civitatis Bononie, qui exercere debeat dictum officium capitanarie populi romani secundum quod in litteris, instrumentis seu documentis et privilegiis urbis Rome transmissis populo, comuni et universsitati civitatis Bononie plenius continetur, et ille qui plures voces habuerit in dicto presenti consilio et dictam capitanariam acceptaverit teneatur prestare et dare dd. ançianis et consullibus populi Bononie pressentibus, nomine et vice comunis Bononie recipientibus, bonam et ydoneam securitatem de ea quantitate pecunie que videbitur dictis dd. potestati, capitaneo, ançianis et consullibus populi Bononie de ipso officio bene et legaliter faciendo et operando, ad honorem et bonum statum comunis et populi romani ac etiam comunis, populi et universsitatis civitatis Bononie; et si contingerit ipsum capitaneum ellecturum, aceptaturum et iturum ad ipsam capitaneriam delinquere in dicto officio capitanarie urbis Rome, propter quod in ipsa Urbe et per ipsam Urbem et populum dicte Urbis in aliquo condempnaretur, dolo vel fraude a se commissis, vel se a regimine in offitio dicte capitanarie urbis Rome fraudulenter separaret, contra honorem et bonum statum populi, comunis et civitatis Rome et populi, comunis et universsitatis civitatis Bononie, tunc et in eo casu possit et debeat condempnari comuni Bononie in ea quantitate que videbitur dd. potestati, capitaneo, ançianis et consullibus populi Bononie, d. defenssori viginti societatum artium populi Bononie et d. preconsuli societatis notariorum, non obstantibus aliquibus statutis, ordinamentis, provissionibus seu reformationibus comunis et populi Bononie. Fabe nigre in contrarium non fuerunt.

Item, facto partito per dictum d. capitaneum de levando ad sedendum et postmodum ad scruptinium cum fabis albis et nigris ut dictum est, placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero quadringenti octuaginta, quod de providendo ipsis syndico, ambaxatoribus populi romani ac etiam scribe senatus et banitori dicte Urbis remaneat in provissione, examinatione et deliberatione dd. capitanei, ançianorum et consullum presentis mensis ianuarii, defensoris et preconsullis societatis notariorum, tam in ipsis syndico et ambaxatoribus, scribe et banitori de novo induendis et eis expensas pro ipso comuni faciendo, quam in aliis quibuscumque, que ad honorem et utilitatem comunis Bononie crediderint convenire, et quod quicquid per eos provissum, ordinatum, dispositum et firmatum fuerit in predictis et quolibet predictorum auctoritate pressentis consilii valeat et teneat et habeat plenum robur; et quod d. Bombolognus de Pegoloctis, massarius et generalis depositarius averis comunis Bononie, possit, teneatur et debeat dare et solvere et solutionem facere de omni pecunia et avere comunis Bononie que est vel erit penes eum quacumque de causa omnem quantitatem pecunie que per dictos dd. potestatem, capitaneum, ançianos et consulles, defenssorem viginti societatum et preconsullem societatis notariorum provissa, ordinata examinata et determinata fuerint illi persone seu personis que in provissione dictorum ançianorum et consullum, preconsullis (1), et defenssoris continebuntur, non obstantibus aliquibus statutis, ordinamentis, provissionibus seu reformationibus comunis et populi Bononie. Fabe nigre in contrarium non fuerunt.

Pressentibus Rolando Caxoti et Dondo Bencevenis banitoribus comunis Bononie in ipso consilio existentibus, testibus.

In Christi nomine amen. Millesimo trecentesimo quinto, indictione tercia, die undecima ianuarii.

Consilium populi et masse populi civitatis Bononie fecit nobilis et prudens vir d. Rambertus de Rambertis, honorabilis capitaneus comunis et populi Bononie in pallatio novo dicti comunis, campanarum sonitu et voce preconis more solito congregari; in quo quidem consilio interfuerunt ultra quam due partes ançianorum et consullum populi Bononie, et de ipsorum voluntate proposuit infrascripta, super quibus sibi peciit consilium exiberi.

In primis cum per provissiones et privilegia ac etiam litteras comunis et populi urbis Rome missas et presentatas comuni et populo Bononie per Matheum Angeli syndicum

(1) *Il testo ripete* et consullum.

dictorum comunis et populi romani dd. potestati, capitaneo, ançianis et consulibus, defenssori viginti societatum artium, preconsuli societatis notariorum, consilio, comuni et populo civitatis Bononie, sigilatas sigilo senatus populique romani, scriptas per ser Paulum scribam sacri senatus urbis Rome, fuerit predicto comuni et populo seu universsitati civitatis Bononie atributa potestas elligendi et dandi comuni et populo dicte Urbis de gremio civitatis Bononie pro uno anno inchoando die quo ille qui fuerit ellectus per dictum comune et populum Bononie in capitaneum populi romani Urbem ingressus fuerit et pallatium Capitolii ascenderit ad dicte capitanarie regimen exercendum, dictumque comune et populus Bononie comissionem seu ellectionem ipsam per formam reformationis consilii populi dicte civitatis Bononie duxerit aceptandam, et post aceptationem huiusmodi ipsum consilium, qui (*sic*) potestatem habebat et habet virtute dicte reformationis, ellectionem fecerit de capitaneo supradicto, videlicet de persona d. Iohannis de Ygnano, civis de gremio civitatis Bononie, nunc capitanei civitatis Mediolani, et predictus syndicus et ambaxatores dicte alme Urbis propter necessitatem dicte Urbis imminentem timeant dictum d. Iohannem posse habere ad dictum regimen tempore competenti, et rogaverint dd. potestatem, capitaneum, ançianos consulles, defensorem, preconsulem et sapientes civitatis Bononie quod super hoc debeant providere ut intentionem suam comune et populus romanus ad integrum consequantur; et predicti dd. potestas, capitaneus, ançiani et consulles, defenssor, preconsul et sapientes ad satisfaciendum predictis ambaxatoribus et syndico et ad defendendum dicto d. Iohanni ellecto decreverint de voluntate dictorum ambaxatorum et syndici quod per consilium populi Bononie possit et debeat provideri quod duo alii elligantur per dictum consilium ad dictum regimen capitanarie urbis Rome, videlicet unus pro secundo et alter pro tercio, dicto d. Iohanne semper primo manente, ita quod si contingat dictum d. Iohannem primum ellectum renunciare vel non aceptare dictum regimen vel obmittere facere fidem hinc ad diem dominicam proximam venturam decimam septimam mensis ianuarii per totam diem in civitate Bononie et comuni et populo Bononie de se presentando in dicta Urbe et in dicto pallatio Capitolii ad dictum regimen exercendum in kallendis februarii proxime venturi per publicum instrumentum

sive litteras suo sigilo sigilatas, intelligatur ellectio de eo facta esse capssa et nulius valoris, et secundus ipse qui plures voces habuerit in dicto consilio a dicta die dominica in antea sit capitaneus dicte Urbis et populi ipsius et dictam capitanariam et offitium exercendum accedat cum litteris comunis Bononie sigilatis sigilo comunis Bononie et litteris et privilegiis super hoc ab Urbe transmissis et ellectione facta de ipso per dictum comune et universsitatem Bononie; quod si secundus renunciaverit vel ad dictum terminum ad ipsum regimen exercendum se non presentaverit in locis predictis Urbis, tertius qui plures voces in dicto consilio habuerit eius loco succedat in omnibus supradictis; quid placet consilio et masse populi ad satisfaciendum ambaxatoribus et syndico supradicto quod secundum predictum modum in predictis omnibus procedatur.

In reformatione cuius consilii et masse populi Bononie placuit toti dicto consilio, facto partito per dictum d. capitaneum de sedendo ad levandum et postmodum ad scruptinium cum fabis albis et nigris datis hominibus dicti consilii per banitores comunis et populi Bononie et postea restitutis per eos fratribus heremitanis ordinis sancti Iacobi strate Sancti Donati et numeratis per duos ex ançianis et consullibus populi Bononie in presentia dictorum fratrum et dicti consilii, placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero trecenti octuaginta, quod supradicta prepositio sive posta sit firma auctoritate presentis consilii, valeat et teneat et effectui demandetur, et quod illi novem sapientes probi, nobiles et experti viri ellecti una cum d. Iohanne de Ygnano per dd. potestatem, capitaneum, ançianos et consulles, defenssorem viginti societatum artium populi Bononie, preconsulem societatis notariorum, ministrales societatis Tuscorum et merçariorum, que nunc presunt aliis societatibus ad conservationem ordinamentorum sacratorum et sacratissimorum et per quinque sapientes pro quolibet quarterio ellectos per dictos dd. ançianos et consules ex auctoritate, concessione et potestate eis per reformationem consilii populi Bononie data et attributa, facta die decimo ianuarii, mensis presentis, scripta manu Guillielmi Aygoni notarii ançianorum et consullum populi Bononie et qui una cum dicto d. Iohanne in ipso consilio populi iverunt ad voces pro ellectione dicti capitanei urbis Rome facienda die decimo ianuarii secundum formam supradicte reformationis, vadant et ire

debeant de novo ad voces in presenti consilio, ita quod ille ex illis novem qui plures voces habuerit in presenti consilio sit secundus capitaneus dicte Urbis et populi romani, et alter ex dictis novem qui plures voces habuerit post primum plures voces habuerit post primum plures voces habentem sit tercius capitaneus dicte Urbis et populi romani, dicto d. Iohanne semper primo manente, si contingerit eum dictum regimen aceptare et fidem facere hinc ad diem dominicam proxime venturam decimam septimam presentis mensis ianuarii in civitate Bononie et comuni et populi Bononie per publicum instrumentum sive litteras suo sigilo sigilatas de se presentando in dicta Urbe et in dicto pallatio Capitolii ad dictum regimen exercendum in kallendis februarii proxime venturi; quod si non fecerit, tunc et in eo casu ille qui plures voces habuerit ex dictis novem in presenti consilio a dicta die dominica in antea sit secundus capitaneus dicte Urbis et populi romani et ad dictam capitanariam et officium exercendum accedat, et ellectio facta de dicto d. Iohanne intelligatur esse capssa et nullius valoris, et secundus ipse qui plures voces habuerit in pressenti consilio a dicta die dominica in antea sit capitaneus dicte Urbis et populi ipsius et ad dictam capitanariam et officium exercendum accedat (1) cum litteris comunis Bononie sigilatis sigilo comunis Bononie et litteris et privilegiis super hoc abinde transmissis et ellectione facta de ipso per dictum comune et universsitatem Bononie; et si secundus renunciaverit vel ad dictum terminum ad ipsum regimen exercendum se non pressentaverit in locis predictis Urbis, tercius qui plures voces habuerit in presenti consilio eius loco succedat in omnibus supradictis, non obstantibus aliquibus statutis, ordinamentis, provissionibus seu reformationibus comunis et populi Bononie. Quibus vero predicta displicuerunt et fabas nigras in contrarium posuerunt fuerunt numero viginti quinque.

Item facto partito per dictum d. capitaneum de sedendo ad levandum et postmodum ad scruptinium cum fabis albis et nigris, datis, restitutis et numeratis ut dictum est, placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero trecenti quinquaginta, quod quilibet ex dictis tribus capitaneis ur-

(1) Et ellectio-accedat *è aggiunto in margine, di prima mano, con segno di richiamo.*

bis Rome, scilicet dicto d. Iohanne de Ygnano primo ellecto et aliis duobus elligendis per comune et universsitatem Bononie, ad quem eorum devenerit ipsam capitanariam et ipsam capitanariam aceptaverit et se in locis predictis Urbis non pressentaverit ad ipsum regimen exercendum in kallendis februarii proxime venturi, condempnetur in mille libris bononinorum dandis et solvendis comuni Bononie seu masse dicti comunis pro ipso comuni recipienti, non obstantibus aliquibus statutis, ordinamentis, provissionibus seu reformationibus comunis et populi Bononie. Quibus autem predicta displicuerunt et fabas nigras in contrarium posuerunt, fuerunt numero quinquaginta quinque.

Pressentibus Rolando Caxoti et Danieli Iohannis banitoribus comunis et populi Bononie in ipso consilio existentibus.

VARIETA'

PER UNA BIOGRAFIA DI PIETRO TAMIRA ACCADEMICO POMPONIANO

Nell'*Opera omnia* del Pontano si legge un passo della lettera dedicatoria del Summonte al Colocci, dove è detto: « Quod per Suardinum et Thamyram mecum egisti, ut Pontani libros de Magnanimitate tua causa quam primum ederem, quod ea de re multus tibi cum Pontano ipso Romae olim fermo fuisset habitus, seu potius jussu tuo, ut et tibi Joviani nostri, ut audio, utque in scriptis ejus legitur, amicissimo et Suardino pariter, ac Thamyrae in re praesertim honestissima morem gererem... » (1).

Nessun dubbio, dunque, che cotesto Tamira debba identificarsi con l'omonimo interlocutore dell'*Aegidius* pontaniano, lodato dal Pio (2). Nè alcun cenno biografico resta di lui: solo dal Gravina sappiamo che, verso il 1519, Pietro Tamira era già vecchio e mol-

(1) Venetiis, « in aedibus Aldi et Andreae soceri », 1519, t. I, p. 226.

(2) « Pierii Thamiras gloria prima Chori », in *Eleg.*, IV.

to stimato dai dotti e dal pontefice Giulio II (1); ma non bisogna confonderlo col Tamira, pastore innamorato in certame con Orfeo, di un'egloga dell'umanista Pomponio Gaurico (2), e che lo stesso Gaurico chiama altrove « poeta teologo greco » (3).

Il Tamira fu, senza dubbio, nativo di Roma, e infatti egli stesso e gli amici facevano spesso seguire al suo nome l'appellativo di « Romanus ». Dovè appartenere all'Accademia di Pomponio Leto, malgrado che il suo nome non sia riportato in nessuna trattazione sul sodalizio archeologico-letterario di Roma (4); ne parla, invece, ma fuggevolmente, il Minieri-Riccio, ponendolo tra gli accademici pontaniani, coi quali però dovette certamente simpatizzare durante una sua permanenza a Napoli (5). Per quante altre ricerche abbia fatto, non mi è stato possibile rintracciare alcun altro dato biografico su lui, nè tra i mss. del Gervasio, nell'Oratoriana di Napoli, nè tra le carte del Pèrcopo, che sono nella biblioteca della Deputazione di storia patria napoletana; e anche lo spoglio dei registri aragonesi dell'Archivio di Stato è riuscito vano del tutto.

Oltre che nell'*Aegidius,* il Pontano parla del Tamira anche nel *De sermone,* presentandocelo come tipo arguto e sempre pronto nelle risposte: « Audio

(1) P. GRAVINAE, *Epistolae atque Orationes,* Neapoli, 1589, pp. 132-34.

(2) *De sculptura,* Florentiae, 1503, in fine (per cotesto Tamira cf. BAYLE, *Dictionn.,* IV).

(3) Nel *Catalogus* dei poeti greci, che segue alla parafrasi oraziana del *De arte poetica,* dedicata e scritta per uso di Fr. Pucci. Il CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus Regni Neapolitani* (parte II, ms. Nazionale di Napoli, f. 147) fissa la data di composizione di cotesta parafrasi al 1502; ma il PERCOPO, *L'umanista Pomponio Gaurico,* Napoli, Pierro, 1895, ritiene che debba fissarsi al 1512, in Bologna.

(4) Cf. A. DELLA TORRE, *Paolo Marsi da Pescina: contributo alla storia dell'Accad. Pompon..,* Rocca S. Casciano, 1903; e V. ZABUGHIN, *G. Pomponio Leto,* voll. 2, Roma-Grottaferrata, 1902-12.

(5) *Biografie degli accademici pontaniani,* estr. dall'*Italia reale,* 1880-83, p. 39.

Romanum Thamyram, Romanum dico, et patriam linguam, et disciplinas, arteisque Romanos referentem, audio inquam Thamyram, cum esset ab Antonio Cicuro, noto ac benevolente homine, qui blaesus tamen esset, solvere iusus, illeque blaesuriens, pro Thamyra « salve » dixisset « ò Tumule », respondisse (cum tamen et ipse blaesum pariter se se effingeret) « Et tu have, ò Cucule ». Blaesa illa salutatio fuit admodum ridicula, multo tamen ridiculosior gestus ipse blaesionem effingens. Etenim meus hic Thamyras quamquam pudentissimus, tamen solemni die celeberrima in pompa animadversum cum esset Pontificem Maximum coniecisse in puellam oculos quae tenerrimae esset aetatis ac formae, mirarenturque qui in id intenti essent, tum petulantes Pontificis Summi oculos, tum jocos puellae mutuos, « Desinite », inquit, « obsecro, mirari Papae pupam hanc placere cupere, scit enim piper ab eo sub peplo ferri, nec ignorat Papa pupae penum piperi conservando comparatum ». Nesciam quid facetius » (1).

Si sa inoltre che, con Pomponio Gaurico, ebbe occasione di scoprire in Roma, tra le rovine del Campidoglio, verso il 1509, un antico marmo col calendario di Giulio Cesare e coi fasti dei primi sei mesi. Il Tamira nello stesso anno 1509, col solo suo nome, pubblicava i resti scoperti, presso lo stampatore romano Jacopo Mazzocchi (2); nel 1552, Luca Gaurico, fratello di Pomponio, faceva ristampare il calendario e i fasti, rivendicando però anche al fratello la parte avuta nella scoperta (3); infine in un volume del Fabricio

(1) *De sermone,* Neapoli, 1509, l. VI, fol. gv, al capo: *Qualia facetorum dicta, responsaque esse debeant.*

(2) *Calendaria et Opuscula,* apud Ja. Mazochium, Romae, MDIX.

(3) *Calendarium ecclesiasticum novum per* LUCAM GAURICUM,

ne fu data una ristampa, incerto se dalla edizione originale del Mazzocchi o da quella del Gaurico (1).

L'autenticità della scoperta fu, però, messa in dubbio dagli epigrafisti, i quali pensarono a una elaborazione medioevale o addirittura a una falsificazione del Tamira (2).

Ma, a parte questo contributo umanistico di carattere, diciamo così, attivo, del Tamira conserviamo alcuni saggi poetici: poesia encomiastica e d'occasione beninteso, per noi d'importanza più storica che letteraria, considerando gli scarsi ragguagli che abbiamo sul nostro umanista. Ed è questa la causa che m'induce a ristampare quei pochi versi di lui, divenuti difficilissimi a consultarsi.

Un epigramma in onore di Giano Coricio è contenuto nella *Coryciana,* una raccolta cioè di odi, inni ed epigrammi di vari autori, tutti osannanti, con abbondante aggettivazione eminentemente umanistica, il festeggiato Coricio (3):

THAMIRAS
AD CORYCII COLUMNAM
ODE MONOCOLOS.

Treis facies, totidem statuas, tria signa recepit
Marmor, et inclusus spiritus unus inest,

Venetiis, apud Juntas, MDLII, ff. 130r-135v: « CALENDARIUM JULII CAESARIS / FASTI PRIMORUM SEX MENSIUM / *Per Pomponium Gauricum, et Thamyram sub / Capitolinis Ruinis / in antiquo marmore / reperti, cujus marmoris altera pars / reliquos sex Menses sine Fa- / stis continebat* ».

(1) G. FABRICIO, *Roma,* 1587, pp. 189-97 (cf. J. SELDEN, *De jure natur. et gentium,* Londra, 1640, III, pp. 379-81).

(2) Cf. C. SAXIO, pref. alla *Animad. histor. crit. ad Fastos Rom. sac. Fragh.* di J. VAN VAASEN, Utrecht, 1785, pp. XXIV-XXV; TH. MOMMSEN, *Inscript. Latinae antiq.,* in *Corpus,* I, p. 293; e segnatamente il FOGGINI, *Fastor. anni rom. a V. Flacco ordinat. reliquiae,* Roma, 1779, p. 104, che attribuisce questo presunto calendario giuliano a una mera esercitazione umanistica del Tamira.

(3) *Coryciana,* cum praefat. BLOSSI PALLADII, Romae, apud Lud. Vicentinum et L. Perusinum, mense Julio MDXXIIII, f. 25v.

Ut geminae arrident, puer ut blanditur utrisque,
Ora etiam, accedas si prope, semper hiant,
Audiri haud dubitet, quisquis prece castus adibit,
A coelo elicuit numina Corycius.

Un altro epigramma si legge nel « recto » della prima carta dei *Facetiarum exemplorumque libri VII* di L. D. BRUSONIO (1):

THAMYRAS.

Et sapida et salsa est omnis tua pagina, Luci,
Seria dum misces ingeniose iocis.
Pondere liber abi, lector, tot millibus aucte:
Quod coepere prius scrinia: pyxis habet.
Egregium fuit hoc gyro concludere parco
Quae lato in campo grandis acervus erant:
At tibi pro meritis, Domiti, debere fatentur
Priscus avus, nostri temporis, atque nepos.

Inoltre nel cod. vat. 2836 (già appartenuto al Colocci) si conserva un'orazione *In Laurea Laurentii Bonincontri Miniatensis, et Aelii Rasugei,* dove, in margine, una nota avverte: « Oratio Thamyrae nobilis Romani ». Nessun dubbio che la nota marginale sia del Colocci, e che perciò l'orazione debba con certezza ascriversi al nostro Tamira. Al quale debbono anche riferirsi quei versi coi quali l'Arsiglio nel suo *De Poëtis Urbanis* (dedicato, nella *Coryciana,* al Giovio), ricorda, tra gli altri poeti romani, il Tamira:

At modo quis Thamyrae citharam non noscit, amatque?
Aura cui nitido pectore vena fuit (2).

(1) Romae, apud Ja. Mazochium, 1518, f. 1. (Nella stessa pagina, un epigr. del Gravina e due di M. Ant. Casanova).

(2) Senza alcuna indicazione di luogo e di anno; ma certamente pubblicata in Roma, nel 1503. In 4°, di cc. 4. Ne esiste un esemplare nella Biblioteca Vallicelliana di Roma (Plut. Q. V. 196), noto anche al LANCELLOTTI, *Poesie ital. e lat. di mons.* A. COLOCCI, Jesi, 1772, p. 89; dell'esemplare che, secondo il Percopo (op. cit.,

Di più ampia portata è l'egloga in onore di Giulio II. Essa fa parte di una raccolta intitolata: *Poemata in laudem diversorum Pontificum,* all'op. 13. Il disegno della prima carta rappresenta un trono in marmo, con nel mezzo una tiara attraversata dalle due chiavi simboliche dei successori di s. Pietro. Una poesia di dodici versi fa da introduzione:

DIVO JULIO PONT. MAX.

Seu fati series fuit, o venerabile Numen,
Exigui vatis seu pudor ille tui,
Delitui nimium postquam te sella recepit
Clavigeri: et summo pro Jove, Jule, tonas.
Ante aditum meruere lyrae: numerosus et a te
Daelius haerentem moverat ante chelym,
Et memini absentis cecinisse oracula Divi:
Ex illo es patriae tempore factus amor,
Aurati jam tempus adest concedite postes,
Oscula Juleis densa feram pedibus.
A domino est rerum vox exaudita: locasti
Me coeli medio; me, Pater, ecce, beas.

Segue, poi, alla seconda carta:

AD DIVUM JULIUM II.M PONT. MAX.
SOSPITEM SUB PERSONA DUORUM FRATRUM
ALCONIS ET EURIDOMI.
THAMYRAE AEGLOGA.

Nuper in Appidani carmen memorabile ripa
Audieram, laeni qua se Paeneus in unda
Abluit, et fragili demulcet pectora musco.

p. 22), esisterebbe nella Nazionale di Napoli, non mi è riuscito di trovare alcuna traccia. Ignoto, invece, tanto al Lancellotti che al Percopo, l'esemplare posseduto dalla Nazionale di Roma (69. 5. B. 9. 16. R 2°), dal quale ha trascritta gentilmente l'egloga per me la signorina Maria Palmieri.

Quercus ibi extiterat procera, et glandibus aureis,
Quam referunt olim Saturno rege locatam
Ante fores: ibi signa Ducum, gentisque subactae,
Et spolia, et tituli robur nutare videres
Ponderibus, nisi nata Jovis radice teneri
Jusserit: et laeta coelum delambere fronde.
Hic gemini fratres, quorum sublimior Alcon,
Mitior Euridomus, cythara certare solebant,
Et canere heroum genio sub judice laudes.
Instrue tu numeros rerum, qui dirigis actus.
Sospitis Alcon ait, domini date carmina, Musae,
Cui Phlegetontei metuenda incendia rivi
Et Stygii nox atra lacus, furvaeque paludis
Ianua. Cerberei cesserunt guttura monstri,
Maximus Aelisia dum sese valle recoepit
Nondum etiam ostendens fati fore tempora parcis,
Humana donec maetam tetigisse quadriga
Norit: Clavigeri et solium ditasse tropheis.
Quo procerum dicente animae adsensere potentes
Adfulgente Numae: et Pompei longius astro,
Et monstrasse aditum redeundi dicitur Arcas.
Instrue tu numeros rerum, qui dirigis actus.
Incassum ne putas summo placuisse Tonanti,
Omnibus et superis; cum te lux extulit illa,
Sceptrum immane tuae tibi concessisse Tyarae,
Ni fieres qui jura dares: qui regibus actis,
Devictis populis, scires confinia Regni.
Nonne Faventinae sensere oracula turres
Picenique agri facies: tota Umbria tecum
Lusit ab Hadiaco dum vox audita recessu,
Ceu nuptas meliore Deo acclamare puellas
Audit Hyemen, Thedaque levi praeluserit ingens
Colla cathenarum devictae nexibus olim
Urbibus accinctis ad te properamus, Jule:
Instrue tu numeros rerum, qui dirigis actus.

Seguono altre lodi, ricche di reminiscenze mitologiche: son ricordati Orfeo, Ulisse, Virgilio, le Came-

ne, il Parnaso tutto, e le vecchie glorie dell'Urbe: infine, l'egloga si conchiude:

Tu vatis ne sperne chelym, sanctissime Jule,
Ocia quem si laeta habeant, si justa domi res
Riserit ingentes inter qui dicere de te
Constituant: forsan mea fistula proderit actis,
Aurea dum altiloquum permittit Daelia carmen (1).

FINIS

ANTONIO ALTAMURA

(1) Ho rispettato l'ortografia dell'incunabolo; solo qua e là, per una maggiore intelligenza del testo, ho apportato lievi modifiche nella punteggiatura.

CLEMENTE FOLCHI ARCHITETTO ROMANO

Il nome di Clemente Folchi è scritto a lettere di bronzo sopra una sua grande opera, che al mondo è nota, ma nessuna raccolta biografica, nessuna delle quotidiane — molto volanti — monografie, nessun articolo di rivista o di terza pagina ne ha mai, per quel che so, fatto cenno (1).

Quando ricercai, nella chiesa di S. Maria in Vallicella, dove egli fu sepolto, l'epigrafe funeraria, non ne trovai nè il nome nè il ricordo. Eppure la sepoltura risaliva solo al 1868, all'anno di sua morte.

Alcune indagini nell'Accademia di S. Luca (2) mi hanno fornito qualche elemento biografico; altri ne ho avuti dai rari scritti del Folchi e da alcune note del fecondissimo Fea, altri dalle relazioni delle sue opere, dai rendiconti e dai fogli di spesa (3).

(1) Solo il GAROLLO, *Dizionario biografico universale*, ne cita il nome senza le date estreme della vita, omissione rara nel suo dizionario, e parafrasa quanto è scritto su quella lapide.

(2) Che la cortesia del chiaro prof. Tomassetti mi agevolò benevolmente. Una notizia è anche in MISSIRINI, *Memorie per... la storia dell'...Accademia di S. Luca*, Roma, 1823, p. 332.

(3) Tutti i documenti ricordati in questo scritto si trovano nel vol. XV degli *Atti e Memorie* della Sezione di Tivoli di questa R. Deputazione, anno 1935-XIII, con illustrazioni relative.

* * *

Romani di vecchia data Pietro Folchi e Lutgarda Scarselli ebbero Clemente nel 1780, il 14 novembre, e lo avviarono agli studi del disegno e delle matematiche.

Le ansie, i travagli napoleonidi, che videro in terra romana l'urto cruento della civiltà della controriforma con le ideologie illuministiche, gli plasmarono lo spirito, glielo temprarono, gli aprirono la mente alle imprese della romana grandezza, grandezza che nel suo cuore, sempre intimamente religioso, doveva segnare la strada per un nuovo trionfo del papato sul mondo.

Disegnava arnesi e macchine di guerra, quando nelle aule della nostra Sapienza — alto, robusto, bello e dignitoso, dolce e soave nei modi, come s'esprimono i documenti — seguiva le lezioni di scienze e di filosofia dei maestri Pessuti, Calandrelli e Conti, che furono gloria dell'archiginnasio romano, o quando nell'accademia di San Luca studiava disegno anatomico e architettura.

Ebbe in quest'ultima arte per maestro Andrea Vici, celebrato e influente, specie nel ramo idraulico.

Per l'edizione che allora (1805) si preparava dell'opera militare di Francesco Marchi (sec. XVI) gli furono affidate varie illustrazioni, e appena nominato architetto esercente (nel 1806) fu incluso fra gli ingegneri del Corpo francese dei ponti ed argini e poco dopo fu eletto membro della commissione napoleonica dei pesi e misure.

In questo periodo che era tutto dominato dallo spirito del Canova — *dal suo candore glaciale e imperiale* — lo studio dei monumenti classici fu per lui appassionante, un diversivo agli aridi calcoli professionali, ai montaggi meccanici, ai progetti di case rurali. E disegnò, fantasticò armi e colonne di trionfo, fastigi di quadrighe, trofei di geni squillanti.

* * *

Ecco un grido di giubilo nella vecchia Roma dei Papi: Napoleone è caduto, ritorna Pio VII!

A Piazza Venezia s'erige un arco trionfale: lo ha disegnato Clemente Folchi, architetto romano.

La gente corre a vedere: s'entusiasma, lo ammira; lo scultore Ceccarini vi mette su i suoi rilievi: Bartolomeo Pinelli lo incide in un rame (1): il popolo vi trova come un segno del fato: vi ritrova la sua genuina grandezza; intravede fra gli archi la sua strada, libera, cristiana, ascendente.

Nei deliri che salutan Pio VII il nome del Folchi risuona: la sua arte ha toccato il comune sentimento: lo ha espresso. E Folchi progetta un monumento alla Pace.

Ora, mentre egli coltiva con passione gli studi archeologici ed è eletto accademico dei Lincei e di S. Lu-

(1) « Arco trionfale che all'occasione del felicissimo ritorno nel giorno 24 maggio 1814 alla sua Capitale del Sommo Pontefice Pio VII è stato eretto in Roma sulla Piazza Venezia a spese di una Società di agricoltori romani col disegno e direzione dell'Architetto accademico Sig. Clemente Folchi e con l'opera dello scultore Sig. Giovanni Ceccarini ». Il Pinelli incise anche un altro arco o « ponte trionfale » di barche eretto sul Tevere a Ripetta da Giovanni Rotti e dall'ing. Paolo Provinciali, per quella occasione. Per il ritorno di Pio VII v. il Diario di Fortunati (Vat. lat. 10.731 c. 679 e quello di S. Speroni (Vat. lat. 9896 c. 1-7). Colonnati e monumenti posticci furono eretti a Piazza del Popolo e presso il ponte S. Angelo con sculture del Pinelli, del Thorwaldsen e d'altri. V. anche G. CASCIOLI, *Il ritorno trionfale di Pio VII a Roma* in *Corriere d'Italia*, 24 maggio 1914.

ca (1813), un acceso desiderio lo domina: visitare Parigi, la città per eccellenza, « conoscere quei grandi lavori »; ma il viaggio ha un fine più intimo, forse ignoto a lui stesso: conoscer Parigi perchè Roma la superi, in opere ed in grandezza.

La Francia gli appare nei primi aspetti della restaurazione, entusiasta e perplessa, delirante e delusa, iconoclasta e nostalgica per il vinto monarca dell'Elba.

Ma Bonaparte ritorna, e Folchi a Parigi lo vede. Egli seduce e ripugna, sembra l'immagine di un trionfatore già morto: non vincerà, non può vincere. Folchi assiste all'epilogo del dramma napoleonico; vive l'ansia dei cento giorni, sente la disfatta di Waterloo.

E vede nella rivincita delle bandiere borboniche l'affermarsi entusiasta dello stile tradizionale di Francia: il gotico, il neo-gotico « che sembra un grido di libertà ».

Gli è come un'intima rivelazione. Gli sembra questa l'arte spontanea della sua fede cristiana, l'arte veramente santa.

Torna da Parigi nel luglio del 1815, con questo nuovo sentimento estetico: l'arte deve partire dal cuore: trasalire, *ascendere*.

Sono i primi accordi romantici che risuonano a Roma.

* * *

I sovrani della Restaurazione avevano programmi di larghe vedute. Nel settore agrario ed economico-sanitario, un vasto piano di bonifiche si proponeva il pontefice seguendo gli schemi e i tentativi di Pio VI stroncati dalla Francia, piano caldeggiato da un nucleo di studiosi e di volenterosi che fece poi capo alla Accademia Tiberina.

Clemente Folchi presidente di quest'Accademia fu nominato nel 1817 ingegnere della S. Congregazione

delle Acque ed ebbe vasti compiti nelle opere di bonifica.

Compiti complessi anche dal lato giuridico. Ed in collaborazione con lo Scaccia, col Capei e col Manetti tratteggiò e stipulò col Governo toscano, a nome di quello pontificio, un concordato idraulico per la Val di Chiana (1820).

Ciò gli valse l'ammirazione del granduca di Toscana che gli affidò il progetto di prosecuzione del suo palazzo a Roma (palazzo Firenze) verso Via del Clementino. Fu indotto così a ritornare agli studi architettonici del Rinascimento, il cui spirito interpretò con versatilità sorprendente e con notevole entusiasmo, ponendo in rilievo i caratteri particolari del Vignola, del suo portico nel palazzo Firenze che poi illustrò in una dotta pubblicazione.

La sua versatilità, che fu la nota principale del suo carattere, lo faceva invero apparire come una delle ultime espressioni della tradizione umanistica, giacchè mentre disegnava risarcimenti e complementi alla opera del Vignola, trattava problemi aridamente tecnici o meccanici come la costruzione di una gualchiera « all'olandese » o come gli scritti circa il sistema metrico dei pesi e delle misure, oppure esponeva ai Lincei alcuni suoi studi sulla curva dei ponti, o stendeva un vocabolario di termini tecnici per la Congregazione delle Acque.

Ma sopratutto studiava una grande bonifica della campagna bolognese eseguendo esperimenti sui rigurgiti fluviali a Bologna.

Eseguiva infine con pieno successo l'inalveazione del Maroggia e la bonifica della Valle Umbra (fra Trevi e Spoleto) (1).

(1) Le indicazioni bibliografiche del Folchi sono nel ci-

La bonifica della valle umbra, compiuta nel 1828, fu annoverata come uno dei meriti maggiori di Leone XII, il papa di Spoleto. Ma nell'anno 1826 una improvvisa notizia aveva percorso lo stato pontificio.

La diga che sosteneva e formava la cascata dell'Aniene era improvvisamente crollata. Strade, chiese, case, un intiero quartiere era caduto nel gorgo. Un altro quartiere con i classici templi dell'acropoli tiburtina — l'allora celebratissimo tempio circolare della Sibilla — vibravano all'urto delle acque e minacciavano di sprofondare nel baratro. Leone XII, accorso sul luogo, aveva ordinato le riparazioni, eseguite subito dopo un concorso cui parteciparono anche tedeschi e olandesi e dopo una lunga disamina di oltre venti progetti, eseguita dall'idraulico prof. Venturoli e dal fiduciario dell'apposita commissione cardinalizia mons. Nicolai, nomi ripetuti nella Roma del primo ottocento (1).

Le opere, che realizzarono un progetto del Consiglio d'Arte (Ministero dei Lavori pubblici) redatto dal Venturoli e dagli ingegneri Scaccia, Brandolini e Gozzi, non eliminarono i pericoli e non parvero « degni della romana grandezza ».

Pio VIII successo a Leone XII chiamò due uomini dalle larghe vedute: il cardinale Agostino Rivarola, noto per le sue taglienti facoltà volitive (le famose repressioni di Romagna) e l'architetto Clemente Folchi, che in precedenza non aveva presentato alcun progetto. Folchi guardò i luoghi e riferì: convogliare l'Aniene entro il monte Catillo per un doppio tunnel lungo un quarto di chilometro (270 metri) attraverso la dura roccia calcarea; *creare*, in luogo della vecchia cascata, alta

tato volume, p. 332. Ad esse è da aggiungere una sua nota *Sullo stato e sui saggi dell'istruzione accademistica di S. Luca*, Roma, 1843.

(1) Vol. cit., p. 264.

appena sedici metri, creare una nuova cateratta alta centoventi metri; questa poteva essere « opera degna di romana grandezza ».

Gregorio XVI, eletto dopo il brevissimo pontificato di Pio VIII, fu entusiasta di quel progetto e volle senz'altro legarvi il suo nome, contro ogni difficoltà, contro ogni diffidenza, di cardinali, di prelati e d'archeologi, compreso mons. Nicolai, sovrintendente ai primi lavori, che vide sfumare il galero rosso, compreso il querulo abate Carlo Fea che fu lasciato « a querelar le stelle ».

Il lavoro non era in realtà indispensabile, ma aveva una ragione politica: dimostrare quanto il governo pontificio, accusato di « oscurantismo » e di tirannide, facesse per le scienze, per le arti e per il pubblico bene, vincere in magnificenza ogni atto ed ogni promessa napoleonica.

L'opera fu eseguita rapidamente, in un anno appena, a colpi di piccone e di piccole mine nella durissima roccia calcarea. Fu inaugurata alla presenza del papa e di due sovrani il 7 ottobre 1835 con fasti e visioni romantiche di musiche arcane e di luminarie simboliche, con una grande cascata di fuoco che balzò la sera innanzi per il burrone della nuova cateratta (1).

Gotica fu la forma dei due lunghi cunicoli e gotica la linea della cascata. Il punto scelto per lo sbocco delle acque fu una insenatura altissima, quasi perpendicolare, nelle falde del Catillo: quel punto preciso e nessuno degli altri accanto, sui quali la cateratta sarebbe caduta a larghe balze. Il senso del verticalismo, tutto neo-gotico, che fu la nota segreta e ispiratrice del progetto di Folchi, si realizzò in un'opera dove difficilmente si supporrebbe l'ispirazione dell'arte. Alta,

(1) Vol. cit., pp. 24, 78 sgg.

sottile come una lancia, come uno stendardo di leggendarie milizie, parve una guglia ed una preghiera che dalla Grotta delle Sirene, dove un vortice d'acque dispare cupo nella terra, si leva in alto verso una immagine del Salvatore, verso la croce del Monte Catillo.

Fu questo il sentimento dei primi ammiratori che nell'iride intensa, subito apparsa sullo spolvero delle onde, videro quasi un segno del cielo.

L'avvocato Giuseppe Regaldi, il poeta estemporaneo che allora raccoglieva i maggiori successi, la celebrò in un canto improvvisato:

Sull'iri fulgidissima
spesso un angel discende...
In quel superbo aligero
stan mie pupille immote...
Già, già m'addita l'angelo
entro il Catillo alpestre
doppio forame schiudersi
da infaticate destre.
Già l'Anio in spaldi stretto
il conteso abbandona antico letto.

E tessè l'elogio del Pontefice:

A lui consacri Tibure
pura, fedel la prole,
grata qual terra fertile
volta al paterno sole. (1)

E gli inni ovunque risuonarono (2). Giacopo Ferretti così terminava una « cantata allegorica »:

Gran Dio che dalle sfere
dai vita e dai potere,
fa che il Roman Pastore
varchi l'usata età.

(1) Vol. cit., p. 200.
(2) Il maestro di banda dei Dragoni pontifici, Raffaele Simonetti, poneva in musica un inno di tal Panzieri che diceva tra l'altro:

Sommo Iddio prolunga i giorni
dei regnanti al re primiero,
vegga in pace il mondo intiero,
venga il mondo a fargli onor. (Vol. cit. p. 84).

(1) Vol. cit., p. 184. Fu creduto che il Ferretti avesse solo prestato il nome, e che l'autore ne fosse stato Sante Viola (ivi, p. 92). Ma in un documento dell'Archivio Comunale di Tivoli, già fuori posto, ora nella cartella Registro Mandati 1835, è la ricevuta, con firma del Ferretti, di sei zecchini « per la cantata... da mettersi in musica ». Forse il Viola fornì la trama e i dati storici. (*Atti e Memorie*, 1936).
(2) Vol. cit., p. 103.
(3) Vol. cit., p. 281.

Con gli astri i giorni numeri,
mieta le palme e i lauri,
sia di vittorie esempio,
esempio di pietà. (1)

E poco dopo un poeta anonimo faceva cantare alla presenza del papa un inno allusivo ai movimenti politici (2).

Il giubilo di Tivoli non conosceva più limiti. Gregorio era il *suo* papa. Ed essa gli chiedeva, certa di ottenerlo, il ripristino dei suoi Statuti comunali (3).

Gotico fu ancora il Folchi nel grande trono eretto per il pontefice e per i sovrani nel giorno inaugurale, ove concepì un grande loggiato in semielissi diviso da colonne tortili e sormontato da cuspidi, da trilobi, da ogive, da rosoncini; una costruzione armoniosa, spontanea e, per Roma, nuovissima.

Ma, nel tempo stesso, disegnò e costruì in linee genuinamente classiche. Il posticcio arco di trionfo eretto in collaborazione con altri a Gregorio XVI, a Tivoli, s'inspirava con egregia euritmia all'arco di Settimio Severo di cui interpretava la grave dignità più

che non quello eretto dal Cagnola a Milano (arco della Pace).

Ed è solennemente classico il ponte innalzato sull'Aniene (ponte Gregoriano) sul luogo dell'antica cascata, in travertino ed in opus reticulatum alternante tufelli e calcare e con le ferree transenne in opus pavonaceum. Ma puramente classica è l'idea delle sostruzioni che fiancheggiano il ponte ed inquadrano le cascatelle e il tempio della Sibilla. Il Folchi vi ha costruito due grandi, solenni ninfei, pur essi in reticolato, che compongono, con il ponte ed i tempi romani, un insieme armonico e maestoso (1).

Frattanto restaurava con tal perizia antiche mura romane, da rendere quasi impossibile la distinzione del vecchio dal nuovo; esumava ed ordinava « in situ » un sepolcreto pagano, e ne illustrava la scoperta nell'Accademia di Archeologia con due dissertazioni (2) che sono state accettate in pieno dagli archeologi più recenti; poi creava, fra baratri, balze e cascate il giardinaggio della villa gregoriana « romantica e geniale », come scrissero i contemporanei (3).

Ed ancora, con bizzarro capriccio, concepiva una galleria d'« architettura orientale » (chinese) per il ritorno del papa a Tivoli nel primo decennio della cascata (4).

Risarciva inoltre la cattedrale romanica di Foligno (5) (trasformata poi nel 1904-1905) e s'occupava delle bonifiche dell'agro romano e della valle spoletina, del Trasimeno e delle legazioni, degli acquedotti di Velletri e delle risaie delle Marche.

(1) Vol. cit., p. 250.
(2) Vol. cit., pp. 151, 163.
(3) Vol. cit., p. 282.
(4) Vol. cit., p. 97 e tav. 37.
(5) MORONI, *Dizionario*, Voce: *Foligno* p. 143.

Il Poletti, che riviveva lo spirito degli artisti paleocristiani; il Canina, freddo, scientifico, canoviano; il Valadier, ancora pervaso dalle flessuose grazie del '700, ammirarono nell'opera del Folchi « la duttilità artistica », la genialità dell'animo molteplice, la eccellente virtù di trattare gli stili: classico e gotico, romanico e umanistico. Eletto sempre e sempre maestro! E gli invidiarono il senso tecnico, acuto, sottile, tutto illuministico, e il senso pratico tutto romano e il connaturato romano ardimento.

Folchi diceva e scriveva del suo progetto tiburtino come d'una delle imprese più semplici: *Mi venne in mente di traforare un monte per condurci un fiume*, e creò questa, che di recente un egregio perito definiva « opera d'ingegneria di pregio singolare, specie per il tempo in cui avvenne la perforazione ». Opera, che nel suo tempo, parve, e fu gigantesca (1).

Se ne parlò in tutto il mondo:

> Tratti a la fama esclamano
> l'anglo, l'ispano, il franco:
> qui de' maggiori ai posteri
> l'ardir non venne manco.

poetava, o semipoetava, l'abate Sorgenti segretario del cardinal Rivarola; e il conte di Circout scriveva nella Biblioteca Universale di Ginevra (1837) che era tornata indietro la ruota del tempo riconducendo a Roma i giorni d'Augusto (2).

La cascata del Folchi fu indicata come un vanto non solo dello stato del pontefice, ma dell'intiera Resturazione. Molti sovrani vennero a Roma per vederla: nessun sovrano visitò il papa senza visitare la cate-

(1) Vol. cit., p. 117; *Atti e Memorie* 1936 p. 272.
(2) Vol. cit., pp. 177, 33.

ratta e i cunicoli. Ed entro quegli antri rudi e nudi, ove le acute falde del calcare tagliente, battute da bianche rasure di luce, sembrano spade e lame e lance, ossequienti epigrafi ancora ricordano un lungo corteggio di principi e di regine, di czar, d'imperatori e di re (1).

* * *

Ma in contrapposto, oltre che le invidie e i rancori personali, un sostrato politico, fatto di rimpianti napoleonidi e di speranze liberali, tentò di svalutare l'opera del Folchi e del Papato.

Fu un attacco sordo, fatto di tutto e di niente, di parole tronche, di smorfie e di silenzio, che alla fine si concretò, cercando di distruggere l'originalità dell'idea. Si disse che Folchi aveva copiato la doppia galleria sotto il Tamigi (2) e si diffusero opuscoli che illustravano quel lavoro. Si vociò che il tiburtino Tomei e poi il medico Cappello gli avessero suggerito la deviazione del fiume, idea che anch'essi avevan preso da alcuni diversivi medioevali ancora in efficienza sull'Aniene. Poi si fecero attacchi d'indole puramente tecnica che parvero confermati dal crollo, in seguito ad alluvioni, delle rocce che formavano un contrafforte sotto il tempio della Sibilla (nella grotta di Nettuno), crollo circa il quale può oggi sorgere un legittimo sospetto di dolo (3).

Fatto è che i liberali bersagliavano il Folchi, il cui nome era troppo legato a Gregorio XVI. E per quanto Pio IX lo nominasse suo architetto particolare e ne riconoscesse ufficialmente i meriti (4), l'attività del Folchi cessò con la morte di Gregorio.

(1) Vol. cit., p. 39.
(2) MORONI, *Dizionario*, Voci: *Londra, Tivoli.*
(3) Vol. cit., p. 223; MORONI, *Dizionario*, voce: *Tivoli.*
(4) Nella bolla conferentegli la commenda.

Scoraggiato per « le inimicizie che mi ha suscitate questa opera », scriveva alla fine del '35 al cardinale Rivarola « spero dal sovrano un benigno compatimento » (1).

E si chiuse in sè, alla collaborazione del giornale arcadico, al riordinamento dell'accademia di S. Luca che aveva presieduto nel 1841, alla evocazione e al rimpianto degli architetti dell'età sua. Scrisse così le prime biografie del Valadier e del Canina, come già aveva scritto quella dell'idraulico Vici di cui aveva sposato la figlia (2).

Qualche parere d'indole idrica relativo all'Umbria e alle Marche, ed alla valorizzazione delle acque Albule presso Tivoli, emise ancora, ma null'altro creò.

Vide morire tre dei suoi otto figli, e tre entrare in chiostro.

Visse a lungo, sopravvisse a se stesso. Negli ultimi anni diceva di aver conosciuto in gioventù un architetto che si chiamava Clemente Folchi, quello che appariva, ed ancora appare in veste di accademico, nella galleria di San Luca, in una egregia tela del Wicar del 1820, od in una incisione dell'architetto Busiri del 1837 (3); bruno, pensoso e volitivo, dal profilo classico, quasi ellenico, cui lo strabismo della pupilla destra conferisce il segno particolare.

Soffrì di gotta negli ultimi tempi, ed assai s'attristò per gli eventi politici (4). Aveva visto sorgere e

(1) Vol. cit., p. 124.
(2) Vol. cit., p. 331.
(3) Un esemplare è nel Gabinetto Nazionale delle Stampe, un altro presso il Comm. Pio Folchi. Riproduzione in *Atti e Memorie* cit. 1937 tav. VIII.
(4) Il 14 ottobre 1846 era malato di gotta a Perugia. VIOLA ST., *Feste in Tivoli e gita di... Pio IX*, Roma, 1846, p. 22.

declinare l'impero, due volte instaurarsi a Roma la repubblica, vide gli estremi momenti del potere temporale. Morì sulla fine del 1868, a 88 anni, il 30 settembre.

Dopo i funerali in Via Lata fu sepolto alla Vallicella. Poco di lui si parlò; solo un brevissimo elogio ne fece il Busiri nell'Accademia di S. Luca (1). Null'altro: poi incalzarono gli eventi.

Roma lo obliò. Il nome del Folchi restò solo nella grande lapide sui cunicoli tiburtini (2).

Nel sepolcreto romano che è là presso — quello stesso ove in questi anni si scoprì la prima tomba di una vestale — egli aveva voluto col Rivarola che fosser piantati cipressi e salici e lauri e che ogni memoria sepolcrale restasse nel suo posto, così da dar l'idea « d'una spontanea naturalezza » (3).

Ricompose le epigrafi i sarcofagi i cippi, di senatori di soldati di fanciulli, e ne parlò come di persone dei tempi suoi.

Ma nè sopra la sua sepoltura nè altrove ci fu una mano benevola che ponesse un ricordo, degno di Clemente Folchi architetto romano.

VINCENZO PACIFICI

(1) Vol. cit., p. 334, *Giornale arcadico* To. 204 p. 129. Il Busiri fu suo figliastro.

(2) E anche questa va scomparendo! (v. *Atti e Memorie* cit. 1936, p. 311 e tav. I).

(3) Vol. cit., p. 283.

BIBLIOGRAFIA

ROBERTO CESSI, *Le vicende politiche dell'Italia medievale* - I. *La crisi imperiale,* Padova, Cedam, 1938, in 8°, pp. VIII-284. L. 35.

In quest'opera, di cui è di recente uscito il primo volume, Roberto Cessi offre, fusi, i risultati della sua lunga attività di indagatore e di editore delle fonti del primo Medio Evo, da pochi come da lui conosciute e percorse.

Questo volume rinnova e compie l'analisi — già svolta per l'ultima età imperiale e il governo di Odoacre nel primo volume, rimasto senza sèguito, su *Regnum ed Imperium in Italia,* ch'è del '19 — delle vicende politiche in Italia dalla crisi finale dell'Impero d'Occidente alla sua ricostituzione nell'età carolingia. Quel che nell'opera precedente era la materia dell'intero primo volume è, in questa nuova ideazione e stesura del lavoro, costretto nelle sole prime venti pagine. Ma il fondamento ideologico della nuova è pur sempre quello dell'opera precedente: il tentativo di definire il problema costituzionale, ch'è insito nella storia italiana dal 476 al 480 durante l'assenza, o la lontananza, dell'Impero, si è solo allargato, ora, ad abbracciare, nei suoi episodi, con tutta l'ampiezza che le renda chiare e comprensive, le vicende politiche del periodo erulo-goto-longobardo. Perchè, è bene avvertire subito, come del resto ha posto in rilievo anche l'autore nel titolo, questa del Cessi è una storia in senso esclusi-

vamente politico. La narrazione vi è condotta rapida, densa, serrata, senza conceder nulla all'episodico o alla vicenda regionale, alla cultura o alla vita economica: l'analisi è esclusivamente in funzione dei problemi politico-costituzionali impostati e che appaiono determinanti immediati, nella schematicità del disegno narrativo, dello sviluppo degli eventi. Opera condotta esclusivamente sulle fonti e pensata come un riesame diretto di esse, al fine di porre e seguire con ogni possibile esattezza i problemi relativi all'organizzazione politica dello stato in Italia nell'alto Medio Evo. Ogni polemica, anche solo d'interpetrazione delle fonti, è perciò evitata: ma non così che, riguardo alle singole questioni, il lettore bene esperto non s'accorga della posizione dell'A. Tutto quel che potesse ritardare o appesantire l'analisi decisiva del problema, ridotta, per esser veramente tale, ai suoi elementi fondamentali, è rigorosamente bandito.

La precarietà del governo èrulo in Italia e della non mai ben definita signorìa di Odoacre esce dalle pagine iniziali del Cessi nuovamente dimostrata. Il rapporto politico-costituzionale con l'Oriente è con grande chiarezza posto e di continuo tenuto presente, sino alla sua soluzione definitiva, con la rinnovazione dell'Impero d'Occidente. Giustamente, il C. insiste sulla opportunità di considerare come data d'inizio della vacanza occidentale, non già la deposizione di Romolo Augustolo, figlio di un usurpatore, Oreste, bensì la morte dell'ultimo imperatore, mai deposto ed anzi in qualche modo sempre sorrettosi in Dalmazia; il 480, non il 476, data che tuttavia ha incontrata tanta fortuna da far riuscir vana qualunque speranza di sostituirla con un'altra, anche se più appropriata. Del resto, agli effetti della politica di Odoacre e dell'iniziarsi con essa dell'età barbarica, è proprio la deposizione di Romolo Augustolo — espediente voluto da Odoacre per dare una qualche legalità al suo dominio — che ebbe importanza, ben più della morte, inosservata, di Giulio Nepote. E il problema del « regno » barbarico in Italia sorge: non re d'Italia Odoacre, ma, ben diversamente, re dei barbari stanziatisi in Italia. La maldestra azione degli imperatori costantinopolitani, a cominciare da Zenone, o, piuttosto, la loro inazione, a poco a poco farà consolidare l'idea del « regnum», separata da quella di « imperium », per lungo tempo sottintesa come inseparabile dall'altra. Anche Teodorico al suo sopravvenire in Italia si presenta come re del suo popolo; ma egli ha dietro di sè il tacito od espresso consenso imperiale, che dà al suo governo parvenza di legalità. L'equivoco costituzionale Teodorico tenta, con ardire, di dissipare, richiedendo all'imperatore d'essere investito della dignità regia: per essere non più re della sua gente, ma « rex Italiae », « rex italicorum et barbarorum ». Per allora l'investitura non fu concessa. L'entrata in Ravenna e la fine di Odoacre affrettava, nel pensiero di Teodorico, il realizzarsi delle sue aspirazioni. Ma veniva ad intrecciarsi alla crisi politica e costituzionale, in quel punto, gravissima, la crisi religiosa; alla polemica tra Roma e Costantinopoli, nella lotta per l'universalità e la supremazia delle Chiese romana e orientale, si era aggiunto il motivo politico dell'opposizione a Roma e del cesaropapismo imperiale, che se tanti sviluppi avrebbe avuto nel tempo successivo, per allora intervenne a iniziare il conflitto tra Stato e Chiesa e a dissolvere, lentamente, il nodo stretto tra la Chiesa e la romanità ancor rappresentata dall'impero bizantino. Da Gelasio II ha inizio il lento, tenace, maturare di una idea rivoluzionaria da parte della Curia: quella della sua rappresentanza del potere imperiale in Occidente, il sostituirsi dell'organismo ecclesiastico a quello imperiale, per la difesa della civiltà. E' forse in questo atteggiamento che diverrà programmatico il senso più profondo della qualifica di Gregorio Magno: « Consul Dei ». Su questa direttiva, tenacemente mantenuta, il potere temporale della Chiesa si costituirà.

Per allora, l'azione della Chiesa è azione moderatrice tra i partiti in causa, tra Romani e Goti, tra Bisanzio, il Senato e Teodorico, di fatto costituitosi re delle due stirpi conviventi e del territorio italico. Dello sforzo che fu alla base dell'opera di Teodorico, mentre cercava di consolidare la stabilità della sua gente con alleanze matrimoniali con le altre maggiori nazioni barbariche: la convivenza e la collaborazione tra Romani od Italici e Goti, il Cessi mostra la vicenda e, poi, l'esito negativo, che pone in lotta gli uni contro gli altri, rendendo precaria l'esistenza della compagine statale. Lo scisma laurenziano, acutamente studiato dal Cessi nel suo manifestarsi e nella sua vicenda, e l'acutizzarsi dei rapporti tra Costantinopoli e Teodorico, inaugurano la crisi. Il Cessi

vede una sconfitta del re nella vittoria di papa Simmaco su i suoi avversari. Certo, per la prima volta, l'ortodossìa chiesastica teneva testa, e vittoriosamente, alle influenze politiche e partigiane. E mentre, anche sul terreno militare, in Dalmazia, Goti e Bizantini venivano a lotta, la Chiesa otteneva un altro trionfo: la conversione dei Franchi al cattolicesimo. Ancòra qualche secolo; e il popolo acquisito alla fede sarebbe stato il preferito dal Papato — durante una vicenda plurisecolare: dalla prima invocazione a Carlo Martello alla « Coronatio Caroli Magni », dal viaggio in Francia di Innocenzo II alla dimora avignonese (neppure lo schiaffo d'Anagni giunge a turbare l'idillio), e fino, si può dire, alla Rivoluzione dell'89 —. Chè Roma proprio mentre uno Stato longobardo-italico si verrà costituendo, contrapporrà violentemente al vecchio il nuovo oppressore franco. Non diversamente (nella storia della Chiesa tutto è tradizione, anche la politica) da come la Chiesa agirà, più tardi, nei confronti degli Svevi e degli Angioini.

Ma l'interesse dei problemi posti dal Cessi è tale da fuoriuscire dal quadro del tempo cui si riferisce questo primo volume.

La politica di Teodorico con le affini nazioni barbariche non riesce. Il re porta la guerra, vittoriosamente, in Gallia. Ma, in brevi anni, l'orientamento romano e anti-bizantino del Senato e dei maggiorenti italici muta : anche verso la Chiesa, che aveva assunto, con i successori di papa Ormisda, tono conciliativo con Bisanzio. E dalla rottura della collaborazione, nel nome di Roma, tra la Chiesa e il Senato, dall'estremo sforzo teodoriciano di pervenire, mediatrice ora nolente la Chiesa, ad una pacificazione con l'Oriente, dai sospetti che l'intrigo della situazione, maturatasi intanto con l'accentuarsi del distacco degli italici dal governo e dai ceti barbarici, rendeva possibili, si giunge al processo di Boezio e al martirio di papa Giovanni. E' una crisi di romanità, o se si vuole, di dignità e di coscienza, quella che inasprisce, se pure non determina, l'urto tra il re barbaro e l'aristocrazia romana. Solo quelli che il Cessi chiama i « convertiti di ogni tempo e di occasione », gli opportunisti e, insieme, i rètori della politica, come Cassiodoro ed Ennodio, Festo e Cipriano, rimanevano abbarbicati alle cariche assunte nel regime barbarico.

Gli ultimi mesi di Teodorico trascorrono sotto l'impressione del tragico dilemma che l'anti-arianesimo bizantino e la non-conversione gota avevano posto al Regno: dilemma che non si scioglierà che con la fine del regno stesso, esposta dal Cessi esaurientemente nelle sue vicende e nei suoi motivi. Una svista è quella in cui l'A. incorre a p. 89, dove si parla del consiglio dato da Teodorico avanti di morire al « figlio » di proseguire l'opera di riavvicinamento ai Romani: evidentemente si deve trattare del nipote Atalarico, essendo anche il padre, genero di Teodorico, Eutarico, premorto.

L'azione che, già sotto l'impero di Giustino, è delineata da Giustiniano nei riguardi della Penisola è attentamente seguita dal Cessi: che, nel giudizio su Giustiniano, appare, tuttavia, oscillante tra una valutazione dell'energia manifestata durante la correggenza dell'impero e quella dell'incertezza di anni più tardi e successivi alla successione a Giustino, quando sul debole volere dell'imperatore, effettivamente, la volontà di Teodora e dei circoli di corte prevarrà, non per la miglior fortuna dello Stato.

Preciso e sicuro il racconto della fine dello Stato goto: non così rapida, nè così facilmente ottenuta, come la consueta storiografia semplicistica ha sempre voluto far apparire. Vicenda ricca, invece, di eventi e di alterne fortune, su cui, mentre un re della forza di Totila aveva rinnovato ed esteso il dominio goto sulla Penisola, solo l'abilità manovriera di Narsete potè all'ultimo prevalere. Ma questa vicenda, drammatica e complessa, è vista, dal C., nel quadro, nuovo e notevole, del problema costituzionale: si tratta, nè più nè meno, di una restaurazione imperiale in Italia, di cui l'Impero di Giustiniano, al termine delle campagne d'Africa e di Sicilia, si fa artefice. Entro questo più vasto orizzonte, della crisi imperiale, si sviluppano le crisi dei regimi barbarici: entro il problema dell'« imperium » quello del « regnum ». Dell'ultimo re goto, Teja, il Cessi parla senza nominarlo, a p. 128, mentre la sua figura è ben degna di ricordo. A p. 131 parla dell'« antica *diocesi* italica » privata « di alcune sue parti », e cioè della Pannonia, della Rezia, del Norico. E' evidente, quindi, come del resto da altro luogo del volume (pagina 133) che si alluda non alla diocesi italiciana, limitata sempre al territorio peninsulare e insulare, italico, alla Rezia e

alla Vindelicia, ma alla prefettura d'Italia, abbracciante quei territori (costitutivi della VIII diocesi) e inoltre quelli della diocesi d'Illiria (la IX), cioè Norico, Pannonia e Dalmazia.

La restaurazione bizantina in Italia è considerata dal C. come la causa dello smembramento territoriale: troppo esigue e malviste dagli italici le forze bizantine per unificare sotto uno stesso controllo politico la Penisola, ma anche troppo esigue per opporsi all'invasione longobarda. Di questa il C. analizza l'origine, come degli stanziamenti e del sorgere dello Stato longobardo. Pressochè sùbito, da Ravenna, l'Impero bizantino, incapace di reagire militarmente, si assume l'iniziativa di intese anti-longobarde con i Franchi. Autari, uno dei primi e maggiori re longobardi, reprime e tronca sul nascere il movimento franco sull'Italia. Colpo ben grave per le speranze bizantine e chiesastiche, più grave per la Chiesa in quanto si fermava il movimento espansivo della fede, missionari della quale dovevano essere i Franchi. Per poco: chè all'abilità di una regina, Teodolinda, e di un papa, Gregorio Magno, doveva esser dato di estendere l'autorità della Chiesa di Roma su i varii ducati costitutivi dello Stato longobardo, per la conversione dei barbari, osteggiata, come in sèguito un'intesa con la Curia, da un'opposizione nazionale.

Dell'artefice della conversione, Gregorio I, il Cessi traccia un profilo che non persuade, che non è sentito: da cui la personalità maggiore, avanti Gregorio VII, che il pontificato romano abbia espresso, esce travisata e diminuita. La politica di pace auspicata dal grande pontefice trova concordi gl'immediati successori. Alla morte di Agilulfo lo Stato longobardo entra in crisi: lotte dinastiche indeboliscono la compagine statale, già minata dalla palese tendenza autonomistica dei ducati meridionali e, a volte, anche, non meridionali. Rotari riesce a fermarla. Ma per poco: alla sua morte la tragedia domestica matura, mentre anche i rapporti tra la Chiesa di Roma e l'Impero, tramite l'Esarca ravennate, precipitano, in sèguito alla promulgazione del *Tipo* e alla ingiunzione di applicarlo anche in Italia. Risultato finale ne era non l'indebolimento delle posizioni della Chiesa, ma di quelle, già scosse, in Italia, dell'Impero. In piena concordia con il popolo di Roma e con l'appoggio di larghe sfere dell'opinione pubblica italiana, la Chiesa si oppone all'autoritarismo

bizantino. Contro il quale e contro i Longobardi essa si aderge a vendicatrice della infranta unità romana ed italica, mirando a ricomporla per lo meno idealmente. Contro questa volontà, e la politica che ne consegue, lo Stato longobardo verrà ad urtare, e, anche quando con Liutprando ed Astolfo buone tempre di condottieri e di principi avranno in qualche modo posto riparo alle debolezze insite nel regime, ne riceverà la spinta fatale verso il decisivo conflitto coi Franchi.

« Sancta Respublica », tra l'elezione di Liutprando e il Natale dell'800, il regime, di consistenza politica assai scarsa, ma di grande interesse morale, della Penisola e il solo suo legame unitario. Tempo che s'inizia con l'estremo rincrudire della lotta tra Chiesa e Impero bizantino e si conclude con l'affermazione vittoriosa della superiorità del principio teocratico, rappresentato dalla Chiesa. V'è un aperto tentativo, da parte di essa, di sostituirsi all'Impero in Occidente; il C. vi si sofferma, a chiarirne l'importanza ai fini della soluzione del problema costituzionale. Vi perviene, come le fonti dimostrano, solo dopo un tenace mantenersi per secoli (contro ogni volontà longobarda e laico-romana) ligia alla supremazia dell'Impero costantinopolitano, dovuto soltanto al tradizionalismo ch'è a base della vita della Chiesa. Più volte, sino alla vigilia dell'estrema crisi longobarda, essa si ferma, e costringe Longobardi ed Italici a fermarsi, dinanzi al problema che la cessazione da ogni superstite autorità rappresentata dall'esarcato imperiale in Italia proponeva. E' solo quando, con il definirsi dei rapporti tra la Chiesa romana e i Franchi al tempo di Carlo Martello e di Pipino, un disegno politico nuovo appare perseguibile alla Curia, con la difesa assunta dai Franchi degli interessi chiesastici, che la decadenza dell'autorità bizantina viene tacitamente consacrata negli atti ufficiali della Chiesa. Allora soltanto la perdita dell'autorità politica sull'Italia da parte dell'Impero d'Oriente diverrà irreparabile e sarà seguìta dal cancellarsi anche di ogni superstite autorità morale, per effetto della restaurazione, sotto l'ègida della Chiesa di Roma, dell'Impero in Occidente.

Elemento decisivo nella vicenda secolare dell'alto Medio Evo, riguardo all'evolversi della crisi politico-costituzionale, appare dunque una forza di natura non originariamente politica: la Chiesa. Ma arduo le fu pervenire, specie negli ul-

timi decenni che precedettero la proclamazione di Carlo Magno, alla mèta: ad ogni ora dovè temere il profilarsi di alleanze tra Bizantini e Longobardi, tra Longobardi e Franchi, tra Franchi e Bizantini. Fu solo il non mai bene chiarito ripudio di Ermengarda da parte di Carlo a segnare ormai incolmabile il dissidio tra Franchi e Longobardi coronando così, con le spedizioni in Italia e la rovina della gente longobarda, la lunga e difficilmente giudicabile aspirazione della Chiesa.

Gli eventi del periodo estremo dello Stato longobardo appaiono in una luce spesso nuova nell'analisi acuta del Cessi: situazioni e sviluppi dell'azione dell'ultimo re, Desiderio, e del suo predecessore, Astolfo, derivano da ragioni ben più gravi e profonde di quanto la consueta storiografia non abbia fatto apparire. E' in una ben diversa prospettiva storica che l'azione risolutiva di Carlo in Italia matura. Ma le ansie e i timori della Chiesa, di essere abbandonata a se stessa o di una invece troppo forte volontà politica da parte del vincitore, non cessarono dal renderne agitata la vita anche dopo lo sfacelo dello Stato longobardo.

E' in questo clima di angosciosa trepidazione sulle mosse e le iniziative del re franco, e, insieme, per il maturare ora spontaneo dell'aspirazione a ridare una forza direttiva suprema sul terreno politico, ma subordinata ai fini della Chiesa, che, tra i torbidi del già instabile popolo di Roma, avversario ora, come i ceti laici e militari, della Curia nei momenti di maggior gravità, matura l'idea della « renovatio imperii » nella persona del patrizio dei Romani e re dei Franchi: Carlo. L'idea era originariamente apparsa come una necessaria « translatio imperii » impersonata nel Vicario di Cristo e come tale s'era tentato di farla avallare da Carlo attorno al 778: ma vi si opponeva la universalità della Chiesa, occidentale ed orientale insieme, il cui definirsi invece soltanto occidentale avrebbe scandito l'abbandono della sempre perseguita politica di riunione delle chiese. E' da notarsi, col C., che ancora un « regnum Italiae » non poteva dirsi costituito: solo la coronazione imperiale, col governo che recava d'Italia e la necessaria unità amministrativa di quello poteva realizzarne la nascita. Il C., ch'è contrario a dar valore al dubbio insinuato da Eginardo sull'essere accetta al re la coronazione dell'800, pone in rilievo la diversa concezione della « renovatio » nei circoli romani e franchi. Egli attenua il significato storico dell'atto, mostrando come si ponesse con esso base mal fèrma ai rapporti tra Stato e Chiesa, mentre non ne usciva rinnovato lo spirito dell'Impero di Roma. Si può consentire con l'A. nell'affermare che il nuovo Impero fu romano di nome, ma franco e tedesco nella sostanza: « lo spirito imperiale rimase in Italia, ove promosse altri tentativi, abortiti, di restaurazione, ma più efficacemente il lento rinascere delle forze nazionali cittadine ».

PIER FAUSTO PALUMBO

P. LEONE BRACALONI O. F. M., *L'ispirazione francescana in Giotto, a seguito del VI centenario della sua morte,* in *Studi Francescani,* serie 3ª, anno X [XXXV] n. 1, 1938, pagg. 3-21.

IDEM, *Il prodigioso Crocifisso che parlò a san Francesco,* in *Studi Francescani,* serie 3ª, anno XI [XXXVI] n. 3, 1939, Firenze 1939, pagg. 30.

L'A. si propone a scopo, nel primo studio, il precisare « se Giotto abbia avuto una ispirazione francescana nell'arte sua, e fino a qual punto siasi avvicinato all'anima di S. Francesco ».

La prima parte della tesi si può accettare, per il fatto stesso della trattazione dei temi francescani fatta da Giotto ad Assisi ed a Firenze. In quanto che, facendo astrazione dal genio di Giotto (che solo gli permise di trarre dei capolavori pittorici dalle storie già trattate graficamente molte volte prima di lui) evidentemente l'artista ha dovuto studiare la storia del Santo, sia pure colla guida dei frati, che possono anche aver determinato quali scene dovessero essere ritratte a fresco a preferenza di altre. Ma Giotto era un classico, un creatore di composizioni solennemente equilibrate, un realizzatore di forme concrete, solidamente concluse in se stesse, un uomo saldamente piantato, radicato, starei per dire, nella sua terra etrusca: insomma, quanto di più lontano sia possibile concepire dal cosidetto *mistico pittore.* Le scene della

Vita di s. Francesco, che più si sarebbero prestate a figurazioni piene di pathos, ci si presentano, invece, in una compostezza grave e solenne, ricca di vita, ma contenuta e silenziosa, senza grida nè pianti, senza risa nè canti. Le relazioni di Giotto coi Francescani furono certo frequenti ed amichevoli, ma la sua personalità artistica era troppo forte, perchè una corrente, sia pure della potenza di quella francescana, potesse assorbirlo e trascinarlo. Giotto crea una storia di s. Francesco a propria immagine e somiglianza. Meno sensibile ancora è l'influsso francescano nelle scene della storia della Madonna e del Cristo, affrescate da Giotto a Padova e ad Assisi, mentre sempre egualmente forte è l'impronta personale del pittore.

Quanto alla seconda parte della sua tesi, giustamente l'a. scrive (pag. 16): « Invero abbiamo veduto di S. Francesco in Giotto il senso religioso, la mistica [?!] comprensione della natura, la semplicità della composizione, il bel significato colto anche dalle più piccole e ordinarie cose: ma non sapremmo in lui trovare del Santo d'Assisi nè lo slancio mistico della follìa della Croce, nè l'ardore ascetico dell'umile penitente ». L'a. ammette anche (pag. 17) « due qualità, che sono comunemente riconosciute nell'arte di Giotto, come il gusto romano della monumentalità colla solidità, e il senso di equilibrio, che lo tiene lontano dagli effetti troppo commoventi, come da tutte le altre esorbitanze: il che non è dello spirito di s. Francesco, portato a tutti i divini eccessi dell'amore e della Passione di Cristo, compresa l'umiltà fino all'abbiezione sull'esempio dell'Uomo-Dio ». Bene riconosce l'a. (pagg. 18-19), nella scelta delle scene della vita del Santo nella basilica superiore di Assisi, le intenzioni apologetiche dei committenti. « Ora, a questo magnifico e vario canto di gloria, Giotto, coi suoi aiuti, rispondeva meravigliosamente, col gesto delle sue grandi linee e colla voce chiara dei suoi luminosi colori, facendo muovere liberamente e pur dignitosamente le sue calme e solide figure, che hanno tutte una loro espressione, fra decorose architetture ed ampi panorami, colla sobrietà degli elementi naturalistici e col massimo effetto rappresentativo ». La stessa « elevata intonazione celebrativa » l'a. trova « nei quadri più ristretti e sintetici della cappella Bardi » in Santa Croce di Firenze « ove, sullo sfondo di ben disegnate ed ornate architetture, con figure sempre

meglio definite » Giotto rappresentò soltanto alcune poche scene della vita del Santo. L'a. trova più esatta, dal punto di vista storico, la interpretazione che Dante ci ha lasciata della figura di s. Francesco nel canto XI del *Paradiso*, riconoscendo, però, che (pag. 21) « qui siamo fuori da influenze di committenti e da esigenze basilicali, dalle quali Giotto non poteva sottrarsi, ed ha prevalso il S. Francesco della storia e della spiritualità evangelica... Se al sommo pittore si nega la più profonda e perfetta espressione dell'anima serafica, quale non si ha diritto di chiedere a lui in tali circostanze e luoghi, che richiedevano l'apoteosi francescana, sorpassando gli stretti limiti della leggenda e della Regola, egli non ne scapita punto, rimanendo così qual'è: artista universale, cristiano cattolico ».

Nel suo secondo studio, l'a. comincia col riportare, dalla *Leggenda dei tre compagni*, dalla *Vita prima* e dalla *Vita secunda* di Tomaso da Celano, dalla *Leggenda* di S. Bonaventura, dagli *Annali* del Wadding, la scena della vocazione di s. Francesco, per passare poi a ricordare le figurazioni della scena stessa, ed a menzionare le varie collocazioni del Crocifisso prodigioso già nella chiesa di S. Damiano fuori di Assisi, ora in quella di S. Chiara in città, dove fu trasportato fin dal 1257, quando vi si trasferirono le Povere Dame dal poco sicuro convento extraurbano.

L'a. segue, poi, la classificazione, data da Evelyn Sandberg-Vavalà nel suo libro *La Croce dipinta italiana*, delle croci sagomate: un tipo umbro, un tipo lucchese ed un tipo pisano. L'a. si sofferma sul tipo umbro, cui appartiene il Crocifisso di S. Damiano e vuol riconoscervi l'influsso del centro religioso spoletino e (cosa forse non sufficientemente valutata da altri) l'influsso della venuta di eremiti siriaci, stabiliti sul Monte Luco presso Spoleto.

L'a. riporta, poi, la descrizione data dalla Sandberg-Vavalà del Crocifisso di S. Damiano, riferisce sul recente restauro, compiuto a cura della R. Sopraintendenza di Perugia e rivendica il carattere italiano della pittura, che assegna ad epoca di poco posteriore all'anno 1187, segnato nella Croce di Alberto Sotio, del duomo di Spoleto.

L'a. s'inoltra, poi, nella spinosa questione dell'origine francescana della figurazione del Cristo crocifisso e sofferente: origine francescana, che si può ammettere soltanto con

notevoli riserve. Si può ammettere, cioè, che i Francescani, sull'esempio del loro Padre, abbiano diffuso, con la tenera devozione al Cristo paziente, anche la predilezione per una maniera di rappresentare il Crocifisso, non nuova, certamente, in Europa, ma non coltivata in Italia. La tradizione classica della ripugnanza a rappresentare realisticamente le sofferenze e la morte aveva fatto preferire fino allora in Italia le raffigurazioni del Redentore trionfante anche sul legno della Croce.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

A. DOPSCH, *Die Ständemacht in Oesterreich zur Zeit Friedrichs des Schönen* (1313). *Mitt. des Oest. Inst. f. Geschichtsforschung*, LIII. Innsbruck, 1938, pp. 256-267.

La formazione ed il consolidamento delle istituzioni degli « Stati » nei vari paesi d'Europa è diventato negli ultimi decenni argomento di molteplici studi. Il Dopsch corregge qui un'interpetrazione dello Stowasser (1921) che riteneva doversi considerare un adattamento politico non corrispondente alla realtà dei fatti quanto il duca Federico d'Austria comunicava nel 1313 al re Giacomo di Galizia. Qui il duca dichiarava di non potersi impegnare senza l'approvazione dei grandi, vescovi, prelati, conti, baroni e città del suo territorio e il Dopsch dimostra che effettivamente gli Stati austriaci in quel periodo avevano avuto possibilità di raggiungere tanta potenza.

F. CUSIN

ARTURO BIANCHINI, *Storia e poleografia della Regione Pontina nell'antichità - Etruschi. Volsci e Romani nel Lazio Meridionale*. A. Signorelli, editore, Roma, 1939, pp. X-227, in 8°. L. 20.

In questo volume l'A., appassionato studioso dell'argomento, si è proposto di chiarire un problema essenziale — quanto di vero vi fosse nell'affermazione antica della grande ricchezza agricola della regione pontina avanti il suo divenire dominio assoluto della malaria — e, nella seconda parte non meno importante del libro, quei problemi particolari che si riferiscono alla esistenza e alla ubicazione dei centri urbani pontini.

Ricerche, l'una come le altre, in quanto fondate su lungo studio e su larga — la più larga possibile — documentazione, veramente di singolare importanza. Specie, per la attualità, dopo l'inizio della bonifica pontina, della materia. Su cui, oltre che la disamina, il più spesso superficiale e negativa, di storici illustri, si è riversata — consueto fenomeno, quando ragioni di opportunismo sospingano — l'incompetenza dei dilettanti.

Costituisce una utilissima introduzione al libro la ricerca dei dati veridici della popolazione, nell'antichità, della regione pontina. Criterio animatore dello studio del Bianchini si rivela subito, da queste prime pagine, la critica degli scrittori antichi, cioè delle sole fonti al tèma. E certo non si può negare che dal dar peso o no all'affermazione di Livio — data però come probabilità dallo stesso storico padovano (*simile veri est*) —, per cui una « innumerabilem multitudinem liberorum capitum » sarebbe vissuta nella regione al quarto secolo avanti Cristo, mentre duravano le lotte tra i Romani, gli Equi e i Volsci, dipende lo stesso impostarsi della questione. E il Bianchini, considerate anche le asserzioni del Beloch e del De Sanctis, accenna la sua critica, negativa nei riguardi dell'asserto liviano, generalizzando il problema — una cui specifica soluzione non sarebbe altrimenti possibile — in quello della decadenza economica e demografica dell'Agro pontino, dichiarata apparente. Deriva dall'affermazione del B. la falsità della premessa — destinata a influenzare i risultati — posta a base di tutti i vari tentativi di bonificare la zona paludosa: di ricondurla, cioè, alla sua precedente sanità e alla sua antica straordinaria ricchezza. Questa ricchezza il Bianchini nega ora sia stata mai veramente acquisita alla regione.

L'intera prima parte del volume è rivolta a dimostrare e a chiarire tale affermazione. Già nel rievocare lo stato della regione pontina avanti la conquista romana, il B. chiarisce come dallo studio delle condizioni geologiche e dai caratteri pedologici e climatici della regione si possa ricavare l'elemento più positivo a negarne la favolosa ricchezza, in quanto

quelle condizioni e quei caratteri avrebbero reso tale ricchezza impossibile.

Effettuata questa ricerca, il B. passa a chiarire limiti e estensione della palude nell'antichità e nota come, dalle premesse sulle condizioni idrografiche della zona, risulti indubbio che tali condizioni debbano essere state, a mano a mano che si risalga il tempo, peggiori di quelle dei tempi più vicini. Ove a tali premesse, in cui fermamente crede il B., si dovesse e potesse dar fede intera, ne deriverebbe per logica conseguenza quel che afferma l'autore del libro: la maggiore estensione nell'antichità della palude, il cui slargamento, ai fini della pesca, era, per tutto il tempo del dominio temporale e sino a papa Braschi, mantenuto se non accresciuto — con sbarramenti artificiali — dall'interesse dei feudatari e degli appaltatori. A favore di questa ipotesi militerebbe un altro fenomeno naturale, cioè che « col volgere dei secoli il processo di colmata, sebbene lentissimo, non ha mancato di produrre i suoi effetti rialzando il terreno » (p. 26). Esce indubbiamente dimostrato dalle fonti — e bastano quelle addotte dal B. — la vasta estensione, più vasta che al momento dell'inizio dell'ultima bonifica, delle paludi e le condizioni tristissime d'insalubrità della zona pontina sotto la tarda Repubblica romana e sotto l'Impero. Ma il B. nega che, per l'innanzi (il ricordo della *aurea aetas* collegato alla regione pontina andrebbe così relegato nel limbo delle belle favole), condizioni idrauliche migliori potessero aver resa ben diversa la zona. E le induzioni, a questo proposito, del B. appaiono ben fondate.

A Livio ed a Plinio si dovrebbe, quindi, la fama della rigogliosa ricchezza antica della palude. Una minuziosa indagine sul periodo della storia di Roma al tempo della lotta contro i Volsci conduce, d'altra parte, il Bianchini ad una ipotesi, che ha tutta l'aria d'una scoperta, nel campo degli studi, rivoluzionaria.

Esaminando i luoghi in cui della zona pontina si parla nelle fonti greche e latine, egli avanza l'idea che l'*Ager Pomptinus* — cui la grande ubertosità tramandata dagli antichi sarebbe da ascriversi — sia tutt'altra zona da quella *Palus Pomptina,* sempre stata infestata dalle febbri e ridotta ad acquitrino. Il contrasto di dati, che è nelle fonti, e che è anche nella descrizione dei caratteri morfologici, non pare, in

verità, poter avere altra spiegazione. Ma è merito grande del Bianchini l'aver saputo svelare quel che altrimenti sarebbe a lungo apparso un mistero, mentre è riuscito a illuminare la vicenda vera del Lazio meridionale avanti il sorgere dell'imperialismo romano. Chè, dimostrata la inconsistenza della derivazione di *pontinus* (*pomptinus*) da *pontus,* che tanto bene aveva tratto in inganno (e invece deriva da *pometinus*), è palese che l'Agro pontino non fosse, in origine, che la campagna attorno ad una città, *Pometia* o *Suessa Pometia,* sita tra Velletri e Cisterna, in luogo alquanto discosto dalla palude. E che il territorio pometino, tra i Colli Albani ed il mare, dovesse essere il più fertile di tutto il *Latium Vetus* non si deve aver difficoltà ad ammettere. Nell'illustrare le condizioni di tale territorio, il B. acutamente giunge all'idea che vi possa essere stato un tempo in cui una distinzione tra l'Agro e la Palude ancora permaneva. Benchè la ipotesi non trovi che scarso sostegno nelle fonti superstiti, si potrebbe esser certi della sua fondatezza.

Offre valido sussidio all'asserto del B. il fatto da lui stesso riferito, che mentre « le tracce di antica vita umana mancano nella zona paludosa, esse appaiono invece molto frequenti nel territorio a nord della regione » (p. 61). Resti imponenti di sistemi di canalizzazione attesterebbero là il fervido lavoro di un popolo evoluto ed alacre; ma sarebbe stata un'attività rivolta ad organizzare le culture dove esse erano possibili: non dove, invece, avrebbe fin da allora predominato la palude. Del sistema di cunicoli sarebbero stati autori gli Etruschi o, dietro il loro esempio, i Latini.

Da qui prende le mosse il B. a ricostruire la storia più antica della regione pontina e il modo per cui agli Italici originari sarebbero succeduti, nel predominio, gli Etruschi, fondatori di Terracina; e poi i Volsci, per effetto della vittoria sui quali la regione pontina e le sue adiacenze vennero ad essere romanizzate. Particolarmente notevole appare l'indagine, che perviene a risultati nuovi, circa la via che avrebbero percorsa gli Etruschi per giungere — come giunsero — in Campania: attraverso appunto la regione pontina, come risulta dalle indagini del Bianchini, non infestata dalla malaria. Era la via costiera, che agli Etruschi, esperti del mare, doveva riuscire la più gradita. Anche questa disamina più particolarmente storica, sebbene intessuta di motivi geografici, è con-

dotta dal B. con buona preparazione, come per il capitolo successivo sull'Agro Pontino dopo la conquista romana.

Successivamente, il B. passa, in parte accettando in parte respingendo opinioni e induzioni del Celli, del De Sanctis, del Fraccaro, e specialmente del Toscanelli, ad analizzare la malaria come « fattore preminente di decadenza delle campagne del Lazio ». Nella « Conclusione » alla prima parte del volume, il B. riafferma il suo concetto della distinzione tra l'*Ager* e la *Palus Pomptina* e del manifestarsi della malaria in entrambi — e sarebbe da opinarsi il trapasso del morbo dalla palude all'agro per estensione — a partire dal terzo secolo avanti Cristo.

Nella seconda parte del volume, « Poleografia pontina », il Bianchini esegue la migliore inchiesta topografica, finora compiuta, riguardo alla situazione e all'origine delle città pontine. Una discussione geografica ed etnografica, sui fattori che avrebbero determinato il sorgere — nel luogo dove sorsero — di tali città, apre la sobria ed esauriente disamina.

Anche qui la critica dell'affermazione di Plinio il Vecchio — per cui nella Palude Pontina sarebbero esistite ventitre città — apre la via all'analisi del Bianchini che, esclusa la possibilità che centri urbani, non quindi fortezze (come *Norba* e *Setia*) o stazioni marittime (come *Circei* e *Terracina*), siano potuti sorgere in una zona originariamente malsana, esamina attentamente le condizioni geologiche, climatiche, pedologiche, idrauliche, che hanno, invece, favorito il sorgere dei centri abitati nella regione dell'Agro. In essa, come nella zona paludosa, nell'intero territorio pontino, il Bianchini afferma il sorgere, in età preromana, di ventidue città: *Antium, Artena, Astura, Carventum, Ceno, Cora, Corioli, Ecetra, Longula, Mugilla, Pollusca, Suessa Pometia, Satricum, Ulubrae, Verruginae, Velitrae, Circei, Norba, Privernum, Setia, Tarracina-Anxur,* quest'ultima spiccante per importanza sulle altre. Di ciascuna, in relazione alla conoscenza rimastacene dalle fonti ed al grado di importanza, il B. dà qualche cenno, sobriamente ma esaurientemente. Di qualche altro centro minore, pontino, di probabile origine romana, più tarda, si dà di sèguito notizia, al fine di compiere il quadro delle città pontine.

Una pregevole appendice sulla « Popolazione di Terracina nell'antichità » segue alla seconda parte e compie il volume. In base ad altre sue ricerche, che in parte attendono ancòra di veder la luce, l'A. ha potuto seguire — con maggior rispetto alla verità che per l'innanzi non si fosse avuto — lo sviluppo demografico, dall'età più antica all'Impero di Roma, della città.

Alcune carte e fotografie, d'illustrazione del testo, seguono all'Appendice; di indubbia utilità anch'esse per il lettore.

PIER FAUSTO PALUMBO

J. HALLER, *Der Weg nach Canossa* in *Historische Zeitschrift,* vol. 160, quad. 2, luglio 1939, pp. 229-285.

A. BRACKMANN, *Tribur* in *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften,* Phil.-hist. Klasse, 1939, n. 9, pp. 37.

Le discussioni sono sempre utili perchè spingono ad una ricerca approfondita, illuminano punti per lungo tempo trascurati dall'indagine, modificano giudizi tradizionali ma poco critici; tuttavia hanno il difetto di portare all'eccesso queste revisioni e di giungere, talvolta, a conclusioni che paiono sorrette da un'abilissima dialettica e che, invece, sono senza base. In altri termini, anche negli studi è necessario conservare una dose di buon senso e non bisogna perdere di vista la realtà se non si vuole andare incontro a spiacevoli equivoci. Chi fu tra il re tedesco e il pontefice romano il vincitore nel lungo duello impegnato al tempo di Enrico IV e di Gregorio VII? Il Brackmann vuole dimostrare che, contrariamente alla *communis opinio,* fu il primo ad uscirne con gli onori delle armi e che, mentre il papa finì i suoi giorni in esilio, l'impero dall'atteggiamento tenuto in quelle circostanze trasse i motivi per ulteriori gloriose affermazioni. Come si vede, la tesi è ardita e, diciamo subito, fondamentalmente inesatta, benchè non si possa negare all'illustre autore il merito di acute osservazioni particolari, di un riesame delle fonti e di ottimi sguardi storici sul periodo considerato. Gli avvenimenti sono noti: il sovrano fu scomunicato e de-

posto nella sinodo romana del febbraio 1076 dopo che aveva fatto dichiarare decaduto il pontefice dai vescovi tedeschi radunati a Worms (24 gennaio). Ma l'opposizione contro di lui cresceva ogni giorno; nell'ottobre 1076 si raccolse a Triburi la dieta dei principi, alla presenza di un legato papale, col proposito di procedere alla nomina di un nuovo re. Enrico, accampatosi dall'altra parte del Reno, a Oppenheim, riuscì a scongiurare tale gesto accettando con giuramento di dar soddisfazione degli errori commessi e di ritornare nell'obbedienza della sede romana (sono, come ognuno vede, formule vaghe e poco impegnative). Fu pure stabilito d'invitare il papa a venire in Germania per presiedere una assemblea generale da tenersi ad Augusta nella quale sarebbe stata promulgata la sentenza definitiva. Ma il re non si fermò qui: prevenendo Gregorio VII, scese in Italia, andò a Canossa, strappò l'assoluzione e potè ripresentarsi ai sudditi come legittimo sovrano. Chi può dubitare che agì con astuzia, con abilità e tempestività? Chi non vede che il pontefice avrebbe ottenuto di più se avesse resistito e non avesse accondisceso ad accogliere nella sua grazia Enrico? e per ritornare alla dieta di Triburi, oggetto particolare della ricerca del Brackmann, chi nega che la conclusione fu ben diversa dall'inizio? che il sovrano seppe convincere i principi malgrado tutti i rimproveri elevatigli, seppe trattenerli dal prendere una decisione irrevocabile, e per lui dannosissima, seppe promettere quanto bastava senza venir meno al suo onore? Ma tutto questo non muta per nulla il giudizio definitivo: il vero trionfatore nella lotta delle investiture resterà Gregorio VII, ed andare a Canossa significherà per tutti accettare il fatto compiuto e riconoscersi sconfitti; Enrico IV fu l'umano, troppo umano antagonista del pontefice, destinato a soccombere anche se dimostrò tatto ed energia notevoli. Quando i suoi tardi successori riprenderanno la lotta, cercheranno altre basi alle loro rivendicazioni, perchè la vecchia posizione dell'imperatore era insostenibile di fronte alla chiesa gerarchica ed accentrata quale l'aveva concepita e preparata Gregorio VII.

Detto questo è superfluo entrare in dettagli, anche perchè la polemica Haller-Brackmann (la comunicazione del secondo è una risposta all'articolo del primo, che, a sua volta, combatteva precedenti studi dell'altro) degenera in astiosità e ripicchi personali. Meglio constatare, come si disse iniziando, l'utilità della discussione per quello che essa ha portato di luce nuova sopra un episodio della politica imperiale in quegli anni tormentati, durante la crisi della concezione medioevale dei rapporti tra Chiesa e Stato.

PAOLO BREZZI

HANS GOETTING, *Die Exemtionsprivilegien Papst Johanns XII für Gernrode und Bibra* (*Zur Vorgeschichte der Gründung der Erzbistums Magdeburg*) (in *Mitteilungen des Oesterreichischen Instituts für Geschichtsforschung, XIV Ergänzungsband*). Innsbruck, 1939, pagg. 71-82.

Il privilegio di Giovanni XII per Gernrode è andato perduto: che abbia esistito si sa dal documento privato, del 963 (?), del marchese Gero, fondatore del monastero intorno al 959, il quale, andato a Roma, lo aveva posto, con tutte le sue dipendenze, sotto la *ditio* della Santa Sede, con promessa d'un annuo censo; si sa pure dalle conferme di Leone IX del 1049 (?) (J.-L. 4316) e di Innocenzo III (Potthast 3157). La prima segue quasi in tutto la formula n. 86 del *Liber diurnus* (che, quale ampliamento della formula più antica n. 32, fu usata, ordinariamente, accanto a questa per i privilegi d'esenzione a monasteri nel secolo X), ma, poichè si è omesso il vero e proprio nocciolo del privilegio d'esenzione, resta un comune privilegio di protezione da parte della Santa Sede, non d'esenzione dal potere del vescovo di Halberstadt. Anche la conferma d'Innocenzo III è modellata sulla formula n. 86 del *Liber diurnus*, ma contiene un passo sulle decime, derivante dall'interpolazione fatta dal monaco Rodolfo di Fulda, negli anni 822-823, al privilegio autentico di papa Zaccaria per Fulda del 751, novembre 4 c. (J.-L. 2293): passo che doveva già esistere nel perduto privilegio di Giovanni XII, e che era stato omesso nella conferma di Leone IX, per riguardo al vescovo diocesano. Ma che quel passo esistesse nel privilegio perduto di Giovanni XII può servire a stabilire quando tale privilegio fosse stato elargito a Gernrode. Nel dicembre 961, i privilegi di Fulda giacevano nella cancelleria pontificia, attendendo la conferma, ed è molto verosimile, secondo l'a., che il formulario di Fulda sia stato a-

doperato nella redazione del privilegio di Gernrode. Secondo l'a. il privilegio perduto di Giovanni XII per Gernrode era redatto sulla formula numero 86 del *Liber diurnus*, aumentata della cosidetta conferma delle decime di Fulda, e, forse, aumentata anche della determinazione d'un censo. Il privilegio fu elargito probabilmente nel decembre 961. Poichè, contemporaneamente, Gernrode riceveva privilegi anche dal re di Germania, l'a. riconnette queste concessioni a tutta la politica ecclesiastica di Ottone I.

Il privilegio per il monastero di Bibra (fondato dal conte Billing a nord ovest di Naumburg nel circolo di Eckartberga) fu elargito da Giovanni XII il 24 aprile 963 (J.-L. 3694). Il testo segue, per lo più alla lettera, la formula n. 86 del *Liber diurnus*, ed accentua perciò la dipendenza immediata del monastero dalla Santa Sede. L'autorità regia non ebbe nessuna parte in questa concessione: riflesso del cambiamento di rotta di Giovanni XII. Il privilegio per Bibra del 24 aprile 963 è il solo elargito ad un monastero tedesco fra la coronazione imperiale di Ottone I del 2 febbraio 962 e la deposizione di Giovanni XII nell'autunno 963. Il 2 ottobre 968, Ottone I donò il monastero di Bibra alla chiesa di S. Maurizio a Magdeburgo ed agli arcivescovi di quella metropolitana, ed il giorno seguente Ottone II rilasciò un diploma analogo, senza che fosse fatta menzione nè dell'esenzione, nè della sottomissione del monastero al papa, nè dell'obbligo di censo verso la Santa Sede. Invece, nell'uno e nell'altro diploma ottoniano si diceva che il conte Billing aveva fondato il monastero in *predio vel fisco nostro imperatorii iuris*. L'a. non crede prudente trarre, da questa affermazione, conseguenze circa l'atteggiamento rispettivo del papa e del conte nei confronti di Ottone I.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ROMOLO CAGGESE, *Duecento-Trecento* (Dal Concordato di Worms alla fine della prigionia di Avignone). Torino, Utet, 1939, in 4°, pp. VIII-536, leg., L. 95.

Successivamente al volume sull'« Alto Medio Evo », è apparso, postumo e non riveduto dall'A., il secondo volume della « Storia d'Italia », che Romolo Caggese aveva disegnato di comporre in quelli che sono stati gli ultimi anni della sua vita. Il nuovo volume espone le vicende dell'età comunale e signorile, dal Concordato di Worms alla fine della prigionia avignonese.

Rispetto al precedente volume, pur impostato sullo stesso piano divulgativo e discorsivo, reca una superiorità evidente di maggior competenza nell'esame dei problemi relativi alla storia del basso medio Evo italiano. Il Caggese, che la più gran parte della pur discussa opera sua aveva dedicata ai Comuni tedeschi e al Regno angioino, ha qui modo di chiarire eventi e problemi resigli per lunga esperienza familiari: come la ripresa della lotta tra Papato e Impero, le origini del Comune e la sua varia organizzazione, il passaggio dal Comune alla Signoria, il diffondersi delle eresie, l'ordinamento delle arti. Diversamente che nel primo volume, in questo il C. non ricorre se non di rado alla testimonianza delle fonti; ma offre, piuttosto, il risultato di studi precedenti in quella ch'è la parte migliore del volume. Una grande limpidità nell'esposizione anche dei momenti più complessi e tormentati della nostra storia caratterizza l'opera e ne riesce il maggior pregio.

Motivo determinante, e ricorrente si può dire in ogni pagina, della esposizione del Caggese, è una rivalutazione della Chiesa nel campo vasto e discorde della vicenda su cui si effettuò la sua azione. Ma, se è possibile consentire con il C. nel riportare su un piano di sereno equilibrio (il che è virtù della storia), l'attività del Papato, e giustificarne la politica nell'età tra la seconda calata in Italia del Barbarossa e la morte di Federico II, non è però possibile seguire più in là la tesi del C., che tende, con soverchia rigidità, ad attribuire al Papato, persino avignonese, e a Firenze la direttiva realistica e giusta e, quasi, la diretta rappresentanza degli interessi — purtroppo fin allora sconosciuti — della Nazione. Deriva dalla tesi dell'A. qualche incomprensione e qualche ingiustificata condanna: basti ricordare qui come egli infierisca contro l'infelice Arrigo VII.

L'opera del Caggese se ha, del resto, il pregio della limpidità, pècca di scarsa penetrazione storica. La facilità dello scrivere non aiuta, in questo, l'A. che spesso non approfondisce motivi e questioni anche di grande importanza.

Descrittore quasi sempre efficace, le belle pagine non mancano nel volume: come quelle dedicate a illustrare la

figura di Arnaldo da Brescia, sul principio del libro, o quelle su Manfredi, del cui « Manifesto » ai Romani pur disconosce lo straordinario interesse.

Si ha procedendo, dopo la viva esposizione della politica italiana del Barbarossa, sempre meglio, l'impressione che il Caggese consideri la storia d'Italia in funzione di quella di Firenze. Ora, che « intendere la storia di Firenze significa intendere gran parte della storia d'Italia » (p. 322), si potrà pur non negare: ma, anche dai titoli preposti ai capitoli, è chiaro che il C. ha esagerato la sua teoria, e a dismisura, sì da allargare l'indagine della vicenda fiorentina a tutto scapito della storia della restante Italia, e sacrificando avvenimenti di grande rilievo, come gli stessi Vespri Siciliani o il passaggio a Avignone, eventi di cui il C. non mostra nè la preparazione nè le conseguenze. Invece, si dilunga, poco opportunamente, oltre che sulla vicenda di Firenze partigiana, sull'analisi del « Monarchia » e del « Defensor Pacis », e in polemiche con l'Ottokar, a proposito della « riformagione » del 1266-67. Dallo storico di Roberto d'Angiò era da attendersi un qualche maggior chiarimento sulla quinquennale dimora del re ad Anagni, presso Giovanni XXII.

Dove il C. è in evidente errore è nel voler giudicare non dei soli eventi storici, ma anche della loro presentazione esteriore, della liturgia medievale, con occhio moderno: gli avviene, così, di definire « inutile solennità di rito » quella con la quale Gregorio IX, ad Anagni, scomunicava Federico II. Di quest'ultimo il C. innova ogni opinione corrente consacrandolo « riformatore religioso » e ascrivendo a tale sua qualità la grandezza della sua opera. Ma poi, dal sèguito della pagina, ci si avvede del significato che il C. dava a quella sua espressione. Riformatore religioso, lo Svevo, in quanto aveva consacrato la sua vita al trionfo di un'idea: quella imperiale, misticamente intesa.

Il volume, specie negli ultimi capitoli, risente della mancanza di una revisione anche tipografica, che non sarebbe stato molto difficile recare. L'assenza dei pur necessari nessi logici tra episodi e capitoli, sicchè spesso si procede faticosamente con dei « dunque », ricorda di continuo al lettore il triste destino delle opere cui l'autore non potè dare le ultime cure.

PIER FAUSTO PALUMBO

A. PAOLO TORRI, *Le corporazioni romane. Cenno storico giuridico economico*. Bardi, Roma, 1940.

Il T. già noto agli studiosi per precedenti pubblicazioni su *La rinascita pontina* (Bardi, 1934) e sulla *Bonifica delle paludi pontine* (Roma, Leonardo da Vinci, 1935) tratta ora succintamente ma compiutamente della Corporazione, della quale avevamo già letto un saggio su *Le corporazioni Ostiensi* (nell'*Urbe*, III, 9). Il vol. è presentato al pubblico da un esperto della corporazione, autore anche egli di scritti pregevoli sulla materia, Mariano Pierro e da una premessa dell'A. che dà ragione dei limiti imposti al lavoro dalla natura dall'argomento. La materia vi è distribuita in parti corrispondenti al periodo antico medioevale moderno.

E' una chiara esposizione del fenomeno della corporazione considerato nel suo valore economico e sociale e studiato nell'ambiente storico in cui sorse e si sviluppò rapidamente, investendo le maggiori attività produttive della cittadinanza. Il « collegium » del periodo della repubblica continua nella corporazione del periodo imperiale, si diffonde specialmente nel I e II sec. dell'E. V., trapiantandosi nei centri provinciali quali Pompei e Ostia, sopravvive alle tumultuose vicende della decadenza dell'Impero, risorgendo nelle corporazioni bizantine. Vi ritroviamo in questo periodo i « naviculariі », i « pistores », gli « argentarii » i « fabri tignarii », quella del teatro. Durante le invasioni barbariche la corporazione non dà troppi segni di vitalità; risorge dopo l'XI sec. e fiorisce nell'età dei Comuni, specialmente nei più popolosi dove tutta la produzione è disciplinata in grandi associazioni regolate da statuti particolari per tutti i secoli dal XIII al XV. A particolare importanza assurgono in questo periodo le « Universitates mercatorum », l'« Ars bobacteriorum », la « Venerabile arte dei banchieri ». Queste continuano senza sensibili modificazioni nell'epoca moderna, quando troviamo vicine a queste il Collegio dei medici, l'Università dei librai, degli albergatori, dei pescatori, dei barcaroli di Ripa e Ripetta, degli aromatarii, dei candelottari, tamburrini, bombardieri, come quella dei notai capitolini derivata dal collegio degli scrinarii di medioevale memoria. Così l'unità e la persistenza della tradizione romana nell'istituto corporativo appare evidente in tutta l'esposizione, anche attraverso le

particolari modificazioni cui esso andò soggetto per essere adeguato alle differenti contingenze di tempo, di luogo e di economia. Una trattazione speciale è riservata all'esame degli statuti delle corporazioni nei tre periodi per metterne in rilievo i caratteri giuridici ed economici. Questa parte è conclusa dall'elenco cronologico degli statuti che si conoscono ancora, da quello epigrafico frammentario del « Collegio dei negozianti di oggetti di cedro e d'avorio », conservato nell'Antiquarium del Governatorato (fig. 36), dall'altro epigrafico del collegio d'Esculapio ed Hygea (fig. 37) ora nel Museo Vaticano, ambedue del I sec. fino alla « Exhibitio pro Universitate hedariorum Urbis » del 1782, conservata fra i rogiti del protonotaro del senatore Filippo M. Monetti dell'Archivio Capitolino.

Uno sguardo riassuntivo alle corporazioni del periodo antico e di quello medioevale chiude l'esposizione del T., il quale seguendone gli sviluppi, che non si spengono nemmeno durante il periodo dell'individualismo e del capitalismo affermatosi in virtù delle dottrine sociali della Rivoluzione francese, risorgono per merito del fascismo che segna alle vecchie corporazioni vie nuove e nuove mete. Nelle pagine che seguono l'A. espone l'essenza dell'odierna idea corporativa con sobria lucidità e le applicazioni che essa va assumendo in molti stati stranieri dove la dottrina del corporativismo fascista, per gli elementi di valore universale, che essa contiene, è destinata a diffondersi rapidamente. Questa palpitante attualità dell'argomento è vivamente sentita dall'A. che la esprime con grande efficacia di persuasione.

Il vol. è riccamente illustrato: vi sono riprodotti monumenti o avanzi, di Roma, di Pompei, dove operavano collegi e corporazioni simili: il foro olitorio (fig. 2), i Mercati Traianei (fig. 7), la stazione dell'Annona (fig. 9), le taverne nuove (fig. 3), quelle dei cambiavalute (fig. 25) ed argentarii (figg. 22, 23), una sede di corporazione in Ostia (figg. 16-19), le capanne dei pescatori di Fiume (fig. 30), quella dei bombardieri a Castel S. Angelo (fig. 35). Per il periodo di mezzo è riprodotta la località di Campo Vaccino (fig. 27) dove avevano il loro mercato i macellai e tre pagine degli statuti (figg. 38-40) dei medici, pescatori, sensali di Ripa. Due significative pitture simboleggiano la « Carta del lavoro » (fig. 41) e la « Corporazione dei combattenti » (fig. 42) riprodotte dagli affreschi recentissimi del Ministero delle Corporazioni per il periodo contemporaneo. Non manca nel volume una ricca bibliografia della materia ordinata cronologicamente.

V. F.

EMILIO LAVAGNINO, *L'Architettura del « Palazzo Venezia »* in *Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte,* anno V, fascicolo I-II, Roma, 1935-XIII, pagg. 128-177, 26 figg.

L'a. comincia col passare in rassegna i principali scrittori, che si sono occupati della storia del palazzo, da Gaspare da Verona, colla sua Vita di Paolo II, al Venturi, colla sua Storia dell'Arte. Passa poi all'enumerazione delle notizie di archivio o monumentali sulle varie fasi della costruzione. Segue l'esposizione di dette fasi, quali l'a. ha potuto ricostruirle coll'esame del monumento, dalle cantine alle soffitte.

Pietro Barbo aveva intrapreso un riattamento della casa già esistente presso il titolo di S. Marco, ma poi era stato portato a ideare un vero e proprio palazzo, comprendente la medioevale gigantesca torre della Biscia, gli ambienti immediatamente a ridosso della chiesa, e due sale a volta del pianoterreno e quelle del primo piano, dette delle fatiche d'Ercole o dei paramenti, e del pappagallo. Il cosiddetto palazzetto (che in realtà era fiancheggiato di stanze soltanto sul lato verso la *Ripresa dei barberi*) sorse contemporaneamente a questo primo nucleo del palazzo, quale giardino pensile tutto cinto di porticati. In questa prima fase (1455-1467), dunque, il palazzo andava, soltanto, dalla grande torre, compresa, al portone sulla piazza di Venezia.

Ma il primo nucleo del palazzo non era compiuto, quando, tra il 1468 ed il 1469, s'intraprendeva la costruzione del secondo tratto ed incominciava una nuova epoca per gli edifici di S. Marco. Il palazzo, nei nuovi progetti più grandiosi, assumeva il perimetro attuale: agli angoli su via degli Astalli dovevano sorgere due torri, congiunte fra loro dal muro col *passetto,* e, mentre sulla piazza di Venezia e sull'attuale via del Plebiscito, dovevano succedersi gli ambienti del-

l'appartamento di rappresentanza, sul tratto dalla facciata della chiesa all'angolo di via degli Astalli, le stanze dovevano soltanto formare fodera al grandioso porticato quadrangolare del cortile racchiudente un giardino.

Emilio Lavagnino attribuisce questa ripresa con piani grandiosi a Marco Barbo, il cui stemma si vede, con quello dello zio, sui due portoni monumentali e nelle decorazioni pittoriche delle sale del pappagallo e delle fatiche d'Ercole, allora alzate per portarle meno lontane dalla grandiosità delle sale vicine di nuova costruzione. Emilio Lavagnino scrive che, invece, lo stemma di Marco Barbo compare da solo « nel grande androne su Via del Plebiscito, nella volta della torre smozzata all'angolo di Via degli Astalli, e nella vera da pozzo del Viridario e nelle solenni pilastrate del cortile ».

L'a. dimostra, poi, come il giardino di S. Marco, il cosiddetto palazzetto, in origine, fosse ad un solo ordine di arcate all'interno, e fosse, all'esterno, coronato di merli, sui beccatelli che poi sorressero il terzo ordine di finestre, e pensa che la sopraelevazione sia avvenuta, quando fu accresciuto il progetto del palazzo.

Egli non è alieno dall'ammettere, che nella prima fase della costruzione del palazzo possa aver avuto importanza notevole quel Francesco dal Borgo San Sepolcro, ricordato come architetto e prefetto delle fabbriche da Gaspare di Verona, e che vi collaborasse anche Bernardo Rossellino, partito da Roma nel 1461 e morto a Firenze nel 1464.

Anche Emilio Lavagnino sente aleggiare lo spirito di Leon Battista Alberti nella volta dell'androne verso la piazza di Venezia, e nelle pilastrate e negli archi del primo ordine del Viridario, ma accetta l'affermazione del Vasari, che Giuliano da Maiano sia stato l'architetto del palazzo di Venezia e della chiesa di S. Marco, come del cortile del Maresciallo in Vaticano (eretto al tempo di Paolo II) e della loggia della Benedizione sull'antica piazza di S. Pietro (progettata e certo quasi del tutto attuata tra il 1468 ed il 1470). Nell'esecuzione del portico del cortile, l'a. vede l'assistenza di Giuliano da Maiano soltanto nell'ordine inferiore, non in quello superiore, dalle arcate più ampie, ma dalle cornici meno aggettanti, e privo del tetto sporgente, che gli pare non potesse mancare nel progetto di Giuliano. Così ritrova le forme di lui

nell'androne verso via del Plebiscito, ed in quel portone, eseguito, però, molto verosimilmente, da Giovanni Dalmata, inventore, oltre che intagliatore, del portone sulla piazza di Venezia. L'a. accenna poi alla torre del belvedere, sopraelevata da Marco Barbo su di un troncone medioevale e ricordante la maniera di Baccio Pontelli, ed afferma che la scala proveniente dall'androne sulla piazza di Venezia, attribuita dal Vasari a Bartolomeo Bellano, doveva sboccare nella sala del Mappamondo, e rappresentare la scala d'onore del primo nucleo del palazzo.

Emilio Lavagnino riconosce, nella caratteristica forma dei capitelli del secondo ordine del Viridario, elementi dell'Italia settentrionale, veneti e lombardi, e non respinge l'ipotesi di Adolfo Venturi, che ha suggerito, per l'esecutore dei progetti architettonici del giardino di S. Marco, il nome di Giovanni Dalmata. Nella chiesa di S. Marco, l'a. riconosce carattere rosselliniano alle finestre, mentre, per lui, i capitelli delle paraste quattrocentesche nelle navatelle (1467-1468) « hanno chiarissimi punti di contatto con quelli delle paraste del cortile del Maresciallo in Vaticano, che Giorgio Vasari attribuiva a Giuliano da Maiano ».

Forse contemporanea alle due porte laterali, del 1467, è la porta centrale, sotto il portico, al quale appunto in quell'anno, si lavorava. Nel 1470, la loggia non era ancora compiuta. Anche qui Emilio Lavagnino vede due esecutori di un progetto unitario, con differenze simili a quelle che corrono fra il primo ed il secondo ordine del grande cortile. Ma, nell'ordine inferiore della facciata della chiesa, egli sente un più forte influsso dell'architettura romana, che non nell'ordine inferiore del grande cortile. Nell'ordine superiore, egli riconosce, un po' travisato, il modello del fiorentino disegnatore della loggia della Benedizione di S. Pietro, cioè di Giuliano da Maiano.

L'a. conclude, accennando brevemente alla prosecuzione della fabbrica fino alla morte di Marco Barbo (1491): essa era compiuta fino al portone su via del Plebiscito e giungeva appena al piano terreno nelle due torri di via degli Astalli. Lorenzo Cybo e poi Galeotto Cybo, nepoti di Innocenzo VIII, continuarono la costruzione e la decorazione del palazzo. L'a. accenna rapidamente alle deturpazioni secente-

sche, settecentesche ed ottocentesche, e termina col ricordo dei restauri e della costruzione della nuova scala d'onore di Luigi Marangoni.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

GONIPPO MORELLI, *Le Corporazioni Romane di Arti e Mestieri dal XIII al XIX secolo*. Roma, tip. Petrignani 1937, 8°, pp. 333. L. 20.

Con questo volume, il Morelli, già noto per un precedente volumetto sul Comune artigiano di Roma nel Medio Evo (1930) e per altri studi d'argomento romano, ha fatto opera meritoria ed utile raccogliendo quante notizie ha potuto riguardo alla vita delle corporazioni romane dalla instaurazione nella città del Comune delle Arti, attorno alla metà del XIII secolo, per opera del Senatore Brancaleone degli Andalò, alla soppressione della maggior parte dei sodalizi, avvenuta tra il 1800 e il 1801.

Il numero complessivo dei sodalizii, di cui è cenno nel volume, ascende a centoventisette: dei quali solo pochissimi, anche in forma esclusivamente religiosa, sussistono tuttora. Come le confraternite dei macellai, degli scalpellini, dei muratori. Di molti sodalizii non è stato tramandato che il nome o poco più; diverso il tempo del loro sorgere; varia la loro struttura interna, spesso modificata nel corso del tempo, accogliendo, in un'unità associativa, più collettività di lavoratori.

Siamo, con questo volume, sul limitare della storia del lavoro nella Città eterna: di una storia, cioè, che non è stata ancor scritta, ardua a scriversi, ma attraente e mirabile. Solo, però, sul limitare: dietro lo schema dei sodalizii, aventi finalità presto soltanto religiose, si è svolta la vicenda intensa e varia delle categorie lavoratrici romane. Diversa, da luogo a luogo, nel Medio Evo e nella Rinascita, la struttura delle corporazioni di mestiere: in Roma, il carattere politico, assistenziale e professionale, dei sodalizii è tutt'altro che acquisito alla cultura storica. Scarsi i documenti: difficili a collegarsi con la vicenda politica e amministrativa della città, di

cui ben altri motivi di vita hanno potentemente colpito la fantasia dei moderni. Ma — e in questa come nelle altre città — la vita reale del lavoro si è svolta anche per Roma al di fuori, per gran parte, dell'organismo corporativo. Di cui l'esatta funzione sfugge a noi, che spesso siamo tratti a confondere tra i *corpora* romani, liberi e costrittivi, le arti comunali e le corporazioni moderne.

Per avere un'idea della scarsezza di documenti sulla vicenda lavorativa e associativa di Roma nel Medio Evo basti pensare a due diversi momenti della storia della Città. Al silenzio delle fonti, prima e dopo la rivelazione — dovuta allo Hartmann — dei due documenti sulla *Schola hortulanorum*, del 1030, che potrebbe considerarsi la superstite testimonianza di un momento di trapasso, d'influenza bizantina, tra le corporazioni romane della decadenza e le arti comunali. Ed alla pressochè nessuna documentazione superstite di un periodo che dovette essere particolarmente fecondo di iniziative e di provvidenze per il regime corporativo di Roma, come quello di Cola di Rienzo.

Tuttavia, anche dalle scarse carte superstiti, anche dai pochi monumenti di rilievo per questa più gran parte ignorata della vita medievale di Roma, qualche luce nuova — da un rinnovato studio — potrebbe venire. Come dal collegarsi degli scarsi accenni concernenti la vita economica al quadro generale della vicenda politica e amministrativa. Forse, più che dalla mancanza di documenti, la inesatta conoscenza del passato dipende dalla incapacità nostra di collegare fatti solo apparentemente di natura diversa, dalla incapacità di orientamento e di comprensione.

Un documento di vita romana supera di gran lunga gli altri per il suo significato e il suo valore ai fini di una valutazione complessiva della organizzazione medievale del lavoro a Roma: il decreto cinquecentesco del Senato romano sull'ordine da tenersi nella solenne processione delle Arti che dall'VIII secolo si svolgeva nella notte del 15 agosto in onore del SS. Salvatore partendo dall'oratorio dei Sancta Sanctorum, sul Laterano, e sino alla basilica di Santa Maria Maggiore, sull'Esquilino. La processione cessò, a sèguito dei gravi disordini cui aveva cominciato a dar luogo, nel 1566. L'iscrizione, sulla parete sinistra del portico sito in fondo al cortile del Palazzo dei Conservatori — dove avevano sede ufficiale

le ventisette maggiori corporazioni cittadine — riferente il decreto, risale dunque agli ultimi anni di vita della cerimonia, che tanta importanza, nella vita pubblica romana, doveva aver avuta, per la partecipazione ad essa dello stesso pontefice, della gerarchia ecclesiastica, del senato romano, dei Consoli delle Arti, di tutte le corporazioni riconosciute e del popolo.

La processione, che il Morelli ricorda, meriterebbe uno specifico studio, che potrebbe riuscire interessante e originale, per la storia del costume e per la storia economica di Roma.

Apre il volume una introduzione, rivolta a fissare brevemente la fisionomia delle corporazioni romane e ad esporne, con anche più rapidi cenni, la storia.

Segue l'elenco, per ordine alfabetico, dei sodalizii: non un'arida elencazione, ma una raccolta, per ciascun sodalizio, di notizie sulla sua composizione e le sue vicende.

Ogni corpo d'arte ha la sua sede ufficiale, o sul Campidoglio — se arte ritenuta maggiore — o altrove, il suo santo patrono, il suo protettore — un cardinale di S. R. C. —, la sua sede religiosa in una chiesa, le sue istituzioni assistenziali (ospedali, dotazioni, concessioni di liberare carcerati, ecc.).

Sodalizi di categorie padronali e di lavoranti coesistono; a volte, ma solo di rado, fusi nello stesso organismo corporativo. Non proprio tutti i mestieri hanno la loro — come si direbbe oggi — rappresentanza giuridica indipendente: spesso, nelle arti minori, ad una più importante, e cioè numerosa di soci, si affianca una o più arti affini. Così ai librai, tipografi e legatori; ma, poi, gli stampatori sciolgono il patto comune, e vanno a far parte per se stessi: ottengono, cioè, la concessione di una chiesa per le loro cerimonie e stanziano fondi per una cassa di categoria. Anche tra arti non affini si verifica il temporaneo connubio: come tra i maestri materassari e i rigattieri, in verità di dubbia parentela. Così, anche, tra falegnami e muratori. Ragioni speciali allora intervengono.

Diversa, secondo l'importanza e la capacità finanziaria, l'attività assistenziale dei varî sodalizi: v'è chi costruisce un ospedale proprio e chi contribuisce, con propri letti, all'altrui; v'è il sodalizio che offre venticinque o cinquanta doti a figlie di soci poveri e quello che a mala pena ne pone assieme, l'anno, cinque o sei; v'è l'arte che ottiene, annualmente, a proprio onore e perchè figuri nelle proprie solenni cerimonie, la liberazione di carcerati od anche di condannati a morte, e v'è l'arte che sa di non poter giungere a tanto.

Quartieri e vie, recanti il nome dei sodalizii professionali, specificamente ricordano ancora, o ricordavano fino alla vigilia delle recenti demolizioni, i mestieri più esercitati in Roma: da via dei Sediari a via dei Cappellari, da piazza dei Caprettari al vicolo dei Cimatori (presso via Giulia). Tradizioni e curiosità romane sono legate a questa vita associativa e di fecondo lavoro, della Città: il Morelli ha modo, qua e là, di fermarsi su episodi e cose, non sempre notissime, di cui la storia di Roma è ricca.

Più difficile era giungere a vedere la vita degli organizzati, il modo del loro lavoro, le condizioni sociali ed economiche che l'organizzazione corporativa presupponeva: ma era còmpito assai più complesso ed arduo di quello postosi dal Morelli.

L'indicazione delle fonti è posta a fine di ciascuna voce. Fonti, spesso, manoscritte od inedite, e che perciò sarebbe convenuto citar meglio, con l'esattezza necessaria al raffronto.

Ma anche così, nelle linee e secondo la direttiva con cui è condotto, il lavoro del Morelli è degno della lode più sincera. Apre onestamente la strada a quanti, con preparazione di storici e di economisti vorranno continuare e approfondire lo studio della vicenda romana di lavoro, a meglio comprendere e a meglio far comprendere la storia della Città eterna.

PIER FAUSTO PALUMBO

P. ROMANO (Fornari), *Il rione di Ripa*. Roma, tip. Agostiniana, 1939; *Il rione Campo Marzio*. Ivi, par. I, e par. II; *Strade e piazze di Roma*. Ivi, vol. II.

P. ROMANO e A. PROIA, *Il rione S. Eustacchio*. Libr. internazionale modernissima, Roma, 1937.

I due studiosi romani continuano, senza soste, a pubblicar volumi di illustrazione della Roma cinquecentesca. Dem-

mo già in questo *Archivio* (LVI-VII, 551; LVIII, 332-3; LIX, 480) diffusa notizia dei precedenti loro scritti sulle regioni Parione, Trastevere, Arenula, S. Angelo e Pigna. Del IX rione, quello di Ripa, sono nel nuovo volume raccolte notizie, fra tante altre, anche delle chiese di S. Maria in Cosmedin, S. Giorgio in Velabro, S. Anastasia. Non vi sono dimenticate le caratteristiche della « schola greca », della « Bocca della verità », della ripa teverina con le sue attraenti varietà, la Dogana, la Marmorata, l'emporio delle navi che recavano al Testaccio i rifornimenti provenienti anche dai confini del Mediterraneo con l'Oceano, e l'isola Tiberina ricca di ricordi classici e medioevali. Fra i monumenti della regione spiccano la piramide di Caio Cestio e, vicini, i bastioni delle mura e della porta di S. Paolo. Alimentate dal Tevere vivevano e prosperavano in questo rione una serie di industrie qui ricordate: la concia delle pelli, la molitoria, quella dei bufalari, dei funari, barcaroli, mulattieri, facchini, pescatori. Al rione Campo Marzio, più popoloso, il R. ha riservato due parti: la prima, generale, nella quale espone gli usi e le vicende di quel centro, il movimento economico imperniato intorno alla organizzazione e all'attività di sodalizi artigiani, muratori, falegnami, imbiancatori, bassorilievisti, statuarii, stuccatori e perfino vuotatori di pozzi, che avevano lor sede in chiese e confraternite. Singolare l'uso delle « calcare », dove andavano a finire, insieme con i detriti dell'incessante movimento edilizio dell'Urbe, spesso fra l'ignara noncuranza dei calcararii, anche opere d'arte e di pregio. Di particolare interesse in questo vol. è il capitolo riservato alla prostituzione. Vi sono raccolte quante notizie erano finora sparse in opere generali, integrate da documenti a stampa inediti (editti, bandi, bolle). Vi ricorrono nomi di note e famose cortigiane, vicino a quelli numerosissimi di ignote femmine; vi sono elencati i tentativi quasi mai riusciti di autorità comunali e pontificie di disciplinare le attività spesso turbolente di queste e di contenerle nella zona dell'« Ortaccio » (dalla Rupe Tarpea a Bocca della Verità) loro primitiva residenza, fino alla costituzione del noto ospizio delle Convertite e del Rifugio di S. Marta.

Singolare interesse hanno anche i due volumetti del R. riservati alla nuova collezione Strade e piazze. E' il primo tentativo di illustrare le strade di Roma dal punto di vista topografico e toponomastico sulla scorta di documenti. Vi sono aggiunti aneddoti e memorie della Roma scomparsa o che va scomparendo. Così vi troviamo fra quelli del 1° vol. i perduti nomi dell'« abate Luigi », della « Cappelletta dei Massimi », del « vico dei Caranzoni », di « Faba tosta », della « Ficoccia », di « via Florea »; fra quelli del 2° vol. rievocazioni di famiglie come « Vicolo Bolognetti » o « Torlonia », ricordi di maestranze come « piazzetta dei bottatori »; allusioni a monumenti del luogo, « via del Fontanone »; a vecchie osterie « vicolo della Spadetta »; a nomi bizzarri affibbiati a luoghi caratteristici dalla semplice inesauribile fantasia popolare, quali « li bucioni », « Tiradiavoli », « piazzetta del Pancotto », l'« Infernaccio », « vicolo baciadonne ». I due volumi sono anche ricchi di ricordi di persone e di fatti collegati ai luoghi illustrati, frammenti di vita e di cronaca che non è facile trovare altrove.

Anche del R. in collaborazione col Pr. è il vol. sul rione S. Eustacchio, di cui, con lo stesso metodo, sono ricordati vie, piazze, palazzi, chiese e famiglie principali e sono messe in rilievo alcune delle corporazioni romane: cuochi, sellai, vinai, norcini, credenzieri, albergatori, mercanti, staderari. Speciale attrattiva di queste monografie sono alcune riproduzioni che ci riportano all'epoca descritta: nel rione Ripa: « Antiche fabbriche scomparse presso Ponte Rotto »; « I tempii alla Bocca della Verità ». Nel Campo Marzio: « Piazza del Popolo alla fine del 500 »; « Mausoleo di Augusto e il giardino dei Soderini » (vol. I); « Cimitero delle cortigiane al Muro torto » (vol. II). Nelle Strade e piazze: « Torre di Paolo III prima dell'erezione del Vittoriano »; « Casupole sparite all'imbocco dei Prati del Popolo romano »; « Accesso a via di S. Marco », « Antico vicolo di M. Lucrezia »; « Antichi prati del Popolo Romano » (vol. I); « S. Benedetto in Piscinula », « Antiche casupole verso Piscinula », « Chiesa di S. Stefano in Piscinula »; « Locanda della Sciacquetta in piazza in Piscinula », « La distrutta villa Casali al Celio », « Ospizio dei poveri con il fontanone di ponte Sisto » (vol. II). Nel S. Eustacchio « Archiginnasio. Dogane e chiesa di S. Eustacchio »; « Chiesa di S. Nicolò a' Cesarini »; « Cortile di palazzo Giustiniani prima della spoliazione ». Tutte queste pubblicazioni del F. e del P. hanno indubbio valore di raccolta di notizie da libri

non facilmente consultabili e da fonti manoscritte autentiche, che arrichiscono le nostre conoscenze sul passato di Roma nel cinquecento e ci tramandano anche, spesso vivo e balzante sullo sfondo della città in perpetuo rinnovamento, il ricordo di usi e costumi particolari e caratteristici. Sono perciò benemeriti i due autori che si son dati e perseverano nel duro e generoso lavoro, che hanno sempre compiuto con pieno disinteresse, da circa dieci anni. A completare la bella raccolta attendiamo dagli autori un indice ragionato di tutti i volumi che li renda di più facile consultazione a quanti studiosi si interessano alla Roma del Cinquecento.

V. F.

EUGENIO DUPRÈ-THESEIDER, *I papi di Avignone e la questione romana*. Firenze, F. Le Monnier 1939, in 8°, pp. LIV-238. L. 27.

Questo volume del Duprè è rivolto a studiare l'atteggiamento vicendevole della Curia e di Roma, e intorno ad esse dell'Italia e della Francia, delle figure predominanti del tempo e della società, durante il settantennio della dimora avignonese dei Papi, riguardo al ritorno della Sede apostolica a Roma.

La « questione romana » che qui si studia, non è, dunque, quella generata dal rapporto e dal contrasto, proprio della seconda metà dell'Ottocento, tra lo Stato e la Chiesa; il termine Roma in questa diversa « questione romana » ha un'importanza ben maggiore: il dramma che qui si studia è il prodotto della incapacità di Roma a fare a meno del Papato, contro il cui potere pure aveva fieramente combattuto e più ancora battaglierà in seguito, e della impossibilità del Papato a fare a meno del suo piedistallo terreno, Roma, pur causa di tante e continue amarezze a buoni papi e a cattivi. Perchè nella storia della Città eterna si possono distinguere varie « questioni romane » variamente atteggiatesi attraverso i tempi; e, forse, la meno romana, e, più, invece, italiana, è proprio la questione del Potere Temporale e delle modalità della sua cessazione, nel quadro della unità nazionale compiuta.

Nel periodo avignonese, in quello che sarà il momento di maggior crisi della Chiesa tra la Riforma gregoriana e la Protesta luterana, vari elementi confluiscono, intervenendo nel suo determinarsi e nella sua durata. Sopratutto, la volontà di sopraffazione che spingeva Filippo il Bello, per assicurare la sua posizione mondiale e la sua opera di creatore dello Stato nazionale, ad asservire ai suoi fini la Chiesa, l'insinuarsi nella rivalità secolare tra Chiesa e Impero di un terzo, corrosivo, fattore: il regno laico, rappresentato, appunto, dal re francese. D'altra parte, lo stato endemico di rivolta rendeva sempre più precaria la situazione a Roma della Curia, che vi passava ormai il minor tempo possibile; bastava la volontà di un pontefice straniero per disancorare la Chiesa da Roma, già instabile sede. Non v'era scelta possibile, come la storia avrebbe dimostrato, se non tra l'allontanarsi da Roma e il ridursi dei beni della S. Sede alla forma statale, che faceva del Papa il sovrano del suo Stato, rendendo ancora più tangibile l'assurdità, contro cui si dibatterà poi invano, di un regno universale e spirituale, ch'era nel contempo anche terreno e mondano. Il papato post-avignonese, precorso nei suoi intenti dall'opera dell'Albornoz, sarebbe giunto a risolvere il problema della sua esistenza concretando e accentrando i dominii a costituire il Potere Temporale, ma non avrebbe mai potuto superare il più grande problema, intimo nel termine, della sua assurdità.

Il Duprè nelle prime, dense, pagine dell'Introduzione al suo libro, pone nei suoi reali termini, con grande efficacia, il problema del periodo avignonese, ch'è tutto, a ben vedere, nel modo con cui ad Avignone si giunse e come a Roma si ritornò. Ricordati i precedenti più vicini di allontanamento da Roma della Curia, il D. esamina, nell'introduzione stessa, le forme della polemica trecentesca pro e contro Avignone. Più spesso contro: santi, spirituali e fraticelli sono concordi, in questo, a Italiani e Romani, e la violenta invettiva contro Avignone « nova Babilonia » sorge e riempie di sè il tempo; la tradizione più alta, di Dante, del Petrarca, di Cola, di s. Brigida e s. Caterina da Siena, è univoca, nella condanna e nel biasimo.

Più che di « antiromanità » (della quale, come di « romanità », si comincia a parlare, da qualche tempo, troppo ed a vuoto) si trattava, in un tempo nel quale le forme ed i motivi politici venivano acquistando una importanza, in gran parte, nuova, di interessi, che sospingevano la fragile caravella della Chiesa, là dove maggior comodo poteva fare ai potenti. In un passo, citato dal Duprè a p. XVIII, del polemista Pietro Dubois, interprete oltre che del suo, del pensiero di Filippo di Francia, appar chiaro come il motivo « anti-romano » si infranga nella stessa espressione del suo autore nella proposta di affidare il Patrimonio della Chiesa ed i regni vassalli al re francese, ma creandolo « senator romanorum », senatore di Roma.

Di fondamentale importanza, in uno studio quale quello del Duprè, le questioni dogmatiche e morali, attinenti al problema della Sede apostolica. V'era una stretta obbligatorietà per il Papa di risiedere nell'Urbe? Ove fosse, tale obbligo era di origine divina o umana? Fin dove il rispetto alla tradizione poteva vincolare la Curia? La risposta a simili quesiti non poteva esser data che dall'esame del comportamento dei contemporanei stessi, più ancora che dall'interpretazione in sè ch'è possibile dare alla dottrina: difatti, il Duprè, dopo aver accennati nell'Introduzione i caratteri della letteratura polemica e delle visioni e leggende relative alla « cattività » della Curia, costruisce l'intero libro sul risultato dell'indagine con grande finezza condotta su testi trecenteschi. Sul particolare clima di tensione spirituale, prodotto dalle intensificate rappresentazioni della fine del mondo, da presagi e da audaci ideologie di solitari e di santi, e che, a suo credere, molto avrebbe influito sulla vicenda spirituale stessa della Curia avignonese e sulla mentalità dei Papi del periodo, il Duprè si sofferma di continuo; e, certo, la conclusione favorevole, cui due sante seppero condurre, del problema ingenerato dall'abbandono della Sede, avvalora la testimonianza e l'aspettazione mistico-morbosa dei tempi.

Si era, con l'allontanamento, non nuovo, ma questa volta inteso, più o meno chiaramente (e, avanti Benedetto XII, l'edificatore del solenne Palazzo di Avignone, anche più o meno chiaro alla mente dei primi pontefici del periodo avignonese), come definitivo dagli Italiani e da tutti i fedeli, del Papato da Roma, venuti meno ad una grande tradizione, la maggiore forse tra quelle su cui si reggeva la vita storica della Chiesa. Il problema della sua entità, rispetto ai fini ultimi, è quello stesso della importanza dell'insieme di tradizioni, di liturgia, di culto, contrassegnanti, se non lo spirito, la vita e l'opera della Chiesa. Oggi, in questo, non ne sappiamo più di ieri. E' sempre, del resto, difficile prevedere quel che succederebbe spostando uno dei fattori di cui ogni grande (e piccola) costruzione umana consta.

Due responsabilità — incommensurabile specialmente la prima — appaiono, così, delimitare il periodo e contraddistinguerlo efficacemente: l'una, del pontefice che si assunse, con poco sicura coscienza, l'impresa di tramutar di sede, per sua diretta, benchè influenzata, volontà, il Papato; l'altra, assai più umana e comprensibile, del pontefice che all'antica sede restituì, dopo l'esilio sette volte decennale, la Chiesa.

Il conclave di Perugia del 1304-5, in seno a cui si decide l'elezione del successore del vilipeso e invendicato Bonifacio VIII, è il germe fatale della traslazione. La nomina del lontano arcivescovo di Bordeaux, la incoronazione di lui, per ordine del re francese, effettuata a Lione, lo spostarsi del centro politico nel Trecento per effetto del prepotere francese e della lontananza ideale dell'Impero, e il divenir sempre più il Papato un organismo politico, sono i prodromi già certi dell'abbandono di Roma. Ne hanno il senso i contemporanei, come il D. rileva. Era in verità un ben grave segno che, sia pure per la contingente causa della incoronazione, la Curia varcasse le Alpi, per congiungersi al suo capo in un'atmosfera di palese influsso straniero. Si legga a p. 18 la frase eloquente del cardinale Rosso Orsini; e si veda, nella chiara narrazione del Duprè, lo svolgersi degli eventi per cui si giunse, al di fuori della volontà di Clemente V, se pur non contro, al fissarsi in territorio etnicamente francese della Sede apostolica. Solo l'accortezza, indubbia, del pontefice fa sì che Avignone, già possesso dei Papi, divenga la loro dimora.

Il termine di « cattività » con cui, biblicamente, il periodo avignonese fu distinto, appare, così, non privo, pur restando ferme le gravissime responsabilità del Papato, di valore storico. Succederà, al fissarsi in Avignone della S. Sede, la tattica del rinvio del ritorno, da tutti gli Italiani e dagli

spiriti più religiosi inteso come necessario. Ma da parte papale, prima di Gregorio XI, sarà una palese volontà di illusione, quella che li trae a non disingannare le frequenti ambasciate dei Romani, e i santi, i visionari e i migliori, fidenti nel ritorno. Tra questi visionari e questi integerrimi, è Dante, di cui il Duprè riesamina qui brevemente, attraverso le lettere e i passi della « Commedia », i rapporti con la Curia avignonese e Clemente V.

Si può dire che la letteratura anti-avignonese sorga con Dante: dalle lettere del divino Poeta si va agli atti di Cola e di Ludovico il Bavaro, alle invettive del Petrarca, ai mòniti di santa Caterina e santa Brigida, alla ribellione romana del 1375: un legame ideale ben chiaro collega dottrine ed eventi, anti-avignonese, sino alla definitiva restituzione della Curia alla sua sede.

Da quello stabilirsi nel contado Venaissino, mutano gli attori, ma la scena non cambia: anche papi energici e non privi di buone qualità, come Giovanni XXII e Innocenzo VI, non possono o vogliono ormai sottrarsi alla fatalità della permanenza in Francia, cui li legano interessi familiari e ragioni di sicurezza. E' il tempo dell'urto conclusivo con l'Impero, tra la calata in Italia di Arrigo VII e la spedizione di Ludovico il Bavaro. Una diversità profonda anima i due estremi movimenti di riscossa dell'Impero medievale, risoluto alla difesa dei suoi diritti, senza debolezze e senza deviazioni, mentre con Ludovico si ha, brusco, il trapasso allo Stato imperiale, ma solo in quanto nazionale e voglioso di mantenere in vita quel ch'è possibile della consistenza, per lo meno politica, antica.

Ma che una insospettata vitalità si manifestasse pur nell'avanzato Trecento delle tanto proclamate utopie dantesche, è prova il sentimento pubblico e l'azione romana al tempo del primo tribunato di Cola, suo massimo interprete (cf. pp. 61-2). Poco tempo trascorrerà, del resto, che nelle proposizioni di Ludovico il Bavaro, durante il suo soggiorno romano, l'immagine dantesca della necessità dei due « soli » si ripresenterà, accompagnata dalle esplicite accuse al pontefice, non solo di lesa maestà, per la scomunica, ma, sottilmente, di lesa « romanità ». E i Romani sarebbero certo, senza il fatale errore in cui il Bavaro incorse con la nomina dell'Antipapa, rimasti fidati e favorevoli all'« alto » (ma non tanto che i balzelli risparmiassero la città imperiale) dominio dell'Imperatore.

Le soluzioni intermedie non riescono, come il disegno di temporaneo trasporto della Curia a Bologna; mentre, di fronte al palese contrastare con la lontananza del papa, vescovo di Roma, dalla sua sede, dell'ordine impartito da Benedetto XII ai vescovi di raggiungere le loro diocesi, il malcontento si accresce nella cristianità. Il Duprè segue il sempre più accentuato distacco della Curia dalla mentalità e dagli ideali dei credenti durante i pontificati dei successori di Benedetto, sotto i quali la corruzione dilaga e Avignone diviene sempre meglio per i mistici il simbolo della Chiesa peccatrice, agone di passioni mondane, tra cui predominanti l'avarizia e l'empietà. Santi e eremiti si accostano idealmente all'imperatore nel condannare aspramente la corruzione e il lusso, il nepotismo e il regionalismo, della corte di Avignone. I fedeli, non per la prima volta, pongono in stato di accusa la Chiesa, poichè essa si rivela aliena dalla diritta via.

Menti alacri e alte di pensatori sono guida e riferimento per la cristianità dolorante a causa della « cattività » del suo potere spirituale; come il Petrarca, la cui polemica anti-avignonese il Duprè pone nella giusta luce e nel rilievo che le compete: anche il pensiero e l'azione di Cola sono efficacemente illustrati; della missione di Cola vien posto in evidenza, in particolare rapporto al tema della ricerca, di così viva aderenza all'opera del tribuno, il carattere tradizionalista e il valore più morale che politico. Giustamente, il D. pone accanto alla visione comunque politica del problema romano, caratteristica di Cola, la visione mistica e sacra, propria della santa svedese, su cui ritornerà Brigida. E accompagna l'analisi, sempre, con il riferimento alle previsioni e ai mistici argomenti, propri del tempo.

Ma il Duprè ha anche di continuo, saggiamente, l'occhio al panorama politico; particolarmente, alla situazione della Francia e ai suoi rapporti con l'Inghilterra, la cui sistemazione procrastinata di anno in anno sarà uno dei motivi principali usati per ritenere la Curia su suolo francese; unitamente al disegno, sempre ripreso, della crociata.

Si accennano tentativi di ritorno: se ne ha, anzi, con

Urbano V, un principio di attuazione, tosto seguita, per gli Italiani, da un disinganno, che il papa scuserà con le tristi condizioni di lotte interne e di regresso, dei domini della Chiesa. E fino a che non si sposterà il problema, e, secondo l'aperta prescrizione di santa Brigida ed anche della santa senese, non si farà del ritorno del Papa la base necessaria per la pacificazione della Penisola, neppure l'impresa riordinatrice dell'Albornoz raggiungerà lo scopo della ricuperazione del potere pontificio.

Anzi, la ribellione rinfocola, anche dopo che un pontefice mite — e che un vòto, come pare, spingeva al ritorno a Roma — Gregorio XI, sarà salito sulla cattedra papale; la guerra degli « Otto Santi » e la ribellione della quasi totalità delle città papali, pur tra l'ardente misticismo delle popolazioni su cui l'Interdetto era stato lanciato, esprime la violenza del disinganno e la scarsa fede in un ritorno.

Che pure avviene, quando le speranze erano ormai poche. Il Duprè ne segue il concretarsi attraverso l'azione di s. Brigida e s. Caterina, alle quali spetterebbe d'avere invogliato e spiritualmente costretto Gregorio XI, se non contrario, dubbioso.

Ma l'ultimo atto del vasto dramma di un settantennio si ha — si deve riconoscere col Duprè — durante il conclave del 1378, da cui per volontà dei Romani uscì per la prima volta eletto un papa italiano, Urbano VI. Era lo Scisma. Che si dibatterà ancora tra Roma e Avignone. Ma il principio della universalità della Chiesa e della necessità della sua Sede romana avevano da quel tempestivo conclave il loro solenne riconoscimento. La Curia cedeva, si dirà, avanti il pericolo d'una sommossa, e i cardinali dissidenti ne approfitteranno per negare valore, dopo esperimentata la severità di papa Urbano, alla sua nomina, ancora una volta la lotta tra Roma e Avignone divamperà durante il grande Scisma, ma il vero Pontefice era ormai ritornato a Roma e la indissolubilità dei due termini, Papato e Roma, si sarebbe nuovamente rivelata nella vittoria finale, pur faticosamente raggiunta, della Chiesa romana. E saranno i cattivi frutti della corruzione avignonese, che, non arrestati sul nascere da una riforma cattolica, pur auspicata da santi e eremiti, condurrà alla scissione protestante.

Desta ammirazione, per chi sappia le lunghe fatiche consacrate dal Duprè alla più grande Santa italiana, l'equilibrio e la sobrietà con cui egli ha saputo contenere gli accenni alla parte, pur risolutiva, avuta da s. Caterina nella risoluzione della controversia avignonese. Tutto il libro, del resto, è improntato ad un senso di armonia e di misura, nella storiografia italiana, inconsueto. Molte belle pagine, di rilievo descrittivo o di fine analisi, illuminano qua e là il racconto. Si leggano le pagine iniziali del capitolo su Gregorio XI, o il felice inizio del capitolo su l'abbandono di Avignone.

Ed ora un'osservazione, o, piuttosto, un invito. Il Duprè ci ha dato, con questo volume, un'agile sintesi, non appesantita dal continuo riferimento alle fonti, di cui appare tuttavia materiata, delle vicende attraverso cui si effettuò il ritorno a Roma, dei motivi che di continuo assillano, dal primo istante del volontario esilio, la Curia perchè riesca a superare il grave oscuramento; l'A. stesso, sul principio della sua opera è costretto a sottintendere i motivi e gli eventi per cui il fenomeno avignonese potè aver vita. Sarebbe una grata speranza, poter credere che il Duprè voglia compiere anche l'indagine, rinnovata senza più schemi e teorie preconcette da un italiano, del come si giunse ad Avignone. Il quadro, allora, del periodo di transizione della Chiesa, tra l'ultima grande affermazione teocratica e l'adeguarsi a Stato del patrimonio della S. Sede, tra gli ultimi splendori ideali e la triste decadenza succeduta al crollo delle idee medievali, riuscirebbe chiarito, nei suoi elementi formativi e nello svolgersi fatale dei fatti.

PIER FAUSTO PALUMBO

CESARE MANARESI, *In margine ai placiti del « Regnum Italiae »*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano*, n. 54 (1938), pp. 325-54 con 2 tt.

Il Manaresi, che sta attendendo all'edizione dei placiti del *Regnum Italiae*, segnala un importante documento longobardo da lui attribuito al tempo del re Arioaldo (626-636), che, oltre all'interesse storico, avrebbe il pregio di essere il più antico documento longobardo.

Il documento si riferisce alla vertenza di confini che agitò a lungo le città di Piacenza e di Parma e che era già conosciuta attraverso il diploma di re Bertarido del 23 ottobre 673. Si tratta di un « breve » o « noticia » contenente una deposizione testimoniale, redatto, secondo l'A., ai tempi di re Arioaldo a ricordo di fatti avvenuti sotto il regno del predecessore Adaloaldo. Opportunamente il Manaresi, per la migliore comprensione della presente « noticia », stima bene rifarsi al citato diploma di Bertarido, da cui si rileva che il re, per dirimere la controversia tra le due città, si servì di un precedente giudicato di Arioaldo prodotto dalla parte piacentina.

In stretto rapporto con quel giudicato di Arioaldo è da porsi il nostro documento tramandatoci inserito nel testo di un placito del 25 agosto 854. Questo placito a sua volta conservato in copia nel « Registrum magnum » e nel « Registrum parvum » della biblioteca Comunale di Piacenza, pur essendo pubblicato, era sfuggito sinora all'attenzione degli studiosi. Il placito dell'854 fu occasionato da una lite sorta fra l'arciprete di S. Pietro di Varsi nella diocesi piacentina e l'arciprete di S. Maria di Fornovo in diocesi di Parma a proposito di confini e di decime, e dovette appartenere alla chiesa di S. Pietro di Varsi. Fu appunto l'arciprete di questa chiesa a produrre in giudizio, a sostegno dei suoi diritti, il documento longobardo che ci interessa, il quale fu, in quella occasione, ritenuto autentico e fatto esemplare perchè poco intelligibile. Però questa copia, presentata e letta nel placito dell'854, non ci è pervenuta direttamente, ma, con opportuni adattamenti, inserita nel placito, fu, insieme al testo di quest'ultimo, ricopiata nel sec. XIII dal notaio Dalinda e infine trascritta nel « Registrum magnum ». E' facile comprendere in quali condizioni ci è conservato il testo del documento quando a tutto questo si può aggiungere che anche l'originale non doveva essere troppo corretto. Non lieve fatica quindi è costato all'A., che, molto opportunamente, in fine all'articolo ripubblica il documento, il tentativo di ristabilire l'esatta lezione o per lo meno di avvicinarsi al testo originario: e, malgrado tutta la cura che egli vi ha messo, in qualche luogo gli è stato necessario rinunciare alla certezza a causa della gravità dei vizi di lezione e delle omissioni.

Non intendo davvero muovere delle critiche al Manaresi per le lezioni da lui adottate o per le correzioni proposte, tanto più non potendo dare io nuove e sicure interpretazioni allo scopo di ristabilire il testo così corrotto di questo importante documento: a ciò si richiederebbe, tra l'altro, da parte di chi vi si accingesse, una ben larga e profonda conoscenza dei documenti del tempo. Mi limito unicamente a presentare alcuni rilievi su cui fondare qualche ipotesi, che potrà servire a chi intenderà occuparsi ulteriormente di questo argomento.

E' senza dubbio la parte iniziale della nostra « noticia » la più guasta da lezioni errate e, sembrerebbe, anche da gravi omissioni, così che il senso ne risulta ben poco comprensibile. Mi sembra opportuno riprodurre interamente il passo in questione: « Noticia a primorzio » (non sarebbe da correggersi in « primordio »?) « quando intentio orta est inter « Placentiam et Parmense civitate. Adherente dussione et Go« bot in tempore bone memorie domno Audulуald et dum « ipse gastaldio in Placentia venisset civitatem et Auto simul « cum agerent de ipsas fines, tunc suprascripto domno Au« dуald misit ex voluntarie Adrual stratorem etc. ».

Il M. preferisce vedere in *dussione* piuttosto che un nome proprio, che non troverebbe riscontro nella onomastica longobarda, una alterazione di *iussione*, a cui, nell'originale, doveva seguire l'espressione *domni regis*: mentre Gobot sarebbe un falsa lettura del nome Godebert. Tutto il passo viene allora così interpretato: per ordine del re, Godebert, gastaldio di Parma, si reca a Piacenza per trattare con Auto (o Audo), gastaldio di questa città, la questione dei confini ai tempi del defunto re Adaloaldo. I fatti narrati sarebbero dunque avvenuti al tempo del re Adaloaldo, ma il nostro documento, che li riporta, sarebbe stato scritto sotto il regno del successore Arioaldo poichè Adaloaldo viene ricordato come già defunto « in tempore bone memorie domno Audulуald ».

Ora io preferirei vedere nella parola « *dussione* » un nome proprio: ma, piuttosto che a un « Dussio » (di un nome di forma simile trovo nondimeno testimonianza in un tardo documento bergamasco (1)), perchè non pensare a una alterazione del nome Immone o Imone? La frase corretta così in

(1) Biblioteca civica di Bergamo, Archivio della Misericordia. 37, VII. 9; 11 gennaio 1208: « ...Johannem filium quondam Blanci de *Duxio* de Valle Astini... » (Edl. da G. ANTONUCCI, *Fra carte e documenti*, in *Bergomun*, vol. VIII, ottobre-dic. 1933, 1, p. 219).

« adherente Immone et Godebert » e posta in relazione con l'ultimo periodo del nostro documento, in cui si afferma che « de suprascriptas locas Immo gastaldio tempore Autererii regis habitaturis ad Placentiam civitatem deposuit », potrebbe consentire questa interpretazione: presenti Immone (gastaldio di Piacenza) e Godebert (gastaldio di Parma); presenti, cioè, per discutere dei confini i due gastaldi, di uno dei quali il presente documento conterrebbe la deposizione testimoniale. Naturalmente dopo la frase « adherente Immone et Godebert » io metterei un punto e al periodo che segue darei tutto un altro significato. Poichè a « domno Audulualdo » (che viene più avanti ripetuto nella forma « Auduald » non segue la specificazione *regis*, non crederei che qui si faccia parola del re Adaloaldo, ma semplicemente di un Auduald (nome largamente esemplificato nella onomastica longobarda) gastaldio di Parma, come risulterebbe dalla frase, che immediatamente segue, « et dum ipse gastaldio in Placentia venisset civitatem ». Una conferma di questa ipotesi potrebbe vedersi nel periodo seguente da cui risulta che « suprascripto domno Auduald misit ex voluntarie Adruald stratorem et Rodoald et Ilbichis una cum Perto ationario et Bennato salsedano (non s'avrebbe qui da intendersi invece « salterario » o « saltarario », ufficiale longobardo che spesso si incontra impegnato nelle controversie di confini?) »; non mi pare che l'espressione « ex voluntarie » possa riferirsi a un atto regio.

Secondo questa interpretazione, nella nostra « noticia » non si farebbe alcuna menzione di fatti avvenuti al tempo di re Adaloaldo: tuttavia il documento non verrebbe a perdere nulla della sua antichità, che mi sembra opportunamente fissata intorno al regno di Arioaldo, poichè anzi vi potrebbero essere narrati avvenimenti anche più antichi del tempo di re Adaloaldo, ad esempio del tempo di Autari (584-590): non per niente nel documento si fa espresso ricordo del fatto che il gastaldio Immo abitava a Piacenza « tempore Autererii regis », al tempo, cioè, in cui si dovettero verificare i fatti di cui il gastaldio fa deposizione. Non nascondo che l'interpretazione, che propongo per chiarire il significato così oscuro della prima parte del documento, è un poco azzardata: non pretendo tuttavia che le si attribuisca maggior valore di una semplice ipotesi.

G. MUZZIOLI

R. VIEILLIARD, *Codices et volumina dans les bibliothèques juives et chrétiennes. Notes d'iconographie,* in *Rivista di archeologia cristiana,* anno XVII (1940), fascc. 1-2, pp. 143-148.

L'A. pone in rilievo la grande importanza che, oltre che per gli studi di esegesi biblica, hanno per la storia del libro le scoperte dei più antichi manoscritti biblici, di origine egiziana. Si tratta infatti di papiri, alcuni dei quali risalgono al secolo II dell'era volgare, che, invece di presentare la consueta forma del « rotulus », sono composti di fogli piegati e riuniti così da offrire tutte le caratteristiche del « codex ». Di qui l'A. deduce che i cristiani furono tra i primi a adottare la nuova forma del libro, cioè la quadrata, che venne in uso alla fine del I secolo dell'impero. Gli ebrei invece continuarono ad essere ligi alla tradizione e a scrivere i loro testi sopra dei « rotuli ». Questa diversità di uso tra gli ebrei e i cristiani ci viene abbondantemente testimoniata dall'iconografia più antica, di cui l'A. si limita a citare qualche esempio più significativo. Sopra un « arcosolium » delle catacombe dei SS. Pietro e Marcellino è rappresentato un defunto che tiene nella sinistra un « codex » aperto (il libro della Legge evangelica), che egli indica con la destra; la pittura risalirebbe al III secolo. Nella catacomba di Domitilla, accanto alla defunta Veneranda sta un grande « codex » aperto, e libri di forma quadrata sono raffigurati a Napoli nella catacomba di S. Gennaro attorno alla defunta Vitalia. Anche nei mosaici di Ravenna appare generalizzato l'uso del « codex »: in S. Vitale si vedono i quattro evangelisti che tengono aperte le pagine del « codex » da essi appena scritte, mentre nel mosaico del mausoleo di Galla Placidia troviamo la figurazione di un « armarium », che, attraverso i battenti aperti, lascia vedere la forma quadrata dei quattro Evangeli in esso custoditi. Identico modello di « armarium », sormontato da un timpano triangolare, ritroviamo nella iconografia ebraica: ad esempio nell'affresco della catacomba di Villa Torlonia e sul fondo di coppe di vetro dorato. Ma in queste raffigurazioni i battenti aperti dell'« armarium » lasciano scorgere, disposti nell'interno, dei libri sempre in forma di « volumen ». Si può concludere dunque che, mentre gli ebrei

rimangono tenacemente attaccati alla loro tradizione, i cristiani, al contrario, liberi da ogni legame adottarono molto presto l'uso del « codex ». Questa nuova forma del libro era, tra l'altro, la più adatta a favorire il rapido moltiplicarsi degli esemplari necessari a soddisfare i bisogni sempre crescenti delle comunità cristiane e a riparare alle perdite gravissime che le biblioteche subirono durante le persecuzioni.

G. MUZZIOLI

ATTI DELLA DEPUTAZIONE

CRONACA DEL CONSIGLIO

Fondazione Santini. Per il biennio 1939-41 (*Archivio*, LXII, 310) furono presentate domande delle sig.ne Checchi e Ida Agosti della nostra Università. Il Consiglio, esaminato il ms. della Checchi sulle « Iscrizioni reliquiarie di Roma » che per il contenuto e la forma potrebbe essere pubblicato fra le « Miscellanee », si riserva di deliberare in merito dopo che la Checchi lo avrà corretto e completato. L'Agosti ha presentato per la stampa una serie di documenti inediti che riguardano le spese sostenute dalla Camera Apostolica per l'attività politica di Urbano V in Italia. Udita in proposito la relazione Bertolini, delibera la stampa di essi assegnando alla Agosti un premio di L. 2000 sugli avanzi dell'esercizio della Fondazione Santini 1939-40, fermi rimanendo gli effetti del bando di concorso per il biennio 1940-41 che scade il 13 giugno 1941.

Scuola di perfezionamento negli studi storici. In seguito alla nuova offerta del deputato Pietro Savignoni a favore del fondo della Scuola (*Archivio*, LXII, 33 sgg.), il Consiglio delibera di insistere (5 dic. 1939) presso il Ministero, perchè alla Scuola stessa sia conservato l'assegno annuale.

Rappresentanze, adesioni ad onoranze, Congressi. A rappresentare la Deputazione alle onoranze che Istituti, studiosi ed allievi si apprestano a tributare al sen. Carlo Calisse (v. p. 324-26) per le

Le notizie che seguono (pp. 241-354) sono dovute alla collaborazione di Paolo Brezzi (P. B.), Carlo Cecchelli (C. C.), Giovanni Incisa della Rocchetta (G. I. d. R.), Pier Fausto Palumbo (P. F. P.), Emerenziana Vaccaro Sofia (E. V. S.). Quelle non firmate s'intendono della Redazione.

quali il Consiglio ha deliberato un contributo (*Archivio*, LXII, 311) è designato il vice presidente Giulio Navone (27 febbr. 1940). Ha pure aderito al « IV Congresso nazionale delle arti e tradizioni popolari », che ha avuto luogo nel sett. 1940 e ha svolto il tema generale « L'unità delle arti e delle tradizioni popolari sui mari d'Italia ». Aderisce inoltre al « Convegno delle RR. Deputazioni » per il quale prepara speciale relazione (16 genn. 1940).

Piano di lavoro e pubblicazioni sociali. In relazione al piano di lavoro per il 1939, approvato dal Ministero (8 nov. 1938), fu preventivata la stampa dei voll. LXI e LXII dell'*Archivio*. Ad essi oltre gli articoli segnalati (*Archivio* LX, 290 e LXII, 311-2), furono destinate le comunicazioni di C. Calisse, *Longobardi e monaci in territorio romano* e di O. Bertolini su l'« *Equivocus* » *sacri palatii vestararius, destinatario di una lettera dell'abate di S. Benigno di Digione*. Il cons. Re (ad. 23 genn. 1940) propone e il Consiglio approva di destinare ad uno dei prossimi voll. dell'*Archivio* un articolo del prof. Antonio Rota, sul ms. capitolino degli Statuti di Roma, dei quali il R. sta preparando una nuova edizione. In conformità del piano di lavoro per il 1940 (sed. 10 ott. 1939) sono assegnati al vol. LXIII dell'*Archivio* (ad. 20 giugno, 10 ott., 5 dic. 1939: 27 febbr., 14 maggio 1940) gli articoli: Brezzi, *Lo scisma « inter regnum et sacerdotium » al tempo del Barbarossa*; P. Paschini, *L'inquisizione a Venezia e il nunzio Ludovico Beccadelli*; M. Antonelli, *Memorie farnesiane a Montefiascone*; G. B. Borino, *Chi è il marchese Petronus*; Bock, *Processi di Giovanni XXII contro i Ghibellini italiani*; Cencetti, *Giovanni da Ignano*; Altamura, *Biografia di Pietro Tamira*; V. Pacifici, *Clemente Folchi architetto romano*. L'art. di Ermete Rossi, *Il matrimonio di Livia Cesarini* (*Arch.* LXII, 312) che il Consiglio (ad. 7 marzo 1940) aveva accolto per l'*Archivio*, fu poi dato dall'autore ad altro periodico romano. Ai prossimi volumi è rinviato l'art. *Nuove notizie sull'Alfarano* di mons. Ravanat presentato dal cons. Carusi (ad. 9 luglio 1940). Il cons. Federici annunzia una proposta del deputato Marchetti Longhi (23 genn. 1940) per la stampa di una serie di articoli di argomento anagnino. Il Consiglio si riserva di esaminarli caso per caso per deliberarne il modo della pubblicazione. Sono anche preveduti nel piano di lavoro la stampa delle *Carte dell'Archivio di S. Vitale* curate dal prof. Franco Bartoloni della scuola storica, la cui composizione è già iniziata fra i voll. (XIII) della *Miscellanea* e quella delle *Carte di S. Andrea Maggiore di Ravenna* già preparata da G. Muzzioli, altro allievo della scuola, destinata a far parte della collezione dei « Regesta chartarum » dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo.

Sezioni. In conformità del piano di lavoro approvato dal Ministero (*Archivio*, LXII, 315) la Sezione di Velletri, affidata dopo la morte del compianto Nardini (maggio 1939) al rev. prof. Celestino Amati, ha ripreso in pieno la sua attività, ricostituendo le file della Sezione con la proposta al Consiglio di nuovi soci (21 novembre 1939), ottenendo dal Comune locali per la sua sede, che ha corredato decorosamente, iniziando una biblioteca (sed. 17 ott., 14 nov. 1939) e riprendendo la stampa, che s'era arrestata al 2° semestre 1939, del Bollettino, trasformato in *Notizie di archeologia storia ed arte*, di cui pubblica ora il 1° sem. del 1940. Vi compare un lavoro postumo del Nardini rimasto incompiuto sulla *Cripta di S. Clemente*, un artic. di Amati, sulla *Nazionalità dello stesso papa*; uno di E. Fondi, sulla *Battaglia di Velletri del 1744* e alcune varietà del Tersenghi su *Bonifazio VIII podestà di Velletri*, ecc. La Sez. di Tivoli ha continuato la sua attività dandoci tre volumi dei suoi *Atti e Memorie*. Nel vol. XVII (1937) sono scritti sul monachismo in Subiaco (D. Federici), su Munazio Planco (del Calvari), su Luigi d'Este (Pacifici), su Vicovaro (Cascioli), sugli avvenimenti di Tivoli nel sec. XVIII (Boschi da ms. di Bulgarini) e sul « signum » di un nipote di Cola di Rienzo (Pacifici). Nei voll. XVIII-XIX (1938-39) continuano gli scritti del Federici, Pacifici e Cascioli rispettivamente su Subiaco, su Luigi d'Este e su Vicovaro e vi pubblicano altri lavori Piccolini, Calvari, Silvestri e Tizzani.

Bibliografia pontificia. Fu già data notizia dell'iniziativa di G. B. Borino approvata dal Con-

siglio (16 apr. 1940) di raccogliere in vol. della *Miscellanea* le puntate di quella bibliografia già edite nel decennio 1920-30, in precedenti voll. di questo periodico (LX, 291; LXII, 313). Lo stesso B. propone di continuare questa raccolta per il successivo decennio 1930-40, affidandone la compilazione alla signora Pinto Vecchi che già ne comunicò la prima puntata nell'*Archivio* (LXII, 231-308). Anche questa seconda serie formerà un vol. a parte della *Miscellanea* (adun. 7 marzo, 16 apr., 21 maggio 1940).

Magazzino delle pubblicazioni sociali. Il segretario comunica al Consiglio l'inventario aggiornato del deposito delle pubblicazioni sociali, che furono sistemate nel restaurato magazzino (*Archivio*, LXII, 315). L'inventario approvato dal Consiglio, viene allegato nel verbale del 13 giugno 1939.

Onoranze alla memoria del padre Ambrogio Amelli. Per onorare la memoria del cassinese Amelli, egregio studioso di antichità benedettine, il presidente propone (10 ottobre 1939) che dalla Deputazione muova l'iniziativa per la costituzione di un comitato nazionale di patroni che curi la raccolta dei mezzi da destinare al restauro della chiesa di S. Maria La Libera di Aquino, che l'A. aveva iniziato. Alla iniziativa hanno aderito alcuni studiosi (ad. 10 ott., 14 nov., 5 dic. 1939) inviando contributi (16 gennaio 1940).

Consiglio, deputati, corrispondenti. Su proposta del Consiglio (10 ott. 1939 e 20 apr. 1940) vengono nominati: deputato il dott. Alberto Paolo Torri e socio corrispondente il dott. Gino Testi (2 luglio 1940). Fra gli studiosi stranieri è proposto (30 luglio 1940) il dott. Ladislao Holik Barabas.

Sezione di Velletri. Come già noto (*Archivio*, LXII, 315) per la morte dell'ing. Oreste Nardini primo presidente della sezione, dopo il rifiuto ad accettare la successione del nostro deputato Alberto Galieti, il Presidente Fedele nominò commissario della Sezione il deputato Celestino Amati (17 ott., 19 dic. 1939) designandolo poi come presidente alla Giunta Centrale che (18 dic. 1939) lo confermò presidente della Sezione. A completare la stessa

Sezione furono nominati poi (2 luglio 1940) deputati il conte avv. Luigi Pietromarchi e il dott. Nino Cardinale (31 luglio 1940) e come corrispondenti Emanuele Cavicchia, Alessandro Accrocca, Renato Guidi, Antonio Pappalardo.

Bilanci. Il Consiglio (sed. 31 maggio 1939) prende atto che la « sezione speciale giurisdizionale della Corte dei Conti » ha approvato i consuntivi della Deputazione per gli anni 1919-27; 1927-32; 1933-37. Per la cognizione del consuntivo 1938-39 invita il rag. Torri (sed. 5 dic. 1939) che espone i dati (residui attivi: L. 9910; fondo di cassa Lire 49870,05; avanzo d'amministraz. L. 43855; consistenza patrimoniale L. 616.500) sostanziali del rendiconto, che, con tutti gli atti relativi, sono approvati dal Consiglio e passati per la revisione ai revisori dei conti E. Carusi, Mario Pelaez e P. Savignoni. La loro relazione, che qui si riassume, letta dal Carusi, in nome anche dell'assente Savignoni malato, è inviata per l'approvazione alla Giunta centrale: « L'esercizio finanziario che ha avuto inizio il 29 ott. 1938 con un fondo di cassa di L. 49870,05 si è chiuso con un fondo di cassa di L. 46555 esistente in deposito nel banco di S. Spirito e nella Banca Nazionale del Lavoro, oltre la consistenza patrimoniale di L. 616.500. Riscossi integralmente sono stati i residui attivi di L. 9910; sono state procurate maggiori entrate con i contributi di enti varii, con le vendite di pubblicazioni e con il numero accresciuto degli abbonati all'*Archivio;* le uscite sono state contenute con prudenza nei limiti previsti. La leggera differenza fra i fondi di cassa dei due ultimi esercizi finanziari si spiega pensando al costo maggiore della stampa, delle legature dei libri, dei libri stessi e alle altre necessità di spese che costituiscono la vita della nostra Deputazione, come le retribuzioni pur modeste al personale e ai collaboratori scientifici ed altri. Sicchè lodevole è lo sforzo compiuto per raggiungere quelle economie su cui si può fare assegnamento nei momenti di maggiore bisogno per mantenere anzi doverosamente accrescere lo sviluppo scientifico della nostra Deputazione, senza trascurare quello economico. Per le sezioni di Tivoli e Velletri si sono avuti i rendiconti che hanno per base i tenui contributi del Ministero dell'E. N. Sulle relazioni da noi esaminate non abbiamo nulla da osservare. M. Pelaez e E. Carusi ».

Adunanze scientifiche

Come per il decorso anno (*Archivio*, LXII, 327 sgg.) si tennero anche quest'anno (ad. 28 nov. 1939), nei locali della bibl. Vallicelliana, ai Filippini, quattro adunanze scientifiche, il 1°, il 10, il 15, il 29 maggio alle ore 17.

1° maggio

Alla prima riunione erano presenti, oltre l'intero Consiglio, quasi tutti i deputati presenti a Roma, i giovani perfezionandi della Scuola della Deputazione e dell'Istituto storico italiano, il direttore dell'Istituto storico tedesco Bock e Gottfried Lang dell'Istituto germanico di coltura e molti studiosi: Campana Augusto, Cosatti Anna Maria, Ermini Alessandro, Iacoangeli M. Pia, Zanon Antonio, ecc. ecc. erano iscritti per comunicazioni: D. Tommaso Leccisotti, Ottorino Bertolini, Mercurio Antonelli, Raffaello Morghen. Il presidente sen. Fedele aprendo la seduta dà la parola al primo iscritto. D. Tommaso Leccisotti, dopo parole di ringraziamento al Presidente per averlo invitato alla presente adunanza, « riprende in più ampi limiti la questione *Sul monacato benedettino e S. Tommaso d'Aquino*, appena accennata da d. Enrico Quentin nel convegno indetto dall'Istituto storico a Montecassino, nel maggio (28-29) 1930-VIII. Egli si ferma a considerare il valore giuridico dell'oblazione dei fanciulli agli inizi del sec. XIII. Basandosi prevalentemente sui testi giuridici dell'epoca, giunge a delle conclusioni più complete e diverse da quelle formulate dagli autori che si sono finora occupati della vecchia controversia. Un esame particolare egli dedica ad un documento cassinese, le *Constitutiones sive statuta ad reformationem sacri Casinensis coenobii*, che G. B. Federici, in una lettera inedita, aveva creduto potesse risolvere la questione. Ma — sostiene il Leccisotti — il documento è stato più volte rimaneggiato, sì che la sua composizione va posta in un limite di tempo compreso tra il 1188 e 1296. Infatti, sebbene il fondo sia ancora

costituito dal celebre capitolare di Aquisgrana (817), sono evidenti le aggiunte, anzitutto giuridiche, quali le richiedevano i nuovi tempi. Fra esse, il canone che stabiliva 18 anni per la professione è in chiara dipendenza dalle disposizioni di Gregorio IX, del 1237. Dunque l'oblazione di s. Tommaso, avvenuta a Montecassino nel 1230, non potè essere regolata dalle *Constitutiones*, ma dal diritto allora vigente. Essa, cioè, ebbe durante la minore età del fanciullo il valore e gli effetti di una professione, condizionata, temporanea, sebbene non personale. Alle soglie della maggiore età era però necessaria una ratifica, anche se talora non esplicita.

In sostanza, quella dell'oblato era una figura giuridica particolare, *sui generis*, che proprio agli inizi del sec. XIII si veniva radicalmente mutando. Mentre si evolveva e formava il nuovo diritto, questa figura era sottoposta ad incertezze, e contraddizioni, che attraverso le modificazioni radicali dovevano portarla alla scomparsa. Dalle incertezze prima, dalla sua scomparsa poi, deriva dunque per gli autori, in parte anche moderni, la difficoltà di bene intendere il valore dell'oblazione, massime quando la si vuol far rientrare negli odierni schemi giuridici. « S. Tommaso fu perciò, conclude l'A., un oblato, legato per volontà dei parenti, durante alcuni anni, alla comunità cassinese ».

Lo stesso Leccisotti riferisce, quindi, sulla continuazione del *Codex diplomaticus Caietanus*, a lui affidata. Già due notevoli volumi, contenenti complessivamente 425 documenti dal secolo IX al XIII, erano stati pubblicati nel 1887 e 1891, sotto la direzione del p. Quandel. Ma la di lui elezione ad abate di Montecassino (luglio 1896) e la rapida scomparsa († febbraio 1897) interruppero l'opera che non fu più ripresa. E' merito del Presidente della R. Deputazione, l'Eccellenza Fedele, se ne è stata ora resa possibile la continuazione. Per le sue vive insistenze l'abate di Montecassino, Eccellenza Diamare, ha incaricato chi parla a riprendere, con l'aiuto di un altro monaco, l'opera interrotta; non solo, ma la promessa dell'Ecc. Fedele, a nome dell'Istituto storico, di sussidiarne la stampa permette di vincere l'ostacolo, forse massimo, il finanziario. Naturalmente, se l'ampio piano primitivo poteva essere attuato nella sua integrità finchè si trattava di documenti appartenenti a secoli più remoti, non può

più essere eseguito ora: si tratterebbe infatti di riunire tutti i documenti, anche cartacei, dei secc. XIV-XV riguardanti Gaeta. Si è dovuto quindi limitarlo ai documenti di Montecassino e della Cattedrale di Gaeta. La continuazione che per ora ha di mira la ripresa del filo interrotto agli ultimi anni del sec. XIII per condurlo fino a tutto il sec. XIV, cercherà di mantenere anche esteriormente il carattere dei volumi già pubblicati; solo, nella trascrizione si sono adottate le norme dell'Istituto Storico ». Le comunicazioni del Leccisotti sono applaudite dal pubblico. Il presidente conferma che assai di buon grado l'Istituto storico favorirà l'edizione del « Codex Caietanus » che è una delle più importanti raccolte documentarie del Medio Evo.

Dà poi la parola al prof. Bertolini che deve svolgere la sua comunicazione sul *Patrizio Stefano.*

« Il B., accennati i motivi ed i caratteri dell'istituzione dei ducati nell'Italia bizantina, ha delineato i confini e l'estensione del ducato di Roma. Sul quesito, quale autorità nominasse il duca di Roma, ha esposto gli elementi che rendono preferibile ammetterne la nomina da parte, anzichè dell'esarca, direttamente dell'imperatore. Ha trattato del significato della comparsa, con Stefano, di un patrizio a duca di Roma al tempo di Gregorio III e di Zaccaria; ed al quesito, di quale natura fossero i suoi rapporti con Zaccaria, ha esposto gli elementi che fanno escludere in essi ogni carattere di dipendenza giuridico-politica dal papa come da un signore temporale. Ha quindi esaminato la tesi di quegli studiosi, che vorrebbero questo Stefano ultimo duca di Roma e il ducato romano scisso nei ducati di Nepi e di Campania, per sostenere la continuità, almeno sino ai primi tempi del pontificato di Adriano, di un ducato unico di Roma, al comando di un solo duca, ed ha parlato dei successori, in tale carica, del patrizio Stefano, dei quali si può ricostruire la serie sino a Teodoro, nipote di papa Adriano, del quale si ha sicura notizia, come duca, nel 778 ».

La comunicazione del B. seguita con grande interesse è stata accolta dai presenti con segni di viva approvazione. Il presidente si compiace con l'autore ed invita poi il terzo iscritto a trattare della *Dimora estiva in Italia di Urbano V.*

L'Antonelli, in base a documenti del tempo, ha potuto determinare che « Urbano V, appena giunto in Italia, sostò nella rocca di Viterbo, donde riguardando a quella del vicino Montefiascone, dove si ergeva un grande palazzo, decise passare lassù i mesi estivi negli anni futuri. E il palazzo, destinato a scopi militari, trasformò subito radicalmente, e vi si recò, con grande trasporto, insieme a tutta la sua corte, negli anni 1368-69-70. Vi ricevette e venerò il corpo dell'Angelico Dottore, che i Domenicani trasportavano a Tolosa. Ne ripartì per la Francia nell'agosto 1370, sordo alle preghiere dei Romani e alle profetiche parole di s. Brigida, dopo avere elevato a città e sede vescovile il castello di Montefiascone ».

Cessati gli applausi che hanno accolto la comunicaz. A., il presidente invita il Morghen a svolgere il tema *Questioni gregoriane.* L'A. espone come nel corso di una serie di ricerche per la preparazione di un vol. su Gregorio VII, rileggendo le fonti e rivedendo la letteratura storica sul sec. XI, è riuscito a chiarire in qualche punto i dati oscuri e incerti della biografia del grande pontefice e a sottoporre a revisione critica certi giudizi della più recente storiografia intorno alla genesi del pensiero e dell'azione della riforma della Chiesa nel sec. XI. I punti dei quali egli tratta in questa comunicazione sono quello della data di nascita di Ildebrando, quello della famiglia e della patria e infine la questione delle pretese origini lorenesi della riforma gregoriana, quali risulterebbero dall'analisi critica del Fliche (*La réforme grégorienne*) che l'A. riesamina a passo a passo per segnalarne la inconsistenza e dare invece rilievo all'essenza spirituale e al vero significato ideale dell'opera di Gregorio VII.

Agli applausi con i quali il pubblico accoglie l'interessante comunicazione, unisce i suoi il presidente il quale rileva che il M. ha lumeggiato con osservazioni nuove questioni che attendevano da tempo la loro definizione.

10 maggio

Alla riunione erano intervenuti insieme col Consiglio e con molti soci: i dott. Agosti Ida, Campana Augusto, Ermini Alessandro, Fink K. A., Gorresio Silvestro T., Ritter von Reichert Hans Joachim, Armin von Gerkan e Gottfrid Opitz dell'Istituto archeologico tedesco, Gottfried Lang dell'Istituto

germanico di coltura, Eugenia Strong del « Collegium annalium Institutorum », il signor Martini Luigi, Pericoli Mario, Zanon Antonio, ecc. Erano iscritti per comunicazioni Federico Bock direttore dell'Istituto storico germanico, Giuseppe Martini alunno della scuola nazionale dell'Istituto storico e Paolo Brezzi della stessa Scuola. Iniziando la seduta il presidente invita il dott. Bock a parlare, L'oratore tratta di *Roma al tempo di Roberto d'Angiò*.

« Nei processi contro i critici Giovanni XXII combatte le idee ghibelline rappresentate da Matteo Visconti, Cangrande della Scala, Passerino di Mantova, Ramaldo e Opizzo d'Este, Federico di Sicilia, Guido d'Arezzo e Federico di Montefeltro, che tentavano di creare uno stabile dominio sulla base del vicariato imperiale. Giovanni XXII dunque si serviva in questa lotta delle idee guelfe poggiate specialmente dai papi francesi del '200 nella lotta tra papato ed impero. In tal modo Giovanni XXII riusciva a trasformare il partito guelfo italiano in un partito francese il cui capo era Roberto d'Angiò in contrasto colle idee moderne espresse dagli scrittori ghibellini, tra i quali sono gli illustri nomi di Dante e Marsilio di Padova ». L'illustre studioso tedesco ha illustrato il difficile argomento con nuovi particolari tratti da numerosi documenti dell'Archivio segreto Vaticano, interessando l'uditorio che lo ha seguito con interesse e infine l'ha applaudito.

E' seguita poi la singolare comunicazione di G. Martini, *Una esibizione in vesti imperiali di Bonifacio VIII.* « Alcune fonti del '300 » ha detto il Martini, « tra le quali una lettera che risale probabilmente al 1303, raccontano che quel papa un giorno si sarebbe presentato adorno delle vesti e delle insegne imperiali ed avrebbe pronunciato un discorso che affermava la sua somma autorità anche in materia temporale. Su questo nucleo fondamentale (che gli storici moderni, quasi tutti, rifiutano come leggenda) le fonti si trovano d'accordo, mentre per quanto riguarda l'occasione e lo svolgimento della cerimonia le differenze sono molto sensibili. La conclusione più attendibile, allo stato attuale dei documenti, sembra esser questa: che si siano avute in realtà due cerimonie simili, l'una nel settembre 1298, in occasione del ricevimento d'alcuni ambasciatori tedeschi, l'altra nell'aprile 1303, in relazione con la rottura tra il papa e Filippo il Bello. Risulta

indubbio che nel 1298 Bonifacio, avendo rifiutato il riconoscimento ad Alberto d'Austria, considerava la sede imperiale come vacante e quindi intendeva assumere l'amministrazione dell'impero. Queste circostanze illuminano nelle sue ragioni più profonde la cerimonia del 1298. Nel 1303, invece, la situazione era assai diversa. Nell'aprile di quell'anno Bonifacio era in trattative con Alberto d'Austria per il riconoscimento, che ebbe effettivamente luogo il giorno 30. Riesce quindi difficile spiegare il fatto che proprio in quel momento il papa pretendesse alle insegne imperiali. Per superare la difficoltà, bisogna pensare alla svolta decisiva che aveva compiuto il pensiero politico del papa a partire dall'autunno del 1302. Nella *Unam Sanctam* la superiorità della Sede apostolica su tutti i regni della terra è impostata in termini tali, che con ogni evidenza il caso particolare dell'Impero rientra nell'ambito della norma generale. La rivendicazione delle insegne imperiali, nell'aprile 1303, non è, sembra, un atto d'autorità specifico nell'impero, ma piuttosto l'unico mezzo che s'è presentato al pontefice per proclamarsi detentore del supremo potere temporale.

L'esposizione del Martini è stata accolta dagli uditori con palese approvazione ed il presidente si è compiaciuto con lui. Ha poi invitato il prof. Brezzi che è iscritto per trattare dello *Scisma inter regnum et sacerdotium al tempo di Federico Barbarossa.*

L'oratore tratteggia le caratteristiche della politica ecclesiastica dell'imperatore e si ferma ad esporre gli avvenimenti principali della lunga lotta sostenuta contro i pontefici romani. Data la nuova posizione in cui venne a trovarsi l'impero dopo la lotta delle investiture, Federico dovette cercare altre basi al suo potere ed altri elementi a lui favorevoli; tuttavia non rinnegò le antiche idealità e per lungo tempo lavorò instancabilmente per la loro restaurazione. Alla fine, resosi conto della vanità dei suoi sforzi, scese ad accordi e riuscì ad ottenere ancora qualche risultato positivo. Di contro a lui i papi (e specialmente Alessandro III) mantennero un atteggiamento abile, energico, perseverante, chiamando a raccolta tutte le forze europee contrarie all'impero (Francia, Inghilterra, Normanni, comuni lombardi, ecc.). Lo scisma ebbe

pure gravi conseguenze economiche e sociali per la storia interna della Germania.

La dotta comunicazione chè dà conto di un lungo articolo, presentato alla Deputazione e da questa già pubblicato in questo stesso volume (*Archivio*, LXIII, pp. 1-98) è molto applaudita.

15 maggio

Alla riunione intervennero numerosi deputati e corrispondenti, allievi ed ex allievi delle scuole storiche dell'Istituto e della Deputazione: il dott. Bock dell'Istituto storico germanico, il dott. Gerkan dell'Ist. archeologico tedesco, Eugenia Strong del « Collegium annalium Institutorum »; i signori Berra Luigi, Bufacchi L., Campana Augusto, De Agostini Enrico, Ermini Alessandro e Clara, Mattias A., Zanon Antonio, ecc. ecc. Erano iscritti a parlare Giovanni Battista Borino, Vincenzo Pacifici e Giuseppe Marchetti Longhi. Il Borino invitato dal presidente parla di *Cencio il percussore di Gregorio VII.*

« Cencio figlio del prefetto Stefano », comincia l'oratore, « che nella notte del Natale 1075 assalì il papa Gregorio VII nella basilica di S. Maria Maggiore, mentre celebrava la Messa, riuscendo a impadronirsene e a trasportarlo, ferito e prigioniero, nella sua casa in Parione era, come anzitutto l'Autore dimostra, uno dei primi cittadini di Roma, appartenente all'« ordo senatorius ». Era, molto probabilmente, della famiglia dei Crescenzi, discendente dal patrizio Crescenzio. Possedeva in Roma il Castel S. Angelo e più di una torre, una specialmente, di mirabile altezza, al ponte del castello. Seguire le sue vicende, più di una volta in Roma di primaria importanza, sovente anche di facinoroso con una serie non breve di delitti, dall'anno 1059, quando apparve primo in una lunga lista dei più distinti cittadini Romani sedenti a un placito di Nicolò II, fino al 1077, quando morì, è spingere lo sguardo dentro alle vicende cittadine di quegli anni e un riguardare lo svolgersi dei fatti della storia di quella seconda metà del secolo XI, per il contrasto tra « sacerdotium » ed « imperium », dal di dentro della cerchia delle mura della città di Roma; è un vedere e mostrare la fortuna, decrescente del partito dei nobili, di cui Cencio era un campione, nella loro opposizione al partito riformatore, e più precisamente di Ildebrando, che si appoggiava al partito popolare, capeggiato da Leone di Benedetto Cristiano.

I nobili ebbero le loro due più solenni sconfitte nell'elezione di Nicolò II (1059), col loro antipapa Benedetto X, che dovette ritirarsi, e nell'elezione di Alessandro II (1061), col loro antipapa Cadalo, che alla fine dovette fuggire. Nel 1061 i nobili cercarono l'alleanza colla corte tedesca in quanto Enrico IV pretendeva a un suo diritto di patrizio dei Romani nell'elezione papale. L'Autore mostra la parte principalissima che allora ebbe Cencio. E' certo che egli si buttò ostinatamente a questa parte perchè gli era stata negata la prefettura di Roma, data invece a Cencio figlio del prefetto Giovanni Tignoso, convinto e fedele seguace del partito riformatore. Fu lui, con Gerardo conte di Galeria ed altri, ad andare alla corte del re, portandogli le insegne del patrizio, a chiedere l'elezione di un papa, cioè di un antipapa, che fu Cadalo, da opporre ad Alessandro II, fatto eleggere da Ildebrando. A lui, che possedeva il castel S. Angelo e lo mise a disposizione di Cadalo, si deve il primo successo delle due spedizioni di Cadalo (1062 e 1063) per impadronirsi di Roma. Ma poi Cadalo, nel suo fallimento, proprio nel castello di lui, da ospite che era, si trovò alla fine prigioniero; e dovette sborsargli una buona somma per esserne liberato e fuggire. Segno del carattere di Cencio.

Dopo il fallimento e la morte di Cadalo, e già essendo papa Gregorio VII, altro segno particolare, Cencio giurò fedeltà al nuovo papa. Ma non cessò la serie dei suoi delitti, e sembra che non si trattasse di un delitto comune, ma di un delitto di ordine pubblico (valendosi della forza che gli dava il possesso della torre al ponte), quando fu imprigionato e condannato a morte, sebbene poi graziato.

Il colpo poi seguito nella notte del Natale 1075 è evidentemente assai più che l'atto criminoso di un facinoroso singolo, sia pur capo di una fazione cittadina. L'Autore, esaminando partitamente gli atti immediatamente precedenti, contemporanei e seguenti, fino ai giorni di Canossa, che mostrano evidentemente Cencio in continuata stretta relazione col re e coi partigiani del re, è più incline a giudicare anche quel colpo coscientemente coordinato con la lotta a morte che il re muoveva in quel tempo al papa. In partico-

lare, l'Autore pone in rilievo che, dopo il simulato pentimento di Enrico IV a Canossa, subito smentito dai fatti, quando il re era ancora in Lombardia, Cencio arrivava a Pavia (dove lo incolse la morte) conducendo al re Ruinaldo vescovo di Como, un fedelissimo di Gregorio VII, da lui fatto prigioniero in Roma; mentre intanto in Roma, profittando dell'assenza del papa, un fratello di Cencio, dal Castel S. Angelo, tentava una rivoluzione (subito repressa), riuscendo ad uccidere il gregoriano prefetto Cencio figlio di Giovanni Tignoso ».

Le emozionanti vicende di quel torbido periodo di storia di Roma sono seguite dal pubblico con crescente interesse. Il presidente si congratula vivamente con l'Autore. Poi data l'ora tarda, crede conveniente rinviare ad altra seduta da destinarsi, lo svolgimento delle altre comunicazioni.

29 maggio

Erano presenti alla nuova riunione, oltre il Consiglio, i deputati, i corrispondenti della Deputazione, gli allievi ed ex allievi della Scuola nazionale dell'Istituto e della Scuola di perfezionamento della Deputazione, numerosi studiosi stranieri, i direttori dell'Istituto storico e di quello archeologico germanico, la signora Eugenia Strong. e fra gli altri studiosi: Barosso Maria, Batteli Giulio, Berra Luigi, Campana Augusto, Ermini Alessandro, Clara e Pierina Ermini, Zanon Antonio ecc. ecc. Il presidente aprendo la seduta comunica che, oltre le comunicazioni del Pacifici e del Marchetti Longhi, iscritte nell'ordine del giorno del 15 maggio scorso, che non si poterono svolgere, ha accolto la preghiera di alcuni dei presenti di comunicarne una anche egli sopra un argomento che può interessare quanti studiosi si occupano della singolare figura di Cola di Rienzo. La sua comunicazione infatti *Un probabile maestro di Cola di Rienzo* vuol ricostruire l'ambiente storico e culturale in mezzo al quale si venne formando la singolare figura del tribuno di Roma. Lo studio del Fedele è stato seguito con grande interesse dai presenti.

Il presidente dà poi la parola al prof. Vincenzo Pacifici che parla delle *Vicende medioevali del tempio della Sibilla in Tivoli.*

« Il tempio romano detto della Sibilla a Tivoli », comincia il P., « fu nell'alto Medio Evo trasformato in diaconia cristiana (S. Maria Rotonda), come risulta da documenti del Regesto della Chiesa di Tivoli degli anni 978, 991 e 1029. Nel 1461 era diroccato, secondo la testimonianza di Pio II. Andò dunque in rovina nel periodo compreso entro queste due date-limite: 1029-1461. Una chiosa marginale allo stesso Regesto, della fine del sec. XIII dimostra che in quel tempo la diaconia già più non esisteva e se ne era perso il ricordo. Le date-limite si restringono così al 1029-1300, o, per maggiore approssimazione, al 1050-1200. Risulta che in questo periodo il Comune di Tivoli (decreto lapidario del 1140) ordinasse la fortificazione delle chiese situate in punti strategici e perciò anche del Tempio che era nella « Cittadel'a » o « Rocchetta » o « Castrum vetus » di Tivoli, in quel luogo munitissimo, sopra il baratro delle Cascate, dove aveva inizio la via Valeria, la maggiore strada di comunicazione tra Roma e il Napoletano. Il Tempio venne così a far parte di un sistema di fortificazioni che obbligavano la strada a un percorso alto sui baratri, serpeggiante fra torri e trincee e interrotto da tre ponti erti su canali e cascate. Divenne una *testa di ponte* fortificata, sita sulla maggiore voragine dell'Aniene e di eccezionale importanza per tutta la provincia di Tivoli.

Furono per tali fortificazioni ostruiti gli intercolumni del Tempio, costruite soprastrutture lignee, e forse sopraelevata al centro una torre merlata. La demolizione, che appare compiuta dall'interno della città ed ha l'aspetto di una *breccia*, è attribuibile agli anni delle lotte tra Tivoli e Roma, ma più che al 1142, che segnò la vittoria dei Tiburtini contro i Romani, al 1144, anno in cui i Romani vittoriosi richiesero al papa la distruzione delle difese di Tivoli.

Passato in proprietà privata fu valutato nel 1590 per la somma di 24 scudi. Sulla fine del 1700 tale Lord Bristols ne trattò l'acquisto allo scopo di trasportarlo a pezzi in un suo giardino d'Inghilterra. Fu risarcito e consolidato da Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI. Nel 1884 fu liberato dalle ultime costruzioni medievali che lo collegavano con l'attiguo tempio rettangolare trasformato anch'esso in diaconia e poi in chiesa parrocchiale di S. Giorgio. Dagli inizi del 1500, quando Giulio Romano lo dipingeva nello sfondo dell'As-

sunzione (Pinacoteca Vaticana) ad oggi, il suo aspetto non è mutato. Una sola colonna cadde nel sec. XVII e di essa si scorgono i frammenti in una incisione di Giambattista Piranesi ».

La storia del noto monumento Tivolese, ricostruita dal P. mediante testimonianze documentarie e letterarie, ha molto interessato l'uditorio che ne ha seguito attentamente lo svolgimento.

Parla per ultimo il prof. Marchetti Longhi sul tema: *Trasformazioni medioevali del teatro e della "crypta" di Balbo.*

Il prof. M. L. dopo aver riassunto l'esito delle sue ricerche nel campo della topografia classica, sul gruppo monumentale del teatro e della crypta Balbi, concludendo per un diverso orientamento, una minore ampiezza ed un diverso raggruppamento da quelli fin qui presunti del teatro, della cripta e degli edifici annessi, ha parlato delle vicende e delle trasformazioni medioevali del gruppo, stabilendo la sopravvivenza di questo nel M. Evo fino al secolo XV, benchè attraverso denominazioni alterate ed una completa trasformazione di apparenza e di uso degli edifici costituenti il gruppo stesso.

Mentre il theatrum Balbi propriamente detto non sopravvive nel ricordo con una denominazione che si riferisce alla natura, all'uso ed al nome originari del suo edificio, l'altro monumento ad esso connesso, la cripta, benchè assai meno nota attraverso le antiche memorie, si mantiene vivo nella denominazione di « craticula », deformazione di « cripticola », mentre la speciale conformazione di tutto il gruppo classico, recinto da muraglione e da portici e separato dai gruppi contermini e nel suo ambito stesso diviso in due parti distinte, si mantiene vivo nel ricordo e forse anche nella sua stessa apparenza, con il nome di « clausura », che diviene proprio della contrada e di famiglie e personaggi in essa abitanti.

La cripticula o craticula e la clausura mantengono quindi rispettivamente il ricordo questa del gruppo, quella di uno degli edifici di esso: la crypta. Il teatro propriamente detto si può riconoscere nella sua trasformazione e nelle sue caratteristiche, nella così detta Turris Pertundata, più che tore isolata, complesso fortificato determinante, probabilmente, la sua speciale caratteristica denominazione mediante appunto la sopravvivenza delle arcate che formano la caratteristica dei teatri e di cui alcune ancora attive e permettenti la comunicazione: tra l'interno del fortilizio (la clausura) e l'esterno, donde la ragione del titolo di « perforata » dato alla torre. Alla clausura ed alla Turris Pertundata, in quanto espressioni di una medesima condizione locale, si riferisce il ricordo di una chiesa: S. Benedetto, sorgente nei pressi dell'ora sparita piazza Branca, contigua, presso l'attuale via Arenula, all'odierna piazza Cairoli. Alla clausura medesima in quanto connessa alla crypta Balbi, che il M. L. non esita riconoscere nell'edificio antico di via dei Calderari, confermando così quanto già espresso dal Boethius e dal Lugli, si riferì anche un'altra chiesa con monastero antichissima, il « Monasterium S. Dei Genitricis et b. Laurentii qui appellatur in Clausura » come detto in un documento farfense del secolo XI onde, anche dal culto locale di S. Lorenzo, può esser derivata la corruzione di « cripticola » in « craticula » del nome della crypta Balbi nel cui ambito la chiesa ed il monastero, poi sdoppiati in S. Maria ed in S. Salvatore de' Calderari o de Cacabario, si trovavano inclusi.

Pur attraverso questa varietà e distinzione di nomi, che topograficamente coincidono tra loro e con le regioni medioevali Arenula e Cacabario (ancor queste traenti nome da antiche caratteristiche locali) la trasformazione degli edifici del gruppo monumentale in fortilizio appare per tutti contemporanea ed uguale. Si formano, pertanto, due gruppi fortificati distinti e finitimi: quello della Turris Pertundata o altrimenti clausura, costituito essenzialmente dai ruderi superstiti del teatro; e quello della Turris Baroncina, comprendente, forse più particolarmente, la crypta e quell'altro monumento stranamente chiamato nel M. E. Chever o Ceura, già confuso da taluni con la crypta e l'edificio di via de' Calderari, ma che il M. L. distingue riconoscendovi il propileo meridionale, ora sparito, del Porticus Philippi. Oltre ciò, un altro aspetto interessante delle vicende medioevali del gruppo è rappresentato dai frequenti trapassi di proprietà dei gruppi fortificati da una ad altra famiglia: dagli Alessi e dagli Annibaldi ai Giovenale ed ai Boveschi; da quelli e da questi agli Orsini ed ai de Cintiis, o altrimenti Cenci, che

divengono, su lo scorcio del secolo XIV, per opera sopratutto di Giovanni Cenci il Cancelliere di Roma, i principali e quasi esclusivi proprietarii del gruppo.

Su l'origine dei Cenci l'attenzione del M. L. è stata richiamata: sia dall'affinità dello stemma dei Cenci con quello degli Stefaneschi; sia dalla probabile reciproca identità di due personaggi che, nel secolo XIII, appaiono frequentemente condomini e confinanti con il gruppo e cioè un Johannes Cintii Pilati ed un Johannes Judicis de Clausura, padre di un Branca, donde poi prese nome l'omonima piazza.

Il Giovanni di Cinzio Pilato confinante fin dal 1233 con il gruppo, non sarebbe, infatti, che il Giovanni di Cinzio che vende parte della sua proprietà agli Orsini ed il Johannes Judicis de Clausura padre di Branca.

Il titolo antonomastico di « iudex » di Giovanni de Clausura ricorda il titolo di Stefano Judex del Secundicerio e completandosi con lo strano appellativo di Pilato del medesimo Giovanni Cinzio, ci riconduce alla così detta Casa di Pilato o Casa di Nicola Crescenzio alla Schola Graeca che, in altro studio, il M. L. dimostrò essere l'istesso che il Balneum Pelagi, proprietà nel secolo X del giudice Stefano degli Ildebrandi de Imiza, signori del Settizonio, enfiteuti di S. Gregorio al Clivo di Scauro e progenitori degli Stefaneschi. Potremmo così vedere in questi i progenitori forse dei Crescenzi, certo dei Cenci. Infatti, anche il Johannes Judicis de Clausura della famiglia senatoria dei del Giudice è enfiteuta di S. Gregorio, mentre il titolo stesso lo ricollega agli Ildebrandi Stefaneschi.

Attraverso il duplice raccordo, che sembra identificare Giovanni Cinzio Pilato e Giovanni del Giudice de Clausura, ci si svela la vera origine dei Cenci dal ramo crescenziano degli Stefaneschi Ildebrandi e può esserne conferma indiretta la coincidenza, alla fine del secolo XIV, del pieno apparire e del formarsi anzi della potenza patrimoniale dei Cenci nella regione di Arenula e di Cacabario, con la vendita da parte dei Cenci stessi di tutti i loro numerosi possessi nella Schola Greca e nella regione di Ripa. A proposito dei Cenci, e con esplicito riferimento ad essi, appaiono le denominazioni di Balneum de Cintiis e della Turris e del Mons de Cintiis.

Il primo, che, anteriormente ai Cenci, è detto Balneum Philippi Paulini degli Alberici, non è forse che il ricordo

medioevale delle monumentali fontane che adornavano il gruppo classico del teatro e della crypta Balbi e le cui vasche sono state rinvenute in occasione di lavori e di scavi.

La Turris de Cintiis, ora demolita, altro forse non fu che la Turris Pertundata sorgente su le rovine del teatro od altra assai prossima e certo connessa alle rovine del teatro medesimo. Finalmente, il Mons de Cintiis, così detto dal rigonfiamento del suolo per le sottoposte rovine del teatro, segna, alla fine del secolo XV, la completa sparizione del teatro stesso anche in quella parte ancora residua che innestavasi ai fortilizii medioevali e che nei suoi elementi costruttivi: archi, colonne, sedili, pavimenti marmorei, tante volte chiaramente emerge dai documenti.

Con questo studio il M. L. compie un altro passo nella ricostruzione topografica classica e medioevale della parte del Campo Marzio connessa ai teatri, nonchè nella ricostruzione genealogica delle principali più antiche famiglie baronali di Roma.

La riunione è tolta alle ore venti.

Notizie bibliografiche

I santi nel canone della Messa. Una importantissima monografia liturgica è uscita nella serie di « Studi di antichità cristiana », pubblicati a cura del Pontificio Istituto di Archeol. Cristiana. E' quella di V. L. Kennedy, *The Saints of the Canon of the Mass* (Città del Vaticano, 1938). L'assioma agiografico « il culto di tal o tal santo è molto antico perchè il nome si trova nel Canone della messa » è il punto di partenza di questo studio. L'autore si è domandato: ma quando i nomi dei santi furono inseriti nel canone della messa? La risposta a questa domanda presuppone un altro problema: quello cioè di stabilire il momento in cui si cominciò a recitare nomi di santi nella preghiera Eucaristica.

Così la trattazione del soggetto si divide in due parti: una parte di carattere storico-liturgico, un'altra di carattere storico-agiografico. Lo studio procede con un metodo rigorosamente scientifico, in base ai testi sicuri e cronologicamente classificati ed esaminati. Partendo, come da termine *a quo*, dal testo della traditio Apostolica di Ippolito († c 230) il K. ha stabilito il termine « *post quem* » dei cambiamenti del canone primitivo. Esaminando poi i testi africani da Tertulliano (197-222) in poi e passando dall'Oriente all'Occidente col trattato « *de Sacramentis* » di s. Ambrogio († 397) fino alla « *Deprecatio quam papa Gelasius pro universali ecclesia constituit canendam* » l'autore si fermò al pontificato di Gelasio (492-496) per un cambiamento radicale nel rito Romano: l'eliminazione della antica « *Oratio Fidelium* », detta prima dell'offertorio: l'introduzione di una litania diaconale col ritornello di *Kyrie elejson* da parte del popolo; la collocazione di una forma speciale di preghiera delle intercessioni (*Memento vivorum et defunctorum*) colla commemorazione dei santi al tempo di Gelasio probabilmente per il « *Communicantes* »:

(*Maria, Petrus, Paulus, Syxtus, Laurentius, Cornelius, Cyprianus*) per il « *Nobis quoque* » (*Iohannes Baptista, Stephanus, Marcellinus, Petrus, Agnes, Caecilia, Felicitas*). Nel sesto secolo altri nomi furono aggiunti. Finalmente una mano autorizzata, e, si può dire con sicurezza quella di Gregorio Magno, diede gli ultimi ritocchi, correggendo, classificando, aumentando le liste dei santi del canone della Messa Romana.

Dopo gli studi sul canone Romano del Baumstark, Cabrol, Lietzmann ed altri, lo studio del Kennedy presenta dal punto di vista del metodo nella trattazione del soggetto e nei risultati ottenuti un vero e reale progresso per le soluzioni di un problema centrale della storia della liturgia Romana. C.C.

Primitiva gerarchia ecclesiastica. B. Hennen (in *Theologische Quartalschrift*, J. 119, H. 4, 1938) esamina le lettere di s. Paolo ai Corinti e ai Romani nei riguardi della gerarchia ecclesiastica (*Ordines sacri, Ein Deutungsversuch zu I Cor.* 12, 1-31 *und Röm.* 12, 3-8). Precede uno studio sui « Charismata » in quanto ogni grado ha un carattere carismatico e sacramentale. Si ricollega negli appellativi greci delle cariche all'originario significato nel mondo ebraico. C. C.

S. Gregorio Magno a Benevento. Antonio de Rienzo in una breve comunicazione (Benevento, tip. Vittorio Emanuele) raccoglie le memorie delle relazioni che trattano di Gregorio I con Benevento. Una di queste riguarda la sosta del pontefice nella capitale del Sannio, seguita nel 578, quando egli si recava da Tiberio II a Costantinopoli e prese stanza nel monastero benedettino di S. Maria all'Olivola. Qui probabilmente conobbe l'eremita Mena o Menato (di cui nei *Dialoghi* III, XXVI). Un'altra quando nel 592 interessò il duca Arichi al restauro del monastero di Montecassino distrutto dal Duca Zotone. E quando chiese l'aiuto dello stesso A. per il trasporto dall'Abruzzo del legname occorrente ai restauri di S. Pietro e di S. Paolo (XII, XXI-XXIII); e quando aiutò i napoletani assaliti da A. (VI, XXXV); quando allo stesso regalò il corpo di s. Modesto levita (XII, XXI), tumulato in S. Maria all'Olivola poi chiamata S. Modesto; a Benevento infine dette tre vescovi

nelle persone di Liniano, Davide e Barbaro, pastori insigni per avere il primo portato Arechi alla religione di Cristo, il secondo per aver cristianizzata l'antica basilica pagana attigua al foro, il terzo apostolo dei longobardi.

Sul pontificato di Urbano II. A. Fliche (nei *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres,* mars-avril 1938) fa delle interessanti osservazioni sul governo della chiesa ai tempi di Urbano II (1088-1099). La tendenza rigorista del papa è posta in evidenza. Ancor più di Gregorio VII, Urbano II fu l'assertore delle tesi esposte dagli scrittori ecclesiastici, alla luce dei testi canonici. Perciò si può asserire che la reazione dei monarchi fosse fatale. Il rigorismo pontificio fu tale che poco mancò che la chiesa ne ricevesse un gravissimo contraccolpo. C. C.

Il papato fra il 1117 e il 1130. L'evoluzione del papato sotto l'assillo dello scisma è indagata da H. W. Klewitz, *Das Ende des Reformpapsttums* (in *Deutsches Archiv für Geschischte des Mittelalters,* III, II, 1939). C. C.

La Corsica e i pontefici. Nell'*Archivio storico di Corsica* (XIV, n. 3, luglio-sett. 1938), L. Sandri offre *Notizie di documenti relativi alla Corsica nei secoli XIII-XIV.* Si ricavano tali notizie dall'Indice compilato dal domenicano Zanobi Acciaioli dei documenti deposti in Castel S. Angelo (riordinamento avvenuto al tempo di Leone X). In un altro inventario dei tempi di Paolo V, si allude a docc. del sec. XV. C. C.

Claro da Firenze. E' un minorita che fu canonista e penitenziere pontificio nel sec. XIII (Fr. Marie Henquinet, *Clair de Florence O.F.M., canoniste et pénitencier pontifical vers le milieu du XIII siècle,* in *Archivum franciscanum historicum,* XXXII, fasc. I-IV, 1939, pp. 3-48). La personalità di frate Claro, prima assai nebulosa, viene completamente messa in luce (di Claro parla la *Cronaca* di fra Salimbene, cionondimeno rimase fino ad ora un po' enigmatico). Egli non è frate Claro di Bologna, ma frate

Claro di Firenze. Fu presente alla Curia papale e penitenziere uditore dei contraddittorii verso la metà del Dugento. C. C.

Sacerdoti còrsi a Roma. P. Pecchiai nella rivista *Corsica antica e moderna* (VI, 3, maggio-giugno 1937) pubblica interessanti notizie documentarie sui sacerdoti còrsi a Roma. C. C.

Influenze in contrasto nella nomina del vescovo di Aiaccio. Vi si tratta della nomina dell'abate Casanelli, che riuscì eletto dopo lunga vacanza della sede, dovuta alle contrastanti influenze della Corte Romana e di Orazio Sebastiani ministro degli esteri di Parigi, in azione dopo la morte di mons. Luigi Sebastiani che aveva tenuto per trent'anni quel vescovado. E' narrata diffusamente da S. Michiel (*Una laboriosa nomina alla sede vescovile di Aiaccio* in *Archivio storico di Corsica,* a. XIV, n. 1, 1938) nelle lettere inviate a Roma dall'incaricato pontificio a Parigi, mons. Antonio Gariboldi, conservate all'Arch. Vaticano (Nunziat. di Parigi). E. V. S.

Ordinazioni di Benedetto XII. Si tratta di quelle relative ai frati minori (M. Bihl, *Ordinationes a Benedicto XII pro fratribus minoribus promulgatae per bullam 28 novembris* 1936 in *Archivum franciscanum historicum* XX, fasc. 3-4, luglio-ottobre 1938). L'articolo contiene un'accuratissima edizione della bolla con adeguati comenti. C. C.

Innocenzo IV. F. Bernini nell'articolo *Innocenzo IV e il suo parentado* (in *Nuova Rivista Storica,* a. XXIV, 1940, N. III, pp. 178-197) risale alle origini della famiglia Fieschi, che riconoscono come loro capostipite Robaldo dei Conti di Lavagna del sec. XII, e attraverso documenti di archivio rintraccia tutti i membri del vastissimo parentado, per giungere poi a dimostrare il validissimo aiuto che da loro ebbe Sinibaldo Fieschi, divenuto Innocenzo IV, nella lotta contro Federico II. E. V. S.

Alessandro VI. L'avv. Cesare Dell'Oro tenta una nuova apologia dei Borgia nel suo libro *Papa Ales-*

sandro VI Rodrigo Borgia. Appunti per chi vorrà scrivere la vera storia della famiglia Borgia. Milano, Ceschina, 1940, pp. 308 in 16°. L'A. ha chiamato la sua opera « appunti » ed effettivamente egli non ha scritto una trattazione completa, ma ha studiato la figura e l'operato del Borgia attraverso le relazioni di questi con Ferdinando I d'Aragona, con Gerolamo Savonarola e con Giuliano della Rovere, poi Giulio II. L'A. vuol dimostrare che Alessandro VI nei suoi rapporti con questi tre personaggi che gli furono nemici si rivelò ottimo politico, energico, longanime e moderato e « fu uno dei più grandi pontefici della Chiesa non ostante qualche suo difetto ». E. V. S.

Innocenzo VIII e la Francia. P. Luc partendo dal presupposto che la famosa spedizione di Carlo VIII in Italia nel 1495, pur segnando una vittoria, ebbe conseguenze nefaste per la Francia, si propone di trovare i responsabili della disgraziata impresa. (*Un appel du Pape Innocent VIII au roi de France - 1489*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire. Ecole Française de Rome,* a. LVI, 1939, fasc. I-V, pp. 332-351). L'A. ha trovato un breve inedito dell'11 sett. 1485 e una memoria composta dai nunzi secondo le istruzioni di Innocenzo VIII, in base alle quali l'A. afferma che la Francia occupata per la guerra in Bretagna e sotto la minaccia di una coalizione tra Austria, Inghilterra e Spagna, non avrebbe mai intrapreso la spedizione contro il regno di Napoli, se non fosse stata spinta a ciò dal Papa stesso, che va perciò considerato come il vero responsabile dell'avvenimento. E. V. S.

Giulio II per i Giudei di Benevento. Dei Giudei di Benevento tratta il prof. Zazo (in *Samnium,* XI, genn.giugno 1938) a proposito di un breve del 1503 diretto all'arcivescovo di B. col quale il pontefice Giulio II sottomette alla giurisdizione di quella Curia arcivescovile gli israeliti dimoranti in città, nonostante che disposizioni precedenti permettessero loro di adire i tribunali civili. Il breve pontificio è conservato nella bibl. del Capitolo di Benevento.

Benedetto XIII a Benevento. Dopo la sua nomina a pontefice l'arcivescovo Vincenzo Orsini non

dimenticò la sua diletta Benevento e tornò due volte a visitare l'antica sua diocesi, la prima dal 2 aprile al 12 maggio 1727, la seconda dal 5 aprile al 23 maggio 1729. Gli atti di queste due visite pubblica ora (*Samnium,* a. X, 1-2 genn.-giugno; XI, 1-2 genn.-giugno; XII, 3-4 luglio-dicembre 1937, '38, '39) S. De Lucia che in queste prime tre puntate ricorda le cerimonie del pontefice fino al 16 aprile. Il testo, inedito, è tratto da un ms. trovato dall'editore fra le carte d'un archivio privato, ed è presentato al pubblico con sobrie note di commento.

Malta e Clemente XI. In seguito alla dichiarazione di guerra intimata dal governo turco alla repubblica di Venezia (8 dic. 1714) il pontefice Clemente XI alleato della Repubblica si preoccupò di proteggere l'isola di Malta, invitò l'Ordine di Malta ad unire il suo naviglio a quello della lega e, per rendere più efficiente la flotta pontificia, ne affidò il riordinamento e l'aumento al nobiluomo Marcantonio Zondadari di Siena (fratello di Anton Felice, cardinale di Curia) che allora era uno dei più reputati uomini di mare. L'opera del pontefice in questo periodo è illustrata da E. Michel (in *Archivio storico di Malta,* vol. VIII, fasc. 4, 1937) sulla scorta della corrispondenza del Z.

Diritto di canonizzazione. S. Kuttner vuole stabilire a quale periodo risalga *La réserve papale du droit de canonisation* (in *Revue historique du droit français et étranger,* 4ª serie, 17 a. 1938, N. 2, pp. 172-288). Dopo un breve cenno storico sulla questione delle canonizzazioni, che, nei primi secoli del cristianesimo, avevano origine semplicemente dalla venerazione spontanea del popolo, l'A. stabilisce, sulla base di documenti, che il formulario di Clemente III sanzionò la supremazia della chiesa romana in materia di canonizzazioni; che Innocenzo III definì la canonizzazione universale in opposizione a quelle particolari fatte dai vescovi, e infine che Gregorio IX ne ha espressamente riservato alla Santa Sede il diritto esclusivo e non Alessandro III, come si era creduto finora. E. V. S.

Cardinali protettori. Nel vol. IV delle *Publikationen des ehemaligen Oesterreichischen historischen Instituts in Rom* (1938) pubblica una indagine J. Wodka,

Zur Geschichte des nationalen Protektorate der Kardinäle an der römischen Kurie. C. C.

S. Donato vescovo di Arezzo. Corrado Lazzeri riprende la questione de *La donazione del tribuno romano Zenobio al vescovo d'Arezzo s. Donato, sec. IV.* Arezzo, Accademia Petrarca, 1938, pp. 134, tavv. 3. La questione verte sulla famosa lite per le pievi della diocesi di Arezzo in territorio senese, originata appunto dalla donazione di Zenobio. Per molti secoli nessuno dubitò dell'autenticità dell'atto, tanto che gli Aretini fecero incidere in marmo il testo del documento a perenne riprova del loro buon diritto; ma poi molti storici di valore asserirono che il documento era apocrifo, le epigrafi marmoree furono distrutte e l'originale andò perduto. Il Lazzeri, però, ha trovato nell'Archivio della cattedrale di Arezzo tre pergamene che contengono la copia della donazione, fatta fare quando questa fu inviata a Roma; egli le riproduce fotograficamente e le trascrive integralmente dimostrando l'autenticità dell'atto e quindi il buon diritto degli Aretini. Lo studio del Lazzeri comprende anche una trattazione sulla figura storica di s. Donato. E. V. S.

Il nunzio Leonello Chieregato. Nella nota collezione (*Lateranum*, a. I, n. 3, Roma, 1935) Pio Paschini illustra la vita e l'attività politica di Leonello Chieregato nunzio d'Innocenzo VIII e di Alessandro VI, vescovo d'Arbe, di Trani, di Concordia, le sue cariche di prelato palatino, di referendario domestico del primo e di prelato di palazzo del secondo pontefice, mettendo in rilievo la legazione in Francia dove operò per la pace con la Chiesa e tra Francia e Inghilterra, le sue relazioni con Carlo VIII, e con Massimiliano e l'Impero per la lega contro il re di Francia (1495).

Nunziature germaniche. Riservandoci di esaminarlo, annunciamo il vol. VI relativo alla II parte di *Nuntiaturberichte aus Deutschland* (1560-1572) pubblicato da Ign. Ph. Dengel per conto della Commiss. storica dell'Accademia delle Scienze di Vienna (Wien, Holzhausen, 1939). C. C.

Nunziatura di Colonia. Le relazioni, le istruzioni relative alla nunziatura di Colonia sono preventivamente elencate da Leo Just (*Die Quellen zur Geschichte der Kölner Nuntiatur in Archiv und Bibliothek des Vatikans* in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven* dell'Istituto storico tedesco in Roma, Bd. XXIX, 1938-1939). L'elenco va dal 1573 alla fine del sec. XVIII. C. C.

Nunziature di Fiandra. In due grossi tomi Bernard de Meester informa sulla corrispondenza del nunzio in Fiandra Giovanni Francesco Guidi di Bagno (*Analecta Vaticano-Belgica* dell'Istituto storico belga a Roma, 2ª serie. Nunziature di Fiandra, VI). Questi due volumi (usciti a Bruxelles e Roma nel 1938) comprendono le relazioni fra il 1621 e il 1627. Delle lettere si dà il riassunto In un'appendice si trascrive qualche documento importante. C. C.

Il camerlengo Lodovico Trevisani. Del cardinale Lodovico Trevisani Pio Paschini pubblica un'ampia biografia (*Lodovico cardinale camerlengo*) nella serie delle edizioni della Facoltà teologica pontificia del Laterano (N. S. a V, n. 1, Roma, 1939), servendosi di documenti tratti dagli « Introitus et exitus », dai « Diversorum Cameralium », dal « Registrum Vaticanum » e « Lateranense » dell'archivio Vaticano, dal « Formatario » e dai « Mandati » dell'Archivio di Stato. La figura del grande prelato arcivescovo di Firenze, patriarca d'Aquileia e camerlengo, spicca nettamente dalle pagine del P., quale essa apparve nel quadro degli avvenimenti (battaglia d'Anghiari, impresa di Romagna, pace di Terracina, lotta con Francesco Sforza e pace di Perugia (1441), ch'egli visse e ai quali collaborò « uomo più da guerre e da maneggi diplomatici che da chiesa »; « potente figura di prelato che impresse all'ufficio di camerlengo lo stampo della sua personalità ».

Tiberio Pacca. La famiglia del cardinale Bartolomeo Pacca, ben noto anche per la promulgazione dell'Editto sulle antichità, beneventano di nascita e nobile di antica stirpe, ebbe anche altri membri che si distinsero nelle di-

gnità civili ed ecclesiastiche. Di uno di questi, Tiberio Pacca prelato di Curia, tratta Antonio de Rienzo (in *Samnium*, X, 1-4, luglio-dicembre 1937) che ne ricorda brevemente gli uffici in occasione del centenario della morte (29 giugno 1837).

Bonaventura Cerretti cardinale e diplomatico. E. Cerretti narra diffusamente (Ist. grafico Tiberino, Roma, 1939) la vita di suo fratello *Il card. Bonaventura Cerretti*, delegato apostolico nel Messico, uditore a Washington, primo delegato apostolico a Sidney (Australia), direttore degli affari ecclesiastici straordinarii in Curia, nunzio a Parigi durante la conferenza della pace dove trattò delle « Missioni cattoliche tedesche » e poi card. del titolo di S. Cecilia in Trastevere. L'attività del prelato e del diplomatico è rappresentata di scorcio in base a ricordi personali e familiari dell'autore.

Ericio Puteano e mons. Guidi di Bagno. Attraverso 23 lettere inedite dell'umanista belga Ericio Puteano a mons. Giovanni Francesco Guidi di Bagno, nunzio apostolico nei Paesi Bassi, B. De Meester ricostruisce le relazioni culturali intercorse tra i due uomini che avevano in comune l'amore per le lettere; l'epistolario è interessante anche perchè Bagno e Puteano fecero da intermediari presso il celebre umanista Daniele Heinsius, affinchè questi si recasse a Roma e si convertisse al cattolicesimo. (*Quelques lettres inédites d'Erycius Puteanus conservées en Italie* in *Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome*, fasc. XVIII, 1937, pp. 27-57). E. V. S.

G. G. Ancina, vescovo di Saluzzo. I. M. Sacco ha potuto vedere XIX lettere inedite di G. G. Ancina di proprietà della famiglia Pittatore e le pubblica integralmente facendole precedere da un breve commento che si riferisce ad alcune frasi delle lettere stesse illustrate con opportuni riferimenti storici. L'A. ha intitolato il suo articolo *Contributo alla biografia di G. G. Ancina*. Commento ad un epistolario inedito con 19 lettere in appendice (in R. Deputazione Subalpina di Storia Patria, *Bollettino della sezione di Cuneo*, a. X, n. 17, 1938, pp. 105-150). E. V. S.

Paolo Sarpi. La Rassegna *Aevum* aveva pubblicato in più puntate un lungo studio di P. Savio su l'epistolario di P. Sarpi (cf.: *Archivio*, vol. LIX, p. 483, vol. LX, p. 352). Queste stesse lettere vengono ora riesaminate e sono oggetto di una ben diversa interpretazione da parte del p. R. *Taucci* nel lungo lavoro da lui pubblicato *Intorno alle lettere di Fra Paolo Sarpi ad Antonio Foscarini* (in *Studi storici sull'ordine dei Servi di Maria*, a. III, 1939, fasc. 3-4, pp. 97-376). L'A. tende a riabilitare la figura del Sarpi dalle aspre critiche del Savio e specialmente a interpretare con moderno giudizio la questione dell'interdetto di Venezia, che egli vede come l'urto di due tendenze teologiche opposte, che il tempo ha ora sorpassato. E. V. S.

I concilii e il diritto romano. In una sua nota (*Osservazioni sui rapporti fra concilii della Chiesa e diritto romano*, in *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, LXXI, 2° della serie III, fasc. 2, Milano, 1938) il dott. C. Castello prende in esame i rapporti esistenti fra concilii e diritto romano in tema di adulterio e « divortium », e in tema di concubinato. Si deduce un reciproco influsso fra le deliberazioni dei concilii e il diritto romano. C. C.

Papato e Saraceni. Nel *Bollettino storico pisano* (VI, N. S. n. 3, 1937) B. Nelli tratta dei papi e le imprese di Pisa contro i Saraceni nei secoli XI e XII. Quale parte ebbero i papi? Fu vera e propria cooperazione militare, o semplice esortazione? E l'una e l'altra. L'impresa d'Africa del 1087 fu voluta da papa Vittore III. Alcune volte vi furono le navi pontificie in appoggio alle altre. Termina l'A. osservando quante volte le giovani forze italiane si trovano cementate in un solo ideale per merito dei papi, altrettante furono le vittorie che le condussero sulla via della gloria. C. C.

Concilio di Trento. Joachim Birkner (in *Quellen und Forschungen aus italien. Arch. u. Bibl.*, fasc. XXIX, 1938-39) esamina una parte del carteggio del Concilio Tridentino (*Die Akten des Trienter Konzils für die zweite Tagungsperiode unter Papst Iulius III*). C. C.

Il giuramento di fedeltà ai Vicari apostolici. Nell' *Archivum franciscanum historicum*, XXXI, 1-2, gennaio-aprile 1938 (ed. 29 dic.) il p. An. Vanden Wingaert (*Mgr. Fr. Pallu et Mgr. Bernardin Della Chiesa, Le serment de fidelité aux vicaires apostoliques*, 1680-1688) dichiara che l'origine delle lotte sul giuramento di fedeltà anzi cennato si trova nei multipli privilegi concessi dalla Santa Sede ai regni di Spagna e di Portogallo nel XV sec. e all'inizio del XVI. Il giuramento, nato dalle migliori intenzioni del fondatore delle Missioni estere, prescritto dalla Congregazione di Propaganda, per il gran prestigio di mgr. Pallu, richiesto intransigentemente in Curia da questo personaggio e dalla Congregazione malgrado le rovine spirituali che accumulava attorno, fu poi riconosciuto inapplicabile da quelli stessi che l'avevano imposto. C. C.

Odoacre, il Senato e la Chiesa. Una pregevolissima memoria *Sulle relazioni fra re Odoacre e il Senato e la Chiesa di Roma* pubblica G. B. Picotti nella *Rivista storica italiana* (S. V., vol. IV, fasc. III, 30 settembre 1939). A proposito della « scriptura » del prefetto del pretorio Basilio, il Picotti ritiene esclusa l'ingerenza diretta di Odoacre nella elezione pontificia e circa i beni della Chiesa. Basilio si fece forte nella sua qualità di rappresentante di Odoacre sentendosi preventivamente sicuro dell'appoggio del re barbarico. In quanto ai rapporti col Senato non difettano testimonianze delle buone relazioni del re con la classe senatoria. Per ciò che riguarda le relazioni con la Chiesa si ha l'impressione che sotto il dominio di Odoacre « il pontefice senta in qualche modo protetta la sua libertà ». Insomma, conclude il Picotti, « quel primo barbaro reggitore d'Italia, come e forse più che il celebrato e fortunato Teodorico, s'inchinava innanzi alla maestà di Roma signora ». C. C.

La politica della Santa Sede. Mario Bendiscioli, docente nell'Università di Milano, tratta *La politica della S. Sede* (Collezione: *Panorami di vita internazionale*, pubblicati dall'Istituto di cultura fascista, Firenze, La nuova Italia, 1939) nel dopo guerra, fermandosi a delineare il programma e l'azione di Benedetto XV, il programma pontificio di Pio XI, le realizzazioni della politica vaticana nel mondo latino, la politica concordataria nell'Europa centro-danubiana e nordica, le direttive nei confronti dell'Oriente cristiano e del mondo anglosassone.

La dottrina del Baio sul romano pontefice. A. M. Lanz S. J. continua (nella *Civiltà Cattolica*, a. 9°, vol. II del 1° aprile 1939, quad. 2131) l'esame del pensiero teologico del Baio (1513-1589) prof. di teologia all'Università di Lovanio. Già precedentemente (*ivi*, 1939, II, pp. 29-34) egli aveva dimostrata erronea la dottrina del B. sulla natura del primato del romano pontefice. Qui trattando del dogma della infallibilità del pontefice, conclude che nell'attività filosofica del B. il concetto della infallibilità rimane infirmato e l'opera del filosofo è quindi condannabile.

Lo scisma d'Occidente. Fra i volumi della « Collana Minturnese » (n. 3) Laura Ermini pubblica la sua dissertazione di laurea su *Onorato I Caetani conte di Fondi e lo scisma d'Occidente* (Roma, Proia, 1938). La E. vi mette in bel rilievo l'opera che ebbe, nello scisma, il conte di Fondi Onorato Caetani, molto maggiore di quella che gli era stata finora attribuita. Fra i nuovi documenti ritrovati e pubblicati dalla E. è notevole il registro dei conti presentato dal canonico Guglielmo Poleri a papa Clemente VII per le spese delle vivande sostenute dal 21 settembre 1378 (giorno successivo all'elezione) fino al 25 aprile 1379. Esso getta una viva luce sulla vita in Fondi della corte e dell'ambiente papale, ed attraverso i nomi di coloro che convenivano in Fondi e sedevano alla mensa papale ci fa intravedere l'attività politica di Clemente VII e ci dà notizia delle relazioni che egli teneva coi varii stati d'Italia e d'Europa. Il libro è presentato al pubblico da una lucida prefazione del direttore della « Collana » Pietro Fedele.

Gli eretici piemontesi al tempo di Alessandro VII. Un documentato studio dedica Giuseppe De Marchi all'azione svolta dal duca di Savoia, per reprimere il dilagare dell'eresia nelle valli del Piemonte (*Il papa Alessandro VII e le "pasque piemontesi"*

in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, XLI, n. 3-4, luglio-dicembre 1939). Dopo la spedizione punitiva del marchese di Pianezza contro i Valdesi del Pinerolese, la casa di Savoia avrebbe desiderato appoggi per continuare la lotta. Invece Alessandro VII, per lo stato critico delle finanze pontificie e per impegni assunti, non potè dar nulla e non approvò neanche concessioni d'altro genere (e cioè in materia di decime). Le remunerazioni non furono altro che di carattere spirituale e cioè brevi per il Duca e Madama Reale, dove il pontefice augurava loro ogni benedizione del cielo.

C. C.

Il ducato Sabaudo e la Santa Sede. Agostino Zanelli aveva già (nell'*Archivio Veneto*, XIV, 1933) trattato delle *Relazioni tra Venezia ed Urbano VIII durante la nunziatura di mons. Giovanni Agucchia* (1624-1631) rilevando i contrasti sorti fra i due stati per le immunità ecclesiastiche. Oggi nel *Bolletino storico bibliografico subalpino* (R. Deputazione subalpina di storia patria, a. XLI, nn. 3-4 del 1939) tratta de *Le relazioni tra il ducato Sabaudo e la Santa Sede dal* 1631 *al* 1637 *nel carteggio della nunziatura pontificia*. Fonti di queste nuove ricerche: codici e registri conservati nel fondo Barberini della Vaticana e nel fondo della Nunziatura di Savoia nell'arch. segreto Vaticano. Oggetto di questa prima parte sono le relazioni dei due stati durante la nunziatura di mons. Castracani dal 1629 al 1634, quando era stato destinato a sostituirlo monsignor Fausto Caffarelli arcivescovo di S. Severina.

Milizia pontificia. Ottorino Montenovesi (nella *Rassegna di cultura militare*, a. II, n. 5, maggio 1939) tratta degli *Ordinamenti militari dello stato pontificio nei secc. XVI-XVIII*. A proposito di documenti inediti che parlano di una compagnia di soldati dell'esercito pontificio, di stanza a Valtopina, comune dell'Umbria (Foligno) il M. raccoglie le notizie, che si conoscono, sull'esercito dello Stato Pontificio, di cui il primo nucleo, organizzato, risale al pontificato di Clemente VIII (1592-1605), incerti e frammentari essendo i ricordi di esso per le epoche anteriori. La compagnia di Valtopina si componeva del capitano con due paggi, del tenente e dell'alfiere con un paggio ognuno.

di due sergenti, di un cancelliere che teneva il ruolo della compagnia, un depositario tesoriere, un foriere, un tamburo, un armaiuolo. Si componeva di 93 militi, di cui 6 caporali, 6 avvisatori per diramare le necessarie notizie e intimare il servizio ai soldati. Il comando risiedeva a Prima Piana. Il 17 gennaio 1622 riceveva solennemente la bandiera od insegna. Questa compagnia faceva parte integrante delle milizie pontificie dell'Umbria. Altri docc. dello stesso gruppo c'informano del modo come veniva approvvigionata e quale era il suo armamento.

Per una Società nazionale di Storia ecclesiastica italiana. Mons. Paolo Guerrini nella prefazione al IX vol. delle *Memorie storiche della diocesi di Brescia* (1938) lancia un caloroso appello agli studiosi d'Italia perchè anche fra noi si costituisca un forte organismo per le ricerche di storia ecclesiastica italiana e per organiche pubblicazioni in materia, del genere di quelle che da tempo vivono ed operano intensamente in Francia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti. L'iniziativa fu già auspicata da Nello Vian (*Storia* nel *Ragguaglio*, 1938, pp. 95-108), da Gino Sottochiesa (*Quadrivio* di Roma, 13 febbraio 1938), da Pio Paschini (*Osservatore romano*, 4 giugno 1937). L'appello muove dalla recente proposta, caldeggiata nel congresso della Società di storia ecclesiastica della Francia, riunito a Parigi (18-25 maggio 1937) perchè i giovani preti francesi si preparino ad utilizzare i fonti della storia parrocchiale e diocesana al fine di compilare monografie delle Parrocchie di Francia dal Concordato ai nostri giorni. La nuova proposta spinge il G. a tracciare il programma di lavoro che egli indica al clero italiano organizzato: organizzazione degli studiosi di antichità ecclesiastiche che non mancano; fondazione di un organo nazionale di coordinamento e di direzione; preparazione alla ricerca scientifica per la tratttazione di temi di agiografia locale; per la illustrazione delle istituzioni di beneficenza e di ricovero del medio evo; per l'edizione di statuti di istituzioni religiose; per il commento dei libri liturgici e per la rassegna analitica e scientifica della bibliografia della storia ecclesiastica: problemi questi, tutti connessi all'ordinamento e sfruttamento delle biblioteche e degli archivi ecclesiastici, alla conservazio-

ne dei quali sta provvedendo il Santo Padre con l'istituzione presso la bibl. Vaticana di un corso di 15 lezioni per la preparazione dei bibliotecari dei seminarii d'Italia.

Epistolario apocrifo fra S. Paolo e Seneca. Il testo di tale epistolario è compiutamente studiato ed edito da Cl. W. Barlow, *Epistolae Senecae ad Paulum et Pauli ad Senecam "quae vocantur"* (*Papers and monographs of the American Academy in Rome*, X. American Academy, Roma, 1938). C. C.

Epistolario di Gregorio M. Dag Norberg in *Upsala Universitets Arsskrift*, 1937, I (mem. 4) ci dà una serie di notazioni critiche sull'epistolario gregoriano (*In Registrum Gregorii Magni studia critica*). Molte lezioni respinte dall'Hartmann sono ripristinate in base alla testimonianza di altre opere gregoriane e ad una più accurata ispezione dei codici. C. C.

Codex Carolinus. Martin Lintzel espone talune considerazioni sul valore che hanno le lettere contenute nel *Codex Carolinus* per comprendere le ragioni della politica di Pippino (*Der Codex Carolinus und die Motive von Pippins Italienpolitik*, in *Historische Zeitschrift*, 161°, 1°, 1939). Lo scritto discute alcune asserzioni dell'Haller incluse nella recente opera sul Papato. C. C.

I privilegi pontifici falsi del monastero di S. Benigno di Digione. Heinrich Appelt (in *Mitteilungen des Oesterreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, LI Band, 3 und 4 Heft, Innsbruck, 1937, pp. 249-312) sotto il titolo *Die falschen Papsturkunden des Klosters St. Benigne de Dijon*, chiarisce le ragioni, per le quali il famoso monastero credette utile fabbricare tutta una serie di privilegi pontifici falsi. Il falso privilegio di Giovanni V, del 685 (J. L. +2128) e quello falso di Sergio I, del 697 (J. L. + 2134) sono scritti sul rovescio di frammenti dell'autentico privilegio papiraceo di Giovanni XV del 26 maggio 995 a Guglielmo da Volpiano (J. L. 3858): i due falsi sono degli anni 1032-1033. False sono le due redazioni del privilegio del 30 nov. 1012 (J. L. 3991) di Benedetto VIII e falso è l'altro privilegio del 1° dic. 1012 (I. L. 3992) dello stesso papa: tutti e tre questi documenti sono scritti dalla stessa mano della fine dell'undecimo o del principio del duodecimo secolo. Falso è il privilegio di Gregorio VII del 19 giugno 1078 (J. L. 5079), falso quello di Pasquale II del 1° gennaio 1105 (J. L. 6005), falso quello di Onorio II del 22 febbraio 1129 (J. L. +7362): i primi due furono fabbricati tra il 1105 ed il 1124; il terzo non dovrebbe essere di molto posteriore al 1129. Dopo i tre capitoli riguardanti questi gruppi di falsificazioni, ne segue uno sulle relazioni del monastero di S. Benigno di Digione coi duchi di Borgogna e sul « burgus sancti Benigni », uno sulle relazioni del monastero col vescovo di Langres, uno sulla lite per il priorato di S. Vigor di Bayeux. In quest'ultimo capitolo l'A. dimostra la falsità del privilegio di Urbano II del 14 marzo 1098 (J. L. 5695) e quella del privilegio di Onorio II del 5 maggio 1127 (J. L. 7292), ambedue fabbricati nel secolo duodecimo. G. I. d. R.

Carteggi pontifici del '300. *Sulle Litterae secretae* pontificie e sulla loro registrazione hanno compiuto preziose analisi Friedrich Bock, Gottfried Opitz e Carl Erdmann, l'uno occupandosi dei registri di Benedetto XII, l'altro di quelli di Clemente VI, il terzo dei carteggi di Giovanni XXII (in *Quellen und Forschungen aus italien. Archiven und Bibliotheken* dell'Istituto archeologico tedesco in Roma, Bd. XXIX, 1938-1939). Tanti minuti rilievi sulle varianti, sugli scrittori, sulle date e su altri particolari sono di non lieve interesse nei riguardi della politica papale. C. C.

Encicliche pontificie. Una raccolta delle encicliche degli ultimi due secoli è data nell'opera *Tutte le encicliche dei sommi pontefici* (ed. Corbaccio di Milano, tip. Varese, 1940). Il titolo, troppo comprensivo, riguarda di fatto quelle soltanto (dei pontefici da Benedetto XIV alla prima di Pio XII, 1740-1939) che hanno rappresentato fatti importanti nella vita della Chiesa ed hanno quindi avuto larga ripercussione nel mondo laico. Di ogni pontefice è data breve notizia biografica, l'elenco delle encicliche, il contenuto breve di ognuna e il testo integrale italiano delle più importanti.

Bolla inedita di Onorio III. Nel *Bollettino storico cremonese* (fasc. II del 1938) Paolo Guerrini dà il testo di una bolla con cui Onorio III conferma alla canonica di S. Salvatore la costituzione del 23 marzo 1219 con cui il legato Ugolino d'Ostia aveva concesso benefici al monastero doppio (di canonici e canonichesse agostiniane retto da unico prevosto) di Brescia (*Una bolla ignota di Onorio III e una costituzione del legato Ugolino d'Ostia datata da Cremona*).

Bolle arcivescovili. Sono due docc. inediti del sec. XII degli arcivescovi di Benevento: una di Pietro (1146-1156) che dava la chiesa di S. Nicola de Cibariis presso Montaperto del maggio 1147; l'altra di Enrico (1156-1170) che concede le chiese di S. Pietro, S. Maria e S. Andrea presso Paternopoli del dicembre 1158: ambedue al monastero della Cava, nel cui archivio abbaziale sono conservate. Leone Matteo Cerasoli ne dà la trascrizione, il commento e il facsimile in *Samnium* (XII, genn.-giugno 1939).

Santa Sede e Casa di Savoia. La R. Deputazione subalpina di storia patria pubblica nella sua biblioteca (vol. CXLII, Torino, tip. Romana, 1939) i *Documenti sulle relazioni tra la Casa di Savoia e la Santa Sede nel Medioevo* (1066-1268) raccolti da Pierina Fontana negli archivi della Santa Sede e in quelli di Torino, del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, di Aosta, di S. Maurice-en-Vallais e di Chambéry. E' un gruppo di più che 200 documenti disposti in ordine cronologico, in prevalenza lettere pontificie, da quelle di Alessandro II a quelle di Clemente IV dirette ai duchi o ad altri membri della Casa di Savoia. Sono in esse indicate e lumeggiate le relazioni che i Savoia ebbero con la Francia e con l'Inghilterra, nelle cui città la nostra dinastia ebbe sempre rappresentanti autorevoli specialmente fra gli alti dignitari del clero. La Fontana ha curata l'edizione con la piena conoscenza delle fonti e della bibliografia di ciascun documento, del quale ci ha dato sempre un completo apparato critico. Ottimo principio dunque. Auguriamo che, dopo questo primo gruppo di documenti, che va dal più antico conosciuto, alla data della morte del conte Pietro, detto il « Piccolo Carlomagno » l'A. faccia seguire, come promette nella « Prefazione », i successivi documenti dal 1268 al 1323, ossia a tutto il governo del conte Amedeo V e i più recenti, dal 1313 al 1492 data che tradizionalmente chiude l'epoca medioevale. Dopo le pubblicazioni del Cipolla, del Ceresoli e del Gabotto sarà, questa della Fontana, il più bel contributo alla conoscenza storica della Casa Savoia, specialmente ora che gli avvenimenti odierni richiamano l'attenzione di tutti gli Italiani verso la terra che fu la culla della nostra Monarchia millenaria.

Carte Orsini. Cesare De Cupis continua a pubblicare nel *Bullettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria* (a. XXV, ser. IV, vol. IV, 1934-35) il *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara* nel quale dà il riassunto di docc. dal 9 genn. 1551 all'11 giugno 1559.

E' questa del D. C. una delle poche collezioni note di documenti della grande famiglia romana già contenuta nell'archivio Orsini ed ora nell'archivio segreto Vaticano, che attende tuttora una degna illustrazione. Ricordiamo che il D. C. cominciò a pubblicare questi suoi regesti nel 1902 (a. XIV del *Bull. della Soc. di stor. patr. Lud. Antinori negli Abruzzi*) e la continuò negli anni successivi; con lievi interruzioni, fino alla puntata dell'anno 1935. Restano ancora da pubblicarsi circa 200 schede.

Imbreviature di Oberto scriba de Mercato. La R. Deputazione di storia patria per la Liguria ha pubblicato recentemente (Genova, 1938) in 3 volumi alcuni registri di *Notai liguri del sec. XII* che fanno anche parte della « Collezione di documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano » pubblicata sotto la direzione di Fed. Patetta e di Mario Chiaudano. Il primo, curato dal Chiaudano e da Raimondo Morozzo della Rocca, contiene le imbreviature che il notaio *Oberto scriba de Mercato* redasse nel 1190: esse formano una parte del registro intitolato « Laufrano I » conservato nel R. archivio di Stato di Genova, lo stesso ms. che contiene a parte i brevi di Giovanni scriba e i « Diversorum 102 » che sono i più antichi frammenti di cartolari dei notari genovesi. Il cod. fu già descritto dal Moresco e dal Bognetti nel vol. X della stessa

collezione (*Per la edizione dei notai liguri del sec. XII*, Torino 1938). Sono circa settecento imbreviature dal gennaio all'agosto 1190, miniera di notizie preziose per la storia economica e del commercio della repubblica genovese. Nel vol. è riprodotto un facsimile della calligrafia di Oberto (Reg. c. 77A). Gli altri due volumi contengono le imbreviature di Guglielmo Cassinese trascritte e pubblicate da Margaret W. Hall, Hilmar C. Crueger, Robert L. Reynolds dal registro omonimo dello stesso archivio, già illustrato da M. Chiaudano (*Contratti commerciali genovesi del sec. XII*, Torino, 1925). Sono circa duemila imbreviature dal dicembre 1190 all'aprile 1192 dove compaiono in azione mercanti, navigatori, commercianti e cospicui personaggi di famiglie illustri. Un facs. eliotipico dà saggio della scrittura del registro del Cassinese. I tre editori provengono dalla scuola universitaria di Wiscontin dove il loro maestro li iniziò alle ricerche di storia economica della repubblica di Genova, spingendoli allo studio di quei registri notarili.

Liber instrumentorum del comune di Ceva. Il « Liber instrumentorum » del comune di Ceva (Mondovì) fa parte della biblioteca dell'abate Gaspare Sclavo da Lesegno, prof. nella R. Accademia di Torino sul finire del sec. XVIII: ora è proprietà di Giuseppe Barelli che lo pubblica nella *Biblioteca della Società storica subalpina* (vol. CXLVII, 1) Torino, 1936. E' un cod. del sec. XV con 35 docc. datati dal 1268 al 1551 relativi alla storia interna della capitale del marchesato fino al suo felice passaggio sotto la Casa di Savoia. Sono strumenti di franchigia, di divisione di beni, sentenze, permute, ratifiche, disposizioni del marchese, convenzioni per censi, rinunzie per liti, procure, compromessi, quietanze, convenzioni fra il Comune e il marchese e altri signori. Edizione diligente e corretta.

Documenti perugini rivendicati. Giovanni Cecchini, direttore della Biblioteca Augusta e conservatore dell'antico archivio del comune di Perugia, segnalando (in *Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli Archivi*, anno VI, 1939, n. 3) il ricupero fatto dal Comune del fondo archivistico Gardone Riviera sequestrato (nel 1922) nella villa del suddito tedesco Alessandro Günther ora devoluta al Demanio dello Stato, rifà la storia del recupero ed esprime il voto che le autorità competenti addivengano alla costituzione di un Archivio statale a Perugia dove potrebbero trovar luogo conveniente oltre i docc. del fondo Gardone, l'archivio dell'ex delegazione apostolica (sec. XVI-XIX), quello del Genio Civile e i numerosi archivi privati perugini quali: Vincioli, Eugeni, Montesperelli, Laurenzi, Meniconi ecc.

Documenti francescani. Una serie numerosissima di docc. relativi alla casa della famiglia di s. Francesco furono trascritti o riassunti o segnalati a proposito della controversia sorta recentemente nella famiglia dei frati minori conventuali per la identificazione de *La Casa dove nacque s. Francesco d'Assisi nella sua nuova documentazione storica " Pro manuscripto "* (Roma, Ss. Apostoli, s. d.) dovuta al P. Giuseppe Abate, al quale risposero prima (Assisi, Vignati, 1939) il P. Leone Bracaloni (*Risposta al " Pro manuscripto " de la Casa dove nacque s. Francesco d'Assisi*) e più tardi (Firenze, Barbera, 1940) il P. Girolamo Golubovich con lo studio critico *La storicità e autenticità della Casa paterna di s. Francesco d'Assisi oggi Chiesa Nuova e la popolare leggenda della Stalletta.*

Compagnia di Gesù. S. Ignazio di Loyola. Nei *Monumenta Ignatiana* pubblicati dall'Ordine gesuitico segnaliamo il to. III della S. III comprendente il testo latino delle *Constitutiones Societatis Jesu* di s. Ignazio di Loyola (Roma, 1938). E' una superba edizione critica accompagnata da commentario e da indice analitico. C. C.

I precursori di s. Benedetto nella Valeria. C. Rivera (in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 47) rileva alcune tracce del monachismo primitivo in quella parte dell'Appennino centrale chiamata nel medioevo provincia Valeria (l'attuale prov. dell'Aquila e parte del Rietino) dove si sarebbero rifugiati alcuni anacoreti fuggiti dall'Oriente. Tali sarebbero quel Lorenzo siro (con i compagni) primo fondatore di Farfa; Eutizio fondatore dell'omonimo monastero di Norcia; s. Equizio di Amiterno: questo

specialmente la cui fama era largamente diffusa anche fuori della Valeria e le cui norme di vita eremitica s'incontrarono con quelle del monachismo benedettino e sopravvissero alla fondazione di Montecassino, che tuttavia non tardò molto ad oscurarle. E' questa del R. una indagine delicata e minuta che prendendo le mosse dai *Dialoghi* di s. Gregorio ne ricollega i particolari e i nomi con le testimonianze delle fonti storiche contemporanee. L'incertezza delle conclusioni, per quanto ripensate dall'autore, deriva dalla difficoltà di distinguere quanto vi sia di reale nelle leggende esaminate; è tuttavia merito del R. di aver posto in rilievo questa difficoltà nella sua accurata ricerca.

Subiaco e i primordii dei benedettini. Già nel 1937 D. Federici aveva pubblicato (in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di storia e d'arte*, fasc. 63-6) uno studio sulle origini dei monasteri sublacensi e del paese omonimo. Ripreso l'argomento già altre volte ricordato (*Archivio*, LVIII, 321) per completarne le linee e inquadrarlo in più larga cornice storica dà oggi una nuova edizione interamente rifatta del primitivo lavoro: *Primordii benedettini e origini comunali in Subiaco*. L'A. esamina le fonti del monachesimo sublacense con senso di sano realismo che gli consente interpretazioni originali di fatti e di documenti finora giudicati diversamente. Crediamo anche noi, p. es., che nella falsa carta di Narzio ci sia un nucleo originario autentico. Ma nella ricerca di esso conviene appagarsi del poco che si può dimostrare obbiettivamente e guardarsi dalle interpretazioni artificiose per quanto espresse con giudiziosa cautela, come fa l'A.: chè artificio potrà parere a taluno il riavvicinamento del toponimo Arcinazzo col nome del patrizio romano, e la tentata identificazione del « Nartius » con il Narsete della iscrizione illustrata dal De Rossi (*Bull. d'archeol. cristiana*, 1887, p. 70) e ricordato dal Duchesne (*Lib. pontif.* I, 305). Ma siamo lieti che un indagatore delle qualità del F. abbia preso a studiare un argomento di tanto interesse e vi perseveri con tanta costanza.

Monastero di Cluny. Il canonico Maurizio Chaume inizia nella *Revue Mabillon* (a. XXIX, apr.-giugno 1939) la raccolta di una serie di notizie sulla vita interna della badia di Cluny (*En marge de l'histoire de Cluny*) esaminando il periodo (910-927) del governo dell'abate Bernon.

Monastero di S. Mauro. La direzione della *Revue Mabillon* (a. XXIX, aprile giugno 1939) continua la stampa de *La Correspondance des procureurs généraux de la Congrégation de Saint-Maur près la Cour de Rome* dando in questo numero alcune lettere di Dom Durban a Dom Luc D'Achery del 1675.

Il cenacolo Filippino e l'archeologia cristiana. In occasione del IV Congresso internazionale di Archeologia cristiana, Carlo Cecchelli pubblica (fra i *Quaderni di Studi Romani*) una dotta rassegna di studiosi e di ricerche intesa a dimostrare le relazioni fra l'origine dell'archeologia cristiana e l'apporto agli studi di queste antichità recato dal cenacolo fiorentino. Vi si esamina dapprima l'opera del Panvinio, del Leto, del Poggio che non dimenticano ancora il culto pagano; l'attività di Flavio Biondo e la successione del Panvinio già preparati a comprendere la Roma cristiana allo stesso modo che la pagana e in fine l'iniziativa di Filippo Neri che si propose e riuscì in pieno a formare col suo bonario apostolato uomini nuovi tutti pervasi dallo spirito e dalla cultura cristiana. Tali furono i suoi primi discepoli che formarono il cenacolo filippino: Cesare Baronio autore della prima opera organica sul « Martirologio »; il Gallonio scrittore di « Vite di martiri », l'Ugonio delle « Stazioni »; il De Winghe che iniziò la ricerca di cimiteri; l'Hereux descrittore di « Pitture e sculture paleocristiane »; il grande Antonio Bosio autore della « Roma sotterranea », opera continuata dal Severano: tutti studiosi che dalla fede, dall'ardore diretto o indiretto di Filippo e dalla consuetudine del Cenacolo trassero l'ispirazione a tramutar l'erudizione religiosa in pietà viva ed operante e ad esaltare i trionfi dei martiri di fronte alle insidie della storiografia protestante.

S. Filippo Neri. Il Padre filippino Oreste Cerri ha scritto un volumetto *S. Filippo Neri aneddotico*, Roma 1939, pp. 258, in 16°, al fine di diffondere la

conoscenza della vita del grande Santo, nella forma più piana e piacevole, con la speranza di dar consolazione alle anime afflitte che non conoscono la letizia cristiana. La narrazione si svolge dalla nascita alla morte di s. Filippo, divisa in capitoletti dei quali ognuno narra un episodio staccato.

E. V. S.

Il Corpus basilicarum. Il Pontificio Istituto di archeologia cristiana, accogliendo una proposta fatta dal padre A. Ferrua S. J. (in *Civiltà Cattolica,* a. 90, volume III, 1939) ha iniziato la pubblicazione di un *Corpus basilicarum christianarum Romae* comprendente i sacri edifici fra il IV e il IX secolo. L'opera è dovuta a Rich. Krautheimer. Non vi si illustra altro che le strutture delle chiese e cioè si tralasciano le decorazioni. Premessa un'ordinata bibliografia di fonti e studi (monumento per monumento) si passa ad analizzare l'edificio, accompagnando l'analisi con fotografie di murature, con stampe antiche o disegni che offrono gli aspetti di un tempo, e poi con numerosi rilievi in pianta ed in alzato. Da questa indagine si ricavano importanti conclusioni. Sono già usciti due fascicoli (chiese, in ordine alfabetico, da S. Adriano a S. Clemente). Daremo notizia dei nuovi a mano a mano che usciranno e, in altra sede, potremo esporre le conclusioni cui è giunto il chiarissimo autore. C. C.

Le Santarelle dei cimiteri Priscilla e Callisto. Notizie del trasporto e della ricognizione delle « Santarelle » dà C. Amati, *Centenario delle Santarelle* (Velletri, 1940). Si tratta delle reliquie di Annia Prima, di circa sette anni e di Gerontide, di circa nove, esumate la prima dal cimitero di Priscilla, la seconda da quello di Callisto e trasportate nel 1840 nella chiesa di Velletri.

S. Paolo alle Tre fontane. Un anonimo monaco cisterciense dei Ss. Vincenzo e Anastasio ha raccolto in un grosso volume intitolato al grande apostolo *S. Paolo e le Tre fontane. XXII secoli di storia messi in luce da un monaco cisterciense* (*trappista*) (Ss. Vincenzo e Anastasio, 1938), la storia e le leggende fiorite intorno alla memoria del famoso monastero. Opera di fede e di passione. Vi sono

ricordati il martirio di Paolo e degli altri martiri ivi più tardi ospitati, la fondazione di S. Giovanni Battista e di San Paolo per opera dell'esarca Narsete, l'incremento della Badia, le relazioni di questa con s. Bernardo, del quale si danno gli atti, la storia degli scavi praticativi da G. B. De Rossi ad oggi, aggiungendo in appendice iscrizioni, descrizione dei ruderi di monumenti e quanto altro abbia relazione con i luoghi.

Un mitreo sotto S. Prisca. Una scoperta veramente importantissima è stata quella di un mitreo sotto la basilica di S. Prisca. Trovasi sotto l'abside ed occupa, all'infuori, un tratto d'area sotto l'orto retrostante. Il padre A. Ferrua ha avuto il merito di studiarlo per primo e di darne un esatto ed acuto ragguaglio (in *Civiltà Cattolica,* 91, I, quad. 2152, 17 febbr. 1940). La novità del monumento consiste nel fatto che è decorato di pitture e di stucchi. Negli affreschi (strato superiore: ma vi è anche uno strato inferiore) ci sono delle « teorie » di iniziati, distinti coi loro nomi d'iniziazione ed indicati con le loro tutele astrali. Vi è anche il banchetto del Nume e del dio Sole. Nella nicchia di fondo vi è una grande statua dell'« Oceano » in stucco dipinto e, alle pareti, erano applicati dei rilievi pure in stucco. Oggi sono in frantumi. Non ne restano che le tracce sul muro e qualche pezzo caduto. La statua dell'Oceano è anche essa gravemente danneggiata. Una epigrafe sull'edicola di fondo parla di un tale che nacque il 20 dic. del 202 e dovette essere iniziato, forse, intorno al 250. I muri più antichi possono appartenere all'epoca pre-severiana. Il mitreo dovette essere aperto fin oltre la pubblicazione delle note disposizioni eversive della fine del IV secolo. C. C.

Il Battistero di S. Pietro in Vaticano. E' noto che gli antichi battisteri parrocchiali, quali quelli eretti sui sepolcri dei celebri martiri Paolo, Sebastiano, Agnese, Lorenzo, Marcellino e Pietro non servivano originariamente al culto ordinario delle « ecclesiae » ma fungevano piuttosto da santuarii, mete di pellegrinaggi dei fedeli. Questo stesso carattere ebbe, sopratutti, il battistero di S. Pietro, costruito quale « memoria » sulla tomba del grande apostolo. Di esso riassume la storia A. Ferrua S. J. (*Dei pri-*

mi battisteri parrocchiali e di quello di S. Pietro in particolare (in *Civiltà Cattolica*, a. 90, vol. II, del 15 aprile 1939, quad. 2132). Il Ferrua, ribattendo ogni opinione in contrario, dimostra l'origine Damasiana di quel battistero, come dimostra la grande iscrizione che originariamente era incisa « ad fontes ». Conferma dell'attribuzione a Damaso è in Prudenzio in quei versi del *Peristephanon* (XII, 31 sgg.) dove si allude alla grotta di presa delle acque, dentro la collina, dove le infiltrazioni naturali ricercate nella loro sorgente, erano state per i lavori di Damaso, raccolte e condotte nella vasca di raccolta, dalla quale, per due canali scoperti, erano state dedotte, con forte pendenza, ad alimentare da una parte la conca del fonte battesimale, dall'altra lo zampillo della vasca o « cantharus » nell'atrio della chiesa. Questi grandi lavori di Damaso andarono col tempo rovinati; lo speco di presa fu sepolto, delle condutture avanzarono scarse vestigia. L'iscrizione, divelta dal luogo primitivo, fu affissa al muro destro della basilica, poi più tardi, rimossa e spezzata per utilizzarla come materiale nel pavimento rinnovato nel 1574, donde rimossa, ricomposta ai tempi di Paolo V, collocata nelle Grotte Vaticane. E qui, ai tempi del Bosio, integrata con un restauro della parte destra di essa, eseguito con tanta maestria, da ingannare lo stesso De Rossi, che credette di riconoscervi l'autentico archetipo del papa Damaso.

S. Paolo fuori le mura. Fr. W. Deichmann e A. Tschira (*Die frühchristlichen Basen und Kapitelle von S. Paolo fuori le mura*, in *Mitteilungen d. deutschen arch. Instituts, Röm. Abteil.*, Bd. 54, 1939, 1-2) studiano accuratamente i capitelli di S. Paolo extra muros, tanto quelli rimessi in opera nella ricostruzione del sec. XIX, come gli altri abbandonati all'intorno (ve ne sono nei prati adiacenti). Con minuziosi confronti si è potuto accertare che ve ne sono varii della seconda metà del IV sec. (taluni databili al 386-390). C. C.

S. Pudenziana. L'ispettore Guglielmo Matthiae della R. Soprintendenza ai monumenti del Lazio dà conto (in *Bollettino d'arte del Ministero dell'Educaz. Naz.*, a. XXXI, n. 9, 1938) dei *Restauri del musaico romano di S. Pudenziana* riassumendo anche brevemente le varie ipotesi degli studiosi sull'età del musaico e sul significato di alcuni dei suoi particolari.

S. Sabina sull'Aventino. Dei restauri recentemente compiuti nell'antichissima chiesa ha dato un ampio resoconto A. Muñoz (*Il restauro della basilica di S. Sabina*) in uno dei voll. della collezione dell'*Urbe* (Palombi, Roma, 1938). Il Muñoz che li ha diretti, dà una completa descrizione della chiesa e dei suoi particolari. Ad illustrazione del volume è anche trascritto in appendice il « Libro di tutta la spesa fatta nei restauri commessi da Sisto V a Domenico Fontana » tratto da un ms. (AA. Armario B. 15) dell'Archivio Vatic. del 16 febbr. 1587 e sono aggiunte una serie di tavole (XXV) con la riproduzione dell'insieme, dei particolari del restauro, dell'antico musaico, degli affreschi dello Zuccari, del pavimento e del soffitto.

S. Salvatore in Lauro. P. Rotondi nel suo articolo *Il chiostro romano di S. Salvatore in Lauro* (in *Latina Gens*, a. XVI 1938, n. 11-12, pp. 421-424) descrive minutamente le forme architettoniche del chiostro stesso. La fusione di due colonne in un pilastro richiama alla mente dell'A. il medesimo motivo architettonico usato dal Sansovino nel cortile del palazzo municipale di Jesi, e pur non attribuendo al Sansovino stesso il chiostro di S. Salvatore in Lauro lo identifica nell'indirizzo stilistico dell'ultima arte sua. E. V. S.

Sant'Agostino in Roma. Sulla scorta di fonti e di documenti U. Donati nell'articolo *Gli architetti del convento di S. Agostino a Roma* (in *L'Urbe*, n. 8, 1940, pagine 20-26) tenta di chiarire la storia architettonica del vasto edificio che va sotto il nome del Vanvitelli. La fabbrica fu iniziata verso il 1623 da Antonio Casoni il quale costruì la parte divenuta poi centrale e fu proseguita da altri, finchè nel 1669 Alessandro VII ordinò che si costruisse la Biblioteca, che fu addossata al palazzo esistente e completò il lato su via S. Agostino. Gli architetti della biblioteca sono piuttosto incerti, alcuni ci vedono la mano del Borromini, ma l'A. sulla scorta dei documenti nomina diversi architetti che si succedettero nell'opera. E. V. S.

Santa Francesca Romana. Un indovinato profilo biografico ha pubblicato sulla grande Santa il p. M. Barbera nella *Civiltà Cattolica* (91, vol. I, 16 marzo 1940, quad. 2154). Purtroppo l'autore nella nota bibliografica di p. 441 non ricorda, per quanto lo abbia nominato in fondo, uno solo dei molti studi ricchi di documentazione, pubblicati dal p. Placido Lugano, l'abate di S. Maria Nova, che ora, a quanto ci è noto, sta redigendo una nuova biografia di Ceccolella Bussa de' Ponziani. C. C.

Studiosi di Roma: il p. Lugano. Un gruppo di amici ha voluto festeggiare il quarantesimo anno della ordinazione sacerdotale di don Placido Lugano (23 dic. 1899) pubblicando di lui un profilo bibliografico (*Un quarantennio di sacerdozio monastico. Profilo bibliografico dell'abate Placido T. Lugano benedettino di Monteoliveto,* Roma, XXIII dicembre MDCCCCXXXIX). E' un saggio veramente egregio dove non manca indicazione alcuna e dove c'è anche il curricolo dell'attività scientifica. Delle opere di più vasta mole è offerto anche il sommario. Gli offertori ed autori del vol. sono G. G. Arnò, G. Bertoni, V. E. Gasdia, R. Rognoni. E' troppo noto d. Placido Lugano perchè in queste colonne si debba presentarlo. Basta rievocare quanto egli ha dato agli studi Benedettini e com'egli sia il benemerito editore di quella « Rivista storica Benedettina » che tutti si augurerebbero di veder ripresa dopo la sospensione del 31 luglio 1926. Il Lugano tra le altre iniziative fondò anche lo *Specilegium Monteolivetense*. Auguriamo al dottissimo benedettino un'altra lunga serie di anni di lavoro.

C. C.

S. Lorenzo in Panisperna. Nella *Miscellanea Francescana* (vol. XXXIX, fasc. IV del 1939) O. Montenovesi traccia la storia della chiesa di S. Lorenzo in Panisperna. Rifacendosi dal martirio del santo quale lo narrano gli *Acta*, ricorda le leggende legate alla località dove sorse il tempio, i varii restauri, da quello di Adriano I a quello di Bonifazio VIII, le ragioni del suo nome, la lunga residenza fattavi dalle Clarisse, succedute ai Benedettini, per iniziativa del card. Colonna, e poi da quelle dei Ss. Cosma e Damiano in Trastevere. C'informa infine della vita interna del monastero fino al periodo della soppressione. Illustrano la memoria belle riproduzioni della prospettiva della chiesa, tratta dalla pianta di G. B. Fadda (ed. Ehrle, Danesi, 1931), del grande affresco del Bicchiera che, nell'interno sulla volta ha dipinto la gloria di s. Lorenzo e la facciata odierna, dovuta ai restauri governativi del 1892 eseguiti dopo l'espropriazione del monastero (31 ottobre 1877) che ne adibì i locali a sede dell'Istituto chimico. L'interessante trattazione dà particolari che finora non conoscevamo: carattere mai smentito nei numerosi lavori dell'attivissimo studioso dell'archivio di Stato di Roma.

S. Maria di Campo Marzio. Nell'*Urbe* (a. IV, n. 4 del 1939 e cf. in questo *Archivio* p. 342) diretta da Ant. Muñoz, sono riassunte e largamente illustrate da facsimili l'origine, le primitive e successive costruzioni del centro religioso di Campo Marzio primitivamente abitato da monaci e monache basiliane. (Augusto Fraccacreta *Notizie sul monastero benedettino di S. Maria in Campo Marzio*).

S. Maria della Rotonda in Albano. Per i tipi della tip. S. Lucia di Marino nel Lazio (1938) Alberto Galieti rifà la non breve *Storia della chiesa della Rotonda in Albano Laziale* secondo gli ultimi ritrovamenti, di cui la più antica documentazione ufficiale risale alla lettera 16 dicembre 1195 di Celestino III. Recenti restauri hanno però fruttato iscrizioni latine e greche e tracce del « nympheum » che faceva parte della villa imperiale, più tardi trasformato in chiesa. Deve perciò ritenersi più antica l'origine della chiesa. Il G. raccoglie le testimonianze del periodo bizantino; del successivo periodo romano, quando la officiarono le monache agostiniane della Vergine e del più recente tempo quando, in principio del sec. XVII essa, restaurata « funditus », fu ridotta allo stile barocco moderno. L'interessante monografia per la quale l'A. ha utilizzato, per primo, i documenti di S. Alessio di Roma, è anche illustrata da zinchi che danno a) l'interno del monumento con l'ara, del periodo arcaico; b) l'epigrafe bizantina assai frammentaria, dalla quale parrebbe desumersi il ricordo della consacrazione del tempio alla Vergine della Rotonda, celebrata

in un dicembre d'anno imprecisato; c) l'affresco rappresentante un orante che il G. ritiene pittura del IX sec.; d) quello di S. Anna; e) l'immagine della Vergine della Rotonda.

S. Michele arcangelo di Ninfa. E' noto che gran parte dei documenti relativi a Ninfa e alle sue chiese (S. Pietro, San Clemente, S. Maria e monastero di Monte Mirteto, S. Angelo) sono conservate nell'archivio monastico di S. Scolastica di Subiaco, che l'ebbe lungo tempo alle sue dipendenze (cf. *I monasteri di Subiaco*. II. *La biblioteca e l'archivio*, Roma, 1904: indice dei docc. al nome Ninfa). Nella *Rivista storica benedettina* di P. Lugano (nn. 59, 61) M. Cassoni, coi documenti sublacensi e con altri dell'archivio Vaticano, ha trattato de *La badìa Ninfana di S. Angelo o del Monte Mirteto nei Volsci, fondata da Gregorio IX*, rifacendone la storia sulle tracce specialmente della *Cronaca* del Mirzio. Recentemente per iniziativa e sotto gli auspici del compianto duca Gelasio Caetani, Maria Barosso (nei *Rendiconti della pontificia Accademia romana di archeologia*, vol. XIV (1939) ci ha dato una esauriente descrizione della chiesa (*Ecclesiae S. Michaelis Archangeli supra Nympham. Studi e disegni di* M. B.). Vi sono descritte la grotta, le varie parti della chiesa con i frammenti avanzati del presbiterio dell'altare e di alcune pitture ancora visibili a traverso i danni del tempo: dietro l'altare a destra le figure calligrafiche del Salvatore con ai lati san Paolo e s. Pietro; a sinistra, su muro che giunge al vivo masso della volta, un affresco del sec. XIII, rappresentante la Madonna fra s. Michele arcangelo e s. Lucia, che la B. ha riprodotto, completandolo, ad acquerello, eseguito dal vero. Disegni della pianta del presbiterio (fig. 3), degli avanzi di pittura dell'iconostasi (fig. 4), dell'altare ottimamente conservato e di notevole antichità (fig. 5) che la B. confronta con quelli di Bagnocavallo, di S. Apollinare in Classe del sec. VI. e della Cappella dei Martiri di Nola del sec. VII (figure 6, 7, 8), della veduta complessiva della grotta, del Monastero sullo sfondo del monte di Norma completano la interessante rievocazione di uno dei luoghi più suggestivi della nostra Campagna.

L'origine di Roma. Un riassunto delle varie questioni che riguardano l'origine e la primitiva storia di Roma è stato pubblicato da Pericle Ducati (*Come nacque Roma*, Cremonese, Roma, 1940) in un volumetto, elegante per i tipi tipografici e ricco di illustrazioni, dove l'A. riconosce nel popolo dell'Urbe il connubio fra la stirpe latina di razza indoeuropea e la stirpe sabina di razza mediterranea. Dalla fusione delle due stirpi avvenuta nella valle del Tevere s'ebbe la stirpe romana che con le sue avite virtù potè dar vita all'impero romano e a quel fenomeno spirituale sempre rifiorente che è la romanità. E' la tesi già espressa dal Ducati nell'*Italia antica* (A. Mondadori, Milano, 1936).

La vita romana nello splendore dell'Impero. A *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'Empire* (Parigi, Hachette, 1939) dedica Jérôme Carcopino un volume, scritto con fine gusto, vivo e attraente. L'illustre storico ed archeologo, da alcuni anni direttore della Scuola Francese di Roma, ha diffuso per tutto il libro la sua signorile e profonda dottrina, illustrando, per la nuova collezione dell'editore Hachette, dedicata a *La vie quotidienne*, gli aspetti più rilevanti e comuni della vita romana. Storia esteriore, e, insieme, intima di Roma, questa del Carcopino che ha scelto, per riferimento cronologico del suo quadro, l'apogeo dell'Impero, visto nell'età di Traiano e, in genere, dei primi Antonini poichè, come dice l'A. nella prefazione, ad avere un'immagine viva e potente di una civiltà bisogna coglierla in un suo particolare momento. Anche, per dar luogo all'analisi minuta e persuasiva. Chè il Carcopino distingue in due parti, costitutive dell'opera. Nella prima, egli dà un'immagine complessiva della vita romana a quel tempo, raccogliendo intorno ai motivi predominanti (vita fisica o esteriore e vita morale; aspetto monumentale, limiti e popolazione citttadina, la casa romana, l'organizzazione sociale, la famiglia, il matrimonio, la donna, l'educazione, la cultura, la religione)la vasta materia. Nella seconda, di maggiore originalità e novità, passa a illustrare « l'impiego del tempo » a mostrare cioè gli atteggiamenti morali ed esteriori già chiariti nella prima parte come in azione. La divisione della giornata, il levarsi e le cure della persona, le occupazioni pomeridiane, gli spettacoli, la vita nelle vie e nelle case, il bagno e la cena, segnano i momenti salienti di que-

sta attività giornaliera, che il Carcopino genialmente espone. Grande accuratezza nei particolari ed armonia nella visione d'assieme caratterizzano l'opera del Carcopino: degna di esser letta e meditata, per la compiutezza serrata e viva dell'informazione, l'acutezza di valutazione, e la originalità avvincente dei punti di vista. Doti, che la rendono una delle opere migliori apparse sull'antichità classica, e su Roma in particolare, in questi ultimi anni. P. F. P.

Famiglia Romana. R. Paribeni ha pubblicato per la collezione edita dall'Istituto di Studi Romani *Roma Mater* (Roma 1939, fasc. VI) un chiaro libretto intitolato *La Famiglia Romana*. L'A. considera causa principale della grandezza di Roma la semplicità e la sanità del suo organismo « famiglia », che egli studia in tutti i suoi membri: madre e padre, figli, servi, nonchè come istituto giuridico e religioso. In fine ne studia le cause di dissoluzione, concludendo però col dire che per le virtù di senno, di giustizia, di equilibrio e di bontà, caratteristiche della famiglia romana, la civiltà latina ha superato tutte le grandi civiltà del tempo antico. E. V. S.

Monete di Alba. N. Borrelli studia alcune rozze monetine in argento coniate ad Alba tra il 280 e il 263 a. C. (*L'antica Alba e la sua moneta* in *Latina Gens*, a. XV, 1937, n. 10-11, pp. 225-226). Su tali monete è raffigurato, oltre Minerva e Mercurio, riprodotti dalle monete di Roma, anche il grifo, tipo particolare di Alba di cui non si conosce il significato. E. V. S.

Giovanette nei sodalizi romani della gioventù. Fra le comunicazioni lette al V Congresso nazionale di Studi romani, segnaliamo una breve ricerca del Galieti, *Le giovani nei sodalizi della « Juventus »*, dove si raccolgono le testimonianze epigrafiche, letterarie e d'altre fonti dalle quali risulta che a Roma, vicino agli « iuvenes o sodales » esistettero anche le « sodales iuvenum » fin dai tempi più antichi.

Le miniere nell'età romana. Sul lavoro estrattivo nell'età romana ci dà una pregevole monografia

U. Täckolm, *Studien über den Bergbau der römischen Kaiserzeit* (Inaug. Diss.) Upsala, 1937. C. C.

Industria e commercio di Roma antica. Ne parla diffusamente H. Jefferson Loane in una importante monografia (*Industry and commerce of the city of Rome* 50 *B. C.* - 200 *A. D.*, nella serie *The Johns Hopkins University Studies in historical and political Science*, ser. LVI, n. 2, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1938. C. C.

Civiltà romana. Fra i « Quaderni dell'Istituto nazionale di cultura fascista » (Serie IX, voll. I-II, Roma, 1939) Pietro De Francisci ha riassunto col titolo di *Civiltà romana* i caratteri fondamentali della civiltà di Roma che, attraverso l'elaborazione di più generazioni, maturò i destini del grande impero, si diffuse nel mondo e servì di base alla formazione dell'Unità italiana. Libro denso di fatti e di pensiero, che giova leggere e meditare come fondamento della coscienza storica nazionale di ogni cittadino italiano.

Corporazioni ad Ostia. I lavori di scavo e di sistemazione archeologica iniziati ad Ostia nel 1938 hanno dato occasione ad Alberto Paolo Torri studioso di questioni corporative (v. p. 217 di questo *Archivio*) di raccogliere e pubblicare (*Le corporazioni Ostiensi* in *L'Urbe*, a. III, n. 9) le notizie relative alle corporazioni d'Ostia, dove erano sindacati (come si direbbe oggi) la numerosa schiera di lavoratori costruttori ed artieri che costituivano la grande maggioranza della popolazione stabile del porto di Roma. L'articolo è riccamente illustrato.

Memoria apostolorum. L'ing. A. Prandi inizia lo studio de *La memoria apostolorum in catacumbas* con un accuratissimo rilievo compiutamente illustrato, e con un'indagine architettonica del complesso monumentale (serie *Roma sotterranea cristiana* del Pontificio Istituto di archeologia cristiana, Città del Vaticano, 1936). I risultati di questa ricerca saranno da noi esposti nello studio in corso su « Gli apostoli a Roma » di cui è già pubblicata una prima parte su queste pagine (*Archivio*, LX, 1 segg.). C. C.

Iconografia dioclezianea. A proposito di alcuni ritratti Dioclezianei e del loro tipo (in relazione alle idee del tempo) discorre H. Fuhrmann (*Zum Bildnis des Kaisers Diocletian* in *Mitteilungen d. deutschen arch. Inst., Röm. Abt.*, B. 53, 1938, 1-2). C. C.

La base dei decennali nel Foro Romano. E' stata esaminata con acutezza da H. P. L'Orange, grande conoscitore della scultura del basso Impero (*Ein Tetrarchisches Ehrendenkmal auf dem Forum Romanum,* in *Mitteilungen d. deutschen arch. Inst., Röm. Abt.*, B. 53, 1938, 1-2). C. C.

Ara pietatis Augustae. R. Bloch nell'articolo *Ara Pietatis Augustae* (in *Mélanges d'archéologie et d'histoire - Ecole française de Rome,* a. LVI, 1939, fasc. I-IV, pp. 81-120) vuole rintracciare i vari pezzi dell'altare elevato alla « Pietas Augusta », monumento poco studiato fino ad ora. Egli crede che facciano parte di tale altare cinque bassorilievi incastrati sulla facciata di Villa Medici e dopo aver particolareggiatamente analizzato le figure che li costituiscono e che una volta furono credute parte dell'« ara pacis » aggiunge ad esse, per completare il monumento, anche altri bassorilievi tratti in luce presso S. Maria in via Lata nel 1923 e nel 1933. E. V. S.

Un nuovo libro tedesco su Costantino. Karl Hönn, autore anche d'un altro volume recente su Augusto, ha pubblicato un libro su Costantino che però, come il sottotitolo pone in rilievo (« Vita d'una fin di secolo ») si rivolge ad illustrare complessivamente l'età dell'imperatore e i fattori salienti della sua politica, in particolare religiosa (*Konstantin der Grösse, Leben einer Zeitenwende,* J. C. Hinrichs Verlag, Lipsia, 1940). Difatti, nell'economia generale dell'opera, la figura di Costantino non si può dire posta in primo piano: piuttosto lo scrittore vi gira intorno, diffondendosi su quella conoscenza del periodo che è generalmente diffusa. Esposte sommariamente nel primo capitolo le cause *esterne* dello sfacelo dell'impero passa, nel secondo, ad analizzare la crisi amministrativa e sociale, quindi, nel terzo, il decadimento del costume, nel quarto la fine della religione antica, nel quinto il tentativo di restaurazione dello stato e della religione da parte di Aureliano e di Diocleziano, nel sesto l'opera di Costanzo Cloro. E' solo col settimo capitolo che si viene, dallo Hönn, a parlare del soggetto del suo libro: Costantino. Tratteggiatane la vicenda giovanile, ne mostra l'avviarsi verso il governo, il reggimento, da solo, del vasto impero, quindi l'opera sua imperiale. Nell'ultimo dei quattro capitoli dedicati più direttamente a Costantino, si parla del problema fondamentale, biografico e critico, della sua vita: i rapporti col cristianesimo, la posizione reciproca della religione nuova e dell'impero costantiniano. Seguono, nel libro, compiuto l'ordine dei capitoli, numerose altre pagine: dedicate a fissare il prospetto genealogico della famiglia di Costantino, le fonti dell'argomento, la letteratura sull'imperatore ed il suo tempo, i ritratti di Costantino. Compiono il volume note al testo ed aggiunte. Non si può dire che la preparazione dello Hönn sia, da quanto appare nel libro, manchevole. Tuttavia, la disciplina critica e storica dell'A. non è troppa e lo stile, impressionistico, disinvolto e quasi da romanzo, fa di tutto per agevolare tale giudizio. Il volume non offre allo studioso dell'argomento costantiniano nulla di nuovo da apprendere o da considerare.

P. F. P.

La campagna di Filippo contro gli Sciti. Nella rivista *Dacia. Recherches et découvertes archéologiques en Roumanie,* publ. sous la direction de M. Vasile Pârvan, Bucarest, P. Nicorescu prendendo le mosse dalla testimonianza di Giustino (IX, 2) ricostruisce *La campagne de Philippe en* 339. Secondo l'opinione comune Filippo mosse verso la Scizia per rifarsi con una nuova guerra delle spese sostenute nella precedente. Contro questa interpretazione il N. mostra che altre ne furono le cause e, cioè, da un lato per garantire con frontiere più sicure il territorio fino al Danubio, annesso all'impero romano con le spedizioni in Tracia, minacciato dalle tribù guerriere dei Triballi; dall'altro per garantire i possessi romani degli Sciti che s'erano affacciati dal sud del Danubio, spinti dalla pressione dei Sarmati che, traverso il Don, puntavano verso la Crimea e verso i paesi danubiani abitati dai Geti. E' la tesi già trattata dal Pârvan, *Getica,* Bucarest, 1926.

Un nuovo grado nell'esercito prebizantino: bisezarco. Lo stesso Nicorescu (*Academia Romana. Memoriile sectium istorice*, S. III, to. XIX, 15), riferisce su di un interessante ritrovamento seguito durante le ricerche dell'estate 1927 in Dobrugia precisamente nel villaggio Congaz a 15 km. a nord est di Bagdad: una placchetta cioè simile a quelle illustrate dal Tocilescu (in *Archäologisch-Epigraphische Mitteilungen;* e in *Fouilles et recherches archéologiques en Roumanie*, 1900, p. 209) ora conservata nel Museo Nazionale di antichità di Bucarest. Nell'iscrizione della nuova placchetta (facs. ivi, tav. II) compare il nome di « bisexarchus » che finora non si conosceva. Si tratta certamente di un grado inferiore di militari. Esaminato in relazione alla nota carica di *esarca*, che nell'esercito bizantino guidava un distaccamento di sei uomini, il nome « bisexarchus » doveva designare un sottufficiale preposto ad un distaccamento di dodici uomini. (« *Bixesarchus* », *un grad necunascut in armata prebyzantina*).

Roma e i barbari. Un riassunto degli avvenimenti che seguirono in Italia dalla caduta dell'Impero Romano alla comparsa di Dante, che segna l'inizio della rinascita, è in uno dei « Quaderni di studi romani » (III: La civiltà di Roma e i problemi della razza) dove Carlo Cecchelli illustra la resistenza opposta da Roma alle forze disgregatrici dei barbari (*Roma segnacolo di reazione della stirpe alle invasioni barbariche*). soprattutto per merito della chiesa cattolica, che continuò l'essenza imperiale dell'Urbe nella « Sedes Petri », il cui magistero si diffondeva nel mondo col tramite della lingua latina. Al lume di una ricca informazione bibliografica il C. mette in rilievo i più significativi episodi di questa reazione e la definitiva vittoria dell'elemento latino. Ad illustrare le caratteristiche dell'arte barbarica riproduce nell'articolo una tazza del tesoro di Petrossa (in Romania); tipi di soldati invasori; di cacciatori e guerrieri nomadi asiatici; ornati e fibule aquiliformi gotici; decorazioni e croci longobarde, oltre la famosa lamella di Firenze con la gloria del re Agilulfo; il mosaico lateranense con la rappresentazione di s. Pietro che dà lo stendardo della Chiesa a Carlo Magno e il pallio a Leone III.

Le vicende del rivestimento della cupola del Pantheon sono tracciate da Piero Tomei, in un articolo così intitolato (*Bollett. d'Arte*, a. XXXII, Serie III, n. 1, luglio 1938-XVI, pp. 31-39), incominciando dall'originaria copertura di tegole di bronzo dorato, asportata nel 663, e dalla copertura di piombo di Gregorio III (731-741), giù giù attraverso le altre menzioni di restauri, fra cui quelle, testimoniate da bolli impressi nelle tegole plumbee, di Nicolò V (1451), di Clemente VIII (1600, 1601), dell'Accademia di San Luca (1813), di Gregorio XVI (1841).

G. I. d. R.

Architetture cinquecentesche a Montecassino intitola un suo articolo E. Scaccia Scarafoni in *Bollettino d'arte* (anno XXXII, serie III, n. 1, luglio 1938-XVI, pp. 9-24). Egli crede si possa affermare Antonio da Sangallo il giovane sia stato a Montecassino tra il 1507 ed il 1512, ed enumera le opere compiutesi nel monastero nel primo terzo del sec. XVI: cioè, fra le tuttora esistenti, l'atrio della chiesa detto anche *chiostro dei benefattori*, la grande scalea che lo precede (limitatamente ai trenta gradini della parte più alta), la sagrestia. Anche il dormitorio (inizio delle sostruzioni, nel 1513: ripresa della fabbrica, nel 1532: dopo breve sospensione, terminato il piano inferiore tra il 1539 ed il 1542) si può aggiungere ai lavori sangalleschi. L'A. dimostra, come gli scrittori cassinesi, col nome di *claustro di mezzo*, intendano il chiostro del priore; dimostra come il *chiostro della porta* o *della loggia del paradiso* sia stato iniziato nel 1592 e compiuto soltanto nel 1610: esso manca tuttora nella figurazione dell'abbazia, dipinta (1591-1594 c.) da Francesco e da Leandro da Bassano nello sfondo della *Moltiplicazione dei pani* nel refettorio. I due chiostri laterali furono aggiunti nei secoli XVII e XVIII. L'A. richiama l'attenzione sull'affresco di Luca Giordano del *Miracolo dei sacchi di farina trovati alla porta del monastero*, perchè vi si scorge tuttora scoperta la rampa tra l'andito scuro sotto la prima torre e la quattrocentesca porta lunettata, che dà sulla *loggia del paradiso*. G. I. d. R.

La casa editrice Mediterranea (Roma) annunzia la pubblicazione « Roma nell'arte » collezione di cinque volumi,

curata da Alberto Riccoboni, destinata ad illustrare: La scultura (vol. I), l'architettura (vol. II), la pittura (vol. III) nell'evo moderno; il Medioevo (vol. IV), e l'Età classica (vol. V): nelle opere d'arte conservate nelle collezioni dell'Urbe: un complesso di circa 2000 capolavori, che riprodotti, esaminati nella loro essenza, nei loro autori, appariranno nel loro pieno splendore, documentando la più nobile espressione e la maggiore ricchezza di Roma. E' già pubblicato il 1° dei 5 vol. *La scultura nell'Evo moderno dal quattrocento al novecento.* L'esposizione vi è disposta in ordine alfabetico dei nomi degli artisti: notizie principali bibliografiche; ricordo e descrizione delle opere secondo le città dove sono conservate. Ottime riproduzioni dei principali capolavori.

Guarnigione romana a Tyras. Nelle *Memorie* (*Sezione storica,* Ser. III, vol. XIX) dell'Accademia di Romania P. Nicorescu dopo aver ricordato la sua relazione (*Scavi e scoperte a Tyras* in *Ephemeris Dacoromana* II, 1924, pp. 370-415 e *Fouilles à Tyras* nella rivista *Dacia,* vol. III-IV, 1927-1932, pp. 557-601) sugli scavi eseguiti, dal 1919 in poi, nella Bessarabia meridionale e la fondazione di un « Museo di antichità », a Cetacea-Alba, dove si vanno raccogliendo i materiali archeologici recuperati nella regione, comunica un gruppo di iscrizioni, rinvenute nelle più recenti esplorazioni, con le quali viene documentata l'esistenza di una guarnigione romana a Tyras prima dell'anno 167-168 composta probabilmente di una « vexilla » della « classis Moesiana » che, sotto gli ordini di un centurione o di un « tribunus militum », inviava secondo il bisogno, suoi distaccamenti lungo il vallo tracciato fra il Pruth e il Dniester. (*Garnizoana romana in sudul Baserabiei*).

Città romana d'Africa: « Tysdrus ». Delle rovine di « Tysdrus » (situata sulla costa orientale del « Mare africum » fra Ruspe e Tapso, dove oggi è il paese di « Agian » o « El Gem ») occupata nel 47 av. Cr. da C. Domizio, legato di Cesare, pubblica una descrizione Mario Guasco (« *Thysdrus El Gem* ». *Storia e archeologia,* Sfax, tip. Mauras, 1938) presentata da P. Romanelli. L'elegante vol., a carattere divulgativo, descrive i luoghi, gli

avanzi delle terme dell'anfiteatro con i musaici del III sec., le terrecotte, le ceramiche di origine punica greca romana scoperte negli scavi ed oggi conservate nel municipio di Sfax: zincotipie ed eliotipie dei più notevoli avanzi illustrano la descrizione.

Iscrizione latina con imprecazione gnostica. Negli *Studi e materiali di storia delle religioni* (vol. XV, 1939) G. Muzzioli pubblica una iscrizione inscritta nell'interno convesso di un vaso di terracotta, di probabile provenienza romana, pervenuto al Museo delle Terme, dove ora si conserva, per dono del prof. Lodovico Pollak, che l'acquistava da un antiquario. Vi si impreca contro tal « Colletticio figlio di Agnella » e si invitano gli Angeli (demonii) a trasportarne il corpo e dannarne l'animo nell'inferno. E' lo stesso pensiero che informa l'iscrizione della Lamina plumbea con la imprecazione di « Preseticio figlio di Asella » già pubblicata dal De Rossi (*Bull. dell'Istit. di corrispondenza archeol.,* 1880) certamente scritta a Roma, in Campo Marzio nel IV o V sec. L'iscriz., di cui qui è dato un bel facs., in confronto della iscriz. di Preseticio, dove è sensibile l influenza della libraria (onciale o semionciale) richiama piuttosto il tratteggio grafico della semicorsiva dei documenti. Il M. la ravvicina opportunamente alla scrittura della vendita di Tebessa della fine del V sec. (cf. il facs. datone da E. Albertini in *Journal des savants,* 1930). Anche per questo inclinerei piuttosto a ritenerla scritta nel VI meglio che nel V sec., indicato dal Muzzioli, al quale è da ascrivere a merito particolare di essere riuscito ad interpretare un testo in così difficili condizioni e di averne messo in rilievo l'importanza del contenuto.

La rete stradale romana in Romania. Nella serie delle *Grandi strade del mondo romano* edita dall'Istituto di Studi romani P. Panaitescu, direttore dell'« Accademia Romana di Romania », illustra (n. X, Roma, 1938) *Le grandi strade romane in Romania.* Riferendosi alla rete stradale della Dacia quale risulta nella « Tabula Peutingeriana » rileva i collegamenti tra la Dacia e le altre provincie orientali costituiti dai nodi stradali di « Naissus » e « Sardica », la via più breve fra Roma e Sarniizegetusa at-

traverso l'Adriatico e la Mesia; i nodi stradali di Sarniizegetusa e Apulum, che fu il centro principale delle comunicazioni interne della Dacia, aggiungendo alle descrizioni facsimili di piante e cippi miliari.

Il cimitero di Commodilla. Nella serie: *Roma sotterranea cristiana* del Pontificio Istituto di archeologia cristiana è apparso un primo volume del p. Bellarmino Bagatti: *Il cimitero di Commodilla o dei martiri Felice ed Adautto presso la via Ostiense*, Città del Vaticano, 1936. E' una completa monografia del cimitero, ove ogni monumento riceve l'illustrazione adeguata. Il p. Bagatti dopo una minuziosa analisi deduce che la regione principale deve essere della seconda metà del III secolo. Non esclude una più antica origine, ma non ne ha le prove sicure. Il lavoro ha un largo corredo di illustrazioni. C. C.

Civiltà barbariche. Nel *Bulletin de l'Académie des sciences de l'URSS*, 1938 (Izvestia Akademia) nn. 1-2 del 1938 c'è lo schema di una trattazione della storia dell'URSS dall'Era antica al IX secolo. C. C.

Civiltà medioevale. Un succoso articolo sulla *Civiltà medioevale* pubblica C. Cecchelli (in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1940) il quale vi rivendica le qualità essenziali della dottrina di Cristo, scagionandola dalle accuse di aver contribuito alla caduta dell'Impero romano, che volse in dissoluzione per altre cause: la mancata risoluzione del problema costituzionale e dinastico, del problema sociale, del problema economico e per l'inquinamento razziale.

Affresco medioevale (fine XI - inizio XII sec.) nel monastero di S. Maria in Campo Marzio. Emilio Lavagnino (*Bollettino d'Arte*, anno XXXII, serie III, n. 2, agosto 1938-XVI, pp. 73-95) illustra i *Restauri alle pitture nell'abside della chiesa di San Gregorio Nazianzeno in Roma*, profanata e adibita a magazzino dell'Archivio di Stato. Si tratta di un grande Cristo, molto rovinato, che benedice con la destra e tiene, nella sinistra velata, un libro. Lo fiancheggiano due santi: quello a sinistra, vestito di pluviale e pallio, con pastorale e libro nelle mani e mitra in capo, pare molto guasto. Quello a destra, in pianeta, benedicente con la destra e tenente nella sinistra coperta un codice chiuso, la testa tonsurata, pare, invece, giunto a noi in migliori condizioni. L'A. si richiama, per la datazione, agli affreschi della chiesa inferiore di San Clemente a Roma ed a quello nell'abside della chiesa di San Pietro a Tuscania. G. I. d. R.

La casa di Nicolò dei Crescenzi centro di studi di architettura a Roma. Un « Centro di studi di storia dell'architettura », sorto in seno alla « Confederazione fascista dei professionisti ed artisti » per continuare il programma di lavoro e di studio della « Associazione artistica fra i cultori di architettura in Roma », ha inaugurato il 25 febbraio 1939 la nuova attività e la sua sede nella casa medievale dei Crescenzi, la cosiddetta « Torre del Monzone » restaurata felicemente quale primo atto concreto della sua attività dallo stesso « Centro ». Dopo la relazione del presidente G. Giovannoni, ha detta la prolusione augurale Pietro Fedele trattando del *Culto di Roma nel Medio Evo e la casa di Nicolò di Crescenzo*. Relazione e prolusione sono stampati nell'opuscolo « Confederazione Nazionale fascista professionisti ed artisti ». *Il Centro di studi di storia dell'architettura*, Roma, a. XVII - XVIII, nel quale è dato pure lo statuto del Centro e illustrato il restauro della casa di Nicolò dei Crescenzi.

Bramante a Roma. Maria Luisa Gengaro, sotto il titolo *Il secondo Bramante* (*Bollettino d'Arte*, anno XXXI, serie III, n. 4, ottobre 1937-XV, pp. 172-179) studia i caratteri dell'arte bramantesca del periodo romano, dal 1499, cioè, al 1514. G. I. d. R.

Torri di difesa lungo il litorale del Tirreno. *Della difesa del litorale romano dal sec. XVI al XVIII* tratta Ottorino Montenovesi (in *Bollettino dell'Istit. storico e di cultura dell'arma del Genio*, n. 10, giugno 1939), integrando di nuove notizie la nota classica opera di Alberto Guglielmotti (*Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana*, Roma, Monaldi, 1880). Vi ricorda le trentuno torri, dalla Gregoriana, che sorgeva ai con-

fini col regno delle Due Sicilie, poco lontana da Formello, nel passo di Napoli, a quella di Montalto, elevata sulla sponda sinistra del Fiora; ne descrive l'armamento, ne dà i disegni e le essenziali notizie storiche. Iniziate da Pio IV, intensificate da Pio V, ne fu coordinato il funzionamento da pontefici successivi. Ricorda le trascuratezze dei torrieri; i loro abusi; i provvedimenti di Paolo V, di Benedetto XIV, di Clemente XIII per riparare alla loro indisciplina e per rendere più efficaci le funzioni specifiche di queste torri che avevano soprattutto funzioni di polizia.

La rocca d'Ostia. *La rocca d'Ostie dans l'architecture militaire du Quattrocento* (in *Mélanges d'archéologie et d'histoire - Ecole française de Rome*, a. LVI, 1939, fascicolo I-IV, pp. 280-331) è stata oggetto di studio da parte di F. Verdier. L'A. analizza particolareggiatamente la struttura difensiva della rocca d'Ostia considerandola uno dei primi esempi della rinnovazione che, nel campo difensivo, apportò la scoperta della polvere e l'uso del cannone. Essa resistè vittoriosamente ad attacchi famosi come quello del duca d'Alba nel 1556. Successivamente l'A. esamina altre opere consimili, come la « Tour Boucle » del Mont Saint-Michel, il Taccuino Senese, la rocca di Mondavio e di Sassocorvaro e in fine la rocca di Pesaro. E. V. S.

Bassorilievo di Villa Medici. G. Ch. Picard nell'articolo *Bas-relief inédit de la Villa Médicis* (in *Mélanges d'archéologie et d'histoire - Ecole française de Rome, a. LVI*, 1939, fasc. I-IV, pp. 136-150) studia un bassorilievo sconosciuto, murato al primo piano di Villa Medici al disopra della loggia. Finora si sapeva solamente che tale bassorilievo proveniva dalla collezione Valle Capranica. L'A. analizzando le due figure che lo costituiscono stabilisce che si tratta di un bassorilievo politico rappresentante l'Imperatore e l'Imperatrice sotto l'aspetto di Venere e che si può attribuire all'epoca di Adriano. E. V. S.

La croce di Sant'Ivo alla Sapienza. Su di essa è riuscito a trovare trentanove documenti E. Re (*Materiali per la storia della nuova sede dell'Archivio di Stato in Roma: la Sapienza*, in *Archivi*, S. II, a. V, 1938, fasc. 4). Le prime partite riguardano semplici lavori d'assicurazione e di robustamento di varie parti della cupola; certe altre si riferiscono alla gabbia della torre dell'orologio; una gabbia di ferri curvi destinata non a portare delle campane, ma a sorreggere un « Mondo », una « Croce » e una « Colomba ». Tali partite, come osserva il Re, ci conservano particolari curiosi sulla tecnica e sulla esecuzione « ma, il che importa forse di più, ci riportano sul teatro stesso del lavoro e ci rimettono davanti agli occhi il Borromini vivo ».

C. C.

S. Lorenzo in piscibus. Architetti borrominiani. In un breve articolo (*Due architetti borrominiani in S. Lorenzo in piscibus di Roma*) pubblicato nel *Bullettino d'arte del Ministero dell'E. N.* (a. XXXI, n. 8, 1938) Roberto Battaglia designa come restauratori di quella chiesa Francesco Massari, compagno del Borromini e Gian Domenico Navone architetto della Rev. Camera apostolica.

Donazione Benedetto Gugliemi di Vulci al Gabinetto Nazionale delle stampe. P. R., in *Bollettino d'Arte* (anno XXXII, serie III, n. 2, agosto 1938-XVI, pp. 78-80), illustra il dono di un albo di disegni di Carlo Spiridione Mariotti, pittore perugino, morto l'11 maggio 1790 a sessantaquattro anni. Soltanto l'ultimo disegno dell'albo reca una data, ed essa è del 1773. Negli albi studiati da Corrado Ricci (*Santi ed artisti*, Bologna [1910], pp. 335-356) non compare data anteriore al 1778. G. I. d. R.

Famiglie romane: Cesarini. Nella *Rassegna nazionale* (ottobre 1939) A. Galieti riassume la non lunga storia della famiglia C. (*La fine romanzesca della nobile famiglia Cesarini*) le cui memorie più antiche e sicure risalgono a Giuliano Cesarini nominato da Martino V (1426) card. diac. di S. Angelo. L'episodio, accennato nel titolo, riguarda le vicende che seguirono nella famiglia alla morte di Filippo Cesarini (1685) che non lasciò eredi maschi, in modo che la successione e l'eredità veniva a cadere sulla seconda figlia Livia che viveva, come oblata, col nome di Pulcheria, nel convento della Madonna dei sette dolori, in

Roma, la cui mano, per amor del vistoso patrimonio, fu subito contesa da più pretendenti: finchè l'umile monachella finì per sposare Federico Sforza, dando origine al ramo degli Sforza Cesarini.

Galleria Borghese. In una serie di *Documenti inediti per la storia della R. Galleria Borghese di Roma* (*Archivi*, S. II, a. IV, 1937, fasc. 3-4) Aldo De Rinaldis pubblica un *Catalogo della Quadreria Borghese* nel palazzo a Campo Marzio, redatto nel 1760. Alle indicazioni del Catalogo, il De Rinaldis aggiunge le indicazioni sulla sorte dei vari quadri e sulla loro vera attribuzione. C. C.

La Roma dell'Ottocento. Una interessante rievocazione della Roma di cent'anni fa ha pubblicato Antonio Muñoz nel centenario della fondazione della Casa Danesi di Roma (Roma, ivi). E' una raccolta di riproduzioni (60 tavv.) di monumenti, personaggi, avvenimenti e usi caratteristici dell'Urbe al principio dell'800, illustrati nella prefazione del M. che, con ricordi, episodi e documenti fa rivivere personaggi della Curia, della politica, della vita mondana, del teatro, dell'arte, dell'archeologia, servendosi delle incisioni del Pinelli e di riproduzioni di opere d'arte di gallerie pubbliche e private.

Arte in Roma. Francesco Sapori ha scritto per la collezione *Roma Mater* curata dall'Istituto di Studi Romani un fascicolo intitolato *L'arte in Roma dalle origini ai giorni nostri*, Roma, 1939, pp. 90, tavv. 24. Per il fine che la collezione si propone l'A. ha voluto soltanto esporre idee generali senza addentrarsi nell'analisi degli stili e delle opere; ha voluto soprattutto far notare al lettore il filo mai interrotto che unisce l'arte di oggi con le più lontane origini di Roma. Particolare ampiezza hanno i capitoli dedicati alle « Collezioni archeologiche ed artistiche » e alla « Roma Mussoliniana ». E. V. S.

Teatri di Roma. Per iniziativa della R. Accademia di S. Cecilia si annunzia la stampa dell'opera postuma di Alberto Cametti sul *Teatro Tordinona Apollo di Roma* (ed. Chicca, Tivoli 1940) che comprende il periodo 1671-1888. E' una diffusa storia del notissimo edificio di Roma demolito per la costruzione del Lungotevere Tordinona. Vi sono ricordati in ordine cronologico i melodrammi, i balli, i drammi in prosa, le opere di musica ivi rappresentate con ricco notiziario intorno agli autori, alla musica, ai personaggi, agli impresarii, ai direttori d'orchestra e scenografi. I due voll. dell'opera sono illustrati con 24 tavv. fuori testo.

Piante di Roma. Per iniziativa del « R. Istituto di archeologia e storia dell'arte » C. Scaccia Scarafoni ha pubblicato *Le piante di Roma possedute dalla biblioteca dell'Istituto e dalle altre biblioteche governative della Città*. (Roma, Libreria dello Stato, 1930), tt. XIV con prefazione illustrativa, descrizione (pp. 1-201) e indici (pagine 207-219). Del vol. abbiamo ampiamente già parlato (*Archivio*, a. LXII, p. 341).

Il piano regolatore di Roma. Negli *Studi Trentini di scienze storiche* (a. XX, n. 3 del 1939) G. Wenter Marini illustra *Il tracciato Tolomei di Via Cavour nella restituzione dei Fori imperiali*. E' una pagina retrospettiva dell'attività di Arnaldo Tolomei nel campo urbanistico ed archeologico per la sistemazione edilizia di Roma. Riguarda la proposta avanzata nel principio del '900 quando il T. col consenso di studiosi nazionali e stranieri, riuscì ad evitare l'esecuzione di un piano regolatore di Roma, che non teneva il dovuto conto delle esigenze storiche ed archeologiche della regione dei Fori imperiali.

Roma - Cippo dell'acqua Vergine. Franz de Ruyt dà notizia di *Une borne de réparage datée de Claude, sur le terrain de la nouvelle Académie belge de Rome à Valle Giulia* (in *Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome*, fasc. XVIII, 1937, pp. 103-107). L'A. dopo aver trascritto l'epigrafe descrive il percorso quasi sempre sotterraneo dell'acquedotto fatto costruire da Agrippa e cita altri cippi sotterranei di acquedotti rinvenuti rispettivamente a Villa Medici al Pincio, a Vigna della Valle presso il Muro Torto e a Vigna Cartoni a Valle Giulia. E. V. S.

Farfa - Prendendo occasione dai restauri compiuti a Farfa dal conte Volpi di Misurata e solennemente inaugurati dal Ministro dei Lavori Pubblici il 19 giugno 1938. Oreste Tarquino Locchi nell'articolo *La Rinascita di Farfa* (in *Latina Gens*, n. 5-7, maggio-luglio 1938, pp. 135-143) traccia una breve storia dell'abbazia e conclude dando notizie della cerimonia inaugurale. E. V. S.

Torrealfina - Guido Catone traccia una breve storia di *Torrealfina, il suo castello e i Monaldeschi* (in *Latina Gens*, n. 5-7, maggio-luglio 1938, pp. 144-152). Il castello sorge al confine umbro-laziale e la sua torre risale al tempo del re Desiderio. Durante il medio evo fu teatro delle lotte fra i Filippeschi e i Monaldeschi ai quali ultimi restò, per passare poi ai marchesi del Monte di Santa Maria. Nel 1881 lo acquistarono i marchesi Cahen che lo hanno trasformato in un museo. E. V. S.

Anagni. Un nuovo libro di S. Sibilia su Anagni. L'A. s'era già occupato della *Cattedrale di Anagni* (Orvieto, Orfanelli, 1914), pubblicandone anche la descrizione (*Guida storico artistica della cattedrale di Anagni*, Cellitti, Anagni, 1936). Nel nuovo libro (*La città dei papi: storia di Anagni dagli Ernici a Mussolini*, Palombi, Roma, 1939) raccoglie ed ordina le notizie della città rifacendosi al periodo preromano e trattando anche della città dei giorni nostri.

Grottaferrata. Il paese sorto intorno alla vecchia badia dei basiliani è di data recente. Pare che la prima organizzazione amministrativa di esso non sia più antica della fine del sec. XVIII e sia dovuta alla iniziativa del cittadino Giovanni Passamonti che fu il primo magistrato del paese. Delle vicende storiche del territorio della Badia e della odierna Grottaferrata ci danno un racconto Ermanno Ponti e Filippo Passamonti (*Storia e storie di Grottaferrata*, Roma, Ferri, 1939): libro di diletto, scritto sulla trama di fatti storici, che ebbero in questo territorio certi loro sviluppi, con vivacità, con disinvoltura, mescolando avvenimenti antichi con moderni, con descrizioni di paesaggi, con brani di poesia popolare della campagna.

Vi troviamo così ricordati la lotta fra pagani e cristiani, la villa di Cicerone, Enrico III e i Normanni, il Barbarossa e il Tusculum, gli echi della lotta fra il papato e l'impero, quelle dei Savelli Orsini e Colonna, insieme col ricordo delle opere del Caracci, della peste del 1656 e dei briganti nascosti al ponte degli Squarciarelli. Gli autori hanno, dunque, avuto ragione di dare quel titolo al loro libro. Grottaferrata non ha avuto una sua storia; sua è un poco la storia di tutti i paesi che la circondano.

Olevano, feudo ecclesiastico. Carlo Carucci, autore della *Storia di Salerno*, narra le vicende di uno dei pochi feudi ecclesiastici dell'Italia meridionale. Olevano, in Principato Citra, fiorito per un millennio alle dipendenze della Cattedrale di Salerno (*Un feudo ecclesiastico nell'Italia meridionale: Olevano sul Tusciano*, Subiaco, tip. del Monastero, 1938). Infeudato da Enrico II (1014) vi rimase fino al 1806 quando furono aboliti la feudalità con le sue prerogative e i suoi attributi. Il lavoro, condotto su ricerche originali d'archivio, illustra le lotte con l'arcivescovo, la sua vita politica sociale amministrativa economica.

La cascata dell'Aniene. Una curiosità e insieme una documentazione storica d'interesse particolare è nella bella raccolta *La cascata dell'Aniene. Illustrazioni*, pubblicata negli *Atti e Memorie* (vol. XV, n. 4) della « Società Tiburtina di storia e d'arte ». Sono tratte dai lavori di artisti italiani e stranieri, da fotografie dirette coordinate tutte ad illustrare le cascate famose, specialmente nelle eccezionali circostanze della « rotta », della chiusa, seguita presso l'ospedale e presso S. Rocco nel 1826 e le opere promosse dai pontefici Leone XII e Gregorio XVI per dar vita alla nuova (1835). La ricca illustrazione si chiude con due piante: quella della « Zona colpita dalla rotta del 1826 » che dà in rilievo tutta la parte della città rovinata dal fiume e una vecchia « delineatio civitatis Tyburis ».

Una singolare epigrafe paleocristiana. Nel tratto di cemeterio cristiano scoperto nel 1840 presso le tombe degli Scipioni, fu trovata una epigrafe, oggi al Museo Lateranense, che parla di Verario Nicatora e che ha delle importanti figurazioni. Le studia Ioh. Qua-

sten (*Die Grabschrift des Beratius Nikatoras « Libera eas de ore leonis »*, in *Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts. Rom. Abt.*, 53, 1938, 1-2). L'indagine è veramente notevole per tutto il materiale di confronto relativo alla liberazione delle anime dall'assalto demoniaco. C. C.

Sulla epigrafe di Lamberto imperatore parla Alessandro Visconti nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e letter.*, LXXII, 3 della Serie III, fasc. 2, Milano, 1938-39 (*L'epigrafe dell'imperatore Lamberto e un probabile influsso di s. Ambrogio*). Egli dimostra che la frase: « Alter erat Constantinus, alter Theodosius » si riferisce non a Teodorico II, ma a Teodosio I, e ciò per l'intermediario di un testo di s. Ambrogio: l'*Oratio de obitu Theodosii*. C. C.

Facsimili epigrafici. A cura del Pontificio Istituto di Archeologia cristiana (Città del Vaticano, 1938) è stato pubblicato il 1. vol. delle *Inscriptiones certam temporis notam exhibentes* di Roma. Costituiscono la prima parte della maggior collezione *Monumenta epigraphica christiana saec.* XIII *antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant* raccolte da Angelo Silvagni. Il S., pubblicando nel 1935 il vol. II della sua nuova serie delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores* del De Rossi, aveva già dato, in 34 tavv. una raccolta di facsimili ad illustrazione della grande opera alla quale attende da molti anni. In questa nuova Collezione egli allarga i limiti cronologici della scelta, portandola a tutto il sec. XIII e raggruppa il materiale in 1. Epitaffi pontificii (11); 2. titoli Damasiani (25); 3. iscrizioni incise su marmo (120); 4. iscrizioni dipinte (25). Nell'aver raggruppato questi 180 saggi secondo la materia scrittoria, nel darne il facsimile in formato maggiore di quello della precedente raccolta, formato che consente studi e confronti di natura paleografica è la prova che il Silvagni ha sentito tutto il valore dei varii problemi di critica che sollevano in genere le iscrizioni datate. Dobbiamo perciò essere grati all'A. di aver fornito agli studiosi materia di nuove indagini nel campo, tuttora poco esplorato, della epigrafia cristiana e in quello delle sue relazioni con la paleografia.

Tavole cerate di Nocera. M. Della Corte riprende in esame il noto chirografo di Varo (Mommsen, *C. I. L.* IV, n. 3340) che contiene una vendita di beni, seguita in Nocera per conto di P. Alfeno Pollione e N. Eprio Nicia, pel tramite del banchiere Cecilio Giocondo che teneva bottega di argentario a Pompei (*La tavoletta cerata di Cecilio Giocondo* n. XLV in *Rassegna storica Salernitana*, a. II, n. 2, agosto 1938). Egli individua i venditori, ne fissa con maggiore determinazione l'anno, la data topica; chiarisce certe formule rimaste incerte e ne integra il testo nella parte che non era stata letta.

L'origine delle forme corsive nella scrittura latina. Secondo una indagine pubblicata nella *Bibliothèque de l'Ecole des chartes* (to. 99 del 1938) dove Jean Mallon esamina le varie forme della lettera *b* nella scrittura latina, la minuscola dell'età romana deriverebbe dalla capitale e la corsiva antica e la nuova dalle corsive. Mentre secondo gli studi dell'Hoesen e dello Schiaparelli allo sviluppo delle due scritture, contemporaneo, avrebbero contribuito tanto le forme librarie che le corsive. Le conclusioni del M. meritano revisione.

Codicetti africani in minuscola corsiva del sec. V. Segnaliamo agli studiosi di paleografia una vecchia comunicazione di Eugène Albertini (in *Académie des Inscriptions et belles lettres*, 21 sett. 1928 e poi in *Journal des savants*, gennaio 1930) sulla scoperta di documenti latini dell'epoca vandalica nell'Africa romana (*Actes de vente du V.e siècle dans la région de Tebessa, Algérie*): una serie di 45 tavolette di legno, con le quali si poterono ricostituire due trittici e otto dittici con atti di vendite scritti in inchiostro, trovate in una casa colonica a sud di Tebessa, dipartimento di Costantina presso i confini della Tunisia. Due di essi sono datati con l'a. 9-12 del re dei Vandali Guntamondo (493-96). Sono scritti in minuscola corsiva che ricorda la sottoscrizione del revisore del s. Ilario della Capitolare di S. Pietro (D. 182) che è dell'a. XIV di Transamondo, immediato successore di Guntamondo.

Codici melurgici bizantini. Lorenzo Tardo Ieromonaco discorre della scrittura mu-

sicale alfabetica dell'antica Grecia che perdurò nei primi secoli dell'E. V. tanto nelle composizioni pagane che in quelle cristiane contenute in codici melurgici bizantini delle biblioteche italiane, dei quali annunzia, di prossima pubblicazione, un elenco descrittivo (*I codici melurgici bizantini nelle biblioteche d'Italia* in *Accademie e biblioteche d'Italia*, a. XII, n. 1, 1938).

L'origine della visigotica. Nel vol. XVI, 1939 dei *Memoirs of the American Academy* Rodney Potter Robinson riprende a studiare diffusamente i due notissimi codici della bibl. civica di Autun (27 e 107) dandone una minuta descrizione, nella quale si tien conto delle diverse loro scritture, delle legature, delle abbreviazioni, della ortografia, delle correzioni, e si trattano le questioni della provenienza e della data e, a parte, quella delle annotazioni marginali del cod. 107. Sono gli stessi codici ricordati nella memoria dello Schiaparelli sulla origine della visigotica (*Arch. stor. ital.*, ser. VII, vol. XII, 1930). Alla descrizione il R. fa seguire una ricca raccolta di facsimili del cod. 27 fra i quali quelli particolarmente significativi (cc. 26B 27, 32B, 63, 63B, 64) dove si coglie l'origine e si seguono gli sviluppi della corsiva visigotica; ed altre del cod. 107 scelte con lo stesso intendimento. Vi sono inoltre aggiunti facsimili dove lo stesso filone della corsiva visigotica trova riscontri interessanti: i papiri ravennati della Vaticana (nn. X, VIII, VI); il noto codice della Capit. di Verona (LXXXIX) l'Escorialense (R. II 18); i frammenti corsivi dei cassinesi (4. 19) e le carte spagnole (dell'864, 870, 815) del Capitolo della cattedrale di Leon e del Capitolo di Urgel. La memoria, che alle cose note, aggiunge interessanti particolari sul valore e l'importanza dei due manoscritti, dà pure una completa bibliografia dell'argomento e l'indice descrittivo delle tavole.

Manoscritti in minuscola cassinese. Una breve rassegna de *I Codici liturgici della biblioteca capitolare di Benevento* (tip. D'Alessandro, Benevento) è nell'opuscolo di don Raffaele Andoyer m. s. B. (estr. dal periodico *La settimana*, n. 46, a. X). L'A. si è largamente servito di questi manoscritti per l'edizione Vaticana del Canto Gregoriano già diretta da G. Pothier (*Cantus mariales quos e fontibus antiquis eruit aut opere novo veterum instar concinnavit*, Parisiis, 1903; *Les mélodies Grégoriennes d'après la tradition*, Tournay, 1880).

Codice in onciale e minuscola carolina. Nei *Memoirs of the American Academy in Rome* (vol. XV, 1938) Claude W. Barlow descrive minutamente il *Codex vaticanus latinus* 4929, miscellaneo, contenente le opere di Censorino (de die natali), Agostino (de musica), Plauto (querolus), Valerio Massimo (epitome), Pomponio Mela (chorographia) e Vibio Sequestre (frammento di descriz. geografica); ne dà la bibliografia e parecchi saggi della scrittura che è onciale e minuscola carolina della metà del IX sec.

Codici di monasteri e chiese dell'Italia meridionale. Una interessante comunicazione di Nino Tamassia dà conto (negli *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, volume LXIV, parte II) di una ricca suppellettile di manoscritti esistenti in piccole località dell'Italia meridionale, desunta dallo spoglio di documenti privati (chartae) specialmente donazioni, che finora non erano stati utilizzati a questo scopo. E cita un elenco di località longobarde e non longobarde dove sono ricordati come esistenti (e datati) « libri comites » presso a poco gli odierni Messali (Muratori, *Liturgia vetus*, Venezia, 1748, I, 82 sgg.), actus apostolorum, antifonari notati, cioè con notazioni musicali; dialoghi, omilie, le une e gli altri probabilmente di s. Gregorio; quaderni de imnarium, libri degli inni; de cantare, musicati per il canto corale; de illa edificatione, pel giorno anniversario della fondazione della chiesa; de legere, di quelli destinati alla lettura, cioè gli « acta sanctorum ». E fra i comuni salterii, rotoli miniati, per la benedizione del cero pasquale, sono citati collectarii di s. Isidoro, corrispondenti forse alla raccolta pseudo Isidoriana; l'Ysidorus che potè indicare il libro delle Etimologie; un aliquantulum de pastorale, cioè un frammento, una scelta dal libro della «Regula pastoralis» di s. Gregorio; un Maithodius, cioè le opere del dottore e martire della Chiesa; libri debitogum, probabile scorrezione per « de bita martyrum »; codici de gestaro,

forse per « rerum gestarum ». Ed è questa forse l'unica indicazione di un codice di contenuto storico o cronistico in mezzo a citazioni di libri occorrenti alle varie cerimonie del culto delle chiese, dove essi erano conservati.

La Bibbia di Borso d'Este. L'editore Camillo Bestetti (Milano 1938) ha pubblicato la tanto attesa edizione in facsimile de *La Bibbia di Borso d'Este. Riprodotta integralmente per mandato di* Giovanni Treccani, *con 1200 pp. in nero e 24 in oro e colori nella dimensione dell'originale con documenti e studio storico artistico di* Adolfo Venturi. Opera del calligrafo Pietro Paolo Marone di Milano essa fu miniata da tutta una schiera di alluminatori alla testa dei quali era Taddeo Crivelli. Essa costituisce il capolavoro della miniatura ferrarese. Per la bibliografia v. G. Bertoni, *Il maggior miniatore della Bibbia di Borso d'Este Taddeo Crivelli*, Modena, Orlandini, 1925.

Un codice delle rime di Vittoria Colonna. Negli *Atti del IV Congresso nazionale di Studi romani* (1938) Enrico Carusi illustra *Un codice sconosciuto delle « Rime spirituali » di Vittoria Colonna, appartenuto forse a Michelangelo Buonarroti.* E' il ms. del fondo Vat. lat. 11539 contenente 103 sonetti della Colonna, che il Carusi ritiene essere l'originale in cartapecora regalato dall'autrice a Michelangelo nel 1541.

Miniature milanesi. Nelle *Accademie e biblioteche d'Italia* (a. XIV, n. 3, febbr. 1940, pp. 145-153) don Enrico Carusi descrive *Un incunabulo con disegni di scuola Leonardesca*, oggi conservato con la collezione Heywood nella biblioteca del Collegio Americano del Nord. Stampato a Milano dallo stampatore Filippo Mantegazio (1495), l'incunabulo riproduce il noto poemetto « Paulo e Daria amanti », composto da Gaspare Visconti e da lui dedicato a Ludovico il Moro, di cui era cortigiano. In margine alle carte dell'incunabulo sono numerosi disegni in matita rossa rappresentanti foglie, teste di uomini, donne, cavalli, uno dei quali con le proporzioni numerate, ritenute di Leonardo. L'originale che servì alla stampa milanese è il manoscritto, già

Hamilton, oggi a Berlino, scritto in elegante corsiva italiana del rinascimento della fine del sec. XV, riccamente illustrato con miniature di scuola lombarda, riconoscibile da particolari della vita milanese, dagli arredamenti, giostre, cortei cavallereschi e signorili a sfondi edilizi e con panorami singolari della capitale lombarda al tempo del Moro. Ricordiamo sulla miniatura lombarda: Girolamo D'Adda, *L'arte del minio nel ducato di Milano. Appunti tratti dalle memorie postume del marchese Gerolamo d'Adda* a cura di G. Mongerini in *Archivio stor. lombardo*, vol. XII (1885), pp. 330 sgg. Sui fratelli De Predis, ritenuti autori del cod. del Visconti, v. Thieme-Becker, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, vol. XXVII, Lipsia, 1933, pp. 368-370; Fr. Malaguzzi-Valeri, *La corte di Lodovico il Moro*, vol. III, Milano, 1917, pp. 140-144.

Codices latini antiquiores. E. A. Löwe continua la serie di facsimili ormai posti anche sotto il patrocinio dell'« Union académique internationale ». Nel 1938 (Oxford, Clarendon press) ha pubblicato la III par. (Ancona-Nocera) che contiene la descrizione di codici di Ancona (Arch. capit.), Assisi (Bibl. comun.) Bologna (R. Bibl. Univ.), Brescia (Querin.), Cava (Arch. Badia), Cividale (R. Museo archeol.), Firenze (Laurenz.), Ivrea (Capit.), Lucca (Capit.), Milano (Ambros., Arch. civico, Univ. Sacro Cuore), Modena (Capitol.), Mombello (Arch. principe Pio), Montecassino (Arch. Badia), Monza (Capit.), Napoli (Nazion.), Novara (Capit.) ed alcuni frammenti della Laurenziana di Firenze e dell'Ambrosiana di Milano (*Codices latini antiquiores. A paleographical guide to latine manuscripts prior to the ninth century*).

Archivio paleografico. L'editore Sansaini ha continuato la stampa dell'*Archivio paleografico italiano*. Col fasc. 55 (per i preced. v. *Archivio*, vol. LIX, 442) egli ha iniziato un quarto vol. della serie romana, il vol. XI (1938) che contiene dieci tavole con atti pubblici del Senato romano, in continuazione di quelli già dati nei voll. II (tt. 72, 83-4) e VI (tt. 81-91) da I. Giorgi e P. Fedele. I dieci documenti qui riprodotti sono privilegi del senato (t. 1A, 2), sentenze (t. 34, 5, 7, 8A 8B), decreti (t. 4, 10), una epistola

(t. 3B), un trattato di pace con Perugia e Narni (t. 6), un processo verbale di parlamento del popolo romano (t. 9) e una notizia (t. 1B) di rinnovazione: datati dal 6 ottobre 1201 al 23 marzo 1261. Il facs. fu curato da Franco Bartoloni.

Facsimili di codici Beneventani. Un facsimile della c. 26 del codice XLII della biblioteca capitolare di Benevento in minuscola contiene l'inno: « Aula beati presulis Barbati » in onore di s. Barbato, per iniziativa del quale il duca Romualdo s'indusse alla prima unione delle sedi vescovili di Benevento e di Siponto (*Archivio*, LX, 1937, 311). Occasione alla pubblicazione la recente nuova unione delle due sedi autorizzata dal pontefice (*Acta apostolicae sedis*, p. 466 del 1933).

A. Zazo docente di paleografia e diplomatica nella R. Università di Napoli ha pubblicato una raccolta di facsimili per lo studio della paleogr. della diplom. delle materie scrittorie. Vi sono rappresentati per la paleografia saggi di tutte le scritture con prevalenza delle beneventane; per saggi della dottrina diplomatica vi sono dati un precetto di Radelchi, uno di vescovo, qualche bolla pontificia, uno di carte. Fra i «signa» di convalidazioni vi compaiono una sottoscrizione di Ottone III, di una bolla pontificia, di una arcivescovile e qualche ST. del sec. XVI. Per saggio della materia scrittoria oltre la pergamena, che è la materia prevalente in questi documenti, vi sono facsimili di scrittura su papiro, su tufo, su marmo, su muri, su legno, su cera.

Monopolio pontificio della fabbricazione della carta a mano. Sulla lavorazione « a mano » eseguita dai cartai dà notizia Gino Testi (in *Accademie e biblioteche d'Italia*, XIII, n. 3 del 1939) a proposito di *Un chirografo di Pio VI per l'industria cartaria*. Il Braschi s'era indotto ad istituire con quell'editto (10 dicembre 1791) un vero e proprio monopolio di stato per quell'industria per tagliar corto ad un grave inconveniente che datava da secoli a Roma e nello Stato Pontificio, dove incettatori di stracci li inviavano all'estero impoverendo il lavoro e la materia locale, nonostante gli inutili interventi precedenti dell'autorità pontificia che più volte (1749, 1756, 1777) ne aveva vietata l'esportazione.

Glosse bolognesi in un codice romano. Il glossatore Pillio da Medicina ha grande importanza nella storia della prima letteratura bolognese di diritto feudale. Egli è autore di una « *Summa super feudis* », di « *quaestiones* », di « *consilia* », di « *distinctiones* » e di un largo apparato di glosse di testi delle « *Consuetudines feudorum* ». Il prof. Antonio Rota, valoroso docente dell'Università di Roma, (specializzatosi nel diritto comune) ci offre sulle glosse di Pillio un ampio contributo, in base alla scoperta di un ms. del sec. XIII ineunte conservato nell'Archivio di Stato di Roma (antico fondo dell'ospedale S. Sanctorum): *L'apparato di Pillio alle Consuetudines Feudorum e il ms. 1004 dell'Archivio di Stato di Roma* (in *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, XIV, Bologna, 1938, estr. di p. 170). Il testo delle glosse nel citato codice è accuratamente pubblicato; e il commento dimostra una profonda competenza non soltanto dell'opera di Pillio, ma puranco di quella di altri glossatori bolognesi. C. C.

Stampatori della Cancelleria apostolica. Nel periodico *Maso Finiguerra* di Milano (a. III, 1938) Camillo Scaccia Scarafoni ricerca e, con indagini ingegnose, identifica lo stampatore nella persona di Francesco Minuzio Calvo, che fra il 10 e il 14 ottobre 1528 aveva stampato la bolla con la quale Clemente VII, fuggito ad Orvieto dopo il sacco di Roma del 1527, aveva promulgato le solite censure contro gli oppressori della Chiesa. Il Calvo, stampatore preferito della Cancelleria apostolica, abitava in Parione, regione preferita dai librai e dagli stampatori, e dove aveva la sua stamperia.

Diplomatica e storia. Già da tempo si è constatata la necessità di far uscire gli studi paleografici e diplomatici dal ristretto campo della ricerca erudita che ha fine a se stessa, per inquadrarli nella visione più vasta delle condizioni storiche del momento in cui il documento ha visto la luce, della personalità dell'autore o scriba di esso, dello scopo al quale l'atto stesso è indirizzato. Una ricerca di tal

genere, che integra la perfetta conoscenza delle scienze ausiliarie con l'intuito storico, non è facile ma offre possibilità di risultati notevolissimi e deve essere considerata con molta attenzione da tutti gli studiosi; infatti le sue conclusioni sono, in certo senso, indiscutibili perchè appoggiate sui dati precisi delle fonti e nello stesso tempo illuminate dall'osservazione intelligente di colui che ripensa criticamente questi dati. Per fare qualche esempio possono essere citati i vari lavori dello Schmeidler, dello Zatschek e del Pivec; ad essi si è aggiunto recentemente un volume del Walter, *Die deutsche Reichskanzlei während des Endkampfes zwischen Staufern und Welfen*. Rauch, Leipzig, 1938, pp. 198). L'indagine del Walter si rivolge agli anni torbidi e tumultuosi che seguono la morte di Enrico VI e precedono l'affermazione di Federico II esaminando i 156 diplomi di Filippo di Svevia e i 294 di Ottone IV in tutte le loro particolarità: datazione, dettato, formulario, segni caratteristici, ecc. I vari redattori, le figure più eminenti della cancelleria vengono seguite e studiate per conoscere il pensiero, la dottrina e i metodi di lavoro. Brevi conclusioni finali fissano la posizione dei due sovrani e il significato della battaglia di Bouvines nella storia dell'Impero. P. B.

Privilegi falsi di Enrico VI per Messina. Nella *Rivista storica del diritto italiano* (vol. XI, fasc. 2 del 1938) M. Gaudioso riprende in esame i privilegi di Enrico VI per Messina, già oggetto di ricerche di C. Giardina (in *Memorie e documenti di storia Siciliana*, pubbl. dalla R. Deputaz. di storia patria per la Sicilia), che li aveva dichiarati « falsificazioni concepite e condotte con unità d'intenti e di metodo, come prodotto di una stessa fucina, come l'opera di un unico atto ». Il Gaudioso sostiene invece l'autenticità del privilegio del 1194 nel quale riconosce soltanto due interpolazioni e pone molto in dubbio quella del privilegio del 1197. Alle affermazioni del Gaudioso replica il Giardina (*Sull'autenticità dei privilegi messinesi di Enrico VI*) con una nota letta e comunicata alla R. Accademia Peloritana (*Atti*, vol. XLI). Riassumendo i precedenti l'A. vi afferma l'infondatezza di tutte le affermazioni, le ipotesi, i dubbi del Gaudioso sui privilegi del 1194 e del 1197 e circa altri problemi pure relativi ai privilegi falsi di

Messina; riconferma anche con nuovi argomenti la falsità del privilegio del 1194 e l'autenticità di quello del 1197 provata dallo Scheffer Boichorst, e dimostra che il privilegio del 1194 è una falsificazione totale e non parziale, come ha creduto, invece, lo Sch. Boich. (*Heinrichs VI und Konstanzes I. Privilegien für die Stadt Messina* in *Zur Geschichte des* XII *und* XIII *Jahrhunderts Diplomatische Forschungen*, 1897, Berlino.

Ritmo prosaico nelle lettere dei papi e nei documenti della cancelleria romana dal IV al XIV secolo. Già segnalammo (*Archivio* vol. LX, N. S. n. 11, 308-9) il primo vol. della vasta opera di Francesco Di Capua. Nel II vol. che vede la luce nella stessa collezione (*Lateranum*, nova ser. a. V, nn. 2-4 del 1939) l'A. divide, come nel primo, la materia in due parti. Nella prima tratta del latino cristiano, di s. Agostino e della questione della lingua, del ritmo oratorio nelle scuole antiche, del ritmo in Cicerone e nelle costituzioni imperiali, delle clausole in documenti ufficiali, nelle decretali e nella Bibbia. Nella seconda parte del « numerus » nelle decretali e nelle lettere di Siricio e di Innocenzo I e nelle epistole di Zosimo, Bonifacio I, Celestino I e Sisto III. In una breve appendice finale esamina il ritmo di tre lettere attribuite al clero romano, da questo inviate a Cartagine e conservate nell'epistolario di s. Cipriano.

Brevi e note dorsali. Nella seconda parte del vol. IV *Publikationen des chemaligen Oesterreichischen historischen Instituts in Rom* (Innsbruck, Leipzig, 1938, pp. 133-147). G. Lang esamina *Studien zu den Breven registern und Brevenkonzepten des* 15 *Jahrhunderts aus dem Vatikanischen Archiv* riassunti e note dorsali di documenti rinvenuti nell'archivio Vaticano sui quali torneremo prossimamente. C. C.

Infiltrazioni occidentali nel diritto greco-italico della monarchia normanna. Con questo titolo Giannino Ferrari Spade tratta nella *Rivista di storia del diritto italiano* (a. XII, vol. XII, fasc. 1, 1939) di alcune influenze esercitate dal diritto delle città marinare italiane e dal feudalismo o dal pensiero giuridico germanico in generale. Fonti di questa ri-

cerca: le leggi greco romane e soprattutto i documenti privati (chartae) delle Calabrie grecizzate, della Sicilia nell'età normanna, che il F. esamina nei loro particolari, discutendo in proposito l'opinione degli studiosi che lo hanno preceduto.

La cancelleria dei Pepoli. Un largo esame del formulario dei documenti usciti dalla cancelleria dei Pepoli signori di Bologna è nella memoria di Camillo Orioli (*La cancelleria pepolesca. Atti e formule*, Bologna, Poligr. emiliano, 1910). L'O. pubblica anche alcuni documenti sull'elezione del cancelliere e sulla preparazione dei candidati a quell'ufficio.

Carte di franchigia. Giuseppe Barelli nel dare il testo degli statuti di Mombasilio, piccolo paese a sud di Ceva (*Statuti e carte di franchigia di Mombasilio* in *Biblioteca della Società storica subalpina*, vol. CXLVII II) pubblica sei carte di franchigia concesse agli uomini di Mombasilio delle quali due in copia (1481, 1510), quattro originali (1510, 1516, 1530) dei marchesi di Ceva.

Giustizierato normanno di Basilicata. Nell'*Archivio storico per la Calabria e la Lucania* (a. VIII, 1938. fasc. 1) Giovanni Antonucci pubblica il doc. nov. 1174 dell'archivio di Stato di Napoli (Monast. soppressi II 178 bis) relativa ad una vertenza agitata fra i coniugi oritani de Manselleria ed Eustachia abbadessa del monastero benedettino di S. Maria di Brindisi circa il possesso di terre situate nei pressi di Oria. Il valore diplomatico del documento è nel fatto che il notaio rogatore distingue il camerariatus Basilicate dal iustitiariatus terre Ydronti, mentre i due distretti di fatto formavano un unico praesidiatus giuridicamente inscindibile. Da questa distinzione era stato mosso il Capasso (*Catalogo dei feudi*, Napoli, 1870, p. 71) che dubitò dell'autenticità del doc. e la Jamison, *The norman administration of Apulia and Capua* in *Papers of the British School at Rome*, vol. VII, 1913, p. 346) che insistette nel dubbio per la doppia circostanza di un funzionario *giustiziere* in un distretto e *camerario* in un altro, e per la dichiarazione del rogatore che si chiamò Giorgio *notaio* di Achille *giustiziere* mentre costui nella sua firma si qualificò *camerario*. L'A. riesaminando il doc. conclude che la distinzione fatta nel passo del doc. « Achille regio iusticiario Terre Ydronti et camerario Basilicata » va limitata agli elementi territoriali che costituivano un unico distretto, quello che il *catalogo* normanno designa *Principatus Tarenti*; e quanto alle due qualifiche attribuite ad Achille sono spiegate considerando le attività rispettivamente spese dai due funzionari in occasione dell'accordo di cui al documento: Giorgio notaio rogante in Terra d'Otranto da Achille chiamato a raccogliere la transazione fra i coniugi de Manselleria e il monastero di S. Maria (*Miscellanea diplomatica: il giustizierato normanno di Basilicata; i possessi del monastero di Banzi*).

Cronologia. Nel *Bollettino storico pisano* (nn. 1-3 del 1939 pubbl. nel 1940) il prof. Natale Caturegli pubblica due note di interesse locale (*Due note pisane*). La prima riguarda la successione dei vescovi di Pisa, da Massimo 715 a Ramberto 996 (v. *La cronotassi dei vescovi Pisani dal sec. VIII al sec. XI*). Sulla scorta delle pergamene degli archivi pisani egli può correggere quasi tutte le date che a quei vescovi aveva assegnate il canon. Nicola Zucchelli nella *Cronotassi* pubblicata nel 1907; con la seconda egli cerca di fissare *L'inizio del computo cristiano in Pisa* che dallo spoglio dei documenti locali risulta la prima volta usato il 28 agosto 909.

La datazione della Tavola amalfitana. Il noto argomento già trattato ultimamente dal Sorrentino (in *Rassegna storica salernitana*, II, 1, 1938) e dal Monti (in *Rivista di diritto di navigazione*, II, 1936), viene ora ripreso da G. M. Monti (in *Rassegna* cit. II, 2, agosto 1938) che riesamina tanto i capitoli latini che quelli italiani della *Tavola*, concludendo che i primi, dai precedenti studiosi ritenuti, per ragioni insussistenti, del sec. XI, vanno riferiti, invece, al tempo di Carlo I d'Angiò (o forse al 1254-5) e i secondi al periodo 1328-1336, agli ultimi anni, cioè, di Roberto d'Angiò.

Bibliografia del mondo barbarico. Una proposta di una larga rassegna delle pubblicazioni intor-

no al mondo barbarico (*Un saggio di bibliografia del mondo barbarico*) espone Carlo Cecchelli nell'*Archivio Veneto* (a. LXX, 1940, ser. v, nn. 51-52).

Storia medioevale e moderna. Negli *Atti della XXVI riunione della Società italiana per il progresso delle scienze* (SIPS) per l'anno XV tenuta a Venezia nel settembre 1937 e in quelli per l'anno XVI della riunione di Bologna (settembre 1938) Gennaro Maria Monti continua a segnalare *Gli studi italiani di storia medioevale e moderna,* a continuazione di quelli già indicati nella sua relazione per l'anno XIV presentata nella riunione XXV, tenuta a Firenze nel novembre 1936 (*Archivio,* vol. LX, 392). La mole dei libri esaminati è di molto aumentata in queste due ultime relazioni per il nuovo apporto offertogli dal « Libro italiano » e dalla « Rassegna bibliografica generale » edita dal Ministero dell'E. N.

Fonti per la storia medioevale. Si è iniziata una nuova ristampa della utilissima opera, già tante volte ristampata ed esaurita, dei fonti della Storia tedesca del Wattenbach. L'iniziativa è stata presa con metodo ed impostazione nuova da Roberto Holtzmann che ha affidato a vari specialisti il rifacimento dei singoli capitoli (Wattenbach-Holtzmann, *Geschichtsquellen Deutsche Kaiserzeit*, Ebering, Berlin, 1939). Sono usciti per ora due fascicoli del primo volume, comprendente il periodo dal 900 al 1050; il vol. completo giungerà fino al 1125; un secondo riguarderà gli Hohenstaufen; la parte precedente non sarà per il momento riveduta. Nell'introduzione al 1° fascicolo vi è una breve ma simpatica biografia del Wattenbach. Non è possibile entrare in merito al contenuto del volume, perchè vorrebbe dire rifare la storia della storiografia tedesca, anzi europea, di quei secoli; basti assicurare piuttosto della completa informazione, dell'ampia e aggiornata bibliografia in esso contenute. Per quanto riguarda le fonti italiane, l'Holtzmann (che si è riservato personalmente la redazione del capitolo, pp. 313-344) parla dapprima in generale della cultura del secolo decimo e delle conoscenze giuridiche; poi ricorda Attone di Vercelli, Liutprando di Cremona, Lorenzo di Montecassino, Leone di Vercelli, Anselmo di Besate, la Cronaca di Bobbio, della Novalesa, di Nonantola, Giovanni Diacono, Benedetto del Soratte, varie fonti romane, napoletane e altre minori; largo posto è pure dato ai diplomi, atti pubblici e documenti diplomatici. Nel complesso un bilancio lusinghiero per quello che un tempo era considerato il « secolo di ferro ». Mentre rinnoviamo l'elogio per l'iniziativa tedesca, esprimiamo l'augurio che in Italia vi sia chi voglia metter mano ad un'impresa del genere per « Le cronache italiane » del Balzani; lavori preparatori non mancano. P. B.

Inventari, cataloghi di manoscritti. Enrique Sparn nelle *Miscellanee* (n. 21) dell'« Academia nacional de ciencias » della « Repubblica Argentina » ha pubblicato (Cordoba, establ. grafico Palumbo di Buenos Aires, 1937) *Las bibliotecas con quinientos y mas manuscritos del viejo mundo.* Continuando il lavoro già iniziato nel 1927 per la rassegna degli incunaboli (*Las bibliotecas con cien y mas incunables y su distribuciòn geogràfica sobre la tierra* (Cordoba, 1937: *Miscellanee* della stessa Accademia, n. 16), lo Sparn divide la rassegna dei manoscritti in tre parti raggruppandoli a seconda delle biblioteche nazionali (statali, provinciali, municipali, pubbliche, scuole superiori, universitarie, collegi, scuole superiori speciali), biblioteche speciali (monastiche, ecclesiastiche diverse, principesche, accademiche, musei, scolastiche, di carattere vario), regionali (Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Irlanda, Polonia, Austria, Svizzera, Cecoslovacchia, Spagna e Portogallo, Olanda, Russia, Belgio, Svezia, Norvegia, Danimarca, Islanda, Ungheria, Jugoslavia, Rumania, Bulgaria, Grecia, Turchia, Paesi baltici). In due appendici tratta delle grandi biblioteche di manoscritti in Oriente (Egitto, Palestina, Siria, Transgiordania, Protettorato francese dell'Africa del Nord, India, India Neerlandese, Siam. Indocina, Cina e Giappone, Turkestan) ed elenca le biblioteche europee contenenti da 200 a 500 mss., seguendo lo stesso ordine delle biblioteche regionali. Di ogni biblioteca dà notizie sommarie della storia, del numero dei mss., ne nomina qualcuno dei più singolari, dà qualche facsimile, e sempre, una nutrita bibliografia che per quanto non completa (sarebbe una pretesa eccessiva) designa senza dubbio molti dei più notevoli libri sulla materia.

Inventari delle biblioteche e degli archivi d'Italia. Della grande collezione iniziata dal Mazzatinti, ora edita dall'Olschki di Firenze, diretta da A. Sorbelli, sono ora pubblicati i voll. LXVII, LXVIII, LXXI (il LXX precedentemente pubblicato contiene l'inventario dei mss. della bibl. govern. di Cremona, curato da Virginia Dainotti Carin e quella della bibl. del seminario vescovile redatto da Felice Zanoni). Nei voll. LXVII-LXXI (1938-40) è l'inventario dei mss. della Comunale di Trento con introduzione di Italo Lunelli. Nel vol. LXVIII (1939) riservato alle biblioteche di Venezia, l'inventario dei mss. Morosini-Grimani del Museo civico Correr curato dal dott. Mario Brunetti. I due inventari sono corredati da ampi indici per autori, materie, capoversi.

Inventario della Capitolare di Benevento. Per i tipi del Sannio (Benevento) Alfredo Zazo, l'illustre direttore del Museo di Benevento, ha pubblicato *L'inventario dei libri antichi della biblioteca Capitolare di Benevento* (sec. XV). E' desunto dal ms. 451 (XXII sectio I dell'ordinamento Orsini) e consta di tre distinti elenchi. Il primo, ordinato dall'arcivescovo Gaspare Colonna (1430-1435), fu riveduto nel 1447, in occasione della visita del successore Astorgio Agnese, dal bibliotecario Luigi Feoli e dal canonico Bartolomeo Pantasia. Il secondo risale forse al 1482 quando l'arcivesc. Corrado Capece morendo legò i suoi libri alla bibl. Capitolare. Il terzo redatto nel 1502 in seguito all'altro lascito di libri, ereditati dalla biblioteca alla morte di Lorenzo Cybo, arcivescovo di Benevento dal 1486 al 1489. Vi sono mescolati codici e documenti con un certo ordine molto sommario e vi manca ogni segno di collocazione: l'inventario è quindi l'immagine di quello che era l'ordinamento della grande biblioteca capitolare nel sec. XVI molto prima, cioè, dell'eccezionale ordinamento datole dall'arcivescovo Orsini.

Inventario della bibl. Mozzi Borgetti di Macerata. In occasione del CL anniversario della fondazione de *La biblioteca comunale Mozzi-Borgetti* (Macerata, Union. tip. oper. 1937) G. Spadoni in una larga relazione riferisce sulla origine e sullo sviluppo della biblioteca, e dà l'inventario delle collezioni manoscritte e bibliografiche. Fra le molte illustrazioni del vol. segnaliamo i facsimili di una pag. del pontificale romano del sec. XII in « littera beneventana », di una bibbia miniata francese del sec. XIII, di un libro d'Ore, e di un incunabulo francese con silografie di una danza macabra.

Prima stamperia a Roma. U. Gnoli nell'articolo *Dove fu aperta la prima stamperia Romana* (in *L'Urbe*, n. 8, 1940, pp. 1-5) stabilisce che il luogo ove fu aperta la prima stamperia romana da Sweinheim e Pannartz nel 1467 non fu il palazzo Massimo situato in piazza Massimo come vorrebbe la lapide fatta murare dal principe Don Camillo Massimo nel 1877 a ricordo dello storico avvenimento, ma nell'altro palazzo dei Massimo a Campo dei Fiori segnato ora col n. 30. e avente una facciata su via dei Baullari e l'altra su piazza S. Lorenzo in Damaso. E. V. S.

Notizia di incunaboli viterbesi. E' data da C. Scaccia Scarafoni (in *Accademie e biblioteche d'Italia*, a. XIV, n. 3, 1940) che li rinvenne nella bibl. Capitolare di Viterbo. Sono ventidue quattrocentini, di cui 19 rinvenuti dallo Sc. e tre aggiunti ai primi nella ricognizione fattane dal bibliotecario don Primo Gasparri. Cinque di essi hanno i nomi di Sweynheim e Pannartz; uno reca i segni della tipografia di Foligno, donde escì la prima edizione della Divina Commedia, un altro è un rarissimo risultandone posseduto in Italia soltanto un altro esemplare nella Comunale di Lucca.

Fondi archivistici dello studio bolognese. Fra le pubblicazioni del R. archivio di Stato in Bologna (vol. III) Giorgio Cencetti pubblica l'inventario de *Gli archivi dello studio bolognese* (Zanichelli, Bologna, 1938) raggruppandovi il materiale secondo la sua appartenenza alle varie attività rappresentate nello studio stesso; quelle dell'arcidiacono, dei collegi legali, dei collegi medici. degli scolari, dei riformatori, dell'assunteria dello studio, premettendo ad ognuno di questi gruppi una esauriente illustrazione storica.

Bibliografi illustri. Notizie dell'attività di bibliografi e di studiosi singolari preposti a pubbliche biblioteche sono date per la biblioteca Estense di Modena e per la Nazionale di Firenze. Per la prima, il padre E. Rosa ricorda le particolari benemerenze dei bibliotecari p. Zaccaria, p. Carlo Granelli e p. Girolamo Tiraboschi (*Tre gesuiti successori del Muratori nella biblioteca Estense di Modena* in *La civiltà cattolica*, 1938, quad. 2109-10 del vol. 2°). Per la seconda Domenico Fava (in *Accademie e biblioteche d'Italia*, a. XIV, nn. 2, 3) ricorda l'attività di *Giuseppe Fumagalli e l'opera sua* (v. anche sul Fumagalli il *Bollettino del R. Istituto di patologia del libro*, I, 2, giugno 1939).

L'archeologo Giuseppe Fiorelli. Per cura di Alberto Avena vengono ora alla luce (Roma, 1939) gli *Appunti bibliografici* di Giuseppe Fiorelli pioniere degli scavi di Pompei. Il F. vi narra le sue memorie del trentennio 1843-74 che furono i più propizii per la sua attività di studioso di archeologia pompeiana. Vi affiorano di tanto in tanto le noie sofferte per opera della polizia borbonica preoccupata delle idee e dell'azione patriottica del F., ed anche per opera di gelosi membri dell'Accad. Ercolanense che ne intralciavano l'opera di studioso, intesa senza secondi fini a promuovere l'incremento degli studi prediletti e a favorire quanti studiosi italiani e stranieri vi dedicavano la vita e l'ingegno. Passano perciò sullo schermo di questi ricordi studiosi e personalità della politica e della scienza internazionale che furono in diretta comunicazione con l'archeologo lucerino, dal principe Girolamo Napoleone a Federico Carlo di Prussia, da Teodoro Mommsen a Carlo Zangemeister. Le memorie sono accompagnate da una serie di lettere e di documenti e illustrate da numerosi facsimili. Fra le lettere indicherò quelle con cui Leopoldo di Siracusa (fratello del re Ferdinando II di Napoli, a cui il Fiorelli fu carissimo, archeologo e scavatore anche egli) invitava Francesco II a lasciare il regno a favore di Vittorio Emanuele II; fra i documenti, il verbale dell'a adunanza (1896) della R. Accademia di arch. di Napoli per la commemorazione del F.; fra le illustrazioni due impronte di cadaveri ritrovate nel febbr. 1863 mirabilmente ricavate integre colando il gesso liquido nel masso di cenere che copriva gli scheletri: il nuovo sistema con cui il Fiorelli era riuscito a conservare le figure in modo che i morti rivivono nelle forme e nelle contrazioni della loro agonia, dando così l'immagine autentica della catastrofe vesuviana.

Luigi Bruzza. Di Luigi M. Bruzza barnabita storico archeologo (1813-1883) pubblica una ampia biografia Virginio M. Colciago barnabita (in *Eco dei Barnabiti, Studi*, a. V, n. 2; VI, n. 1, giugno 1940). Il nome del Br. è legato agli studi di epigrafia classica e cristiana ai quali egli ha contribuito con i due voll. delle *Iscrizioni vercellesi*, con quelle dei *Marmi grezzi*, dei *Marmi lunensi* e con i graffiti delle *Mura serviane;* alle ricerche sulla topografia e storia del territorio Tiburtino, di cui pubblicò, dottamente illustrandolo, il *Regesto della chiesa di Tivoli;* alla storia degli scavi dell'Emporio a Testaccio, ai quali collaborò specialmente col Dressel che ne ricorda con onore il nome e ai lavori della Società romana di archeologia cristiana con comunicazioni diverse e importanti. In fine della biografia sono pubblicate la prima volta una serie di lettere tratte dall'archivio della Casa (S. Carlo a Catinari) scambiate fra il Bruzza e il De Rossi e lettere di altri autorevoli studiosi del tempo (Duchesne, Egger, Hertz, Fiorelli, Hirschfeld, Kraus, Mommsen, Promis, Wilmaus, Gamurrini, Hensen, Piper ecc.) in quel trentennio (1850-1883) che fu uno dei più fecondi per il risveglio della coscienza storica ed archeologica degli Italiani.

G. Mazzini e P. Sterbini. In un opuscolo dal titolo: *Giuseppe Mazzini a Pietro Sterbini* (Anagni, tip. O. Natalia, 1939, pp. 38), la. Gerum Graziani, pubblica, tratta dall'archivio di casa Sterbini, una lettera inedita del Mazzini all'agitatore romano intorno al « Prestito Nazionale ». L'A. premette alcuni cenni biografici sullo Sterbini, in cui si sopravvaluta la figura del tribuno, che ebbe la gravissima responsabilità sopra tutto morale dell'omicidio di Pellegrino Rossi. Di questa responsabilità tace il Graziani; ma non ne tace la sua fonte, quella da cui la maggior parte delle notizie storiche è stata tratta, e facilmente identificabile nell'articolo, lungo, attento e esauriente, sullo Sterbini, esteso da Carlo Minnocci, che è contenuto nel *Di-*

zionario del Risorgimento Nazionale (*Fatti e persone*, vol. IV, Milano, Fr. Vallardi, 1937, pp. 346-350). In quella *voce* del *Dizionario*, che fu l'ultima cura del Rossi, si accennava a un lavoro di maggior mole del Minnocci stesso intorno a « Pietro Sterbini nella Rivoluzione Romana, dall'agosto del 1846 al dicembre 1848 », lavoro che vedrà presto la luce, unitamente ad un'opera di vivo interesse rimasta inedita dello Sterbini, dal titolo: « Le tredici giornate della Rivoluzione Romana ». Nell'opuscolo, da cui si son prese le mosse, dal Graziani non si dimostra molta competenza di studi storici sul Risorgimento italiano e, in particolare, romano. Ma sarebbe qui inutile elencare errori e inesattezze, che a nessun lettore colto potrebbero sfuggire. E' piuttosto molto interessante una lettera, che vi si riporta (oltre quella del Mazzini allo Sterbini sul Prestito Nazionale), tratta dalle collezioni del Museo storico del Risorgimento (Busta 255 n. 52) — cui, si disilluda l'A., non è annessa la Biblioteca del Risorgimento, che ora, tra l'altro, ha mutato nome — diretta dallo Sterbini al Mazzini, da Frosinone, il 29 maggio 1849. In essa il focoso tribuno vedeva, almeno in una cosa, giusto. Raccomandava al triumviro animatore della Repubblica romana già sorta: « Intendila una volta, la Repubblica non si salva che con l'energia rivoluzionaria, con la trascuranza degli individui inetti, con la cacciata dei vili, Garibaldi generale in capo, e solo: è il voto universale deciso, e prima che ti forzi il popolo, fallo tu ». P. F. P.

Felice Orsini e la Repubblica romana del 1849. Nelle *lettere di Felice Orsini* pubblicate da A. M. Ghisalberti (nella collez. *Fonti*, serie II, vol. VIII del R. Istituto per la storia del Risorgimento italiano) sono comprese una ventina (39-42, 47, 55-70) che illustrano le relazioni del bollente romagnolo con la Repubblica romana del 1849 quando, prima capitano, come rappresentante del popolo, poi come commissario straordinario di quella Repubblica ad Ancona, dette l'opera sua energica al servizio del triunvirato nei mesi dal febbraio al giugno di quell'anno.

Onoranze a Carlo Calisse. Abbiamo dato notizia (*Archivio* LX, 390; LXII, 335) delle onoranze tributate a C. Calisse da Civitavecchia. Recentemente un gruppo

di giovani si fecero promotori di una raccolta di scritti di studiosi, di amici, di allievi da offrire all'insigne maestro. Furono subito con gli iniziatori le università di Macerata, di Siena, di Pisa, di Roma, che lo ebbero successivamente docente di Storia del diritto italiano e di diritto ecclesiastico, il Consiglio di Stato, Accademie, Istituti, studiosi, e, primo fra tutti, l'Ecc. il Ministro Bottai. La cerimonia ebbe luogo il 31 marzo 1940 nel salone Borrominiano alla Vallicelliana, sede della R. Deputazione romana di storia patria, della quale il C. era stato per tanti anni il presidente e l'animatore. Era presente il sottosegretario agli Interni Buffarini Guidi, il conte Gaetani d'Aragona in rappresentanza del Ministro Bottai, il prefetto di Roma, il presidente del Consiglio di stato, il senatore Guglielmi per il Senato, il vice preside della provincia, il vescovo di Civitavecchia, senatori, consiglieri nazionali, professori, studiosi, accolti dal vice presidente della Deputazione G. Navone e dal conte Pecorini Manzoni bibliotecario della Vallicelliana. L'Eminenza card. Segretario di Stato comunicava che il S. Padre s'era degnato accompagnare con suo encomio l'offerta dei volumi raccolti in onore del festeggiato e gli inviava l'apostolica benedizione con la decorazione di Gr. Cr. dell'ordine di s. Gregorio Magno. Fra le numerose altre adesioni ricordiamo quelle del Capo del governo, del Presidente della R. Accademia d'Italia, del Segr. della S. Congregazione dei seminari e delle università. Prende per primo la parola il magnifico rettore dello Studium Urbis prof. De Francisci il quale saluta il Calisse a nome della scienza giuridica, ricordando i meriti dello studioso. Segue il saluto della facoltà giuridica romana dato dal sen. prof. Leicht; quello di Santi Romano che rinnova, a nome del Consiglio di Stato, l'adesione dell'alto consesso al C., che per lunghi anni fu magistrato insigne e presidente di sezione. G. Navone, a nome della Deputazione di storia patria, si associa all'omaggio reso al Calisse, ricorda il lungo periodo della sua presidenza e lo sviluppo che la Società ebbe per l'opera e per i consigli di lui. Dopo il prof. Forchielli che, a nome del comitato promotore, ha riferito sui lavori per la preparazione e la stampa degli scritti, G. Ermini con parole di affettuosa devozione presenta al festeggiato i volumi raccolti in suo onore. Chiude la cerimonia S. E. Buffarini Guidi che consegna al C. le insegne di

Cav. dell'ordine civile di Savoia conferitegli da S. Maestà il Re Imperatore. Ha risposto, vivamente commosso, il Calisse ringraziando tutti ed esaltando il valore degli studi storico-giuridici, ai quali ha dedicato tutta la sua vita.

Nei tre volumi (*Studi di storia e di diritto in onore di Carlo Calisse*, Giuffrè, Milano, 1940) la materia è tripartita: nel 1° Storia del diritto; nel 2° Diritto canonico ed ecclesiastico; nel 3° Storia del diritto e storia generale. La raccolta si apre con la orazione letta da A. Solmi a Civitavecchia il 31 gennaio 1937 in occasione delle onoranze Civitavecchiesi, che si chiude con l'elenco delle pubblicazioni del C. Fra gli altri scritti segnaliamo gli articoli più direttamente interessanti per i lettori del nostro *Archivio*: Dal I vol.: B. Paradisi, *Note per la storia dell'enfiteusi « pationata »*. Dal II vol.: M. Piacentini, *La politica religiosa dell'antica Roma e l'editto di Milano del* 313. Pio Fedele, *La volontà e la causa nei rescritti pontificii*. Dal III vol.: P. Paschini, *Il card. Giovanni di S. Paolo*. A. S. Martorelli, *Gli statuti dello stato Orsini nel territorio Sabatino*. De Vergottini, *Note per la storia del vicariato apostolico durante il sec.* XIV. A. Era, *Il giureconsulto catalano Gironi Pau e la sua « practica cancellariae apostolicae »*. G. Sabini, *L'organizzazione amministrativa di Roma durante la dominazione napoleonica*.

Convegni nazionali dei bibliotecari italiani. Quello del 1938 fu tenuto a Bolzano e Trento nel maggio. Vi parteciparono il Direttore generale delle Biblioteche al Ministero dell'E. N., ispettori e altri funzionari con una numerosa schiera di bibliotecari, trattandovi i varii aspetti del problema delle biblioteche in relazione alla loro edilizia, alle raccolte di manoscritti e di libri, alla loro conservazione, classificazione, catalogazione, al personale e ai lettori. Per il giugno 1939 l'Associazione promosse visite alla mostra Medicea Foscoliana di Firenze, alla Biblioteca universitaria e quella dell'Archiginnasio, al Museo civico, alla Casa Carducci e alla Mostra d'arte di Bologna; alla mostra silografica di Ravenna, a quella del Veronese di Venezia: visite che si tennero dall'8 all'11 giugno. Costruttivo fu il VI convegno nazionale del 1940 che si tenne a Napoli nei giorni 15-18 maggio indetto per trattare importanti problemi relativi all'aumento e alla conservazione del materiale bibliografico e all'aggiornamento della relativa legislazione. Parteciparono ai suoi lavori come relatori funzionari del Ministero (Bonfiglio, Apolloni, Gallo) e delle biblioteche (Fava, Vichi, Sorbelli, Boselli).

Convegno storico Umbro. Convocato dalla R. Deputazione di storia patria per l'Umbria, ebbe luogo in Orvieto nel dicembre 1939 il primo della rinnovata serie dei convegni storici della regione. Trattò soprattutto argomenti relativi all'ordinamento, all'incremento e conservazione degli archivi locali, con l'intento di onorare la memoria di Luigi Fumi che alla nativa Orvieto dedicò la parte migliore delle sue indagini di erudizione storica.

Congressi storici lombardi. Il III Congresso storico lombardo, indetto dalla R. Deputazione di storia patria per la Lombardia, ebbe luogo nel Castello Sforzesco di Milano nel maggio 1938. Vi svolse, insieme ad altre comunicazioni, il tema centrale proposto dalla Presidenza: « Le risorse economiche e demiche della Lombardia attraverso la storia ». Il IV Congresso, inauguratosi a Pavia il 18 maggio alla presenza del sottosegretario alle Comunicazioni S. E. De Marsanich, svolse il tema: « La continuazione della tradizione romanistica nella Lombardia durante il medio evo ». Il V Congresso, indetto per il mese di giugno 1940 e tenuto nel Castello Sforzesco di Milano dal 22 al 24 di quel mese, trattò i temi: « Pionieri lombardi nelle terre d'oltremare »; « La Lombardia e l'azione politica dei Savoia ».

Congressi Nazionali per la Storia del Risorgimento italiano. Indetto dal R. Istituto omonimo, il XXVI Congresso per la storia del Risorgimento si tenne a Torino nel settembre 1938 e trattò il tema centrale, proposto dalla Presidenza: « L'idea unitaria nel Risorgimento », relatore Francesco Ercole. Il XXVII Congresso (1939), adunatosi i giorni 1-2 ottobre a Palermo e 3, 4 ottobre a Napoli, vi trattò, come tema principale « Gli avvenimenti del 1848 », relatore Nino Cortese.

Convegno di architettura. Promosso dal Giglioli, Giovannoni, Paribeni, si tenne a Roma, nella sede della Insigne R. Accademia di S. Luca, nell'ottobre 1938 il terzo convegno nazionale di architettura per trattare temi di urbanistica, costruzione, restauri dei monumenti italiani. In quell'occasione fu inaugurata (10 ott.) nei mercati Traianei, sotto gli auspici del Ministero dell'E. N. e della Confederazione fascista Professionisti ed Artisti, la « Mostra dei restauri dei monumenti nell'Era fascista ».

Congresso internazionale di epigrafia greca e latina. Nel settembre 1938 ebbe luogo ad Amsterdam (sede della Accademia Batava) il primo congresso intern. di epigrafia. L'Italia vi fu largamente rappresentata da archeologi ed epigrafisti (Aurigemma, Brasini, Calza, Maiuri, Silvagni etc.). I lavori vi si svolsero dal 31 agosto al 3 settembre.

Congresso di scienze storiche di Zurigo. A Zurigo si tenne dal 28 agosto al 4 settembre l'VIII Congresso internazionale di scienze storiche, in conformità delle decisioni del precedente Congresso di Varsavia. Presiedette il Comitato internazionale il prof. Temperley dell'università di Cambridge; il Comitato esecutivo il prof. Naboholz dell'Università di Zurigo.

Convegno Ispettori antichità e belle arti. Il Convegno nazionale degli ispettori onorarii alle antichità e all'arte che doveva tenersi a Napoli ai primi di settembre 1940 è rinviato ad epoca da stabilirsi.

XIV Congresso geografico italiano. La Presidenza del Comitato Nazionale per la Geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, su proposta del Comitato ordinatore del Congresso stesso, ha deciso di rinviare il XIV Congresso geografico italiano a data da determinarsi.

Concorsi per fondazioni a premi. Segnaliamo per invito delle relative direzioni:

La fondazione Edoardo Agnelli « La Stampa » pubblica l'elenco dei concorsi 1940. Segnaliamo per la serie 1938 il lavoro di Paola Zancan, *Il pensiero di Livio sulla storia romana* (ed. Mondadori) premiato con L. 12.000.

Gli argomenti per il concorso 1940 sono: 1. Storia della cultura. 2. Problemi di vita contemporanea. 3. Scienza e tecnica applicate al lavoro moderno. Per ognuna delle tre classi è fissato il premio indivisibile di L. 12.000. Domande: alla Stampa, segr. della Fondaz. Agnelli, non oltre il 30 sett. 1940.

La Biblioteca Ambrosiana ha bandito anche per il 1939 la borsa di studio Enrico Casanova di L. 3.500 per giovani nati in territorio della prov. di Milano che avendo frequentato i corsi di una università del Regno abbiano dato prova, negli ultimi dieci anni dal conseguimento della laurea, di seria e scientifica applicazione agli studi diplomatico-araldico-paleografici. Documenti e domande al prefetto dell'Ambrosiana di Milano.

Concorso Piccinini. L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano per onorare il 40. anniversario dell'ascesa al trono del Re Imperatore bandisce un concorso per una monografia storica sulla battaglia di S. Martino del 24 giugno 1859. Premio L. 10.000 indivisibili. Concorrenti: i soli soci del R. Istituto per la stor. del Risorgimento ital. Termine del concorso: 31 marzo 1940.

Accademia dei Lincei. Atti. Nel 1939 furono pubblicati i fasc. 10-12 che completano il vol. XIII (62° della serie) delle *Notizie degli scavi di antichità* curati di accordo col « R. Istituto d'archeologia e storia dell'arte » (Bardi, Roma, 1938) e i ventiquattro fascc. del vol XIV (63° della serie; 1938-39) e del vol. XV (64° della serie, 1939).

Memorie. Nel fasc. II del vol. VII G. Gabrieli (v. *Archivio*, LX, 373) continua la stampa del *Carteggio linceo della vecchia accademia di Federico Cesi*, già iniziato col fasc. I (Roma, Bardi, 1939). Sono circa 400 lettere precedute da introduzione dell'editore.

Rendiconti. Furono pubblicati i voll. XIV e XV. Nel vol. XIV (ser. VI fasc. 3-4) la memoria di R. Morghen (*La concezione dell'Impero romano germanico e la tradizione di Roma da Carlo Magno a Federico II* presentata nella seduta del 24 aprile 1938 dal socio P. S. Leicht; la « Relazione del Consiglio direttivo dell'unione accademica naziona-

le », che vi dà conto dello stato dei lavori per le seguenti iniziative poste sotto la direzione della Accademia: a) *Corpus vasorum antiquorum;* b) *Dizionario del latino medioevale,* per cui v. relaz. in *Atti* del R. Istituto Veneto, to. XCVI, par. II, 389 sgg.; c) *Forma orbis Romani;* d) *Inscriptiones orbis Romani.* Nei fascc. 5-6: la memoria di G. Gabrieli, *Il Liceo di Napoli. Lincei e linceabili napoletani. Amici e corrispondenti dei Lincei nel mezzogiorno d'Italia; La prima biblioteca lincea o libreria di Federico Cesi* note presentate dal socio P. S. Leicht nella seduta del 19 giugno 1938. Nei fasc. 7-12 dello stesso Gabrieli, *L'orizzonte intellettuale e morale di Federico Cesi illustrato da un suo zibaldone inedito.* Di G. della Valle: *Gaio Memmio dedicatario del poema di Lucrezio* in una nota pervenuta all'Accademia il 21 sett. 1938. Nel vol. XV (1939), fascc. 1-2: C. A. Jemolo, *Per una storiografia del nostro tempo;* G. Gabrieli, *Germania lincea ovvero lincei e linceabili tedeschi della prima accademia in particolare di Teofilo Müller* in nota presentata dal socio C. Conti Rossini nella stessa seduta. In una successiva relazione del Consiglio direttivo dell'Unione accad. nazionale (v. vol. XIV, fasc. 3-4) V. Ussani riferisce al presidente del Consiglio Naz. dell'Accademia, Federzoni, sulla costituzione di una terza officina per la raccolta del materiale del *Dizionario del latino medioevale,* quella di Pavia, diretta dal prof. Lenchantin di quella università; sul III fasc. dei *Codices latini antiquiores* di E. A. Loewe. Nei fasc. 3-4 A. C. Jemolo tratta della *Combattività fattore di storia* (18 marzo 1939) e G. Gabrieli de *Le « schede Fogeliane » e la storiografia della prima accademia Lincea* nota presentata dal socio C. Conti Rossini (18 marzo). Nei fascc. 5-6 il socio Sogliano parla de *La scuola archeologica di Pompei;* il socio Paribeni sull'*Origine della Colonna Traiana;* S. Mazzarino del « *Cottabos* » *siculo e siciliota* nella nota presentata dal socio corrispondente B. Pace (20 maggio 1939).

Ricordiamo infine fra i Rendiconti quello (vol. IV fasc. 10 del 1938) dell'adun. solenne del 5 giugno, dove, presenti l'Imperatore e l'Imperatrice, presieduta dal Millosevich, il socio Francesco Giordani trattò di *Scienza e autarchia* e quello (fasc. 11) dell'adunanza del 4 giugno 1939 dove, presente l'Imperatore, il presidente ricordò l'origine della R. Accademia ora fusa con l'Accademia d'Italia e Pericle Ducati trattò magistralmente della *Romana ars.*

Problemi e discussioni. Nella Classe di scienze fisiche (sed. 6 febbr. 1938) il socio F. Enriquez trattò della *Importanza della storia del pensiero scientifico nella cultura nazionale.* Nella Classe di scienze morali (sed. 21 genn. 1939) il socio A. Torre del *Problema scientifico dell'ordinamento universitario.*

In seguito al provvedimento legislativo che ha stabilita la fusione della R. Accad. dei Lincei con la R. Accad. d'Italia e l'assunzione da parte di questa di tutte le attività già esercitate da quella è stato autorevolmente confermato che « tutte le pubblicazioni dell'Accad. dei Lincei, fuse con quelle già edite dalla Accad. d'Italia, seguiteranno ad essere stampate, come di consueto, iniziando però, a partire dal 1. luglio 1939, nuove serie che costituiranno il complesso degli *Atti della R. Accademia d'Italia* divisi in *Rendiconti* e *Memorie* della Classe di scienze morali e storiche. Seguiteranno pure ad essere pubblicate senza interruzione, sotto il nome dell'Accad. d'Italia, le *Notizie degli scavi.*

Atti della R. Accademia d'Italia. Rendiconti (Cl. scienze mor. e stor.). Nel vol. I (ser. VII che continua la VI dei Lincei), fasc. 1-5 (1939); F. Benedetto (*Nota Marcopoliana*) tratta del cod. Ghisi la cui lezione non modifica notevolmente il testo dell'opera di Marco Polo. A. De Francisci, *Il significato della parola « Aliari » in un programma elettorale pompeiano* in nota presentata dall'aggr. Sogliano. Fasc. 6: M. D'Amelio illustra le innovazioni del cod. civile: *Sulla nuova codificazione del diritto privato.* Fascc. 7-8 (1940): G. Patroni *Terremare e Palatino.*

Bollettino del Comitato per la preparazione dell'edizione nazionale dei classici greci e latini. Si inizia come supplemento al vol. I (ser. VII) degli *Atti* della R. Accademia d'Italia. Nel fasc. 1 (1940) il direttore N. Festa invita i filologi italiani a dare l'opera loro all'impresa di cui determina i fini. Il B. raccoglierà gli studi preparatorii per le singole edizioni; uscirà a liberi intervalli; due fascicoli formeranno un volume.

Monumenti antichi. La grande collezione, destinata ad illustrare i resti delle civiltà preromane, iniziata dalla R. Accademia dei Lincei nel 1892 (vol. I) ormai è condotta al vol. XXXVIII (1939), che contiene l'illustrazione del *Nuraghe Santu Antine* del Taramelli. Segnaliamo qualcuno degli scritti più direttamente interessanti i lettori del nostro *Archivio*: L. A. Milani, *Il piombo scritto di Magliano* (vol. II, 1893). F. Bernabei, *Antichità del territorio falisco nel Museo Nazionale di Villa Giulia* (volume IV, 1894). F. Barnabei, A. Cozza, V. Mariani, G. Gatti, *Nuovi scavi dello stadio palatino* (vol. V, 1895). E. Schiaparelli, *Di un vaso fenicio rinvenuto in una tomba della necropoli di Tarquinia* (VIII, 1898). R. Lanciani, *Le antichità del territorio Laurentino nella R. tenuta di Castelporziano* (XIII, 1903, XVI, 1906). R. Paribeni, *Vasi inediti del Museo Kircheriano* (XIV, 1904). G. Pinza, *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico* (XV, 1905). E. Cabrici, *Bolsena, scavi nel sacellum della dea Nortia sul Pozzarello*. R. Paribeni, *Necropoli del territorio Capenate* (XVI, 1906). A. Della Seta, *Vasi di Campagnano* (XXIII, 1915). R. Paribeni, *I quattro tempietti di Ostia* (XXIII, 1916). G. Calza, *La preminenza dell'« Insula » nella edilizia romana*. G. Bendinelli, *Antichità tudertine dal museo naz. di Villa Giulia*. A. Bartoli, *Il tempio di Antonino e Faustina* (XXIII, 1916). C. Cultrera, *Vasi dipinti del Museo di Villa Giulia* (XXIV, 1917). U. Rellini, *Cavernette e ripari preistorici nell'agro falisco*. M. Levi, *Bassorilievi in marmo trovati fra i ruderi di una villa romana*. G. Bendinelli, *Bronzi votivi italici del Museo nazionale di Villa Giulia*. G. Calza, *Gli scavi recenti nell'abitato di Ostia* (XXVI, 1920). G. Bendinelli, *Monumenta Lanuvina*. A. Bartoli, *Gli Horrea Agrippiana e la diaconia di S. Teodoro* (XXVII, 1921). A. Levi, *L'iside Barberini* (XXVII, 1922). G. Bendinelli, *Il monumento sepolcrale degli Aurelii al Viale Manzoni in Roma* (XXVIII, 1923). F. Marconi, *Antinoo, saggio sull'arte dell'età adrianea* (XXIX, 1923). G. Lugli, *La villa Sabina di Orazio* (XXXI, 1926). G. Bendinelli, *Il monumento sotterraneo di Porta Maggiore in Roma* (XXXI, 1927). Pallottino, *Tarquinia* (XXXVI, 1937).

Alessandro Adimari linceo. Di Alessandro Adimari linceo dà notizie G. Gabrieli in *Archivio storico italiano* (vol. I, disp. 1 del 1940).

Nella rivista *Lingua nostra* (a. 1940, fasc. 4) G. Gabrieli, *Voci lincee nella lingua scientifica italiana*. Vi sono esaminate le voci: linceo, telescopio, microscopio.

Istituto storico italiano per il Medio Evo. Bullettino. Nel 1939 furono pubblicati due volumi: il 53 e il 54. Nel vol. 53: F. Güterbook (*La contea di Piacenza feudo imperiale matildino?*) esamina i procedimenti seguiti dalla città di Piacenza per impossessarsi di diritti comitali, una volta spettanti al vescovo; G. Vinai vi pubblica il testo critico di un manifesto polemico comparso in occasione del conflitto tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, attribuito ad Egidio Romano (*Egidio romano e la cosidetta quaestio in utramque partem*). Fr. Bartoloni dà conto dei criterii che si propone di seguire nella preparazione e nella edizione degli *Atti del Senato romano* (*Preparazione del cod. diplom. del Senato romano nel Medio Evo* (1144-1347). *Relazione al R. Istituto storico italiano per il Medio Evo*). V. Federici dà la descrizione dei codici della Cronaca del Volturno (*Ricerche per l'edizione del Chronicon Volturnense del Monaco Giovanni. I. Il codice originale e gli apocrifi della Cronaca*).

Nel vol. 54: E. Gervasio pubblica la sua tesi di laurea che illustra la figura del cronista Falcone (*Falcone beneventano e la sua Cronaca*). P. Brezzi un esame sui tempi, la vita, le opere, il pensiero di Ottone di Frisinga dandoci finalmente un'ampia, documentata, fondamentale ricerca, di studioso italiano sullo storico vescovo. C. Manaresi, incaricato dall'Istituto di preparare l'edizione dei placiti del « Regnum Italiae », dà il testo di un documento longobardo del tempo di re Arioaldo (*In margine ai placiti del « Regnum Italiae »*) (cf. recens. p. 235).

Fonti per la storia d'Italia. Di questa serie si pubblicarono due nuovi volumi: il n. 79 (nel 1938) e l'81 nel 1940). Nel n. 79 C. Imperiale di S. Angelo continua (*Archivio*, LIX, 512) l'edizione dei documenti genovesi (*Codice diplomatico della Repubblica di Ge-*

nova). Nel n. 81 R. Valentini e G. Zucchetti pubblicano il 1° vol. del *Codice topografico della Città di Roma*. Il vol. è dedicato « Benito Mussolini Italorum duci qui veterem Urbis renovavit decorem gloriam imperium». La premessa, che segue alla dedica, anche essa dovuta al presidente Fedele, mette in rilievo, con degne parole, l'importanza dell'opera che condotta sulle più recenti ricerche di topografia romana aggiorna completa e migliora le precedenti pubblicazioni in materia. Vi sono ristampati e illustrati i primi più antichi (15) testi topografici: dalla *Natur. historia* di Plinio il giovane alla descrizione di Roma nella Storia attribuita al retore Zaccaria.

Regesta chartarum Italiae. Segnalammo già come in preparazione (*Archivio*, LVIII, 368) quattro volumi (nn. 21, 22, 24, 27 della serie): nel periodo che comprende la presente rassegna, oltre quei quattro si pubblicarono ancora tre volumi (nn. 23, 25, 26). Essi sono il 2° volume (n. 21) del *Regesto della Chiesa cattedrale di Modena* curato da E. Paolo Vicini (1936) con quattrocentoventi transunti; il *Regesto di S. Maria di Monte Velate* (n. 22) di Cesare Manaresi (1937) che ne dà quattrocentoquarantotto dal 922 a tutto il sec. XII; le *Carte della canonica della Cattedrale di Firenze dal 723 al 1149* (1938) edite con commento diplomatico e facsimili da Renato Piattoli (n. 23); il *Regesto della Chiesa di Pisa* (n. 24) di Natale Caturegli con 655 carte dal 720 al 1200; il 1° vol. degli *Atti perduti* della cancelleria angioina, transuntati da Carlo De Lellis e pubbl. sotto la direzione di Riccardo Filangieri da Bianca Mazzoleni (1939) con 748 atti ufficiali dal 1269 al 1282 dei quali senza l'opera del De Lellis, non si avrebbe più notizia (n. 25). *Il libro Croce* (1020) registro della Capitolare di Pistoia, trascritto da Quinto Santoli (n. 26) con 180 carte e 65 brevi dalla compilazione dei notai Gualberto e Domiziano (1115 e 1142) e finalmente il *Regesto dei docc. dell'archivio capitolare di Trento dal 1182 al 1350* di Carlo Ausserer (n. 27) con 368 transunti e dieci tavole di grafici con la riproduzione dei ST. dei rogatari.

Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche d'Italia. La serie si è arricchita di un V vol. (*Archivio*, LX, 377) dedicato a *I manoscritti Capilupiani della biblioteca naz. centrale di Roma* (1939) di Tullia Gasparrini Leporace che vi descrive diffusamente i settantatre mss. dei secc. XIII, XV-XVIII e vi premette ragguagli sulla famiglia C.

Rerum italicarum scriptores. Nella nuova ediz. Muratoriana, continuata dall'Istituto, Mich. Lupo Gentile ripubblica i tre testi pisani *Gesta triumphalia.. et de triumpho habito contra Januenses*, il *Chronicon pisanum* nel frammento di Bernardo Marangone e il *Chronicon aliud breve pisanum* dal 1101 al 1268 (to. VI, par. II, fasc. 293-4 del 1936). Giulio C. Zimolo. *Boncompagni liber de obsidione Ancone* a. 1173 sulla lezione dei codd. Parig. 4963, Cleveland coll. Withe e Vatic. 3630 (to. VI, par. III fasc. 305-306 del 1937) Carlo Alberto Garufi vi ripubblica (to. VII, par. II fasc. 296, 301, 317-8 del 1937-8) con indici e numerosi facsimili. Ester Pastorello vi inizia la ristampa Andreae Danduli ducis Venetiarum *Chronica per extensum descripta dal 46 al 1280 di Cr.* (to. XII, par. I, fasc. 313, 315, 325 del 1938). Nello stesso to. (par. IV, fasc. 311 del 1938) Carlo Castiglioni ha curato il testo *Gualvanei de la Flamma... Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Iohanne vicecomitibus ab a. 1328 ad a. 1342*. A cura di G. Bertoni ed E. Paolo Vicini vi continua la stampa del *Chronicon Estense cum additamentis usque ad annum 1478* (to. XV, par. III, fasc. 308 del 1937). Nello stesso to. XV (par. VI, fascc. 292, 300, 307) Alessandro Lisini e Fabio Iacometti vi continuano l'ediz. della *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri* dal 1352 al 1431 e nel fasc. 319 (to. XV, par. VI), a continuazione della Cronaca di Paolo di Tommaso Montauri, che rimane interrotta a mezzo l'a. 1431, iniziano la stampa della *Continuazione* (1431-1479) che va sotto il nome di *Tommaso Fecini* (1939). Nel to. XVI (par. IV, fasc. 321, 322 del 1939) Francesco Cognasso termina il testo della cronaca *Petri Azarii Liber gestorum in Lombardia* che si chiude con gli anni 1360-62. Completano l'ediz. ricchi indici, l'albero genealogico della famiglia Azario, tavole illustrative dei paesaggi e prefazione. Nel to. XVIII (par. I, fasc. 309 del 1938) Albano Sorbelli pub-

blica l'indice del vol. II del *Corpus chronicorum Bononiensium* e gli indici del vol. III compilati da Antonietta Calore (fasc. 320 del 1939). Nel to. XX (par. II, fasc. 295 del 1936) Luigi Simeoni cura la ristampa *Fratris Iohannis Ferrariensis ex annalium libris familiae marchionum Estensium excerpta ad a.* 1454 con appendici degli anni 1413-1452 e ricchi indici. Nella par. I (stesso to., fasc. 304 del 1937) Attilio Butti, Felice Fossati, Giuseppe Petraglione continuano la stampa *Petri Candidi Decembrii opuscula historica* con la vita di Franc. Sforza, IV duca di Milano. Giuseppe Brizzolara (to. XXI, par. III, fasc. 312 del 1938) inizia la ristampa de *La Cronaca di Cristoforo da Soldo* (1437-1468) conducendola fino al 1448, premessavi diffusa introduzione sull'opera e su l'autore. Nel to. XXIV (par. III, fasc. 298 del 1937) Roberto Cessi vi continua e completa la stampa del testo del II vol. dei *Diari di Girolamo Priuli* dal 1503 al 1506. Nello stesso vol. e par. (fasc. 310, 314 del 1938) Roberto Cessi inizia l'ediz. del vol. IV degli stessi *Diarii* (1499-1512) e premessavi breve introduzione, li conduce al l agosto 1509. Nella part. VII (stesso vol.) Gius. Pardi cura il *Diario ferrarese di Bernardino Zambotti* (fasc. 302-303 del 1937). Bartolomeo Miglierina e Carlo Castiglioni (to. XXV par. II, fasc. 316 del 1938) ristampano *Orationes in laudem Francisci Blancae M. I. G. Sfortie vicecomitum*, con indici e introduzione. Nel to. XXVIII [Mittarelli] (par. 1, fasc. 297, 323-24 del 1937 e 1939) Giuseppe Rosini inizia e continua l'ediz. *Magistri Tolosani chronicon Faventinum* dal 1155 al 1236, l'appendice, la prefaz. del Mittarelli oltre quella dell'odierno editore, alberi genealogici dei conti Guidi, dei conti di Cunio, dei primi Manfredi di Faenza.

Istituto di studi romani. Abbiamo già dato notizia (*Archivio*, LX, 378 sgg.) dell'attività dell'Istituto nel 1938 (XII della fondazione), nel quale si tennero i consueti corsi e lezioni, la cui inaugurazione si tenne, nella sede principale, l'11 dicembre 1937, nelle sezioni dal 14 nov. 1937 al 13 febbr. 1938.

Nel 1939 (XIII della fondazione) la prolusione ai corsi della sede centrale fu letta (15 dic. 1938), presente il principe di Piemonte, dal ministro Bottai che parlò di *Roma nella scuola italiana;* le lezioni si tennero a Roma e nelle sezioni dal dic. 1938 al maggio 1939. Alle sezioni già ricordate (*Archivio*, vol. LX, p. 381) s'aggiunse la Calabra (aprile 1939) affidata al prefetto e al prof. Mancini; la Emiliana di Bologna presieduta dal Ducati (agosto 1939).

Nel 1940 (XIV della fondazione) i corsi furono inaugurati (15 dic. 1939) in Campidoglio, presente il Re Imperatore, con la prolusione del prof. P. Fedele che tracciò il profilo di Stefano Colonna. Le lezioni seguirono dal dic. 1939 all'aprile 1940 e nelle sezioni dal dicembre al marzo.

Pubblicazioni. Intensa fu anche l'attività propagandistica dell'Istituto mediante le numerose pubblicazioni: *Atti dei congressi, L'Italia romana, I Classici e le loro opere,* i *Quaderni augustei, Quaderni di studi romani, Roma di Mussolini, Opere varie, Municipii e colonie, Forma urbis Mediolani, Studi romani nel mondo, Roma mater* (per i quali v. elenco in *Pubblicazioni dell'Istituto di Studi romani*).

Roma. L'organo ufficiale dell'Istituto, completata la annata XVI (1938) già segnalata (*Archivio*, LX, 379-81), ha iniziato e compiuta quella dell'a. XVII (1939) e dell'anno XVIII (1940) ha pubblicato i primi sei fascicoli (gennaio-giugno).

Storia di Roma. Demmo già notizia della grande iniziativa, sussidiata dallo Stato (*Archivio*, LX, 383). Il disegno dell'opera (Storia di Roma, piano dell'opera; L. Cappelli edit., Bologna) prevede 30 voll. di cui dà il prospetto e il contenuto. Furono finora pubblicati cinque di essi: il 2° della serie di G. Giannelli, *Roma nell'età delle guerre puniche;* il 18° di N. Turchi, *La religione di Roma antica;* il 23° di G. Devoto, *Storia della lingua di Roma;* il 24° di A. Rostagni, *La letteratura di Roma repubblicana e augustea;* il 26° di P. Ducati, *L'arte in Roma dalle origini al sec. VIII.*

Bibliografia. Lo schedario centrale di bibliografia, già segnalato (*Archivio*, LX, 382 sgg.) al quale collaborano sezioni dell'Istituto, numerose biblioteche e molti studiosi d'Europa e d'altrove, comincia a dare i suoi frutti. Nel 1939 (Firenze, tip. Giuntina) è uscito il 1° vol. di un *Bollettino sistematico di bibliografia romana.* Vi sono registrati

circa diecimila note bibliografiche, distribuite in XII gruppi. Ricchi indici ne facilitano la ricerca.

Roma nel Ventennale. E' destinata ad illustrare in dieci volumi i varii aspetti storici artistici culturali scientifici urbanistici di Roma in occasione dell'Esposizione Universale di Roma. E' in preparazione. Il Galassi ha pubblicato il piano dell'opera con le norme e i criteri redazionali da servire ai collaboratori (*Roma nel Ventennale,* 1939).

Altre iniziative dell'Istituto. Continua l'intensa propaganda dell'Istituto in favore dello Studio del latino e dell'uso della lingua latina nelle relazioni scientifiche internazionali. In collaborazione con Guido Rispoli il Galassi ha iniziato la stampa di un « Bollettino internazionale di studi ricerche informazioni » (*Per lo studio e l'uso del latino,* Roma, a. I, n. 1, 1939) al quale collaborano studiosi europei ed americani e dove si mira ad ilustrare quanto operano a questo fine i centri culturali in tutto il mondo e a ribadire la opportunità di adoperare l'antica lingua dei romani nelle opere scientifiche, nei congressi, ecc. Le stesse finalità hanno i Concorsi ai quali sono chiamati liberi studiosi e studenti universitari (v. *Archivio,* LX, 381). Quello per prosa latina bandito nel 1938 (il IV della serie) fu aggiudicato nel 1939 a favore dello studente Luigi Gasparoni del liceo di Todi. Questo e gli altri vincitori furono premiati dal Duce a Palazzo Venezia (12, 13 nov.). Il V concorso nazionale fu bandito nel 1940. Altro concorso bandito fu quello per il miglior articolo sulla Sicilia Romana: fu vinto dal prof. Santo Mazzarino (15 ottobre 1939) con un articolo sulla romanità della Sicilia.

Dizionari e lessici latini. Sempre per dare incremento allo studio del latino è in piena attività la preparazione di dizionari e lessici, affidata a specialisti e alla direzione del Consiglio delle ricerche, il quale ha già compiuto i lavori per i lessici di idraulica, elettricità, di tecnica navale, astronomica, di matematica, e di costruzioni civili.

Fototeca. Iniziativa sorta insieme con quella della Roma nel Ventennale. Conterrà copia delle illustrazioni che furono finora raccolte per le lezioni varie e per i diversi volumi finora pubblicati e da pubblicarsi. La raccolta è destinata ad aumentare il materiale illustrativo occorrente alla *Roma nel Ventennale.* Queste riproduzioni, ordinate per autore, soggetto, luogo, tempo, saranno schedate e messe a disposizione degli studiosi che troveranno in esse una enciclopedia della Roma monumentale ed artistica.

Società Italiana per il progresso delle Scienze. Paleotnologia. Un largo e preciso riassunto degli studii di paleotnologia ha dato il prof. Piero Barocelli nell'opera *Un secolo di progresso scientifico italiano* (1839-1939) pubblicata nel centenario della fondazione. Il Barocelli, noto cultore di questi studi, aveva già illustrato alcuni monumenti preromani nel Piccolo S. Bernardo (*Le vie d'Italia,* 1933, ottobre), monumenti augustei in Piemonte (*Atti del III Congresso di Studi romani,* 1934), le costruzioni preistoriche di Velleia (*Atti del IV Congresso di Studi romani* 1938). Nella relazione segnalata (*Il contributo italiano al progresso della paleotnologia negli ultimi cento anni*) l'A. parla delle opere dei precursori (Gastaldi, Chierici, Strobel e Pigorini), delle prime collezioni italiane, delle ricerche preistoriche in Italia, della fondazione del *Bollettino di Paleotnologia,* del Museo, della Scuola Paleotnologica italiana impersonata nel Pigorini e nei suoi successori e infine dei varii elementi che costituiscono ora il quadro generale della preistoria italiana (paleolitico, neolitico, eneolitico, bronzo, ferro, civiltà quaternaria, miolitico). Più recentemente il Barocelli (in *Atti del V Congresso nazionale di Studi romani,* 1940) dà preliminari notizie degli *Ultimi scavi di antichità protostoriche laziali* e precisamente dei due sepolcreti nella Riserva del Truglio presso Marino e ad Anzio.

Miscellanea Cassinese. Nel n. 15 della collezione che già conosciamo (*Archivio,* LX, 388) T. Lecci-sotti continua l'illustrazione de *Le colonie cassinesi in Capitanata.* II. *Il Gargano* (Montecassino, 1938). Vi riassume le notizie su Montesantangelo, Calena e Siponto e ne discute, al lume di una larga informazione bibliografica, l'appartenenza come colonie benedettine, alla badìa di Montecassino. Aggiunge una serie di docc. dal nov. 1098 al maggio 1163 che documentano la colonia, conservati in origin. o in copia in Montecassino e i facsimili di alcuni di essi.

Nel n. 17 lo stesso L. pubblica la prima parte dei de-

creti del Capitolo generale che interessano la vita interna della Congregazione (*Congregationis S. Justinae de Padua, ord. s. B. ordinationes capitulorum generalium*, par. I, 1424-1474, vol. II, Montecassino, 1939).

La stessa badìa, a cura di d. Mauro Inguanez, continua la stampa del *Codicum casinensium manuscriptorum catalogus*, dando la descrizione dei codici 401-500 nella I parte del vol. III (Montis Casini, 1940), dove sono anche facsimi di alcune pagine dei codd. 466, 465, 467.

Collana Minturnese. La raccolta, fondata e diretta da P. Fedele, s'è arricchita di un nuovo volume *La battaglia del Garigliano del* 1503 (Roma, Proia, 1938) di Piero Pieri, il noto studioso di storia militare dell'Università di Torino. L'A. vi riesamina le varie fasi dell'importante campagna, che decise le sorti della dominazione francese nel Regno e cominciò il predominio spagnuolo in Italia, dimostrando che essa fu uno dei primi episodii di guerra manovrata e di movimento dell'età moderna. Il lavoro è presentato al pubblico dal sen. Fedele con calorose parole di lode e di ringraziamento.

Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli Archivi, a. VII, 1940, 1. G. Cencetti, *Gli archivi dell'antica Roma nell'età repubblicana.*

R. Accademia di Romania. Nel IV vol. del *Diplomatarium italicum* (cf. *Archivio*, LX, 385) A. Decei pubblica *Avvisi riguardanti paesi romeni negli anni* 1596-98, tratti da codd. Vatic. Urbinati 1064-66, relativi agli avvenimenti seguiti alla vittoria dell'esercito transilvano valacco sui turchi di Sinan pascià. V. Vinulescu illustra la visita fatta in Moldavia dal vescovo di Sofia Pietro Diodato (1641), di cui pubbl. una relazione dell'arc. di Propaganda e dieci lettere (1638-1643) del voivoda Vasilie e Bart. Bussetti vice prefetto delle Missioni. Fr. Pall documenta *Le controversie tra i Minori conventuali e i gesuiti nelle missioni di Moldavia.* Vi sono indicate le cause dei dissidi e i caratteri del cattolicesimo in M. alla metà del sec. XVII.

La Scuola di Romania in Roma ha aperto (maggio 1940) nelle sue sale una *Esposizione della sezione artistica* dell'Accademia con opere dei pittori Dumitru Sevastian e Demetrio Berea; i disegni colorati di Eugen Dragutzescu e dello scultore Ion Lucian Nurnu (pian terreno) e nel primo piano le prove degli archit. Dinu Antonescu, Valentin Iorga e gli acquarelli di George Bibletec. Numerose riproduzioni di monumenti romani. Speciale interesse hanno destato le costruzioni romane e daciche della *Colonna Traiana* dell'Antonescu, i rilievi di S. Giovanni a Mare di Gaeta dell'arch. Vasile Petzache. Il cit. catal. è illustrato da numerose tavole con saggi delle opere degli espositori.

Maria regina di Romania. Una calda rievocazione della regina scrittrice, in occasione della sua morte fa E. Panaitescu (Imprimeria nationala, Bucaresti, 1939) prendendo le mosse dalla autobiografia della sovrana.

Le vie d'Italia. Continuiamo ad indicare gli articoli di interesse romano. Anno 1938, n. 4: Quivis: *L'esposizione universale di Roma; Roma* (parla del V vol. dell'*Italia negli scrittori italiani e stranieri* di L. Parpagliolo). N. 6: A. Schiavo, *La fontana di Trevi;* A. De Angelis, *La vita romana di Mariano Fortuny.* N. 7: P. Papini, *La riapertura della rinnovata Galleria nazionale d'arte moderna a Roma;* Quivis, *La sistemazione dei Borghi per l'accesso alla Basilica di S. Pietro.* Numero 9: Quivis, *L'ara pacis Augusti;* A. Piccioli, *Farfa nella Sabina,* N. 11: Quivis, *La città universitaria di Roma.* N. 12: A. Marescalchi, *La mostra delle bonifiche;* Quivis, *Vita e miracoli della Cinecittà,* Anno 1939, n. 4: G. Puccini, *Le istituzioni culturali tedesche e italo tedesche a Roma.* N. 5: L. Bottazzi, *La R. Accademia d'Italia;* ***, *Roma e l'Italia centrale nel secondo volume della Guida breve.* N. 9: A. Lombardi, *Sulle orme di Ciceruacchio;* L. Bottazzi, *Montefiascone;* G. Calza, *Ostia risorge.* N. 11: M. Puccini, *La bonifica dell'agro pontino, Pomezia.* Anno 1940, n. 1: Quivis, *Villa Madama.* N. 7: G. Lugli, *Roma imperiale alla luce delle moderne scoperte archeologiche.* N. 8: P. Romanelli, *Orme di Roma in Tunisia;* L.

Bottazzi, *Villa Medici*; G. Incisa della Rocchetta, *L'Olgiata*. N. 9: Gjika Bobich, *Diocleziano e il suo palazzo (a Spalato)*.

L'Urbe. Per i precedenti fascicoli cf. *Archivio*, LIX, 1936, p. 505. Nel n. 10 (a. III): P. Pecchiai, *Un incidente quasi diplomatico per l'innalzamento dell'obelisco sallustiano*; Pio Spezi, *Per la toponomastica di alcune chiese di Roma*. Nel n. 11: A. Fabrizi, *Contributo di Aquila degli Abruzzi alla mostra Augustea di Roma*; G. Lauri Volpi, « *Sapienza* » e « *Santa Cecilia* »; Scipione Tadolini, *Una strada veloce da piazza Barberini a piazza Ss. Apostoli*. Nel n. 12: A. Muñoz, *Il IV Congresso di archeologia cristiana*; P. D'Achiardi, *Cesare Fracassini*; L. De Gregori, *Domenico Gnoli*; Carmelo Trasselli, *Il vespro romano del 1798*. Nel n. 1 (a. IV): A. Muñoz, *Ricordi britannici a Roma*; E. Berti Toesca, *Madame Récamier e Canova*; Fernando Stoppani, *Il museo e la biblioteca teatrali del palazzetto del Burcardo*. Nel n. 2: G. Bertoni, *Papa Ratti studioso*; E. Scardamaglia, *Pio XI bibliotecario*; Silvio d'Amico, *Romanità di Pio XI*; Pio Molaioni, *Il conclave del 1922*; Ceccarius, *Ricordo di una udienza segreta*; A. Muñoz, *Ricordo di Pio XI*. Nel n. 3: M. Lizzani, *Ville antiche dell'Ostiense-Laurentino*; Maggi Nicaud, *Le sculture della cappella De Angelis in Santa Maria in Aracoeli*, L. Huetter, *Il Milizia e le « Vite degli architetti »*. Nel n. 4: C. Cecchelli, *Aspetto di Roma medioevale*; Ceccarius, *Onorato Carlandi pittore e poeta della Campagna romana*. Nel n. 5: L. De Gregori, *La cavalcata del possesso di Innocenzo X*; Piero Tomei, *Note sul quartiere del Rinascimento: alcune cifre circa la densità della popolazione*; P. Pecchiai, *La grande scalinata di Piazza di Spagna*; U. Donati, *Vedute di Roma di due artisti ticinesi dell'800*. Il n. 6 è dedicato alla 3ª quadriennale d'arte nazionale. Nel n. 7: H. P. L'Orange, *Un monumento onorario di Diocleziano nel Foro romano*; P. Pecchiai, *La grande scalinata di Piazza di Spagna*; G. Aurelii, *Vecchia Roma: il cenacolo della Purificazione*. Nel n. 8: C. Cecchelli, *Aspetto di Roma medioevale*; C. Trasselli, *La Repubblica romana del 1798-9*; F. Ceccarelli, *Il servizio di posta militare italiana nella occupazione di Roma, 1870*. Nel n. 9: R. Lefevre, *Studiosi ed esploratori delle antichità egiziane in Roma nella prima metà dell'800*; A. Galieti, *Il bizzarro matrimonio dell'incisore ed architetto Luigi Rossini*; U. Fleres, *Memorie di pittori spagnoli in Roma*. Nel n. 10: M. Lizzani, *Una miscellanea romana del settecento*; G. Morazzoni, *Le tariffe dei grandi ritrattisti residenti a Roma nel secolo XVIII*; L. C. Cesanelli, *La torre delle cornacchie*; P. Pecchiai, *La grande scalinata di Piazza di Spagna*. Nel n. 11: A. Ricci, *Il duca d'Alba contro Roma nel 1556-7*; L. Miotto, *Michelangelo e il monumento Grifoni a San Marcello*; Stefano Chianea, *I combattimenti di Monterotondo e Mentana nel 1867*. Nel n. 12: M. Donati, *Di alcune opere ignorate di Domenico Fontana a Roma*; R. DeRenzis, *Gounod a Villa Medici*; E. Veo, *Testimonianze popolari inedite sui moti romani del 1831*; P. Pecchiai, *La grande scalinata di Piazza di Spagna*. Nel n. 1 (a. V): G. De Angelis d'Ossat, *Le catacombe maggiori delle vie Ardeatina ed Appia*. Nel n. 2: P. Pecchiai, *La cappella Borghese alla Trinità dei Monti e l'offerta del calice d'argento alla chiesa da parte della città di Roma*; D. De Marco, *Le cause economico sociali della rivoluzione del 1849 nello Stato romano*; G. G. Loschiavo, *Laurenzio Laurenzi e le sue acqueforti romane*. Il n. 3 è dedicato al centenario di s. Francesca Romana. N. 4: P. Lugano, *Il magistrato e il popolo romano per Francesca Buzzi dei Ponziani*; L. Huetter, *La capanna di Basilissa*; D. De Tuoni, *Il viaggio in Italia di Arnaldo Heeren* (1785-86). N. 5: G. Incisa della Rocchetta. *Un nuovo quadro di Baciccia*; A. Petrucci, *La giovinezza di Giuseppe Vasi*; A. Muñoz, *Il poeta romanesco Tommaso Macchielli*; ***, *Ricordo di una chiesa scomparsa: S. Giuliano in Banchi*. N. 6: Tutto dedicato a Cesare Pascarella. N. 7: P. Pecchiai, *Villa Medici*. N. 8: U. Gnoli, *Dove fu aperta la prima stamperia romana*; M. Lizzani, *Romani dell'ottocento. Un romantico del Comitato nazionale*; U. Donati, *Gli architetti del convento di S. Agostino a Roma*.

Istituto di patologia del libro. Per iniziativa del Ministro dell'Educazione Nazionale è fondato a Roma un Istituto destinato a studiare il libro, come entità fisica, ad esaminare le alterazioni che lo colpiscono, a ricercarne le cause e la genesi, ad impiegare rimedi atti ad arrestare quelle alterazioni ed a garantirne l'ulteriore conservazione. L'Istituto, sotto la direzione del suo ideatore A. Gallo, fu inaugurato il 4 giugno 1938, presente il ministro Bottai. Iniziato per i primi esperimenti in locali del monastero di Grottaferrata, si trasferì poi a via Milano negli ex locali dell'Istituto di Botanica, di quello di Fisiologia e nella torre mozza dei Capocci. In questi vasti locali furono costituiti la biblioteca, la fototeca, il laboratorio di restauro, il museo. Successivamente si è proceduto all'impianto di un laboratorio di arti grafiche; un reparto di cartiera e stamperia. Organo del nuovo Istituto: il trimestrale *Bollettino del R. Istituto di patologia del libro* (Gubbio, tip. Eugub. 1939) del quale sono usciti l'annata 1939 (fascc. 1-4, l'ann. 1940, fasc. 1-2. Una documentata relazione del direttore A. Gallo che dà conto al ministro Bottai dell'ordinamento dell'Istituto è nel fasc. 1, dell'a. I. Fasc. 2: A. Gallo, *L'orientamento della biblioteca nella casa secondo Vitruvio.* G. Gallavotti, *La custodia dei papiri nella villa suburbana Ercolanense.* P. Benveduti, *Contributo alla storia degli strumenti scrittorii portatili.* G. Testi, *Una carta resistente agli agenti biologici anticamente fabbricata a Voltri con acqua minerale solforosa.* G. Bonaventura, *Restauro di carte valori danneggiate dal fuoco e dall'umidità.*

Accademie e biblioteche d'Italia. Numero 1, ann. XII: G. Gabrieli, *La prima accademia dei Lincei (1603-1630) nella luce della recente documentazione;* L. T. Ieromonaco, *I codici melurgici bizantini nelle biblioteche d'Italia.* Nel n. 1, a. XIII: V. Dainotti, *I corali della cattedrale di Cremona;* O. Pinto, *Libri italiani nelle biblioteche americane;* L. T. Ieromonaco, *I codici melurgici bizantini nelle biblioteche d'Italia.* Nel n. 2: I. Santinelli Fraschetti, *La mostra adrianea;* C. Scaccia Scarafoni, *Incunaboli della bibl. Sperelliana di Gubbio;* A. Lancellotti, *Micrografia e libri nani.* Nel n. 3: G. Galbiati, *Un papa che fu bibliotecario;* G. Fumagalli, *Achille Bertarelli e le sue raccolte;* M. A. Zorzi, *L'archivio e la biblioteca d'Adria.* Nel n. 4: A. Cutolo, *La biblioteca liturgica dei duchi di Parma;* O. Pinto, *Antonio Panizzi bibliotecario;* E. Moneti, *L'arte nei manoscritti medievali dell'Italia meridionale.* Nel n. 5: D. Fava, *Il breviario di Ercole I d'Este;* L. Montalto Tentori, *Una accademia internazionale di studenti: Gli stravaganti del Clementino di Roma.* Nel n. 6: A. Daneu Lattanzi, *Un breviario della biblioteca nazionale di Palermo miniato da Martino da Modena.* Nel n. 2 (a. XIV, 1939): T. Gnoli, *La legatura della Bibbia di Borso e le legature artistiche esistenti a Modena;* G. Guerrieri, *Giacomo Leopardi bibliofilo;* N. Borgia Ieromaco, *Un codice greco ricuperato.* A. XIV (1940): i nn. 5-6 sono interamente dedicati ai lavori del VI Convegno dei bibliotecari a Parma e alle relazioni Volpicelli, Festa, Sorbelli, Mazzetti e risposta del ministro Bottai.

Pubblicazioni pervenute in dono alla R. Deputazione romana di storia patria

(1937)

Galassi-Paluzzi C., *Gli Studi romani e i rapporti tra Roma e l'Oriente*. Estratto dalla Rivista *Roma*, anno 1936-XIV, fasc. settembre. Roma, Istituto di Studi romani, 1936.

Clementi Filippo, *Il R. Istituto tecnico commerciale « Duca degli Abruzzi » di Roma*, 1902-1936. Roma, tip. Palombi, 1936.

Magi E., *La « Dafne » ovvero la Verginità trionfante*. Con prefazione di Vincenzo Laurenza. (*Memorie e documenti della R. Deputazione per la storia di Malta*. Letteratura, n. 1). Roma, 1936.

De Agostini E., *La R. Società Geografica italiana e la sua opera dalla fondazione ad oggi* (1867-1936). Roma, Reale Soc. Geogr. Italiana, 1937.

Tuccimei F. S., *Il tesoro dei pontefici in Castel S. Angelo. Erario vecchio. Erario sanziore. I e II moltiplico. Denaro di S. Pietro*. Roma, Industria tip. Romana, 1937.

D'Erasmo G., *La Società Reale di Napoli* (dalle origini all'anno 1934-XII). Napoli, S.I.E.M., 1935.

Narducci G., *La colonizzazione della Cirenaica nell'antichità e nel presente*. Bengasi, F.lli Pavone, 1934.

Paternò Castello Fr., *I Paternò di Sicilia*. Catania, Tip. Zuccarello e Izzi, 1936.

De Matteis G., *Uno storico della Rinascenza: Francesco Nitti* (*Taranto* 1851 - *Roma* 1905). Taranto, Cressati, 1937.

Barillari B., *Preestetica e filosofia del diritto in Gian Vincenzo Gravina*, vol. I. Bari, Laterza, 1937.

Monti G. M., *Gli studi italiani di storia medioevale e moderna durante l'anno XIV*. Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, 1937.

R. Istituto per la storia del Risorgiento italiano. Biblioteca scientifica:

Cian Vittorio, *Vincenzo Gioberti e l'on. abate Giovanni Napoleone Monti. Da lettere inedite*. Vol. VI della II Serie (Memorie). Roma, Vittoriano, 1936.

Biggini C. A., *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento italiano*. Vol. IX della II Serie (Memorie). Roma, Vittoriano, 1937.

Passamonti E., *Dall'eccidio di Beilul alla questione di Raheita*. Vol. VIII della II Serie (Memorie). Roma, Vittoriano, 1937.

Colombo Adolfo, *Gli albori del regno di Vittorio Emanuele II secondo nuovi documenti*. Vol. VII della II Serie (Memorie). Roma, Vittoriano, 1937.

Pedrotti P., *La prima Repubblica italiana in un carteggio diplomatico inedito* (Corrispondenza ufficiale Cobenzl - Moll). Vol. XVIII della II Serie (Fonti). Roma, Vittoriano, 1937.

Stato degli inquisiti della S. Consulta per la rivoluzione del 1849. A cura del R. Archivio di Stato di Roma. Voll. XVI e XVII della II Serie (Fonti). Roma, Vittoriano, 1937.

(1938)

Livret de l'Ecole des chartes. 1922-1936. Publié par la Société de l'Ecole des chartes. Paris, Picard, 1937.

Gnoli U., *Le palais Farnèse* (notes et documents). Extr. des *Mélanges d'archéol. et d'histoire publiés par l'Ecole française de Rome*, T. LIV. Paris, Fontemoing, 1937.

Testi Gino, *Giovanni Inardi* (1899-1938). Estratto dalla Rivista « *La chimica* » anno XIV, n. 2, febbr. 1938-XVI. Roma, Soc. an. poligrafica italiana, 1938-XVI.

Testi Gino, *L'opera scientifica e patriottica di Riccardo Tupputi chimico pugliese* (1788-1836). Estratto dalla *Rivi-*

sta di Storia delle Scienze mediche e naturali, a. XXIX, gennaio-febbraio 1938, fasc. 1-2. Roma, Stab. tip. San Bernardino, 1938.

TESTI GINO, *Il generale Antonio Verri ingegnere, chimico e geologo illustre* (1839-1925). Estratto dal *Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio*, numero 7, dicembre 1937-XVI.

WALTER A. J., *Die deutsche Reichskanzlei während des Endkampfes zwischen Staufern und Welfen*. Innsbruck, Leipzig, F. Rauch, 1938.

BRAYDA DI SOLETO P., *Corsa genealogica fra le grandi famiglie dell'alto medioevo italiano. Robaldini e Anscarici*. Bene Vagienna, F. Vissio, 1938.

ERMINI LAURA, *Onorato I Caetani conte di Fondi e lo scisma d'Occidente*, con prefazione di PIETRO FEDELE. Collana Minturnese, n. 3. Roma, L. Proja, 1938.

NASALLI ROCCA DI CORNELIANO EMILIO, *Problemi religiosi e politici del duecento nell'opera di due grandi italiani il card. Giacomo da Pecorara e il pontefice beato Gregorio X*. Piacenza, Libreria ed. Merlini, 1938-XVI.

BARTOLONI F., *Il Senato romano e la sua cancelleria dalla « Renovatio » a Carlo d'Angiò*. 1144-1263. Tesi di laurea. Roma, Off. arti grafiche, 1936.

BARILLARI B., *Preestetica e filosofia del diritto in Gianvincenzo Gravina*. Napoli, Morano, 1939 (Parte II).

INNOCENZO FUIDORO (Vincenzo D'Onofrio). *Giornali di Napoli dal* MDCLX al MDCLXXX. Volume secondo: MDCLVI-MDCLXXI. A cura di ANTONIO PADULA. (*R. Deputaz. Napoletana di storia patria*. Cronache e documenti per la storia dell'Italia meridionale dei secc. XVI e XVII. vol. VI). Napoli, 1938.

VALENTINI R., *Erasmo di Rotterdam e Pietro Corsi. A proposito di una polemica fraintesa*. (R. Accademia Nazionale dei Lincei, estr. dai *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, ser. VI, vol. XII), Roma, Bardi, 1937.

CECCHELLI C., *Il cenacolo Filippino e l'archeologia cristiana* (Quaderni di studi romani), Roma, Ist. di Studi romani, 1938.

ANTONELLI M. e T. G. RICCA, *S. Flaviano e S. Maria di Montedoro in Montefiascone*, Roma, tip. Poliglotta, 1938.

R. Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Biblioteca scientifica:

COLOMBO C., *La vita di Santorre di Santarosa*. Vol. I (1783-1807). Vol. XI della II Serie (Memorie), Roma, Vittoriano, 1938.

AVETTA MARIA, *I rapporti fra governo Sardo e governo provvisorio di Lombardia durante la guerra del* 1848, con introduzione e note di TERESA BUTTINI. Vol. XXII della II Serie (Fonti), Roma, Vittoriano, 1938.

Rubriche della Polizia Piemontese (1821-1848), a cura del R. Archivio di Stato di Torino. Vol. XXIV della II Serie (Fonti), Roma, Vittoriano, 1938.

CORTESE N., *La condanna e l'esilio di Pietro Colletta*. Vol. XXI della II Serie (Fonti), Roma, Vittoriano, 1938.

MADARO L., *Carteggi di V. Gioberti*, vol. VI: *Lettere di illustri stranieri a Vincenzo Gioberti* pubblicate con proemio e note a cura di L. M. Vol. XXIII della II Serie (Fonti) Roma, Vittoriano, 1938.

CENCETTI GIORGIO, *Gli archivi dello Studio bolognese*. Bologna, Zanichelli, 1938.

LECCISOTTI T., *Le colonie cassinesi in Capitanata*. I: *Lesina* (*sec. VIII-XI*). Montecassino, 1938.

CARUCCI CARLO, *Un feudo ecclesiastico nell'Italia meridionale: Olevano sul Tusciano*. Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1938.

1939

ALOISIO FRANCESCO, *Il culto di S. Antonio di Padova in Poggioreale Sicil·a*. Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », 1938.

GUERRINI PAOLO, *Una bolla ignota di Onorio III e una co-*

stituzione del legato Ugolino d'Ostia datata da Cremona. (Estr. dal fasc. II del « Bollettino storico Cremonese »).

GALASSI - PALUZZI C., *L'attività dell'Istituto di Studi Romani durante l'anno accademico* 1937-38 XVI. Roma, 1939.

TROMPEO LUIGI, *Vittorio Scialoja. Notizie bio-bibliografiche.* Roma, Fratelli Palombi, 1939.

DOMANOVSZKY A., *L'origine et la patrie première des Roumains. Réponse à M. Nicolas Iorga.* Budapest, 1939.

LECCISOTTI T., *Le colonie cassinesi in Capitanata.* II: *Il Gargano.* Montecassino, 1938.

MONTI G. M., *Gli studi italiani di storia medioevale e moderna durante l'anno XVI.* Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, 1939.

CLEMENTI FILIPPO, *Il carnevale romano nelle cronache contemporanee. Sec.* XVIII-XIX. Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1938.

TROMPEO LUIGI, *Figure della storia di ieri: Adolfo Sassi.* Estr. dalla rivista « L'Urbe », a. III, n. 10. Roma, Fratelli Palombi, 1938.

TROMPEO LUIGI, *Origini lontane della guerra. Un inascoltato preavviso croato alla Russia sull'annessione della Bosnia-Erzegovina.* Estr. dalla rivista « L'Europa Orientale », n. 11-12, 1931. Roma, Istituto per l'Europa Orientale.

Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII *antiquiora quae in Italiae finibus adhuc exstant iussu Pii* XI *pontificis maximi edita curante* ANGELO SILVAGNI. Vol. I, *Roma,* pars I: *Inscriptiones certam temporis notam exhibentes.* In Civitate Vaticana, Pontificium Inst. Archaeol. christianae, 1938.

R. Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Biblioteca scientifica:

Documenti del Risorgimento negli archivi trentini. Vol. I. Vol. XXV della II Serie (Fonti), Roma, Vittoriano, 1938.

MOSCATI RUGGERO, *Guglielmo Pepe.* Vol. I (1797-1831). Vol. XXVI della II Serie (Fonti), Roma, Vittoriano, 1938.

Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacini Spini (7 *aprile* 1848-26 *giugno* 1849) *con introduzione e note di* FRANCESCO ERCOLE. Vol. XXVII della II Serie (Fonti), Roma, Vittoriano, 1939.

GASPARRINI P., *Uno Spinazzolese alla disfida di Barletta.* Estr. da « La Rassegna », a. I, n. 4, 1934, Corato, tip. Terzulli, 1934.

— *Lo stemma di Roma sulle facciate dei palazzi privati.* Estr. dalla riv. « Roma », a. VII, fasc. VI, Roma, F.lli Palombi, 1929.

— *Le pretese di Tagliacozzo su uno dei tredici Italiani della disfida di Barletta.* Estr. dagli *Atti del Convegno storico Abruzzese-Molisano,* Casalbordino, tip. De Arcangelis, 1933.

— *Il cardinale tarentino Giovanni Berardi.* Estr. dagli *Atti del Convegno storico Abruzzese-Molisano,* Casalbordino, tip. De Arcangelis, 1933.

— *Il « Romanello » della disfida di Barletta e il suo vero nome.* Estr. da « Il Rubicone », a. III, n. 3-4, 1934, Rimini, tip. Garattoni.

TESTI G., *L'opera del « Dottor Cellula » Anton Giuseppe Pan* (1802-1891). Estr. dagli Atti della XXVII Riunione della S.I.P.S., Bologna, 4-11 sett. 1938, Roma, Scuola tip. Pio X, 1939.

— *Storia e scienza alla Mostra autarchica del Minerale italiano. Origine, classificazione e storia chimica delle acque minerali.* Estr. dalla riv. « La chimica », n. 11-12, 1928, Roma, Soc. an. poligr. ital., 1938.

— *Un chirografo di Pio VII per l'industria cartaria.* Estr. da *Accademie e biblioteche d'Italia,* a. XII, n. 3. Roma, Palombi, 1939.

SPEZI P., *Identificazione di alcune scomparse chiese medievali di Roma.* Estr. dagli *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani,* Roma, Istit. di Studi romani, 1938.

— *Alcune chiese lombarde in Roma.* Estr. dalla « Rivista Rosminiana », fasc. I, 1938, Domodossola, tip. Antonelli, 1938.

— *Per la toponomastica di alcune chiese di Roma. Ss. Trinitas Scotorum.* Estr. da « L'Urbe », a. III, n. 10, Roma, Casa editr. F.lli Palombi, 1938.

LECCISOTTI T., *Congregationis S. Iustinae de Padua O. s. B. ordinationes capitolorum generalium.* Par. I (1424-1474), vol. II, Montecassino, 1939.

ANTONUCCI G., *Miscellanea diplomatica. S. Maria de Portu Tarenti.* Estr. da « Rinascenza Salentina », a. VII, n. 3, 1939, Lecce, tip. editr. Salentina, 1939.

PARRA-PEREZ C., *Bayona y la politica de Napoleone en America,* Caracas, Tip. Americana, 1939.

— *Historia de la primera republica de Venezuela.* To. I, Caracas, Tip. Americana, 1939.

1940

BARILLARI B., *L'apoteosi di Roma in un frammento poetico inedito di G. V. Gravina.* Estr. dalla riv. « Roma », 1939, fasc. novembre, Roma, Istit. di Studi Romani.

Un quarantennio di sacerdozio monastico. Profilo bibliografico dell'abate Placido T. Lugano benedettino di Montoliveto. A cura degli amici nel XL anno della ordinazione sacerdotale. Roma, 1939.

MUZZIOLI G., *Urna inscritta nel Museo delle Terme.* Estr. da « Studi e materiali di storia delle religioni », vol. XV (1939), Bologna, Zanichelli, 1939.

STICCO MARIA, *La poesia religiosa del risorgimento.* (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, S. IV, Scienze filologiche, vol. XXXIV), Milano, Soc. editr. « Vita e Pensiero », 1940.

TESTI G., *I precursori di Lavoisier da Mayow a Felice Fontana.* Estr. da « Il farmacista italiano », Roma, Tip. Superstampa.

— *Una bella pagina di vita culturale e politica calabrese. Il sacerdote carbonaro Giovanni Cervadoro e la sua opera* (Maida 1782-1835). Estr. dalla « Gazzetta della Sicilia e della Calabria », n. 269, 12 nov. 1939, Roma, Tip. Quattrone.

TESTI G. e A. ESPOSITO, *Il contributo della chimica all'archeologia.* Estr. dagli *Atti del X Congresso Intern. di chimica,* Roma, Tip. editr. Italia, 1939.

R. Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Biblioteca scientifica:

GHISALBERTI A. M., *Nuove ricerche sugli inizi del pontificato di Pio IX e sulla Consulta di stato.* Vol. XXX della II Serie (Fonti), Roma, Vittoriano, 1939.

Sicilia e Piemonte nel 1848-49. A cura del R. Archivio di Stato di Palermo. Vol. XXIX della II Serie (Fonti), Roma, Vittoriano, 1940.

LUBERA G., *La razza italiana sulle Alpi.* (Collana di monografie alpine, Serie I, n. 1). Tip. E. Padoan, Milano, 1937.

COLCIAGO VIRGINIO M., *Il padre Luigi M. Bruzza barnabita storico e archeologo* (1813-1883). Prefazione di Carlo Cecchelli. Estr. da « Eco dei Barnabiti ». Studi, a. V. n. 2 - VI, n. 1 (giugno 1940).

SCOCCHI A., *Guglielmo Oberdan.* Casa ed. Adriatica, Trieste, 1926.

TALLARICO G.-FRANGIPANE A., *Armando Lucifero* (1855-1933). Reggio Calabria, R. Deputaz. di storia patria per le Calabrie e la Lucania, 1939.

POCE M., *La chimica dell'età preistorica e preromana.* Roma, a cura dell'autore, 1926.

Il centro di studi di storia dell'architettura. Roma, a. XVII-XVIII E. F.

CODIGNOLA T., *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria nel* XIII *secolo.* Firenze, Olschki, 1940.

CANALETTI GAUDENTI A., *Gli statuti del comune di Sirolo*

del 1465 e loro successive riformagioni. (Pubbl. dalla R. Deputazione di storia patria per le Marche, Fonti per la storia delle Marche, Ancona, 1938).

TESTI G., *Leggende demoiatriche sulle sorgenti termali.* Estr. dalla « Gazzetta Internazionale di Medicina e Chirurgia », a. XLIX, n. 2-3, 1940. Roma, S.A.E.S.

ACERBO G., *I fondamenti della dottrina fascista della razza.* Roma, 1940 (I problemi della razza, I.).

Gli statuti veronesi nel 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323 (cod. Campostrini, Bibl. civica di Verona) a cura di GINO SANDRI. Vol. I (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione di storia patria per le Venezie. N. S. vol. III). Venezia, 1940.

FALL ANDREA, *I diritti dell'Ungheria sulla Transilvania.* Budapest, 1940.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LXIII
(Nuova serie vol. VI)

P. BREZZI, Lo scisma « inter regnum et sacerdotium » al tempo di Federico Barbarossa 1
M. ANTONELLI, Memorie farnesiane a Montefiascone . 99
G. B. BORINO, Chi è il marchese « Petronus» della lettera di Gregorio VII alla contessa Matilde in data 3 marzo 1079: (Pietro di Savoia conte e marchese di Torino) 113
FR. BOCK, Processi di Giovanni XXII contro i Ghibellini italiani 129
G. CENCETTI, Giovanni da Ignano « capitaneus populi et Urbis Romae » 145

Varietà:

A. ALTAMURA, Per una biografia di Pietro Tamira accademico pomponiano 173
V. PACIFICI, Clemente Folchi architetto romano . . 181

Bibliografia:

R. Cessi, *Le vicende politiche dell'Italia medievale.* I. *La crisi imperiale.* Padova, Cedam, 1938, in-8°, pp. VIII-284. (P. F. Palumbo) 195
P. L. Bracaloni, O. F. M., *L'ispirazione francescana in Giotto, a seguito del VI centenario della sua morte,* in *Studi Francescani,* serie 3ª, anno X [XXXV], n. 1, 1938, pp. 3-21. (G. Incisa della Rocchetta) 203
P. L. Bracaloni, O. F. M., *Il prodigioso Crocifisso che parlò*

a San Francesco, in *Studi Francescani,* serie 3ª, anno XI [XXXVI], n. 3, 1939, pp. 30. (G. Incisa della Rocchetta) . . 203
A. Dopsch, *Die Ständemacht in Oesterreich zur Zeit Friedrichs des Schönen* (1313). *Mitt. des Oest. Inst. f. Gechichtsforschung,* LIII. Innsbruck, 1938, pp. 256-267. (F. Cusin) . 206
A. Bianchini, *Storia e poleografia della Regione Pontina nell'antichità - Etruschi, Volsci e Romani nel Lazio meridionale.* A. Signorelli, Roma, 1939, in-8°, pp. X-227. (P. F. Palumbo) . 206
J. Haller, *Der Weg nach Canossa* in *Historische Zeitschrift,* vol. 160, quad. 2, luglio 1939, pp. 229-285. (P. Brezzi) . . 211
A. Brackmann, *Tribur* in *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften,* Phil.-hist. Klasse, 1939, n. 9, pp. 37. (P. Brezzi) 211
H. Goetting, *Die Exemptionsprivilegien Papst Johanns XII für Gernrode und Bibra* (Zur Vorgeschichte der Gründung der Erzbistums Magdeburg) in *Mitteilungen des Oesterreichischen Instituts für Geschichtsforschung,* XIV Ergänzungsband. Innsbruck, 1939, pp. 71-82. (G. Incisa della Rocchetta) . . . 213
R. Caggese, *Duecento-Trecento* (*Dal Concordato di Worms alla fine della prigionia di Avignone*). Torino, Utet, 1939, in-4°, pp. VIII-536. (P. F. Palumbo) 214
A. P. Torri, *Le corporazioni romane. Cenno storico giuridico economico.* Bardi, Roma, 1940. (V. F.) 217
E. Lavagnino, *L'Architettura del « Palazzo Venezia »* in *Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'arte,* anno V, Fascicolo I-II, Roma 1935-XIII, pp. 128-177, 25 figg. (G. Incisa della Rocchetta) 219
G. Morelli, *Le corporazioni Romane di Arti e Mestieri dal XIII al XIX secolo.* Roma, tip. Petrignani, 1937, in-8°, pp. 333. (P. F. Palumbo) 222
P. Romano (Fornari), *Il rione Ripa.* Roma, tip. Agostiniana, 1939; *Il rione Campo Marzio.* Ivi, par. I e par. II; *Strade e piazze di Roma.* Ivi, vol. II. (V. F.) 225
P. Romano e A. Proia, *Il rione S. Eustachio.* Libr. internazionale modernissima, Roma, 1937. (V. F.) 225
E. Duprè-Theseider, *I papi di Avignone e la questione romana.* Firenze, Le Monnier, 1939, in-8°, pp. LIV-238. (P. F. Palumbo) 228
C. Manaresi. *In margine ai placiti del « Regnum Italiae »,* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano,* n. 54 (1938), pp. 325-54. 2 tavv. (G. Muzzioli) . . . 235
R. Vielliard. *Codices et volumina dans les bibliothèques juives et chrétiennes. Notes d'iconographie,* in *Rivista di archeologia cristiana,* anno XVII (1940), fasc. 1-2, pp. 143-148. (G. Muzzioli) 239

Atti della Deputazione - Cronaca del Consiglio:

Fondazione Santini, p. 241. Scuola di perfezionamento negli studi storici, p. 241. Rappresentanze, adesioni ad onoranze, congressi, p. 241. Piano di lavoro e pubblicazioni sociali, p. 242. Sezioni, p. 243. Bibliografia pontificia, p. 243. Magazzino delle pubblicazioni sociali, p. 244. Onoranze alla memoria del padre Ambrogio Amelli, p. 244. Consiglio, deputati, corrispondenti, p. 244. Sezione di Velletri, p. 244. Bilanci, p. 245.

Adunanze scientifiche:

Adunanza del *10 maggio.* Comunicazioni: D. Tommaso Leccisotti, Sul monacato benedettino e S. Tommaso d'Aquino, p. 246. Lo stesso, Codex diplomaticus Caietanus, p. 247. O. Bertolini, Patrizio Stefano, p. 248. M. Antonelli, Dimora estiva di Urbano V, p. 248. R. Morghen, Questioni gregoriane, p. 249. *10 maggio.* F. Bock, Roma al tempo di Roberto d'Angiò, p. 250. G. Martini, Una esibizione in vesti imperiali di Bonifacio VIII, p. 250. P. Brezzi, Scisma inter regnum et sacerdotium al tempo di Federico Barbarossa, p. 251. *15 maggio.* G. B. Borino, *Cencio il percussore di Gregorio VII,* p. 252. *29 maggio.* P. Fedele, Un probabile maestro di Cola di Rienzo, p. 254. V. Pacifici, Vicende medievali del tempio della Sibilla in Tivoli, p. 254. G. Marchetti-Longhi, Trasformazioni medievali del teatro e della crypta di Balbo, p. 256.

Notizie bibliografiche:

V. L. Kennedy, *The Saints of the Canon of the Mass,* p. 260. **B. Hennen,** *Ordines sacri, Ein Deutungsversuch zu I Cor.* 12, 1-31 *und Röm.* 12, 3-8, p. 261. **A. de Rienzo,** *S. Gregorio Magno a Benevento,* p. 261. **A. Fliche,** *Le gouvernement de l'église au temps d'Urbain II,* p. 262. **H. W. Klewitz,** *Das Ende des Reformpapstums,* p. 262. **L. Sandri,** *Notizie di documenti relativi alla Corsica nei secoli XIII-XIV,* p. 262. **Fr. M. Henquinet,** *Clair de Florence O. F. M. canoniste et pénitencier pontifical vers le milieu du XIII siècle,* p. 262. **P. Pecchiai,** *Sacerdoti corsi a Roma,* p. 263. **S. Michiel,** *Una laboriosa nomina alla sede vescovile di Aiaccio,* p. 263. **M. Bihl,** *Ordinationes a Benedicto XII pro fratribus minoribus promulgatae per bullam 28 nov.* 1936, p. 263. **F. Bernini,** *Innocenzo IV e il suo parentado,* p. 263. **C. Dell'Oro.** *Papa Alessandro VI, Rodrigo Borgia. Appunti per chi vorrà scrivere la vera storia della famiglia Borgia,* p. 263. **P. Luc,** *Un appel du Pape Innocent VIII au roi de France,* 1489, p. 264. **A. Zazo.** *Giulio II per i Giudei di Benevento,* p. 264. **S. De Lucia,** *Benedetto XIII a Benevento,* p. 264. **E. Michel,** *Malta e Clemente XI,* p. 265. **S. Kuttner,** *La réserve papale du droit de canonisation,* p. 265. **J. Wodka,** *Zur Geschichte des nationalen Protektorate der Kardinäle an der römischen Kurie,* p. 265. **C. Lazzeri,** *La donazione del*

tribuno romano Zenobio al vescovo d'Arezzo S. Donato, sec. IV, p. 266. **P. Paschini**, *Il nunzio Leonello Chieregato*, p. 266. **J. P. Dengel**, *Nuntiaturberichte aus Deutschland* (1560-1572), p. 266. **L. Just**, *Die Quellen zur Geschichte der Kölner Nuntiatur in Archiv und Bibliothek des Vaticans*, p. 267. **B. de Meester**, *Nunziature in Fiandra*, p. 267. **P. Paschini**, *Lodovico Trevisani cardinal camerlengo*, p. 267. **A. de Rienzo**, *Tiberio Pacca prelato di curia*, p. 267. **E. Cerretti**, *Il card. Bonaventura Cerretti*, p. 268. **B. de Meester**, *Quelques lettres inédites d'Erycius Puteanus conservées en Italie*, p. 268. **I. M. Sacco**, *Contributo alla biografia di G. G. Ancina*, p. 268. **R. Taucci**, *Intorno alle lettere di Fra Paolo Sarpi ad Antonio Foscarini*, p. 269. **C. Castello**, *Osservazioni sui rapporti fra concilii della Chiesa e diritto romano*, p. 269. **B. Nelli**, *Papato e Saraceni*, p. 269. **J. Birkner**, *Die Akten des Trienter Konzils für die zweite Tagungsperiode unter Papst Iulius III*, p. 269. **A. Vanden Wingaert**, *Mgr. Fr. Pallu et Mgr. Bernardin Della Chiesa. Le serment de fidelité aux vicaires apostoliques*, (1680-1688), p. 270. **G. B. Picotti**, *Sulle relazioni fra Odoacre e il Senato e la Chiesa di Roma*, p. 270. **M. Bendiscioli**, *La politica della Santa Sede*, p. 270. **A. M. Lanz**, *La dottrina del Baio sul romano pontefice*, p. 271. **L. Ermini**, *Onorato I Caetani conte di Fondi e lo scisma d'Occidente*, p. 271. **G. De Marchi**, *Il papa Alessandro VII e le Pasque Piemontesi*, p. 271. **A. Zanelli**, *Le relazioni tra il ducato Sabaudo e la Santa Sede dal 1631 al 1637 nel carteggio della nunziatura pontificia*, p. 272. **O. Montenovesi**, *Ordinamenti militari dello stato pontificio*, p. 272. **P. Guerrini**, *Per una Società nazionale di Storia ecclesiastica italiana*, p. 273. **C. W. Barlow**, *Epistolae Senecae ad Paulum et Pauli ad Senecam « quae vocantur »*, p. 274. **D. Norberg**, *In registrum Gregorii Magni studia critica*, p. 274. **M. Lintzel**, *Der Codex Carolinus und die Motive von Pippins Italienpolitik*, p. 274. **H. Appelt**, *Die falschen Papsturkunden des Klosters St. Benigne de Dijon*, p. 274. **F. Bock, G. Opitz, C. Erdmann**, *Litterae secretae pontificum*, p. 275. *Tutte le encicliche dei sommi pontefici*, p. 275. **P. Guerrini**, *Una bolla ignota di Onorio III e una costituzione del legato Ugolino d'Ostia datata da Cremona*, p. 276. **L. M. Cerasoli**, *Bolle arcivescovili*, p. 276. **P. Fontana**, *Documenti sulle relazioni tra la casa di Savoia e la Santa Sede nel Medioevo* (1066-1268), p. 276. **C. De Cupis**, *Regesto degli Orsini e dei Conti Anguillara*, p. 277. **M. Chiaudano, R. Morozzo della Rocca**, *Oberto scriba de Mercato*, p. 277. **M. W. Hall, Hilmar C. Crueger, R. L. Reynolds**, *Guglielmo Cassinese*, p. 278. **G. Barelli**, *« Liber Instrumentorum » del Comune di Ceva*, p. 278. **G. Cecchini**, *Documenti perugini rivendicati*, p. 278. **L. Bracaloni**, *Risposta al « pro Manuscripto » de la casa dove nacque san Francesco d'Assisi*, p. 279. **G. Golubovich**, *La storicità e la autenticità della Casa paterna di s. Francesco d'Assisi oggi Chiesa Nuova e la popolare leggenda della Stalletta*, p. 279. *Monumenta Ignatiana*, to. III, s. III *Constitutiones Societatis Iesu di S. Ignazio di Loyola*, p. 279. **C. Rivera**, *I precursori di s. Benedetto nella Valeria*, p. 279. **D. Federici**, *Primordii benedettini e origini comunali di Subiaco*, p. 280. **M. Chaume**, *En marge de l'histoire de Cluny*, p. 280. *La correspondance des procureurs généraux de la Congrégation de Saint-Maur près de la Cour de Rome*, p. 281. **C. Cecchelli**, *Il cenacolo filippino e l'archeologia cristiana*, p. 281. **O. Cerri**, *S. Filippo Neri aneddotico*, p. 281. **R. Krautheimer**, *Corpus Basilicarum christianarum Romae*, p. 282. **C. Amati**, *Centenario delle Santarelle*, p. 282. *S. Paolo e le Tre Fontane. XXII secoli di storia messi in luce da un monaco cisterciense*, p. 282. **A. Ferrua**, *Un mitreo sotto s. Prisca*, p. 283. **A. Ferrua**, *Dei primi battisteri parrocchiali e di quello di s. Pietro in particolare*, p. 283. **W. Deichmann, A. Tschira**, *Die frühchristlichen Basen und Kapitelle von S. Paolo fuori le mura*, p. 284. **G. Matthiae**, *Restauri del musaico romano di S. Pudenziana*, p. 284. **A. Muñoz**, *Il restauro della basilica di S. Sabina*, p. 285. **P. Rotondi**, *Il chiostro romano di S. Salvatore in Lauro*, p. 285. **U. Donati**, *Gli architetti del convento di s. Agostino a Roma*, p. 285. **M. Barbera**, *S. Francesca Romana*, p. 286. *Un quarantennio di sacerdozio monastico. Profilo bibliografico dell'abate Placido T. Lugano benedettino di Monteoliveto*, p. 286. **O. Montenovesi**, *S. Lorenzo in Panisperna*, p. 286. **A. Fraccacreta**, *Notizie sul monastero benedettino di S. Maria in Campo Marzio*, p. 287. **A. Galieti**, *Storia della chiesa della Rotonda in Albano Laziale*, p. 287. **M. Cassoni**, *La badia ninfana di S. Angelo o del Monte Mirteto nei Volsci, fondata da Gregorio IX*, p. 288. **M. Barosso**, *Ecclesiae S. Michaelis Archangeli supra Nympham. Studi e disegni*, p. 288. **P. Ducati**, *Come nacque Roma*, p. 288. **J. Carcopino**, *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'Empire*, p. 289. **R. Paribeni**, *La famiglia romana*, p. 290. **N. Borrelli**, *L'antica Alba e la sua moneta*, p. 290. **A. Galieti**, *Le giovani nei sodalizi della « Juventus »*, p. 290. **U. Täckolm**, *Studien über den Bergbau der römischen Kaiserzeit*, p. 290. **H. Jefferson Loane**, *Industry and commerce of the city of Rome* 50 B. C. - 200 A. D., p. 291. **P. De Francisci**, *Civiltà romana*, p. 291. **A. P. Torri**, *Le corporazioni ostiensi*, p. 291. **A. Prandi**, *Le memoria apostolorum in catacumbas*, p. 291. **H. Fuhrmann**, *Zum Bildnis des Kaisers Diocletian*, p. 292. **H. P. L'Orange**, *Ein tetrarchisches Ehrendenkmal auf dem Forum Romanum*, p. 292. **R. Bloch**, *Ara pietatis Augustae*, p. 292. **K. Hönn**, *Konstantin der Grösse, Leben einer Zeitenwende*, p. 292. **P. Nicorescu**, *La campagne de Philippe en 339*, p. 293. **P. Nicorescu**, *« Bixesarchus » un grad necunascut in armata prebyzantina*, p. 294. **C. Cecchelli**, *Roma segnacolo di reazione della stirpe alle invasioni barbariche*, p. 294. **P. Tomei**, *Le vicende del rivestimento della cupola del Pantheon*, p. 295. **E. Scaccia Scarafoni**, *Architetture cinquecentesche a Montecassino*, p. 295. **A. Riccoboni**, *Roma nell'arte*: vol. *I, La scultura nell'Evo moderno dal quattrocento al*

novecento, p. 295. **P. Nicorescu**, *Garnizoana romana in sudul Baserabiei*, p. 296. **M. Guasco**, « *Thysdrus El Gem* » p. 296. **G. Muzzioli**, *Iscrizione latina con imprecazione gnostica*, p. 297. **P. Panaitescu**. *Le grandi strade romane in Romania*, p. 297. **B. Bagatti**, *Il cimitero di Commodilla o dei martiri Felice ed Adautto presso la via Ostiense*, p. 298. *Schema di una trattazione della storia dell'URSS dall'era antica al IX secolo*, p. 298. **C. Cecchelli**, *Civiltà medioevale*, p. 298. **E. Lavagnino**, *Restauri nell'abside di San Gregorio Nazianzeno di Roma*, p. 298. **P. Fedele**, *Culto di Roma nel medioevo e la casa di Nicolò di Crescenzo*, p. 299. **M. L. Gengaro**, *Il secondo Bramante*, p. 299. **O. Montenovesi**, *Della difesa del litorale romano dal sec. XVI al XVIII*, p. 299. **F. Verdier**, *La rocca d'Ostie dans l'architecture militaire du Quattrocento*, p. 300. **G. Ch. Picard**, *Bas-relief inédit de la Villa Médicis*, p. 300. **E. Re**, *Materiali per la storia della nuova sede dell'Archivio di Stato in Roma: la Sapienza*, p. 300. **R. Battaglia**, *Due architetti borrominiani in S. Lorenzo in piscibus di Roma*, p. 301. *Donazione Benedetto Guglielmi di Vulci al Gabinetto Nazionale delle Stampe*, p. 301. **A. Cesarini**, *La fine romanzesca della nobile famiglia Cesarini*, p. 301. **A. De Rinaldis**, *Catalogo della Quadreria Borghese*, p. 302. **A. Muñoz**, *Roma dell'Ottocento*, p. 302. **F. Sapori**, *L'arte in Roma dalle origini ai giorni nostri*, p. 302 **A. Cametti**, *Teatro Tordinona Apollo di Roma*, p. 302. **C. Scaccia Scarafoni**, *Le piante di Roma possedute dalla Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte e dalle altre biblioteche governative della Città*, p. 303. **G. Wenter Marini**, *Il tracciato Tolomei di via Cavour nella restituzione dei Fori Imperiali*, p. 303. **F. de Ruyt**, *Une borne de réparage datée de Claude, sur le terrain de la nouvelle Académie Belge de Rome à Valle Giulia*, p. 303. **O. T. Locchi**, *La rinascita di Farfa*, p. 304. **G. Catone**, *Torrealfina*, p. 304. **S. Sibilia**, *Guida storico-artistica della cattedrale di Anagni*, p. 304. **E. Ponti e F. Passamonti**, *Storia e storie di Grottaferrata*, p. 304. **C. Carucci**, *Un feudo ecclesiastico nell'Italia meridionale: Olevano sul Tusciano*, p. 305. *La cascata dell'Aniene. Illustrazioni*, p. 305. **J. Quasten**, *Die Grabschrift des Beratius Nikatoras " Libera eas de ore leonis "*, p. 306. **A. Visconti**, *L'epigrafe dell'imperatore Lamberto e un probabile influsso di s. Ambrogio*, p. 306. **A. Silvagni**, *Monumenta epigraphica christiana saec. XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant*. Vol. I. *Inscriptiones certam temporis notam exhibentes*, p. 306. **M. Della Corte**, *La tavoletta cerata di Cecilio Giocondo*, p. 307. **J. Mallon**, *L'origine delle forme corsive nella scrittura latina*, p. 307. **E. Albertini**, *Actes de vente du V.e siècle dans la région de Tebessa, Algérie*, p. 307. **Lorenzo Tardo Ieromonaco**, *I codici melurgici bizantini nelle biblioteche d'Italia*, p. 307. **R. Potter Robinson**, *L'origine della visigotica*, p. 308. **R. Andoyer**, *I codici liturgici della biblioteca capitolare di Benevento*, p. 308. **C. W. Barlow**, *Codex vaticanus latinus* 4929, p. 309. **N. Tamassia**, *Codici*

di monasteri e chiese dell'Italia meridonale, p. 309. *La Bibbia di Borso d'Este. Riprodotta integralmente per mandato di Giovanni Treccani con documenti e studio storico di Adolfo Venturi*, p. 310. **E. Carusi**, *Un codice sconosciuto delle " Rime spirituali " di Vittoria Colonna, appartenuto forse a Michelangelo Buonarroti*, p. 310. **E. Carusi**, *Un incunabolo con disegni di scuola leonardesca*, p. 310. **G. D'Adda**, *L'arte del minio nel ducato di Milano. Appunti tratti dalle memorie postume del marchese Girolamo d'Adda*, p. 311. **Fr. Malaguzzi-Valeri**, *La corte di Lodovico il Moro*. Vol. III, p. 311. **E. A. Lowe**, *Codices latini antiquiores*, vol. III, p. 311. *Archivio Paleografico Italiano*, fasc. 55, p. 311. *Facsimili di codici beneventani*, p. 312. **A. Zazo**, *Raccolta di facsimili per lo studio della paleografia, della diplomatica, delle materie scrittorie*, p. 312. **G. Testi**, *Un chirografo di Pio VI per l'industria cartaria*, p. 312. **A. Rota**, *L'apparato di Pillio alle Consuetudines Feudorum e il ms.* 1004 *dell'Archivio di Stato di Roma*, p. 313. **C. Scaccia-Scarafoni**, *Stampatori della Cancelleria apostolica*, p. 313. **Walter**, *Die deutsche Reichskanzlei während des Endkampfes zwischen Staufern und Welfen*, p. 313. **M. Gaudioso**, *Privilegi falsi di Enrico VI per Messina*, p. 314. **C. Giardina**, *Sull'autenticità dei privilegi messinesi di Enrico VI*, p. 314. **S. Boichorst**, *Heinrichs VI und Konstanzes I. Privilegien für die Stadt Messina*, p. 315. **F. Di Capua**, *Ritmo prosaico nelle lettere dei papi e nei documenti della cancelleria romana dal IV al XIV secolo*, p. 315. **G. Lang**, *Studien zu den Breven Registern und Brevenkonzepten des 15. Jahrhunderts aus dem Vatikanischen Archiv*, p. 315. **C. Ferrari Spade**, *Infiltrazioni occidentali nel diritto greco-italico della monarchia normanna*, p. 315. **C. Orioli**. *La cancelleria pepolesca. Atti e formule*, p. 316. **G. Barelli**, *Studi e carte di franchigia di Mombasilio*, p. 316. **G. Antonucci**, *Giustizierato normanno di Basilicata*, p. 316. **N. Caturegli**, *Due note pisane*, p. 317. **G. M. Monti**, *La tavola amalfitana*, p. 317. **C. Cecchelli**, *Un saggio di bibliografia del mondo barbarico*, p. 317. **G. M. Monti**, *Gli studi di italiani di storia medievale e moderna*, p. 318. **Wattenbach-Holtzmann**, *Geschichtsquellen Deutsche Kaiserzeit*, p. 318. **E. Sparn**, *Las Bibliotecas con quinientos y mas manuscritos del viejo mundo*, p. 319. *Inventari delle biblioteche e degli Archivi d'Italia*, voll. LXVII, LXVIII, LXXI, p. 320. **A. Zazo**, *L'inventario dei libri antichi della biblioteca Capitolare di Benevento*, p. 320. **G. Spadoni**. *La Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti*, p. 320. **U. Gnoli**. *Dove fu aperta la prima stamperia romana*, p. 321. **C. Scaccia Scarafoni**, *Incunaboli viterbesi*, p. 321. **G. Cencetti**, *Gli archivi dello studio bolognese*, p. 321. **E. Rosa**, *Tre gesuiti successori del Muratori nella biblioteca Estense di Modena*, p. 322. **D. Fava**, *Giuseppe Fumagalli e l'opera sua*, p. 322. **G. Fiorelli**, *Appunti bibliografici*, p. 322. **V. M. Colciago**, *Luigi Bruzza barnabita, storico e archeologo*, p. 323. **G. Graziani**, *Giuseppe Mazzini a Pietro Sterbini*, p. 323. *Lettere di Felice Orsini pubblicate da* **A. M. Ghisalberti**, p. 324. *Ono-*

ranze a Carlo Calisse, p. 324. *Studi di storia e diritto in onore di Carlo Calisse*, p. 326. Convegni nazionali dei bibliotecari italiani, p. 326. Convegno storico umbro, p. 327. Congressi storici lombardi, p. 327. Congressi Nazionali per la Storia del Risorgimento italiano, p. 327. Convegno di architettura, p. 328. Congresso internazionale di epigrafia greca e latina, p. 328. Congresso di scienze storiche di Zurigo, p. 328. Convegno degli ispettori di antichità e belle arti, p. 328. XIV Congresso geografico italiano, p. 328. Concorsi per fondazioni a premi, p. 328. **Accademia dei Lincei:** Atti. Memorie, Rendiconti, p. 329. Problemi e discussioni, p. 331. Atti della **R. Accademia d'Italia:** p. 331. Monumenti antichi, p. 332. G. **Gabrieli,** *Alessandro Adimari Linceo*, p. 333. **G. Gabrieli.** *Voci lincee nella lingua scientifica italiana*, p. 333. **Istituto storico italiano per il Medio evo:** Bullettino. Fonti per la storia d'Italia, p. 333. Regesta chartarum Italiae, p. 334. Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche d'Italia, p. 334. Rerum italicarum scriptores, p. 335. **Istituto di Studi Romani:** Corsi, p. 336. Pubblicazioni, p. 337. Roma, p. 337. Storia di Roma, p. 337. Bibliografia, p. 337. Roma nel ventennale, p. 338. Altre iniziative dell'Istituto, p. 338. Dizionari e lessici latini, p. 338. Fototeca, p. 338. **Società italiana per il progresso delle scienze,** p. 339. Miscellanea cassinese, p. 339. **M. Inguanez,** *Codicum Casinensium manuscriptorum catalogus*, p. 340. **P. Pieri,** *La battaglia del Garigliano* (Collana minturnese), p. 340. **G. Cencetti,** *Gli archivi dell'antica Roma nell'età repubblicana*, p. 340. **R. Accademia di Romania:** Diplomatarium italicum, vol. IV, p. 340. Esposizione della sezione artistica, p. 341. **E. Panaitescu,** *Maria Regina di Romania*, p. 341. Le vie d'Italia, 1938, 1939, p. 341. L'Urbe, a. III, IV, V, p. 342. **Istituto di Patologia del Libro,** p. 344. Accademie e biblioteche d'Italia, a. XII, XIII, XIV, p. 344. Pubblicazioni pervenute in dono alla R. Deputazione romana di storia patria, p. 346.